

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXIV • gennaio-giugno 2022

FOCUS - Asia: il futuro ha radici profonde

Armellini

L'India di Narendra Modi: nazionalismo e ambizioni da grande potenza

Trichilo

Spiritualità e razionalismo in India

S. Vento, Merlicco

La Turchia da Ecevit a Erdoğan

Schiavo

L'Italia e l'Indo-Pacifico in un mondo in rapido mutamento: un focus sui rapporti con l'Asean

Aliberti

Evoluzione del ruolo dell'Unione Europea nell'ASEAN: il caso del Vietnam

Soliani

Myanmar: il coraggio della democrazia in Asia

Castronovo

La centralità dei territori di frontiera nell'attuale insurrezione in Myanmar: il caso dello Stato Karenni

Blagojevic

The midwife of democratic voice: the military of Portugal and the Philippines

Scagliotti

Un mondo da reinventare. Il mare orientale, nuovo crocevia del mondo e i suoi arcipelaghi

Ibrahimovic Koblandin

Land of wonderful contrasts. Notes of a Kazakh Ambassador in Mongolia

Mendikulova

Kazakh-Italian ties: history, connecting thread

Lorefice

Stati Uniti e Cina nell'era della deglobalizzazione

Marino

La controversia dei Riti cinesi: fallimento di comunicazione empatica tra Oriente e Occidente

Bradani

Cina, Usa, Russia e multipolarismo

Monteleone

La tradizione romanistica verso una nuova era: il Codice civile della RPC

Parenti

De-globalizzazione occidentale e globalizzazione cinese

Lošić

An Eurasian option for the Balkans?

Serbia and the Eurasian Economic Union

SOCIETÀ

Carrino

Uomo e terra in Giuseppe Capograssi

1/2 2022

Anno XXXIV – gennaio-giugno 2022
Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio,
Flavia Erbosi, Giordano Merlicco

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Giustino Fortunato"), Settimio Stallone (Università "Federico II" di Napoli), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).



Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed
www.plan-ed.it

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P0569603200000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospiov.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.

Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.
La rivista è in vendita nelle principali librerie.
Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXIV • gennaio-giugno 2022

Indice 1-2 / 2022

- 7 **Editoriale**
Antonio Iodice
- FOCUS** Asia: il futuro ha radici profonde
- 19 **L'India di Narendra Modi:
nazionalismo e ambizioni da grande potenza**
Antonio Armellini
- 29 **Spiritualità e razionalismo in India**
Paolo Trichilo
- 51 **La Turchia da Ecevit a Erdoğan**
Sergio Vento, Giordano Merlicco
- 72 **L'Italia e l'Indo-Pacifico in un mondo in rapido mutamento:
un focus sui rapporti con l'Asean**
Alessandra Schiavo
- 82 **Evoluzione del ruolo dell'Unione Europea nell'ASEAN:
il caso del Vietnam**
Pier Giorgio Aliberti
- 102 **Myanmar: il coraggio della democrazia in Asia**
Albertina Soliani
- 116 **La centralità dei territori di frontiera nell'attuale
insurrezione in Myanmar: il caso dello Stato Karenni**
Andrea Castronovo
- 154 **The midwife of democratic voice:
the military of Portugal and the Philippines**
Jelisaveta Blagojevic
- 176 **Un mondo da reinventare.
Il mare orientale, nuovo crocevia del mondo
e i suoi arcipelaghi**
Sandra Scagliotti

- 191 **Land of wonderful contrasts.
Notes of a Kazakh Ambassador in Mongolia**
Kalybek Ibrahimovic Koblandin
- 207 **Kazakh-Italian ties: history, connecting thread**
Gulnara Mendikulova
- 218 **Stati Uniti e Cina nell'era della deglobalizzazione**
Fulvio Lorefice
- 236 **La controversia dei Riti cinesi:
fallimento di comunicazione empatica
tra Oriente e Occidente**
Carlo Marino
- 256 **Cina, Usa, Russia e multipolarismo**
Alberto Bradanini
- 274 **La tradizione romanistica verso una nuova era:
il Codice civile della RPC**
Benedetto Monteleone
- 291 **De-globalizzazione occidentale e globalizzazione cinese**
Fabio Massimo Parenti
- 298 **An Eurasian option for the Balkans?
Serbia and the Eurasian Economic Union**
Goran Lošić

SOCIETÀ

- 321 **Uomo e terra in Giuseppe Capograssi**
Agostino Carrino
- 334 **Libri consigliati**
- 342 **Note biografiche**

Editoriale

Antonio Iodice

È possibile racchiudere un continente dentro i confini, giocoforza limitati, di una rivista? No, evidentemente, eppure la suddetta tentazione andava “assecondata”, piuttosto che combattuta, in maniera tale da costruire un indice attraverso il quale il lettore potesse essere condotto in un “giro dell’Asia” ampio e inclusivo, variegato e stordente: potenze economiche ormai affermate, Paesi in ascesa, grandi conquiste sociali, terribili violazioni dei diritti fondamentali, armi e cultura, filosofia e diritto, popoli e statisti. Per descrivere l’Asia è impossibile puntare sulla *quantità*: l’unica soluzione consisteva nel rivolgersi a interventi di *qualità*. Per questo motivo il presente numero della *Rivista di Studi Politici* si pregia di collazionare una lunga teoria di Autori/trici qualificati, in grado di reggere il peso della sfida a cui si sono sottoposti.

Un nome come quello dell’Ambasciatore Antonio Armellini fornisce lustro, sin dall’inizio dell’indice, alla presente fatica pubblicistica. L’Autore, diplomatico di nobile scuola e di lungo corso, illustra il presente e scorge il prossimo futuro di un gigante come l’India, guidato dall’*homo novus* Narendra Modi, “figlio del popolo”, abile a inserirsi nella crisi identitaria del partito del Congresso e persino “arrogante” nella sua equidistanza tra Usa e Russia. «La Cina rimane per l’India una vera ossessione e il termine di paragone di tutte le aspirazioni e frustrazioni», afferma l’Ambasciatore Armellini (*infra*), ma il confronto tra questi due giganti – in fondo ancora incapaci di “elaborare” il conflitto che combatterono sessanta anni fa – travalica ormai l’ambito regionale o continentale, innestandosi nelle vicende di Washington, di Mosca, di Bruxelles. Un’ulteriore conferma di come l’Asia sia il paradigma del mondo che cambia.

Al di là degli aspetti strettamente diplomatici e delle prospettive politiche, l’India – in sineddoche con il suo continente – è un universo

di scoperte scientifiche, di riflessioni filosofiche e di modelli di convivenza tra popoli e culture. Ne dà conto al lettore il Ministro Plenipotenziario Paolo Trichilo (che a New Delhi è stato vice capo missione, in una delle tante tappe di un curriculum molto ricco), illustrando i tratti essenziali di un patrimonio culturale che dovrebbe tornare a essere – più di quanto tuttora non sia – ponte per un dialogo con l'Occidente. Condividiamo, quindi, le parole dell'Autore («Se in occidente continua a rimanere prevalente una lettura che pone enfasi sul misticismo indiano, ciò deriva da una semplificazione, di origine storica e non recente, che non giunge a cogliere i tratti complessivi della storia e della società dell'India e considera quasi una sorpresa il successo delle capacità tecnologiche e delle risorse umane impegnate in campo scientifico in India, dall'ingegneria aerospaziale all'informatica», *infra*) e sottolineiamo con stima la grande tradizione della scuola diplomatica italiana, attenta a formare intellettuali dotati di un elevato livello culturale, non solo funzionari deputati a intrattenere relazioni con un altro Stato o con organismi internazionali.

In tal senso, una personalità come quella dell'Ambasciatore Sergio Vento nobilita questo numero della Rivista, come già avvenuto in passato, offrendo – in un testo raccolto da Giordano Merlicco (al quale dobbiamo gran parte dell'organizzazione del presente fascicolo) – un esauriente affresco su oltre un secolo di storia turca. Dallo sfaldamento dell'Impero ottomano, alla modernizzazione kemalista, al “boom” economico degli anni Sessanta – foriero dell'allargamento delle disuguaglianze – fino al protagonismo degli anni più recenti: in ogni fase della sua storia lo Stato turco ha legato le sue vicende alle relazioni – a volte amicali, spesso diseguali – con l'Occidente, giocando un ruolo baricentrico nella coppia di grandi questioni degli ultimi due secoli: la Guerra fredda e la lotta al terrorismo islamico. I turchi, un popolo «che non mostra platealmente le proprie emozioni, ma di certo non dimentica le delusioni subite» (*infra*), sono da sempre una cerniera tra due mondi e finiscono oggi per vivere le contraddizioni di ambedue, i problemi di difficile soluzione, gli squilibri interni, l'ostico quadro internazionale, i meccanismi di legittimazione della classe politica: le migrazioni globali, le minacce del terrorismo, l'impervio equilibrio tra apparato “laico” e ingerenza confessionale islamica rappresentano faglie di conflitto presenti nella politica del Terzo Millennio, ma sempre

sul punto di esplodere, nello specifico turco. L’Ambasciatore Sergio Vento ci ricorda come proprio il nostro Paese abbia rappresentato, in un passato non troppo lontano, una bussola per orientare il viaggio di Ankara: «La Turchia degli anni ’70 guardava all’Europa e in questo contesto l’Italia sembrava una nazione abbastanza prossima alla sensibilità turca, sia per motivi di vicinanza geografica e culturale, che per gli sforzi compiuti dal nostro Paese per procedere lungo il cammino dello sviluppo. Lo stesso divario tra i centri più sviluppati e l’entroterra turco ricordava in qualche misura gli squilibri tra le regioni industrializzate dell’Italia e il Mezzogiorno. Negli anni in cui mi trovavo ad Ankara, lo sforzo volto a modernizzare il Paese aveva già ottenuto risultati importantissimi in Italia e, in qualche modo, rappresentava una fonte di ispirazione per le dinamiche affini in atto in Turchia» (*infra*).

I legami dell’Italia con il continente asiatico, d’altronde, hanno radici profonde: Alessandra Schiavo, Direttrice Centrale Asia e Pacifico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, le analizza con acutezza e competenza, relativamente ai Paesi dell’Indo-Pacifico, sottolineando l’estrema varietà di un’area geopolitica caratterizzata da tre potenze mondiali (Cina, India, Giappone), “tigri” economiche ormai consolidate (Corea del Sud e Singapore), vie commerciali divenute nel tempo “obbligate” – si pensi allo Stretto di Malacca (per il quale transita il novanta per cento di tutte le navi-container) – e casi studio di grande attualità per quanto concerne il delicato ambito dei diritti umani (si pensi a Taipei, al Myanmar, oltre che alla stessa Cina). La nostra azione nell’area si contraddistingue per l’approccio inclusivo, volto alla stabilità geopolitica e fermamente improntato ai valori fondanti dell’Europa. In questo senso, il perno su un’organizzazione regionale come l’ASEAN ribadisce come il futuro della diplomazia verrà sempre più giocato da vasti *player* internazionali, più che dai singoli Stati-nazione, attenti al proprio *particulare* di guicciardiana memoria.

Paese baricentrico dell’area del Sud-Est asiatico, il Vietnam rievoca pagine importanti nel XX secolo e offre una prospettiva sempre più importante per l’economia e la diplomazia del Terzo Millennio. Nel contributo dell’Ambasciatore Pier Giorgio Aliberti le vicende di Hanoi sono lette in controtuce con il progressivo protagonismo dell’ASEAN nello scacchiere mondiale. Festeggiati da poco i cinquantacinque

anni dalla sua fondazione, l'organizzazione regionale gioca un ruolo di equilibrio tra le "lusinghe" della Cina e degli Stati Uniti, con l'Unione Europea non più solo 'spettatrice interessata', ma attore effettivamente in campo. Non si può che concordare con l'Autore, quando afferma che un'accresciuta vicinanza economica e diplomatica tra l'Europa e il Vietnam – ma il discorso è estendibile agli altri Paesi del sud-est asiatico – possa essere foriera di un avanzamento nel rispetto dei diritti fondamentali. «E per questo appaiono cruciali, in una prospettiva lunga, gli sforzi a sostegno della società civile e delle giovani generazioni, più pronte a condividere istanze democratiche e di libertà più consone a un paese che si vuole parte integrante e responsabile della comunità internazionale» (*infra*).

Quel che accade nel Myanmar, Paese che abbiamo a lungo conosciuto con il nome occidentale di 'Birmania', continua a essere un'offesa alla dignità degli esseri umani, non solo di quelli direttamente vittime delle aberrazioni del regime militare. Sono poche le voci che si alzano indignate, ancora di meno quelle occidentali. Tra le eccezioni, spicca – non da oggi – la lucida passione e la sensibilità dell'on. Albertina Soliani, collega e amica da sempre in prima fila nella difesa del popolo del Myanmar, idealmente rappresentabile come quella "giunca della speranza" di cui parlò il sociologo Alberoni a proposito dei profughi del vicino Vietnam, alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo. L'Autrice evoca la nostra guerra partigiana ed equipara l'autodifesa dei gruppi etnici armati all'offensiva delle brigate della Resistenza, avvisandoci – però – dell'opportunità di non applicare meccanicamente gli schemi occidentali a un contesto così particolare come quello birmano: non a caso, gli stessi che prima hanno elevato Aung San Suu Kyi, "volto ufficiale" del Myanmar democratico, ad eroina del suo popolo, poi sono giunti persino a criticarla per una presunta assenza di difesa della minoranza dei Rohingya, come se in Myanmar ci fosse una piena agibilità politica. Lì abbiamo, invece, una repressione che conta i suoi morti nell'ordine delle migliaia e che non riesce a sollecitare l'attenzione dei media occidentali neanche nei mesi in cui, tra Pechino e Teheran, i movimenti di protesta sfidano i regimi e conquistano le prime pagine dei nostri giornali. Anche per questo motivo, come sostiene l'on. Soliani, «oggi il Myanmar è una sfida al mondo. Il suo popolo sta difendendo da solo la democrazia, la sua ma anche la

nostra, mentre essa è sotto pressione ovunque. La grande lezione del Myanmar oggi è questa: contro ogni dittatura, solo la verità, la pace, il dialogo, la riconciliazione assicurano il futuro di un Paese, assicurano il futuro dell'umanità» (*infra*). A proiettare un fascio di luce su una realtà così tragica, eppure pressoché ignorata dai media occidentali, contribuisce anche Andrea Castronovo, che della “questione birmana” ha fatto una scelta di vita, risiedendo da diversi mesi al confine tra il Myanmar e la Thailandia: da questo osservatorio privilegiato (corrispondente allo Stato del Karenni), la guerra civile che infiamma il Paese del Sud-Est asiatico, dopo il golpe del 2021, non risulta sfocata ma – al contrario – trova la sua giusta distanza, individuando nell'impostazione statale fornita dall'Inghilterra al tempo dell'indipendenza (di fatto, un diretto retaggio della colonizzazione) una delle precondizioni della guerra civile che purtroppo infiamma il Paese proprio dal 4 gennaio 1948, provocando una conflittualità che non ha eguali nel mondo, a livello di persistenza nel tempo. La derubricazione delle istanze etniche non lavora certo nella direzione della pacifica convivenza tra i popoli e costituisce, al contrario, il quadro strutturale al cui interno si verificano prevaricazioni, violenze e violazioni dei più elementari diritti umani: «I processi di *nation-building* e *state-building* del Myanmar contemporaneo sono stati fortemente influenzati dall'impatto delle politiche imperialiste britanniche nel Paese. In particolare, la nota strategia *divide et impera*, incentrata principalmente sulla frammentazione etnica come sistema di controllo e oppressione politica dei territori colonizzati, ha rappresentato il principale elemento di destabilizzazione della società del Myanmar» (*infra*).

Il ruolo dei militari nelle vicende prettamente politiche di un Paese è una costante anche al di fuori dell'ex Birmania e assume nel continente asiatico caratteri diversi (potremmo dire ‘più intensi’), rispetto al contesto europeo, anche in virtù di una tradizione liberal-democratica meno roduta. Non di meno, è possibile proporre suggestive comparazioni storico-politiche, come proposto da Jelisaveta Blagojevic a proposito della transizione democratica avvenuta, in contemporanea, nel Portogallo del post-Salazar e nelle Filippine finalmente capaci di archiviare la disastrosa esperienza di Marcos. In entrambi i casi furono proprio i militari a guidare i due Paesi fuori dalle secche dei regimi autoritari, a conferma di come gli alti comandi degli eserciti non pos-

sano essere associati esclusivamente alle dinamiche militari, verso l'esterno, e alla repressione della dissidenza politica, verso l'interno, ma – in determinati casi – siano un fattore di progresso politico e sociale, soprattutto laddove gli indici di scolarizzazione siano particolarmente bassi.

Un altro angolo di osservazione, rispetto al continente asiatico, eccentrico e, proprio per questo, affascinante è proposto da Sandra Scagliotti, vietnamologa di fama internazionale che scruta il Sud-Est dell'Asia a partire dall'acqua, evidenziando l'esistenza – anche a quelle latitudini – di una sorta di Mar Mediterraneo. Il Mare Orientale, di cui ancora attendiamo, paradossalmente, un'efficace cartografia, svolge una funzione economica e geopolitica importantissima, alla quale non è estranea, chiaramente, la vibrante rincorsa cinese alla primazia commerciale mondiale: l'Autrice dettaglia, ad esempio, un episodio pressoché ignorato dai media italiani, vale a dire il minaccioso avvicinamento della Cina all'arcipelago vietnamita di Hoang Sa mediante una piattaforma petrolifera e numerose navi militari e non. Non faticiamo a credere, quindi, che il “Mediterraneo d'Oriente” sia destinato a un ruolo baricentrico nello scacchiere rappresentato dal mondo di domani, in cui l'acquisizione della prosperità – più che l'approvvigionamento di armi – sarà la più efficace deterrenza dallo scoppio di nuovi conflitti globali. È questa la lezione cinese che, oggi, altri Paesi del Sud-Est asiatico dimostrano di aver appreso.

Per una rivista scientifica, un numero speciale dedicato all'Asia è facile che concentri le sue attenzioni sugli Stati più noti e importanti di quel continente, gli stessi che hanno ormai uno spazio consolidato sui media occidentali. Il nostro sforzo è andato, invece, nella direzione di dare visibilità ad approfondimenti su Stati asiatici molto vasti, ma spesso indebitamente dimenticati dai riflettori della comunità accademica. Il contributo di Kalybek Ibrahimovic Koblandin, già ambasciatore del Kazakistan in Mongolia, apre una finestra non solo su un Paese sterminato (la Mongolia ha una superficie di oltre un milione e mezzo di chilometri quadrati, eppure è pressoché sconosciuta alle nostre latitudini), ma anche su un mestiere delicato, quasi “tellurico” nella sua capacità di incidere sulle sorti di un Paese e di milioni di abitanti: quello di Ambasciatore e, in generale, di membro del Corpo Diplomatico. Ciononostante, l'agile stile narrativo dell'Autore “con-

fessa” come anche una professione così qualificata presenti risvolti imponderabili e aleatori: è proprio Kalybek Ibrahimovic Koblandin a rivelare come alla comunicazione della sua nomina ad Ambasciatore del Kazakistan in Mongolia, avvenuta il 1° aprile 2013, egli avesse reagito pensando a un Pesce d’aprile! Al di là degli aspetti scherzosi, il suo contributo illustra l’impegno del grande Stato dell’Asia orientale a mantenere un profilo di autonomia rispetto agli “ingombranti” vicini cinesi, russi e nordcoreani, arrivando addirittura ad accompagnare fisicamente, qualche anno fa, circa trecento cittadini cinesi al confine con il loro Paese di origine, in quanto irregolari rispetto alle norme mongole sull’immigrazione. Anche la mancata adesione della Mongolia alla Shanghai Cooperation Organization, ritenuta eccessivamente sbilanciata sul lato militare, indica la volontà, da parte di Ulan Bator, di promuovere la cooperazione internazionale unicamente all’insegna della pace e dello sviluppo economico. Muovendoci ancora nell’ambito dell’Asia più “profonda”, Gulnara Mendikulova, docente presso l’università kazaka di Satbayev, illustra, in un altro contributo in lingua inglese, la solidità storica delle relazioni tra il suo Paese e l’Italia, risalenti addirittura all’Antica Roma, quando alcuni soldati dell’Impero, sconfitti dai Persiani a Carre (oggi in Turchia) nel 53 a.C., furono trasferiti dai vincitori più a est e “utilizzati” presso le locali frontiere. Secoli dopo, furono le guerre mondiali a favorire contatti, pur se tra le atrocità dei conflitti. Si pensi, ad esempio, all’esperienza della Resistenza, che accolse alcuni soldati kazaki che erano riusciti a fuggire dopo che i nazisti li avevano condotti in Italia come prigionieri e li organizzò tra le sue file. Alcuni di loro trovarono la morte sui nostri Appennini: riannodare i fili di queste biografie frammentarie è il lavoro di ricerca a cui si sta attualmente dedicando la ricercatrice kazaka, nella speranza che anche la pubblicazione del presente articolo possa esserle di aiuto.

Gli articoli sulla Cina non possono che lambire solo poche delle tante sfaccettature offerte da quest’altro Paese-continente, verso il quale la differenza culturale e politica non può certo fungere da ‘giustificazione’ rispetto a una reciproca incomprensione, che sarebbe ora di scalfire. Fulvio Lorefice, quindi, propone al lettore l’interpretazione del noto sociologo economico Giovanni Arrighi (scomparso nel 2009 dopo aver a lungo insegnato alla Johns Hopkins University) se-

condo il quale l'ondata neo-conservatrice dell'America di Bush Junior avrebbe sancito il declino degli Usa e il conseguente “caos sistemico” a livello globale. Il nuovo ordine multipolare verrà giocato sulla base della logica ‘cooperazione/contrapposizione’, come evidente nei rapporti tra Usa e Cina, ed eleverà egemonie al massimo ‘regionali’, ma non per questo meno combattute e divisive, anche perché giocate su una pluralità di livelli. A detta dell'Autore, l'industria bellica americana ha tutto l'interesse ad alzare la tensione contro la Cina, descritta come lesiva degli interessi economici Usa, per quanto “gli spazi di compromesso” restino ancora ampi e la *de-escalation*, in fondo, possibile. Inutile aggiungere, a questo punto, come l'invasione russa dell'Ucraina abbia introdotto una variabile sostanzialmente impreveduta. Carlo Marino ricorda come le reciproche incomprensioni tra Occidente e Cina abbiano un'origine profonda, citando l'opera dei missionari cattolici nei luoghi più lontani dalla Cristianità, tra i quali – ovviamente – l'Estremo Oriente. Se una figura come Matteo Ricci, gesuita e scienziato, operante presso la dinastia Ming tra fine Cinquecento e inizio Seicento, è universalmente nota, meno conosciuta è la controversia sui riti cinesi, che segnò – nei secoli XVII e XVIII – un importante punto di svolta nella storia delle conversioni cattoliche in Cina. I diversi ordini religiosi ivi operanti si divisero sull'opportunità di coniugare il messaggio cristiano e i riti ancestrali della cultura cinese: «La Santa Sede, chiamata in causa per risolvere l'aspro conflitto, per lungo tempo non fu in grado di prendere una decisione chiara e di farla rispettare. La polemica si trascinò per più di cent'anni» (*infra*). Fu sciolta da papa Clemente XI solo nel 1704, con la decisione di segnare una netta cesura tra riti di origine confuciana e cristianesimo. L'imperatore cinese Kangxi, inizialmente bendisposto verso l'autorità cattolica, giudicò la decisione papale alla stregua di un'ingerenza straniera sul suo regno e vietò ai missionari cristiani di predicare in Cina: era il 1721, ma tre secoli dopo la Storia propone clamorose similitudini.

Uno studioso della fama di Alberto Bradanini, che a Pechino è stato prima Consigliere Commerciale, poi Ambasciatore italiano, propone un contributo che abbraccia il nuovo multipolarismo (Cina, Usa e Russia in prima fila, con altri Paesi o alleanze regionale a seguire) e che non risparmia aspre critiche agli Stati Uniti, pur evitando di scivolare in un “anti-americanismo aprioristico”: «Davanti alla minaccia alla

loro egemonia con l'avanzare di un pianeta plurale e multipolare, gli Stati Uniti non getteranno facilmente la spugna. Non è facile immaginare cosa potrà sedare l'angoscia di un impero in ripiego, che sarà tentato da ogni genere di avventurismo per scongiurare l'avverarsi di tale presagio. Non si tratta qui di una pregiudiziale postura antiamericana, poiché il primo a soffrire di tale bulimia espansiva è lo stesso popolo americano, in larga parte vittima di irrilevanza elettorale e analfabetismo politico» (*infra*). Si può non condividere, ovviamente, una diagnosi così netta, ma è difficile negare il successivo e icastico allarme: «Il pianeta è oggi esposto a tre emergenze: la concentrazione di ricchezza nelle mani di pochi, la distruzione dell'equilibrio ecologico e il rischio di un conflitto nucleare» (*infra*). Benedetto Monteleone, invece, ci offre un aspetto poco conosciuto, indicativo della volontà di accorciare le distanze tra il Vecchio continente e l'Estremo Oriente: da anni la Cina guarda all'Antica Roma per dotarsi di un valido Codice civile, entrato finalmente in vigore da soli due anni. Il risultato finale merita attenzione, nella sua capacità di rinnovare la vitalità del sistema giuridico fondato sul diritto romano e di coniugarlo con le nuove istanze della protezione dell'ambiente e del ruolo della tecnologia nella vita quotidiana. L'auspicio, ovviamente, è che la tradizione giuridica cinese, ancora in via di perfezionamento, si arricchisca anche dell'imprescindibile patrimonio dei diritti umani e delle libertà fondamentali – come da storica “battaglia” del nostro Istituto – arrivando a difenderli e promuoverli concretamente.

Non tutti, evidentemente, sono d'accordo con questa priorità: il contributo di Fabio Massimo Parenti espone la postura cinese nell'ambito del commercio mondiale e dell'organizzazione, l'OMC, che la rappresenta a livello istituzionale. Sono palesi le differenze con i Paesi occidentali: basti ricordare come questi ultimi, nei tempi recenti, abbiano optato per politiche monetarie restrittive, mentre la Cina abbia abbassato i tassi di finanziamento dell'economia reale. Ci sia concesso, d'altro canto, di correggere l'Autore almeno su un punto, quando addebita «il congelamento delle riserve russe all'estero e il blocco del sistema di pagamenti internazionali SWIFT per la Russia» (*infra*) a «radici geopolitiche precise», omettendo il particolare non secondario dell'invasione perpetrata da Putin contro l'Ucraina. Che ciò abbia causato un rallentamento nell'ammontare di scambi transnazionali è

inevitabile, ma forse va considerata un'esternalità secondaria, rispetto all'evidente violazione del diritto internazionale e delle libertà fondamentali del popolo ucraino, oltre che di quello russo. Allo stesso tempo, non ci sentiamo di condividere l'entusiasmo dell'Autore per la "via cinese" alla globalizzazione: «Oggi la Cina continua a suggerire di lavorare insieme per ricostruire un regime di sicurezza regionale sostenibile in Europa e nel mondo. Dovremmo prendere in prestito le sue linee guida della politica: uscire dalla logica dei blocchi, rifiutare le pratiche da nuova guerra fredda e mettere al centro il multilateralismo, il dialogo e la cooperazione» (*infra*). Se è vero che la Cina non procede a colpi di interventi militari, di appoggio alle opposizioni politiche dei Paesi concorrenti e di ingerenze più o meno esplicite negli affari interni di questi ultimi, è necessario aggiungere come il misconoscimento dei più elementari diritti politici, la persecuzione di chi non si allinea all'ortodossia del Partito, l'attribuzione di caratteri neo-imperiali al Segretario di quest'ultimo, l'appropriazione di enormi territori acquistati a prezzo di saldo da Paesi del Terzo e Quarto mondo costituiscono macroscopici limiti che la Cina è ancora ben lungi dal superare. Aver migliorato la qualità della vita per milioni di contadini – come riconosciuto dalle statistiche delle organizzazioni internazionali – deve essere considerato un punto di partenza, non certo di arrivo.

La Cina non è l'unico Paese "outsider", nel delicato rapporto tra la Russia e l'Unione Europea, ovviamente incrinatosi in maniera definitiva dopo l'invasione del 24 febbraio 2022: la Serbia è un attore determinante per gli equilibri tra lo spazio europeo e l'area euro-asiatica, intorno alla quale Putin da tempo sta edificando un nuovo imperialismo. Goran Lošić – anch'egli mediante un intervento in lingua inglese – delinea bene le complicate opzioni a disposizione di Belgrado. Da parte nostra non può che esserci l'augurio di una definitiva cicatrizzazione delle ferite che, a distanza di circa trent'anni, ancora oggi impediscono normali relazioni diplomatiche tra la Serbia e la Nato.

Anche un numero quasi interamente dedicato all'Asia non può prescindere da uno sguardo *altro*: è colmo di sapienza giuridica e, insieme, di "affetto intellettuale" il saggio che Agostino Carrino, presenza preziosa e consolidata sulle nostre pagine, dedica a Giuseppe Capograssi, uno dei maestri della filosofia del diritto italiana. Pubblicato

per la prima volta, a trenta anni dalla sua stesura, il saggio «Uomo e terra in Giuseppe Capograssi» coglie le linee fondamentali di uno dei dilemmi della scienza giuridica: conoscere vs agire. È sulla terra che tale antinomia sprigiona la sua *vis* e trova il punto di caduta in quel passaggio dell’art. 44 della nostra Costituzione, laddove il “razionale sfruttamento del suolo” è citato come uno degli obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata. Un riferimento definito da Capograssi “di incredibile rozzezza”, in quanto elusivo – in maniera probabilmente involontaria – di quella sorta di “diritto alla soggettività” che la terra merita di vedersi riconosciuto, in quanto perno di un’esperienza che la unisce all’uomo e alla comunità. È la sofisticata analisi di Agostino Carrino, a cui dobbiamo anche recenti e imponenti fatiche come la critica della Costituzione di Weimar e la curatela della monumentale produzione di Hans Kelsen, che ci rammenta come, se il diritto nasce dall’esperienza concreta, il diritto agrario nasce da un’esperienza concretamente intrisa di terra e di fatica.

L'India di Narendra Modi: nazionalismo e ambizioni da grande potenza

Antonio Armellini

L'India corre il rischio di una deriva autoritaria? È possibile. C'è pericolo di una involuzione democratica? Non nel medio periodo, ma alcuni segnali richiedono attenzione.

Narendra Modi ha preso saldamente in mano le redini del governo, con una successione di vittorie elettorali che hanno assunto carattere sempre più ampio. Ha giocato sul fatto di essere il primo leader regionale – non personalmente corrotto, perdipiù – a raggiungere il potere al centro con un percorso estraneo alle logiche e ai compromessi della capitale. Ha ripetuto di essersi formato al di fuori delle élites anglofone che avevano da sempre dominato la politica – un punto ulteriormente sottolineato dalla sua esibita difficoltà di esprimersi in inglese. Ha sottolineato la sua provenienza da una delle caste più demunite: il padre era un *chaiwallah*, venditore ambulante di tè nelle stazioni.

Tutto ciò gli ha consentito di apparire per molti versi come un *homo novus* della politica, anche se la sua storia personale è assai lunga, e di trasformare la struttura del Partito del popolo indiano (*Bharatiya Janata Party*, BJP), eliminando la vecchia guardia storica degli Adani e dei Vajpayee con un'operazione che in altre latitudini si sarebbe potuta definire blairiana. Diversamente dal partito del Congresso, il quale continua ad avvilupparsi in una crisi di legittimazione che strangola le possibilità di ricambio del gruppo dirigente e lascia il partito ostaggio delle declinanti ambizioni della matriarca Sonia Gandhi e dell'evidente riluttanza – mista forse ad incapacità – del figlio Rahul di prenderne la successione. Nel frattempo, i “colonnelli” si sono allontanati e hanno raggiunto in più occasioni le formazioni avversarie.

Il BJP ha una base storica nelle caste e nei ceti commercianti e del *bazaar*, ma Modi ne ha esteso la capacità di attrazione nei confronti

delle borghesie urbane, attratte dalle promesse di rinnovamento economico e più in generale di modernizzazione e dai toni nazionalisti e di supremazia induista, che rispondono alla vocazione identitaria di gruppi che si affacciano con forza crescente sulla scena della “nuova India”. È riuscito ad attrarre anche alcune frange del voto musulmano, fatto invero paradossale per un partito che ha fatto dell’intolleranza nei confronti della minoranza islamica una nota un tempo sottotono e ora esibita senza remore, a volte anche con violenza. Il predominio del Congresso come unico vero partito a livello nazionale viene messo in discussione, mentre l’effetto di trascinamento di Modi si estende all’insieme del paese, dove sono sempre di più gli Stati dell’Unione a passare sotto le sue bandiere.

I suoi governi hanno seguito in politica economica una linea di liberalizzazione e apertura al mercato, con frequenti concessioni al populismo, come l’improvvisa decisione di demonetizzare di colpo tutto il denaro contante; i programmi infrastrutturali e di sviluppo rurale – strade, autostrade e la creazione di una rete di acqua potabile e di servizi igienici nei villaggi – sono stati di vasta portata e hanno avuto un impatto che ha fatto aumentare il consenso nei suoi confronti. Così come la spinta verso l’industrializzazione diffusa e le tecnologie avanzate attraverso il “make in India” è andata incontro alle ambizioni della nuova borghesia, ponendo in secondo piano i ritardi nella privatizzazione delle banche e delle industrie pubbliche, che continuano a rendere aleatoria una vera integrazione nel mercato mondiale di una economia dove gli investimenti stranieri crescono lentamente e continuano ad aver un peso dominante alcuni grandi gruppi privati, con cui il BJP intrattiene storicamente rapporti privilegiati.

Hanno lanciato una campagna contro le rigidità e i ritardi del moloch della burocrazia pubblica, tanto a livello centrale come nelle regioni, i cui risultati sono stati prevedibilmente alterni ma il cui effetto di annuncio è stato accolto con favore dalla maggioranza della popolazione, da sempre vessata dalla corporazione arrogante e inefficiente dei *babus*, che ha mantenuto largamente intatta a struttura – e talvolta anche l’atteggiamento – del periodo coloniale. In politica estera hanno continuato ad ispirarsi al filone tradizionale di un nazionalismo autonomo e sospettoso delle alleanze, con una dose di pragmatismo non ideologico in più.

Narendra Modi si è avvicinato in maniera significativa agli Stati Uniti, ai quali si è proposto come interlocutore necessario – e tendenzialmente paritario – negli equilibri geopolitici di un Indo-pacífico sempre più centrale per la sicurezza globale; si è spinto con il “Quad” (India, Usa, Giappone, Australia) sino ad intese formali sulla sicurezza, ma è restato bene attento a non entrare in rapporti di alleanza istituzionalizzata, giudicati non in linea con i suoi interessi e con il ruolo di grande potenza regionale, deludendo così il governo di Washington, che sul rapporto con Delhi ha coltivato aspettative ad un tempo troppo ottimistiche e semplicistiche. Per decenni generazioni di esperti indiani si sono formate a Mosca e la Russia continua ad essere uno dei maggiori fornitori di armamenti, il che contribuisce a spiegare la persistenza di un rapporto che va oltre i legami stabiliti durante la lunga fase della leadership terzomondista indiana e porta Delhi a muoversi con cautela sul ghiaccio della crisi ucraina.

Le critiche a Putin per l’invasione si limitano allo stretto necessario e incontrano un doppio limite. Da un lato, Delhi vuole evitare di favorire un eccessivo avvicinamento fra Mosca e Pechino, dall’altro intende cogliere l’occasione di affermarsi come grande potenza non solo regionale e divenire il riferimento di quanti vedono in questa crisi più un problema inter-occidentale di rapporti di forza, che non li tocca direttamente, che un attacco a valori universalmente condivisi di democrazia e libertà. Di qui l’astensione nei voti alle Nazioni Unite. La rivisitazione dei rapporti con le varie organizzazioni regionali, come l’Association of Southeast Asian Nations (ASEAN), a lungo trascurate, si colloca nella stessa linea e segue il convincimento che per essere una potenza a tutto tondo l’India non può prescindere, ma anzi deve basarsi sulla dimensione indo-asiatica che più e meglio di ogni altra può dare sostanza alle sue ambizioni.

Vi sono poi i nodi della Cina e del Pakistan. Con la prima, la relazione oscilla sempre fra l’opportunità di una collaborazione, che a livello economico si è viepiù rafforzata, e l’ineluttabilità di un conflitto per la definizione delle rispettive aree di influenza in Asia e negli equilibri globali. La Cina è il primo, e a volte il secondo con gli USA, partner commerciale dell’India; i termini di scambio sono sbilanciati a favore di Pechino, ma la pandemia ha cambiato molte cose e Modi sta cercando di far spostare in India molte delle produzioni industriali ad

alto contenuto tecnologico che attualmente si svolgono in Cina, avvalendosi della maggiore stabilità e affidabilità democratica, della disponibilità di una forza lavoro giovane e qualificata e del vantaggio in termini di costo. L'economia indiana è cinque volte inferiore, ma il ritmo di crescita e la demografia muovono più rapidamente; tolto l'avvenuto spostamento della produzione dei cellulari Apple, resta da vedere quanto questa variante del "make in India" riuscirà ad avere successo.

La disponibilità di forza lavoro è indubbia ma la qualificazione richiesta è incerta; fra le altre cose mancano in India le terre rare di cui la Cina è quasi monopolista e il livello qualitativo della produzione industriale indiana è a volte ineguale. Il *reshoring* promosso dagli USA e dai vari paesi europei potrebbe giocare a favore, ma resta da vedere se quello indiano verrà visto come un accorciamento vantaggioso della filiera produttiva e, soprattutto, quali potrebbero essere i tempi.

Cina e India non hanno a tutt'oggi firmato un trattato di pace dopo il conflitto del 1962, la cui memoria continua a pesare nelle percezioni, e nelle frustrazioni, indiane. Per molti anni era sembrato che gli incidenti occasionali lungo una frontiera difficilissima da controllare, e dal valore psicologico superiore alla rilevanza strategica, fossero usati da parte cinese soprattutto come segnali legati a questioni specifiche, e come tali gestiti da entrambe le parti, ma ultimamente essi hanno preso una piega più minacciosa, anche se entrambe le parti hanno evitato di valicare linee rosse.

La Cina rimane per l'India una vera ossessione e il termine di paragone di tutte le proprie aspirazioni e frustrazioni; per la Cina lo è assai meno – insiste nel considerarlo un problema al massimo regionale – ma non può non tenere conto che nell'equazione di potenza che si disegna in Asia con gli Stati Uniti e i suoi alleati, l'India che cerca a sua volta una proiezione globale potrebbe esercitare un ruolo decisivo nello spostamento degli equilibri; una valutazione ragionata dei fattori in gioco dovrebbe indicare la via di una coesistenza diffidente ma gestibile. La nuova aggressività della Cina di Xi potrebbe però – ben più delle velleità indiane – avere conseguenze fortemente destabilizzanti.

La Cina ha preso di fatto il posto degli USA quale partner egemone del Pakistan, l'altro punto dolente della politica estera dell'India, e gioca con Delhi una partita indiretta su più fronti, dalla crisi kashmira all'Afghanistan. Ad un osservatore esterno potrebbe sembrare dif-

ficile capire le ragioni dello scontro fra Delhi e Islamabad che si trascina da poco meno di ottanta anni – il più lungo, forse, fra quelli ancora aperti nel mondo – condiziona pesantemente entrambi i paesi, ha un costo umano ed economico sopportato attraverso conflitti e scontri armati ripetuti negli anni e in cui tutti i tentativi di composizione si sono risolti in altrettanti nulla di fatto.

Aldilà di ricostruzioni storiche necessariamente controverse e incapaci di dare una chiave interpretativa delle molte ambiguità, il Kashmir è il simbolo dei limiti di una spartizione dell'ex *Raj* britannico male concepita e peggio attuata e della difficoltà di riconoscerne come identitariamente valide le conseguenze. L'incorporazione degli ex principati dei Maharaja nella nuova India indipendente fu un'operazione complessa che solo per miracolo si risolse senza grandi contrasti e abbastanza rapidamente, ad eccezione del Kashmir – l'unico principato situato lungo la linea di faglia del confine, ad un tempo hindu e mussulmano – dove scontro e provocazione ci furono e fu risolto con la forza. Ma non, purtroppo, definitivamente.

L'Unione indiana risponde a una idea condivisa di nazione, formata da stati che hanno una identità storica e culturale in cui le popolazioni complessivamente si riconoscono; divisioni e confronti permangono, specie fra Nord ariano e Sud dravidico, ma l'unità complessiva non è messa in discussione. Il problema degli ex stati principeschi è stato superato – le divisioni semmai vanno altrove – e riaprire in qualche modo questo capitolo appare agli occhi indiani non solo inutile, ma potenzialmente dannoso. Il Kashmir, quindi, con tutte le sue contraddizioni, deve essere un problema chiuso. Per il Pakistan il discorso è diverso; il suo territorio è costituito da regioni che hanno rappresentato il cuore dell'India storica e che sono state attraversate da tutte le invasioni che, da Alessandro in poi, hanno via via definito natura e identità del paese.

In altre parole, non sono state per il Pakistan storia e territorio a definire la nazione, bensì la religione; in quanto "nazione di tutti i mussulmani" (e non di altri, dunque) il Pakistan nasce come una nazione "contro" e non inclusiva come, almeno nelle intenzioni, si pone l'Unione indiana. Su tutto ha poi soffiato il vento gelido delle atrocità che al momento della separazione hanno fatto probabilmente milioni di vittime (la cifra esatta non si sa e forse non la vuole sapere nessuno), radicando in maniera non recuperabile rancori e il ricordo dei lutti.

Su queste basi è difficile pensare a una normalizzazione; non perlomeno sino a quando da parte indiana non si sarà preso atto che il Pakistan non è stata una amputazione abusiva dell'integrità territoriale di un unico paese, ma una realtà diversa il cui fondamento non è in astratto incompatibile, ma al momento difficile da riconoscere. E sino a quando il Pakistan non avrà preso atto del fatto che non ha senso la pretesa di riunire il Kashmir con la “nazione di tutti i mussulmani” in base a un fattore religioso e che l'India ha a questo proposito una altrettanto valida pretesa, ancorché fondata su basi diverse. Non avrà preso atto del fatto che, in quanto paese mussulmano, il suo riferimento non deve essere più l'India bensì l'universo dei paesi mussulmani di cui fa parte e all'interno dei quali può definire il suo futuro. Alcuni segnali in questa direzione qua e là si vedono, ma sono ancora poca cosa; sarà probabilmente necessario aspettare almeno una generazione perché la memoria della *partition* e delle sue conseguenze sbiadisca definitivamente e si possano riannodare le fila di un dialogo, nel rispetto tanto degli interessi comuni come delle diversità.

Modi non è soltanto un leader che ha avviato un processo di modernizzazione da tempo necessario, unendo a provvedimenti opportuni mosse di carattere populista che hanno avuto buona presa anche oltre il suo elettorato tradizionale, aiutato in questo dall'inerzia delle opposizioni e soprattutto di un Congresso privo di idee e in crisi terminale di leadership. È anche, e forse soprattutto, un esponente nazionalista che è cresciuto non nelle élites tradizionali, come si è detto, bensì nell'Organizzazione volontaria nazionale (*Rāṣṭrīya Svayamsevak Saṅgh*, RSS), il movimento induista estremista in cui ha militato a lungo ed a cui non ha mai formalmente rinunciato ad appartenere.

L'RSS si ispira ai principi dell'*hindutva*, che postula la supremazia dell'induismo come unica matrice della nazione indiana e nega a chi non sia *hindu* – buddista, cristiano e soprattutto mussulmano – di potervi appartenere a pieno titolo, essendo al massimo “ospite” tollerato e in posizione subalterna. Esso ha una duplice natura, una politica in appoggio sostanzialmente all'azione del BJP, e una di tipo paramilitare, che ricalca in qualche misura quella delle organizzazioni giovanili fasciste: V.D. Savarkar, uno dei suoi fondatori, aveva incontrato in Italia Mussolini e pare fosse rimasto colpito dall'Opera Balilla che decise di imitare.

L’RSS è ben ramificato nel territorio, conta su centinaia di migliaia di aderenti e costituisce lo zoccolo duro della base elettorale di Modi; più che naturale quindi che ad esso egli abbia riservato una attenzione particolare e che molti dei suoi militanti siano inseriti non solo nelle strutture del governo centrale (dove pure non mancano), ma soprattutto a livello regionale, dove esercitano un peso crescente in diversi governi degli stati e sono all’origine della recrudescenza in atto delle discriminazioni, e spesso delle vere e proprie violenze nei confronti dei mussulmani. Si tratta di un problema antico, che nasconde dietro la facciata religiosa aspetti non secondari di guerra fra poveri: al momento della *partition* la grande maggioranza dei ceti acculturati e più abbienti era riuscita a rifugiarsi in Pakistan, lasciandosi indietro la parte più arretrata della popolazione, che non aveva avuto strumenti e mezzi per partire.

L’India indipendente ha creato un sistema di posti riservati per le minoranze svantaggiate, ma il meccanismo ha funzionato solo in parte e quella mussulmana, la più discriminata, ha cercato a volte rifugio sotto l’ala protettiva del Congresso; la cosa non ha funzionato granché e rappresenta oggi un ulteriore fattore di ostilità. L’accumularsi di risentimenti ed accuse immotivate – come quella secondo cui grazie a una maggiore natalità i mussulmani starebbero per sovrastare la maggioranza induista, quando contano per il 15% e poco più di oltre un miliardo di abitanti! – sono sfociate negli anni in violenze che hanno coinvolto entrambe le comunità, ma colpito assai più i mussulmani.

I diversi governi indiani hanno reagito quasi sempre tardivamente e male, mantenendo formalmente intatta la linea della condanna bipartisan delle violenze, ma ora la cosa rischia di venir meno, là dove esercitano la loro influenza gli estremisti del BJP. Modi ha seguito una linea di accorta ambiguità ribadendo – senza abbandonarsi ad eccessivi entusiasmi – l’impegno del governo centrale a tutelare lo stato di diritto e le norme della civile convivenza, ma ha chiuso più di un occhio dinanzi alle ripetute violazioni delle stesse norme operate da suoi seguaci in diversi stati, in cui le violenze verbali e gli attacchi veri e propri hanno assunto una virulenza e una intensità che da tempo non si verificava.

Il Primo Ministro paga probabilmente in questo modo il prezzo che deve alla fedeltà del suo nucleo duro di militanti, cui a livello cen-

trale ritiene sarebbe un errore concedere troppo, ma resta l'incertezza se questo atteggiamento sia cinicamente politico e strumentale, o non risponda invece alle sue reali convinzioni di nazionalista intollerante, lasciando per opportunismo ad altri di portarlo avanti. A parte le scontate proteste del Pakistan, che anzi agiscono paradossalmente come benzina sul fuoco, il crescere delle violenze sta cominciando ad attirare l'attenzione preoccupata del restante mondo mussulmano, e in particolare dei paesi arabi, che gli sono indispensabili tanto sul piano economico che su quello della sua proiezione internazionale.

L'India non è il paese tollerante e pacifico che molti vagheggiano, ed a cui si ispira il messaggio spirituale che giunge all'occidente, ma è la sommatoria di strati culturali, sociali e politici che convivono fra loro in un equilibrio precario che di quando in quando sobbolle e rilascia fiammate di intolleranza violenta. I meccanismi regolatori della società civile trovano il loro fondamento nella Costituzione – una creazione nehruviana assai più che ghandiana e in cui svolse un ruolo importante anche il promotore dei diritti degli intoccabili, B.R. Ambedkar – che si ispira ai principi del pensiero politico liberale di matrice anglosassone su cui si erano formati i padri fondatori del movimento di indipendenza, e stabilisce le regole dello stato di diritto, delle libertà individuali e dell'indipendenza della magistratura, connaturate a ogni democrazia. È una Costituzione di derivazione coloniale, ma è stata generalmente accettata perché si è dimostrata l'unica capace di mantenere l'unità di un paese estremamente complesso: pur fra troppe eccezioni e difetti, ha giustificato la definizione di “più grande democrazia del mondo”, cui l'India tiene in modo particolare e che ha costituito la chiave di volta della sua credibilità politica.

Questo impianto resta ancora saldo, ma comincia a scricchiolare. Forte di un consenso elettorale che appare inscalfibile e dell'appoggio della maggioranza dell'opinione pubblica anche per le sue mosse più controverse, Modi comincia a mostrare una crescente insofferenza verso l'ortodossia delle regole: i tentativi di limitare la libertà di stampa attraverso chiusure e incriminazioni di giornalisti, le critiche alla magistratura e soprattutto alla Corte Suprema, custode contestata del rispetto dello stato di diritto, l'atteggiamento più aggressivo delle forze di polizia e le intimidazioni di vario genere nei confronti degli oppositori, si ripetono con troppa frequenza per non destare una cre-

scente preoccupazione, anche fra coloro che del BJP non si sentono necessariamente oppositori.

La società civile indiana possiede al suo interno molti anticorpi efficaci e appare in grado di difendersi e reagire, ma ciò è vero soprattutto a livello centrale, dove maggiori sono le capacità di pressione nei confronti degli eccessi del governo. Negli stati, specie i più periferici, ciò è assai meno vero e le violazioni sono spesso condonate, quando non proprio promosse, dagli stessi esponenti dei governi locali in mano ad esponenti del BJP, talché si va diffondendo nella società civile una sorta di accettazione passiva nei confronti di atteggiamenti prevaricatori. La stampa può essere accusata di corruzione e connivenza, della polizia non si fida nessuno e i giudici sono spesso più temuti che rispettati, ma quando si parla di discriminazioni – nei confronti dei mussulmani come degli “intoccabili” – nessuno è innocente e la stessa opposizione del Congresso conserva molti scheletri nell’armadio.

Ciò detto, si può comunque affermare che una democrazia malconcia dovrebbe poter opporre una resistenza adeguata alle tentazioni autocratiche del Capo di un Governo che pensa di potersi muovere nel vuoto dell’opposizione e con il supporto più o meno convinto di molti. Ma c’è un altro veleno sottile che rischia di infiltrarsi nel tessuto istituzionale del paese. Modi ha iniziato da qualche tempo a criticare non tanto il funzionamento delle istituzioni, quanto la loro legittimità. Un paese che siede a buon diritto fra le maggiori potenze della terra – questo il ragionamento – non può essere retto dalla costituzione, dalle leggi e soprattutto da un sistema di valori imposto dal suo ex colonizzatore: l’India non potrà dirsi veramente indipendente sino a quando non avrà sostituito un impianto fondato sui principi “stranieri” dello stato di diritto, della tolleranza e della laicità con un altro, basato sull’*hindutva*, sul carattere esclusivamente induista della nazione e sulla sua supremazia su tutte le altre componenti culturali e religiose al paese.

Passi che simili evoluzioni sarebbero possibili – a meno di sovversioni violente – solo in una democrazia liberale che è l’opposto di quella con cui la si vorrebbe soppiantare. Passi che ignorerebbero la realtà storica e farebbero strame di una Costituzione che si è dimostrata l’unica in grado di mantenere l’unità di un paese multietnico e multiculturale e di superare crisi che hanno più volte rischiato di

metterne in dubbio la sopravvivenza. Passi che farebbero strame della “più grande democrazia del mondo” cui l’India affida tanta parte della sua spendibilità. C’è molto di tattico e di irresponsabilmente dichiaratorio in queste rivendicazioni; si tratta per ora di *boatos* comunque pericolosi, ma gli effetti potrebbero rivelarsi dirompenti in contesti ben più ampi.

L’idea che la decolonizzazione di un paese non sarà mai completa – e l’indipendenza veramente raggiunta – sino a quando non si sarà riusciti a recidere i legami ereditati dagli ex dominatori per sostituirli con quelli propri della tradizione autoctona, si fa strada in molti altri paesi, e segnatamente in Africa, dove tutti gli stati (ad eccezione dell’Etiopia) sono una creazione dei colonizzatori e le loro frontiere non hanno alcun rapporto con la storia e le tradizioni dei territori. Una carta geografica tracciata in base a logiche dettate dall’interesse europeo, con effetti spesso paradossali (basti pensare al Senegal e al Gambia, o al Niger e al Ghana), dovrà prima o poi essere cambiata ma, per quanto superficiale e ingiusta, ha consentito sinora una complessiva stabilità e l’integrazione – con qualche inevitabile eccezione – nel sistema internazionale fondato sullo stato di diritto e le libertà fondamentali.

L’India è di gran lunga il maggiore fra i paesi ex-coloniali e quanto proviene da lei è ascoltato con attenzione; se il revisionismo nativista auspicato da Modi dovesse diventare una proposta reale, i problemi in India non mancherebbero, ma il potere di attrazione delle sue idee avrebbe un impatto devastante in tutti i paesi dal più o meno recente passato coloniale, e non solo in Africa; basti pensar cosa vorrebbe dire cercare di ricostituire il regno del Benin, che fu uno dei più importanti del Continente ed è oggi diviso fra più stati, uno dei quali si chiama Benin. C’è da chiedersi se Modi abbia riflettuto appieno alle possibili conseguenze di quello che, per il momento, è soprattutto un discorso guidato da considerazioni di cabotaggio politico interno e dalla sollecitazione del suprematismo che alligna qua e là nel paese. Una potenza che vuole essere veramente tale deve saper correlare le sue priorità interne al contesto globale in cui si collocano le sue azioni, direttamente o indirettamente, e l’India di Modi ha ancora strada da fare in questa direzione.

Spiritualità e razionalismo in India

Paolo Trichilo

Introduzione

Il pensiero razionalista nelle sue varie forme costituisce una componente essenziale della storia e del pensiero indiani, senza il quale non è possibile apprezzarne pienamente il pluralismo culturale.

In campo religioso e filosofico, la tradizione del materialismo, scetticismo e ateismo trovano spazio persino nei testi sacri e epici e varie scuole hanno proposto diverse versioni di tali approcci. Anche in ambito politico, figurano importanti esempi di tolleranza e contrattualismo ispirati al buddhismo e jainismo, oltre che un pensiero autonomo, non basato sulla religione. In campo scientifico, oltre al contributo indiano all'invenzione (o forse piuttosto all'uso) dello zero, una serie di grandi matematici e astronomi indiani tra il V e il XV secolo hanno contribuito allo sviluppo delle scienze a livello mondiale.

Molti sono gli aspetti che da sempre accomunano Europa e India, compresi i fiorenti scambi commerciali dai tempi dell'impero romano o la predicazione di San Tommaso apostolo. Se in occidente continua a rimanere prevalente una lettura che pone enfasi sul misticismo indiano, ciò deriva da una semplificazione, di origine storica e non recente, che non giunge a cogliere i tratti complessivi della storia e della società dell'India e considera quasi una sorpresa il successo delle capacità tecnologiche e delle risorse umane impegnate in campo scientifico in India, dall'ingegneria aerospaziale all'informatica.

Tali semplificazioni riguardano anche l'interpretazione prevalente o piuttosto l'oblio delle radici della storia europea, letta attraverso lenti apollinee a scapito di quelle dionisiache. Inoltre, esse non rendono giustizia alla ricchezza del panorama religioso indiano, che non può essere fatto coincidere con l'induismo, ancorché questo elemento

sia di fondamentale importanza e riguardi all'incirca l'80% della vastissima popolazione indiana. Non bisogna infatti passare sotto silenzio altre fedi e credenze che pure hanno contribuito nel lontano passato e continuano a contribuire ancora oggi al panorama di grande ricchezza che rende l'India un paese non monolitico e di straordinario interesse.

Un tale approccio porta a sottovalutare, se non a dimenticare, per esempio, che oggi l'India è numericamente il terzo paese musulmano al mondo¹, ovvero che essa è stata la culla del buddhismo, del jainismo e del sikhismo, oltre che di significative correnti del pensiero materialistico e ateo, espressioni del quale sono presenti persino nei testi sacri e epici. Senza tacere la circostanza che il cristianesimo e l'islam hanno trovato diffusione in India (del sud), sin dagli albori delle rispettive esperienze.

Un'interpretazione riduttiva perché non coglie il fatto che l'India sia stata (ed è tuttora) sede di un pensiero politico autonomo e di un pensiero scientifico di primaria grandezza. Secondo Amartya Sen², si tratta di un vero e proprio *bias* che ha offuscato il pieno apprezzamento del pluralismo culturale indiano, che a suo parere si è riverberato anche nel contributo fornito dalle personalità di maggior spicco, come Tagore, Gandhi e Nehru, allo sviluppo della democrazia in quel paese. In effetti, buona parte dell'élite indiana, oltre ad aver assimilato la cultura occidentale, è portatrice di una millenaria e ricca tradizione che, accanto al rispetto della religione, ha condotto all'elaborazione di una sintesi come il "secolarismo", nella particolare versione indiana³,

¹ Secondo il censimento del 2001, in India oltre il 13% della popolazione è musulmana, vale a dire circa 177 milioni di persone, corrispondente a oltre il 10% degli appartenenti all'Islam nel mondo. Questa cifra fa dell'India in termini assoluti il terzo paese per residenti musulmani dopo Indonesia e Pakistan.

² Sen A., *The argumentative Indian. Writings on Indian history, culture and identity*, Penguin Books, London 2005; Nussbaum M. – Sen A., *Internal Criticism and Indian Rationalist Tradition*, World Institute for Development Economics Research of the United Nations University, Working Paper 30, December 1987.

³ In contrast to most south Asian countries, modern India has always been officially "secular", a word the country inscribed in its Constitution in 1976. Secularism, here, is not synonymous with the French *laïcité*, which demands strong separation of religion and the state. India's secularism does not require exclusion of religion from the public sphere. It implies recognition of all religions by the state.

che dal 1976, a seguito dell'adozione del 42mo emendamento, è stato inserito nel preambolo della Costituzione come uno dei tratti distintivi della Repubblica.

Quanto qui di seguito illustrato non intende in alcun modo minimizzare o oscurare l'importanza sia primordiale che odierna del pensiero spirituale indiano nel suo complesso, né esaltare il pensiero razionalista nelle sue varie forme. Intende piuttosto evidenziare il pieno diritto di cittadinanza nella storia e cultura indiana del pensiero razionalista (dal materialismo, al contrattualismo, alle scienze) e invitare a non considerarlo un aspetto influente o addirittura un'aberrazione nel ricco panorama culturale indiano, al cui sviluppo ha invece da sempre contribuito. Ciò a dispetto delle interpretazioni prevalenti sia in Europa che in India che hanno esaltato il razionalismo occidentale (anche a scapito di altre sue componenti) a fronte della spiritualità orientale o vice versa. Infine, la presente riflessione intende evidenziare alcuni aspetti che accomunano Europa e India rispetto a quelli che, effettivamente o asseritamente, le dividono.

Europa e India tra mitologia e storia

Una delle più profonde differenze tra India e Europa oggi è il permanere nella prima di un sentimento religioso molto vivo, nelle sue numerose articolazioni. Rispetto all'Europa laica e secolarizzata è palpabile la presenza del sacro, della divinità, talvolta della superstizione. «Si può dire che gli hindu sono il popolo più intensamente religioso della terra. In nessun luogo se non in India masse di persone così folte partecipano alle festività religiose, e da nessuna altra parte un simile numero di templi, luoghi di culto e immagini attira fedeli così devoti»⁴.

Se alcuni comportamenti diffusi in India, si pensi ai giorni fausti e infausti in cui firmare un contratto o inaugurare un'attività com-

India's secularism, therefore, has more affinities with multiculturalism. Its emphasis on pluralism parallels the robust parliamentary democracy and federalism that India has been cultivating for 64 years. Jaffrelot C., «A skewed secularism?», in *Hindustan Times*, May 15, 2011.

⁴ Klostermaier K.K., *Induismo. Una introduzione*, Fazi Editore, Roma 2004.

merciale, appaiono a taluni sorprendenti, ciò deriva dall'aver dimenticato che «molti racconti storici, accettati e presentati come tali dagli scrittori antichi, e fino a un'epoca ancora recente, dai moderni, sembrano non essere altro in realtà che l'utilizzazione, l'adattamento storicizzato di vecchissimi temi mitici ai popoli indo-europei di gruppi linguistici apparentati (particolarmente i Celti e gli Indo-Iraniani)»⁵. L'atmosfera indiana, in altri termini e nell'ottica suddetta, ricorda quella raccontata nelle *Vite di Plutarco* e nella letteratura della nostra antichità dove il mito e la mitologia sono un dato costante dell'esistenza umana.

Vero è che a fronte di una cesura ideologica nella storia europea, la civiltà indiana non solo è antichissima, ma è stata anche caratterizzata da una forte continuità nei millenni e ciò malgrado le invasioni subite, anche per periodi molto lunghi. Il *Rg Veda*, composto verosimilmente tra il 1500 e il 900 a.C., e i suoi 1028 inni sono il testo religioso più antico ancora oggi sacro. Il principale oggetto di culto nel *Rg Veda* sono i *devas*, parola affine al latino *deus*, la cui radice *div* è legata allo splendore e alla luce, poiché i primi dei degli ariani erano, come quelli dei greci, abitatori del cielo. Pertanto, il politeismo continua a vivere in India, senza che da parte nostra si riescano a notarne i tratti in comune con il pantheon ellenico e romano.

Rispetto alla radice comune si è prodotta quindi una rottura, che ha riguardato a ben vedere vari paesi e popolazioni. Come nota A.L. Basham scrivendo nel 1954⁶, i greci⁷, gli iracheni e gli egiziani moderni avevano dimenticato nel tempo anche quasi l'esistenza dei

⁵ Grimal P., *Enciclopedia dei miti*, Garzanti, Milano 1990, XII.

⁶ Basham A.L., *The Wonder that was India*, Picador, London 2004.

⁷ Si vedano in proposito le testimonianze dei tanti filelleni italiani che nel periodo risorgimentale, accorrendo in Grecia a sostegno della lotta d'indipendenza, scoprirono non solo che il paese di allora era tanto diverso da quello da loro conosciuto attraverso la lettura dei classici, ma anche il fatto che il greco ordinario non avesse serbato memoria di quella realtà passata. «Ignoranti delle memorie antiche», scrive Santorre di Santa Rosa in una lettera da Nauplia indirizzata il 10 dicembre 1824 a Luigi Provana; «avevano creduto di trovare l'Ellade e si imbattono invece nella più squallida Balcania», commenta Carlo Francovich in *Il movimento filellenico in Italia e in Europa*, in Aa.Vv., *Il sostegno degli italiani alla rivoluzione greca. 1821-1832, prove generali del Risorgimento*, ETP books, Atene 2021.

loro antichi predecessori e delle civiltà fiorite nei loro territori. Al contrario l'indiano medio vive la propria quotidianità, individuale e sociale, in compagnia di eroi raccontati 3000 anni fa, ritenendoli vivi e verosimili. Mentre, Ettore e Ulisse e tutti i protagonisti dell'Iliade e dell'Odissea, oltre a non essere più un patrimonio comune, sono figure perse nella nebbia dei tempi e irrimediabilmente ritenuti miti e leggende senza connessione con il vivere attuale. Lo stesso dicasi per il culto dei familiari e degli antenati, sempre vivo e diffuso in India, comportamento alieno ormai alla nostra cultura dominante, anche se è stato uno dei fondamenti della civiltà romana, come sa chiunque, visitando Pompei, abbia visto quale rilievo nelle case romane avesse il culto dei *Lares* (dall'etrusco *lar*, padre), gli spiriti protettori degli antenati che vegliavano e proteggevano la *gens* e la *familia*.

Eppure si possono citare vari elementi in comune tra *Rg Veda* e i miti ellenici, come il sacrificio; il Caos originario (*Teogonia di Esiodo*), rispetto a cui gli Dei sia nel mondo indo-ario che in quello greco sono posteriori alla creazione; il Demiurgo (Platone) e Vishvakarman (il fattore di ogni cosa, il creatore universale); lo smembramento (Purusha⁸ e Dioniso); il rito funebre; il cane fantastico posto a guardia dell'oltretomba e il passaggio su una nave per raggiungerlo. Vi è anche, come patrimonio comune indo-europeo, il corrispondente di Zeus o Giove, *Dyaus*, anche se esso occupa una posizione molto meno centrale nella religione indiana; il dio del fuoco *Agni*⁹ – cfr. *ignis* in latino – intermediario tra il cielo e la terra. E ancora¹⁰: nel *Mahābhārata*, la lotta del principe esule contro il rivale, con il vecchio monarca cieco che presenzia alla lotta fratricida, deriva forse da una comune eredità indoeuropea, alla base anche de *I sette contro Tebe* e della saga norrena della battaglia di Brávellir; anche le vicende di Krishna e del fratello Rama potrebbero essere connesse a una comune origine indoeuropea, di cui testimonia a Roma la storia di Romolo e Remo (nome

⁸ L'uomo cosmico increato, sacrificato per dare origine al mondo manifesto.

⁹ Non a caso è il nome dato dall'India alla famiglia di missili balistici con gittata a medio raggio e/o raggio intermedio sviluppati per lanciare le sue testate nucleari.

¹⁰ Vedasi *Nota sulla Bhagavadgītā* di Mario Piantelli, in A.M. Esnoul, a cura di, *Bhagavadgītā*, Gli Adelphi 29, Adelphi, Milano 2008.

omologo al sanscrito Rāma) e in Persia quella di Ciro; la morte di Krishna colpito da una freccia nell'unica parte del corpo vulnerabile, il calcagno, non può non evocare Achille; così come la partecipazione di Arjuna al rito per la scelta dello sposo ricorda la prova superata da Ulisse per Penelope nell'Odissea.

Nell'ottica della sopravvivenza di antiche usanze religiose si può citare anche l'esempio della prostituzione sacra nella figura della *devadasi* (serva del dio) o *jogini*, ormai illegale, anche se ancora praticata in alcune aree del sud del paese¹¹. Essa è assimilabile a quella delle ierodule: «Nella Grecia antica, erano così chiamate le giovani donne che in vari santuari erano addette al tempio, partecipando alle cerimonie con musica e danza ed esercitando la sacra prostituzione all'interno del tempio stesso per arricchirne i proventi»¹². O si pensi a Ishtar, dea vergine e prostituta allo stesso tempo, le cui sacerdotesse erano giovani donne le quali consacravano il loro corpo al servizio della dea e al piacere dei devoti a Babilonia, secondo la testimonianza di Erodoto¹³. Anche in Asia occidentale, la pratica era diffusa e non per breve tempo, come illustra Frazer¹⁴. Nella Tavola di Rapino, esposta in copia as-

¹¹ Nel 2022 il Presidente della Repubblica indiana Ramnath Kovind ha consegnato il Nari Shakti Award (un premio annuale assegnato dal Ministero delle donne e dello sviluppo infantile del governo indiano a singole donne o istituzioni che lavorano per la causa dell'emancipazione femminile) a Shobha Ghasti, una donna del distretto Belagavi dello Stato del Karnataka per il suo lavoro rivolto all'eradicazione dell'usanza devadasi. Sull'argomento si veda anche *Broken People. Caste violence against India's 'Untouchables'*, Human Rights Watch, New York 1999, pp. 150-152.

¹² Treccani, vocabolario online.

¹³ Secondo Erodoto, ogni donna doveva recarsi al tempio di Ishtar e concedersi una volta nella vita a uno straniero e a nessuna era lecito venir via prima d'essersi prostituita. Il prezzo era una moneta d'argento che l'uomo gettava alle ginocchia della donna; la donna non poteva respingere colui che l'avesse scelta. Sull'argomento vedasi Vidal G., *Creation*, Ballantine Books, New York 1987, pp. 93 e ss., un libro di straordinario interesse che, rispettando la cronologia storica, descrive la vita del nipote di Zarathustra (di padre persiano e madre greca) che, come Ambasciatore degli Achemenidi, viaggia in India e Cina dove incontra tra gli altri Buddha e Confucio.

¹⁴ Frazer J.G., *Il ramo d'oro*, Newton Compton Editori, Roma 2022. pp. 378-379. A Pafo, Cipro, l'usanza della prostituzione religiosa sarebbe stata istituita dal re Cinira e praticata dalle sue figlie, sorelle di Adone, le quali avevano suscitato l'ira di Afrodite; la storia dimostra che le principesse dovevano sottostare alla tradizione come qualsiasi donna di umili natali. A Eliopoli (Baalbek) ogni vergine doveva

sai ingrandita rispetto all'originale (cm 15×15) in mostra presso il museo archeologico della Civitella a Chieti, è incisa una legge sacra in dialetto osco/marrucino, che contiene secondo accreditate interpretazioni un riferimento alla prostituzione sacra nel santuario di Giove, praticata dalle “ancelle iovie” e amministrata dalla sacerdotessa per finanziare le spese del tempio.

Al di là di questi punti di contatto primordiali in campo religioso, va anche sottolineata l'esistenza di regolari flussi commerciali tra l'impero romano e l'India, peraltro più intensi di quanto venga generalmente percepito, come evidenziato in alcune pubblicazioni a cura della nostra Ambasciata a New Delhi. In una di esse¹⁵ si ricorda la presenza dell'India, sebbene molto mal delineata, nell'*orbis pictus* della famosa *Tabula Peutingeriana* (scoperta nel '500 e risalente al IV secolo d.C. con la descrizione del mondo all'epoca augustea), recante l'indicazione di un *templum Augusti* a Muziris, nell'odierno Kerala. Inoltre, nel *Periplus Maris Erythraiae* (lavoro anonimo in lingua greca) si illustra il commercio tra i porti del Mar Rosso e quello di Muziris, confermato anche dal ritrovamento di *denarii* tiberiani a Eyyal (Cochin), oltre a oggetti provenienti da Roma in varie località. In cambio, dall'India si forniva pepe, perle, avorio, seta, carapaci di tartaruga, berillio. Ulteriore conferma si trova in uno studio successivo¹⁶, nella cui prefazione l'Amba-

prostituirsi a uno straniero nel tempio di Astarte; l'imperatore Costantino abolì la tradizione, distrusse il tempio e al suo posto vi fece edificare una Chiesa. A Biblo, in occasione dell'annuale periodo di lutto per Adone, le donne che rifiutavano di rasare la propria capigliatura dovevano prostituirsi a uno straniero e offrire alla dea il denaro guadagnato. In Armenia le famiglie più nobili dedicavano le proprie figlie al servizio della dea Anaitis nel suo tempio di Acilisena. Anche a Comana nel Ponto un gran numero di prostitute sacre serviva la dea. Un'iscrizione greca in Lidia dimostra che la pratica in quel luogo continuò fino al II secolo d.C., ricordando che una tale Aurelia Emilia non solo serviva Adone esercitando, per suo comando, il meretricio, ma che anche la madre e le antenate lo avevano fatto: poiché l'epigrafe era posta su una colonna che sorreggeva un *ex voto*, appare che una simile famiglia e professione non erano considerate disonorevoli.

¹⁵ Cimino R.M., *Ancient Rome in India. Commercial and cultural contacts between the Roman world and India*, ISMEO, IIC, Munshiram Manoharlal, New Delhi 1994.

¹⁶ Suresh S., *Arikamedu: its place in the ancient Rome – India contacts*, Embassy of Italy, New Delhi 2007.

sciatore Armellini nota la frequenza e importanza dei contatti allora esistenti¹⁷.

Quanto sopra rende, se non certo, quantomeno verosimile, come raccontato da Eusebio di Cesarea, che San Tommaso Apostolo si spinse fino all'India sud-occidentale, che raggiunse nel 52, via mare, e iniziò la sua predicazione nella suddetta città portuale di Muziris, dove viveva una fiorente colonia ebraica. La tradizione riferisce che in varie città del Malabar (Kerala) Tommaso fondò una comunità cristiana. Successivamente si recò in Cina per diffondere il Vangelo e al ritorno in India cominciò a evangelizzare le popolazioni della costa orientale del subcontinente. Secondo gli *Atti di Tommaso*, testo gnostico del III secolo, egli morì martire a Mailapur (Mylapore, l'antica Calamina, nota fin dal I secolo d.C. ai commercianti romani, nei dintorni di Chennai), trafitto da una lancia, per ordine del re Misdæus (Vasudeva I) il 3 luglio 72 su una collina (dove oggi sorge una basilica costruita dai Portoghesi nel 1523, mentre a Chennai si trova la cattedrale di San Tommaso)¹⁸.

¹⁷ Pliny the Elder's complaints, on the high cost of Indian imports, bear out how extensive the trade had become by the 1st century AD and how sought after were the Indian goods in ancient Rome. But mutual links began much earlier and the coasts of Southern India still show traces of the trading posts which were established and are to this day a most interesting trove of Roman antiquities. Most people, except a few archaeologists and historians, are simply unaware that ancient India, especially South India, had brisk trade with the Roman Empire. Thousands of Romans and their African and Arabian representatives came to India. Many of them even settled here, adjusting themselves to the Indian climate and lifestyle. As early as the third century B.C., Mediterranean traders came to the west coast (Malabar Coast or Kerala coast) of India. From here, they travelled on to the market-towns and ports on the east coast (Coromandel Coast) of India. Thus, the trade was largely concentrated in southernmost India comprising the present-day states of Kerala and Tamil Nadu and the Union Territory of Pondicherry. This region was called Tamilakam because the language spoken here was Tamil. The trade reached its zenith during the rule of the Roman emperors Augustus (27 B.C. – 14 A.D.) and Tiberius (14 – 37 A.D.). The contacts continued during the reigns of the Roman emperors Gaius or Caligula (37 – 41 A.D.), Claudius (41 – 54 A.D.) and Nero (54 – 68 A.D.).

¹⁸ *Il Milione*, citando una leggenda popolare, narra un altro svolgersi dei fatti: «Lo corpo di santo Tomaso apostolo è nella provincia di Mabar in una picciola terra che non v'è molti uomini, né mercatanti non vi vengono, perché non v'è mercatantia e perché 'l luogo è molto divisato. Ma vèngovi molti cristiani e molti saracini in

Le religioni

Oggi, quando ci si riferisce alla spiritualità dell’India, si tende a identificarlo con il solo induismo¹⁹, dimenticando spesso che essa era stata non solo la culla del buddhismo, ma anche la sua regione di sviluppo e irradiazione.

Siddharta nacque a Lumbini (oggi in Nepal, a pochi chilometri dal confine con l’India) e il suo insegnamento fu esercitato nei regni di Kosala e Magadha nei territori a nord del Gange; il suo primo sermone sulla ruota della legge nel parco dei cervi ebbe luogo a Sarnath (a circa 15 chilometri da Varanasi/Benares); i primi consigli dell’ordine buddista si tennero in India. In particolare, il terzo si tenne a Pataliputra (oggi Patna in Bihar) sotto l’egida dell’imperatore Aśoka²⁰ (il cui nome significa ‘senza dolore’) (304 – 232 a.C.) che molto contribuì alla diffusione della nuova religione, alla creazione di luoghi di pellegrinaggio legati alla vita del Buddha e alla sua espansione in India e Sri Lanka, da cui si diffuse ulteriormente in altre regioni dell’Asia a partire da Birmania e Thailandia.

pellegrinaggio, ché li saracini di quelle contrade àno grande fede in lui, e dicono ch’elli fu saracino, e dicono ch’è grande profeta, e chiamallo varria, cio(è) “santo uomo”. Or sappiate che v’à cotale meraviglia, che li cristiani che vi vegnono in pellegrinaggio tolgono della terra del luogo ove fu morto san Tomaso e dannone un poco a bere a quelli ch’anno la febra quartana o terzana: incontanente sono guariti. E quella terra si è rossa. [...] Messer santo Tomaso si stava in uno romitorio in un bosco e dicea sue orazioni, e d’intorno a lui si avea molti paoni, ché in quella contrada n’è più che in luogo del mondo. E quando san Tomaso orava, e uno idolatore della schiatta dei gavi andava ucellando a’ paoni, e saettando a uno paone, si diede a santo Tomaso per le costi, ché nol vedea; ed essendo così ferito, si orò dolcemente e così orando morì. E innanzi che venisse in questo romitorio, molta gente convertí alla fede per l’India.» (*Capitolo 172, Di santo Tomaso l’apostolo*).

¹⁹ Il vedismo o bramanesimo, secondo A.L. Basham (*op. cit.*), va distinto dall’induismo secondo, grosso modo, l’analogo rapporto esistente tra l’ebraismo del tempio e quello della sinagoga.

²⁰ Il simbolo dell’India è il capitello coi quattro leoni di Aśoka, conservato nel museo della città di Sarnath e proveniente da uno dei pilastri di Aśoka. Rappresenta quattro leoni asiatici, di cui solo tre visibili, che simboleggiano potere, coraggio, orgoglio e fiducia. Tale simbolo è stato adottato nel 1950. Il simbolo dei leoni di Aśoka appare anche nelle mostrine degli ufficiali generali delle forze armate indiane.

Il periodo della dinastia Maurya (325 – 185 a.C.) fu uno dei rari momenti in cui l'India nell'antichità fu politicamente e territorialmente unificata, almeno per la parte settentrionale. Aśoka fu quindi un sovrano illuminato che esaltò l'azione morale intima e individuale, in contrasto con la tradizione vedica del sacrificio, atto esteriore e collettivo. Ne risulta il valore fondamentale assegnato a principi come quelli di non violenza, compassione, gratitudine, purezza di sentimenti, assenza di brama, moderazione; il *corpus* di norme risulta da una serie di iscrizioni rupestri. In una di esse, Aśoka, pur dando il suo alto patrocinio al buddhismo, affermò di onorare e rispettare tutte le religioni, chiedendo ai suoi sudditi di fare altrettanto. Egli pertanto classificò nel suo regno le seguenti religioni: buddhismo (ordine del Sangha), bramanesimo, Ajivika, Jain e «altre sette»²¹. Le disposizioni di Aśoka tuttavia ebbero vita breve, perché il sovrano non ebbe successori degni, oltre che per l'assenza di adeguate strutture istituzionali. Inoltre, essi andavano contro il ritualismo brahmanico e tutti gli interessi della casta sacerdotale che certamente li avversò sin dall'emanazione.

Il destino del buddhismo è stato così quello di sparire dall'India in seguito, a parte il recente revival (legato al trasferimento a Dharamsala del Dalai Lama e del governo in esilio tibetano), in primis a causa dell'induismo che, riformato da Śankara, a partire dal IX secolo riprese a diffondersi, partendo dal sud del subcontinente (Tamil), appellandosi a forme devozionali che riuscirono a fare presa sulle persone ordinarie. L'induismo fu insomma, come si direbbe oggi, quanto mai resiliente e riuscì ad adattarsi e ad affrontare la sfida del buddhismo per via di assimilazione, tanto che nel Medioevo il Buddha venne considerato la nona delle dieci incarnazioni del dio Viśnu. Il buddhismo così, nell'interpretazione di Basham, deperì lentamente per diventare in India una sorta di setta induista e scomparire a partire dal XV secolo, quando risulta l'ultimo manoscritto in Bihar, per riprendere quota solo, come sopra accennato, nel '900. Diversa invece l'interpretazione di Patwan Singh, che descrive piuttosto una vera e propria espulsione del buddhismo dalla sua terra natale²².

²¹ Si distingue tra editti rupestri maggiori (14), minori e iscritti su colonne (7). Alcune iscrizioni sono bilingue greco/aramaico e monolingue greca.

²² Ashoka's passionate commitment to Buddhism and its expanding hold on the state, eventually precipitated a Brahmin revolt, spearheaded by the Shunga fami-

Tra le fedi menzionate negli editti di Aśoka, che per certi versi potrebbe ricordare quello di Costantino²³, la setta ascetica degli Ajivika fu all'epoca rivale del buddhismo e del jainismo, ma non sopravvisse di molto al suo fondatore, Gośāla Maskarīputra, morto all'incirca negli stessi anni della scomparsa del Buddha.

Il jainismo, la religione dei vittoriosi (*jīnas*) – da intendere contro le passioni umane come odio, orgoglio, avidità, ecc. – invece non ha mai smesso di esistere ed ha esercitato un forte influsso sulla cultura indiana, pur essendo sempre stato un fenomeno minoritario (oggi si con-

ly working under the Buddhists. Pushyamitra Shunga, after assassinating the last Mauryan ruler, usurped his throne and founded the Shunga Dynasty (185 – 73 BC). He persecuted Buddhists and razed their monasteries. During the first millennium AD, however, Buddhism steadily re-established itself in India. Both Buddhism and Jainism opposed the caste system. 'Not by birth does one become an outcast,' said Buddha, 'not by birth does one become a Brahmin. By deeds one becomes an outcast, by deeds one becomes a Brahmin.' Both movements, appealing to the socially downtrodden, in course of time made inroads on the Brahmins' power and privileges. Once more, a Brahminical reaction built up, and in the ninth century a South Indian Brahmin religious leader, Aadi Shankara or Shankaracharya, decisively ejected Buddhism from India. He endorsed the law of Manu (framed between 200 BC and 200 AD). [...] Buddhism virtually vanished from the land of its birth, although it flourished in almost all other countries in South Asia. Jainism survived with a small following, a far cry from the days of its apogee. Singh P., *The Sikhs*, John Murray, London 1999.

²³ Editto di Milano (312) emanato da Costantino e da Licinio. «Già da molto tempo noi avevamo riconosciuto che non si deve negare la libertà di culto, ma si deve anzi permettere a ciascuno di regolarsi nelle cose divine secondo la sua coscienza; perciò noi avevamo concesso anche ai cristiani di potere coltivare la loro religione e di praticare il loro culto. Ma siccome nelle lettere a questo scopo pubblicate erano contenute molte e diverse restrizioni. Così avvenne che dopo poco tempo le nostre disposizioni per taluni caddero a vuoto. [...] Perciò abbiamo risolto di accordare ai cristiani e a tutti gli altri di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità. Noi credemmo che fosse ottimo e ragionevolissimo sistema di non negare ad alcuno dei nostri sudditi, sia esso cristiano o di altro culto la libertà di praticare la religione che vuole. E volemmo che ciò fosse noto con tutta la sicurezza possibile, affinché non si ignori che noi abbiamo concessa ai cristiani la libertà più completa, più assoluta, di praticare il loro culto. Ciò che noi concediamo a costoro, l'Eccellenza Vostra dovrà comprendere che noi la concediamo anche agli altri, come conveniente alla tranquillità del tempo nostro, affinché non si leda l'onore e la religione di alcuno».

terebbero circa due milioni di seguaci). Nato in reazione alla classe sacerdotale dei bramini e all'organizzazione sociale e religiosa, il suo fondatore fu Vardhamāna (Colui che si accresce) noto come Mahāvīra (Grande eroe), contemporaneo di Buddha e come lui figlio di un rājā. Dediti all'ascesi e alla ricerca della perfezione, i jainisti²⁴ mirano a ridurre o annullare la violenza, insegnando il rispetto di ogni singolo essere vivente, dal moscerino all'uomo e prevedendo quindi una forma estrema di vegetarianismo. I principi fondamentali del jainismo sono «vivi e lascia vivere» e la «non-violenza» (ahimsā), logica conseguenza di tale approccio. Come noto, il Mahatma Gandhi assunse questo criterio alla base della sua filosofia.

Tra le «altre sette» citate da Aśoka non poteva essere allora ricompresa la piccola comunità dei Parsi (oggi circa 70mila persone), anche se nel periodo degli imperi achemenide e sassanide lo zoroastrismo era certamente praticato nell'India nord-occidentale. In realtà, è solo dopo la conquista araba della Persia nell'VIII secolo che dei fuggitivi si insediarono a Diu (Gujarat) e Sangiān (nei pressi di Mumbai). Secondo la leggenda, il sovrano locale (il principe indù Giādi Rānā) domandò agli zoroastriani quale garanzia potessero dare del loro comportamento se fossero stati accolti; come risposta, essi misero zucchero in un recipiente di latte per dimostrare che, come lo zucchero si mescola al latte addolcendolo, così si sarebbero non solo integrati perfettamente nel nuovo ambiente, ma lo avrebbero anche arricchito. Storia o leggenda, le cose sono andate in questo modo e i parsis hanno dato un grande contributo alla società indiana nel tempo²⁵.

²⁴ Plutarco nella *Vita di Alessandro Magno* usa per la prima volta il termine «gimnosofisti» («sapianti nudi»), secondo Esichio Γέννοι potrebbe derivare da jaina), interpretato da qualcuno come un riferimento agli asceti giainisti (mentre altri vi hanno visto dei semplici asceti della tradizione induista o monaci buddisti). Onesicrito, che li incontrò nel 326 per ordine di Alessandro, li descrive come asceti con idee simili a quelle dei cinici e dediti alla mortificazione del corpo.

²⁵ If we were to name one minority community that has enriched India educationally, industrially, economically, and culturally, it is the Parsi community or Zoroastrians. Through hard work and social commitment, they founded business empires, colleges, hospitals, and research institutes, and in the process, a very vibrant business culture in Mumbai. Parsis also established the first cotton mills in

Il materialismo

Si tratta di un insieme di scuole e correnti filosofiche (Cārvāka e Lokāyata), la cui presenza è attestata già nei canoni buddista e giainista, ma di cui pochissimo si è conservato a loro direttamente attribuibile. Essi sono citati rispettivamente anche nel *Mahābhārata* e nell'*Arthaśāstra* (*infra*) come scienza inquisitiva (*ānvīkṣikī vidyā*). A livello etico, ai materialisti, coerentemente con il diniego di karman e di Dio, vengono attribuite posizioni edonistiche e atee, come l'affermazione che l'unico inferno sia l'infelicità terrena e l'unica liberazione la morte. Aperta è anche la loro rottura nei confronti dell'ordine brahmanico e i sacrifici vedici, considerati utili solo ad assicurare un'entrata per la classe sacerdotale.

Mādhava, filosofo e uomo politico (1302 ca. – 1386) che ebbe un ruolo determinante nella definizione dell'identità culturale indiana, nel *Compendio di tutti i sistemi filosofici* (*Sarvadarśanasanṅraha*), in cui distingue sedici dottrine (darśana), non manca di menzionare il materialismo, pur inserendolo al gradino più basso come il più imperfetto (seguito da buddismo e giainismo). Inoltre, Cārvāka era ancora menzionato tra le scuole filosofiche selezionate ai tempi dell'imperatore moghul Akbar (XVI secolo) per un'esposizione delle proprie teorie di fronte al sovrano.

Come accennato nella parte introduttiva, lo scetticismo e l'ateismo trovano spazio anche nei testi sacri e epici dell'antica India. Ad esempio, vedasi nel *Rg Veda* l'*Inno alla creazione* (10, 129):

India, the first newspaper, and the first Indian-owned bank. Parsis have not only produced entrepreneurs and businessmen, but also artists. This small but talented community has produced composers like Zubin Mehta, novelists like Rohinton Mistry, and the late rock star, Freddie Mercury. The example of Tatas is the one that shows how Parsis have come to eminence Parsis are known for their benevolence and the institutions of charity that they have established throughout India. One of the remarkable aspects of the Parsis was that they always spoke the truth and that is considered to be one of the greatest tenets of the Zoroastrian community even today. Next to speaking truth is the principle of not borrowing money. Jahanbegloo R., *India Revisited. Conversations on continuity and change*, Oxford University Press, New Delhi 2008.

Chi lo sa veramente? Chi può qui dichiarare da dove è stata prodotta, da dove viene la creazione? Dalla creazione di questo universo gli Dei vennero successivamente: chi allora sa da dove ciò è sorto? Da dove questa creazione sia sorta, se lui l'ha fondata oppure no: lui che la sorveglia nel più alto dei cieli, lui solo lo sa, o forse non lo sa.

Nel poema epico *Ramayana*, il Pandit Javali fa una serie di osservazioni a Rama: «Non c'è al di là, né pratiche religiose che permettano di raggiungerlo»; «Le ingiunzioni relative alla venerazione degli dei, ai sacrifici, ai doni e alle penitenze che appaiono nei Shastra emanano da individui astuti che miravano solo a dominare sugli altri»; «Fidati solo della tua esperienza e allontanati da ciò che non è esperienza umana». Non sorprende quindi del tutto che anche all'interno di scuole appartenenti all'induismo ve ne siano alcune che non includono un dio creatore nei loro sistemi di pensiero. Ad esempio, il Sāṃkhya, pur essendo uno dei sei darśana ortodossi, è sostanzialmente ateistica, poiché non contempla la divinità come oggetto della sua indagine. Eppure la sua terminologia e cosmologia sono diventate basilari per l'intero induismo.

Infine, vale la pena citare il Nyāya, una delle sei Scuole di Pensiero ortodosse, non come pensiero materialistico, ma come speculazione filosofica divenuta in seguito sistema metafisico (basata sugli scritti di Aksapāda Gautama, II secolo a.C.) basata su un sistema logico (ad esempio, sviluppando un proprio sillogismo, cd. pancāvayava, composto di cinque elementi). Tale sistema logico fu in seguito adottato dalla maggior parte delle altre scuole induiste (ortodosse o non), similmente al modo in cui scienza, religione e filosofia occidentali possono considerarsi basate sulla logica aristotelica.

Il pensiero politico

Si è già visto come gli Editti di Aśoka abbiano rappresentato la traduzione in termini politici di un approccio basato sul buddhismo. Ma vi è un altro esempio, ancor più illuminante, di un pensiero politico autonomo non basato sulla religione.

L'*Arthaśāstra* è un trattato di scienze politiche, economiche e strategia militare (solo recentemente tradotto anche in italiano), il

cui autore tradizionalmente è identificato in Kauṭilya (350 – 283 a.C.), «l'Insidioso», patronimico del nome personale Chāṇakya, mentore di Chandragupta, fondatore dell'Impero Maurya. Come dimostra il suo contenuto²⁶, esso tratta del complesso dell'attività di uno Stato e descrive come amministrarlo, compresi gli aspetti legislativi e burocratici, sviluppando un'economia efficiente, basata sul buon uso delle risorse naturali (minerali, foreste, agricoltura, allevamento, ecc.).

Anche se l'opera è stata scritta quasi due secoli dopo la morte di Buddha, esso descrive uno Stato, oltre che ideale, nell'ambito di una società pre-buddhista. Nondimeno, l'origine dell'autorità del re (la monarchia è l'unica forma di governo descritta) è di tipo contrattualistico. Infatti, quando non c'era ordine nella società e la legge della giungla prevaleva, si sostiene, le persone erano infelici e fecero re Manu, figlio di Vivasvat, consegnando un sesto dei loro cereali e un decimo del loro denaro e beni, affinché li utilizzasse per il loro benessere. È un'impostazione ben diversa da quella di cui al Manusmṛiti (Le leggi di Manu, mitico figlio di Brahmā, capostipite dell'umanità), uno dei trattati hindu di diritto, codificato nel I-II secolo d. C., che raccoglie le regole del vivere umano, in cui l'origine del re è divina.

Per contro, nella tradizione buddhista (e anche jainista) la teoria contrattuale dell'origine dell'autorità è evidente nella leggenda che viene ascritta allo stesso Buddha, quella di Mahāsammata, il grande prescelto. Questi infatti venne chiamato dagli uomini per restaurare l'ordine che era venuto meno quando, con il processo di decadimento cosmico, l'umanità perse quella che potrebbe essere definita l'età dell'oro e stabili istituzioni come la proprietà privata e la famiglia. Nell'antica India esistevano quindi due teorie dell'autorità, una contrattualistica e l'altra mistica, con la seconda che finì per imporsi anche per l'influsso dei Seleucidi orientalizzati (il semidivino σωτήρ,

²⁶ Il trattato è composto di 15 libri: I La disciplina; II La condotta dei sovrintendenti; III La giustizia; IV Estrazione delle spine; V La condotta segreta; VI L'origine della sfera geopolitica; VII Le sei strategie politiche; VIII Le avversità dello Stato; IX L'azione dell'invasore; X La guerra; XI La condotta nei confronti delle corporazioni; XII Il nemico più potente; XIII Stratagemmi per espugnare piazzeforti; XIV Mezzi occulti; XV Metodologia del trattato.

trātāra), dei persiani e forse anche dei cinesi. Mentre Aśoka si era ‘accontentato’ del termine di re (rājā), successivamente venne in uso quello di grande re (mahārāja) e di re dei re (rājātirāja).

Pertanto, Kauṭilya fornisce indicazioni e consigli al re di ordine generale, ad esempio istruendolo sul fatto che la felicità dei sudditi è alla base della sua felicità e che esiste coincidenza tra il loro e il suo benessere. Ma giunge fino a suddividere la giornata in periodi di tempo durante i quali adempiere in modo sistematico ai propri doveri, come dedicarsi a udienze pubbliche, assegnazione degli incarichi ai ministri e alti funzionari, scrittura di lettere e dispacci, rassegna delle forze armate, ecc., insistendo sulla corretta amministrazione dell’economia, perché senza la necessaria ricchezza lo Stato non potrà prosperare e perseguire i suoi interessi.

Ciò che più colpisce nel trattato è il suo atteggiamento laico e mirato agli interessi del sovrano e dello Stato. Tanto da affrontare questioni come il ricorso all’uso della violenza e la sua giustificazione, compreso quando sia utile l’assassinio di un nemico; l’uso degli agenti segreti anche nei confronti della propria famiglia; la violazione dei patti per invadere una nazione confinante; la protezione del Re dai tentativi di avvelenamento e le precauzioni contro un possibile omicidio da parte dei familiari; l’arresto degli oppositori sulla base di un sospetto; la liceità della tortura. Per questo Kauṭilya è stato definito «il primo vero grande realista politico»²⁷. Max Weber²⁸ affermò che *Il Principe* di Machiavelli paragonato all’*Arthaśāstra* di Kauṭilya poteva considerarsi un’opera innocua.

Alcuni studiosi però, pur non negando l’atteggiamento pragmatico e talora spietato del testo, eccediscono che in esso è anche possibile trovare riferimenti alla compassione nei confronti dei più deboli come i poveri, gli schiavi e le donne. Kauṭilya sostiene anche una riforma agraria in favore delle fasce più povere della popolazione. Soprattutto raccomanda una rigorosa applicazione delle leggi all’interno della giurisdizione dello Stato, in nome del “retto uso della forza e dell’au-

²⁷ Boesche R., «Kauṭilya’s Arthaśāstra on War and Diplomacy in Ancient India», in *The Journal of Military History*, vol. 67, n. 1, gennaio 2003, pp. 9-37.

²⁸ Weber M., *La politica come professione*, Duncker & Humblot, München – Leipzig 1919.

torità” (daṇḍanīti). Infine, come già sopra rilevato, il sovrano deve assicurarsi il rispetto del popolo per mezzo dell’ autorità e dell’ esempio, oltre che ottenere la benevolenza delle persone facendo loro del bene.

Altri²⁹ rilevano che se Kautilya adotta un atteggiamento realista o anche cinico, nel senso di sostenere il principio che nessuno può essere creduto, egli ha solo reso esplicito quanto praticato da sempre dai governi senza veli di ipocrisia. Inoltre, la notorietà da lui acquisita come avvocato di condotte immorali è basata su una lettura selettiva dei suoi consigli che in realtà optano di regola per scelte equilibrate e moderate in quanto più efficaci e in grado di garantire risultati di lunga durata. Ad esempio, nel caso di territori occupati, egli consiglia al conquistatore di adottare e mantenere i costumi, la lingua e la religione del luogo, mostrando rispetto per i capi delle città acquisite e per la loro organizzazione sociale.

Va anche notato da un lato che Kautilya non fu l’ originatore di questa scienza politica in India, perché egli stesso riconosce che la sua opera è basata anche su lavori del passato, citando nel suo testo ben 112 autorità e opinioni, oltre che cinque scuole di pensiero, da lui menzionate anche per affermare di essere in disaccordo. Secondo alcuni studiosi l’ arte del governare e della gestione dell’ economia risalirebbe in India intorno al 650 a.C. D’ altro canto, l’ *Arthaśāstra* in India non è stato dimenticato in seguito, come risulta da varie menzioni nella letteratura da parte di autori sia in senso positivo che negativo.

Le scienze

Ulteriore conferma del fatto che l’ India non ha prodotto solo pensiero religioso proviene dalla ricchezza della sua produzione matematica attraverso studiosi che si sono succeduti nel tempo, che hanno fornito contributi di grande rilievo per lo sviluppo della ricerca in questo settore.

Una delle questioni più interessanti da affrontare in relazione ai matematici indiani è la “scoperta” dello zero. Robert Kaplan che ha

²⁹ Si veda il lavoro, contenente una traduzione aggiornata, dell’ Amb. Rangarajan L.N., *Kautilya. The Arthaśāstra*, Penguin Books, New Delhi 1992.

dedicato alla storia di questa cifra un lavoro specifico³⁰, nota, per anticiparne la tesi principale, che il contributo indiano non consiste tanto nell'aver 'inventato' lo zero, quanto piuttosto nell'averlo saputo utilizzare³¹. Già presso i sumeri infatti era in uso un indicatore dello zero per significare "niente in questa colonna", ma mai alla fine del numero, solo al suo interno. I greci poi non disponevano di un simbolo per lo zero, finché la spedizione di Alessandro Magno durante l'invasione di quel che restava dell'impero babilonese nel 331 a.C. ne venne verosimilmente a conoscenza. Ancora con Tolomeo nell'Almagesto (150 d.C. ca.) lo zero non aveva raggiunto lo status di numero, ma era usato come una sorta di punteggiatura e non poteva essere accostato ad altre cifre per formare un numero. Invece lo zero di origine babilonese trovò terreno più fertile in India attraverso il contatto con Alessandro Magno.

Kaplan sostiene che la forte influenza greca sulla cultura indiana di questo periodo è innegabile e che tracce di precedenti ellenici si ritrovano nella matematica e nell'astrologia indiana. Ciò sarebbe confermato non solo da termini indiani ripresi dal greco (come *kendra* da *kentron*, centro o *lipta* da *lepton*, minuto), ma anche dal modo di scrivere le frazioni (senza separazione) e dalla teoria del moto planetario (ripresa da quella degli epicicli); nonché dalla ripetizione degli stessi errori (come quello sul rapporto tra il giorno più breve e più lungo). Inoltre, in un trattato della fine del IV secolo (*Surya Siddhanta*) il Sole ordina a un uomo di recarsi nella città-Romaka per apprendere, reincarnato in un barbaro, la scienza dell'astronomia. Romaka è la città romana, cioè greca dell'impero romano d'oriente, e barbaro è lo straniero, come i greci erano considerati dagli indiani.

Lo zero è comparso per la prima volta in India con lo stesso segno del cerchio vuoto usato nei papiri astronomici greci a Gwalior in una tavoletta relativa a una donazione risalente all'anno 876. I più diffusi termini indiani usati per designare questo simbolo sono *sūnya* e *kha*,

³⁰ Kaplan R., «Zero. Storia di una cifra», in *Corriere della Sera*, *La matematica come un romanzo*, n. 14.

³¹ The mathematical implications of zero and infinity, never more than vaguely realized by classical authorities, were fully understood in medieval India. Basham A.L., *op. cit.*, p. 498.

generalmente tradotti con vuoto e posto. Kaplan tuttavia fa notare che il primo termine in realtà non indica il concetto di assenza, bensì di ricettività, come il grembo materno che ospita, nutre e si dilata (come testimoniato anche dal fatto che la sua radice *svi* è la stessa di sviluppo e di *swelling*, che in inglese significa gonfiarsi, inturgidirsi). Anche *kha*, la cui radice è connessa alla nozione di cavità e scavo, indicherebbe uno spazio che può essere riempito. Lo studioso americano rileva quindi che lo zero degli abachi è proprio questo, cioè una colonna o linea vuota di contrassegni, ma ben reale, così come lo zero della numerazione posizionale non ha valore in sé, ma quando presente fornisce un valore al numerale che accompagna. Egli ne conclude che in India si è realizzata la transizione da contrassegni che ricavano il loro valore dall'occupare posti diversi, a un posto singolo, ricettivo, il cui valore implicito è esplicitato dalle circostanze. Inoltre, perché zero fosse considerato una potenza pari a quelle che tanto era in grado di accrescere, bisognava innanzi tutto che qualcuno mostrasse come sommarlo, sottrarlo e impiegarlo in moltiplicazioni e divisioni. Il merito di avere realizzato questo cambiamento di paradigma, nel corso del tempo, va ascritto quindi agli indiani.

Quanto l'astronomia, se essa, in India come altrove, ebbe radici antiche e con applicazione originaria religiosa, fu in seguito influenzata dall'astronomia greca soprattutto in seguito alla spedizione di Alessandro Magno (vedasi anche il *Romaka Siddhanta*, traduzione sanscrita di un testo greco del II secolo), per fiorire nel V-VI secolo. Da notare che non tutte le teorie proposte erano in linea con l'ortodossia religiosa prevalente, talvolta anzi in netto contrasto.

Aryabhata è stato il primo dei grandi matematici-astronomi indiani, la cui opera principale (*Aryabhatīya*), datata 499, è stata da taluni paragonata agli *Elementi di Euclide*. Tra gli aspetti qualificanti della sua ricerca figura la numerazione posizionale, pur senza lo zero, l'approssimazione di pi greco a 3,1416, regole per l'estrazione delle radici quadrate e cubiche. In astronomia egli menzionò esplicitamente che la terra ruota intorno al suo asse, causando in tal modo quello che sembra essere un moto apparente verso ovest delle stelle. Aryabhata sostenne anche che la luce del sole riflessa è la causa dello splendore della luna.

Brahmagupta (598 – 665 ca.), che diresse l'osservatorio astronomico di Ujjain, rafforzò l'idea di Aryabhata di un nuovo giorno che ini-

ziava a mezzanotte. Calcolò anche il moto istantaneo di un pianeta, fornì le equazioni corrette per la parallasse e alcune informazioni legate alla computazione delle eclissi. Le sue opere introdussero il concetto indiano dell'astronomia basata sulla matematica nel mondo arabo. Teorizzò anche che tutti i corpi dotati di massa erano attratti verso la terra. Inoltre, egli è ricordato per aver introdotto lo zero come vero e proprio numero nella numerazione posizionale e non soltanto come cifra indicante la mancanza di un ordine numerico. Dello zero fornì le regole operative, anche se, in contrasto con quanto sarà accertato poi dall'aritmetica, non proibì la divisione per zero, affermando anzi che «zero diviso zero è nulla». Con notazioni simboliche particolari enunciò le regole per la risoluzione di equazioni di primo grado in una incognita, fornì la formula risolutiva per le equazioni di secondo grado in un'incognita e considerò anche equazioni con più incognite.

Mahāvīra (IX secolo) separò l'astrologia dalla matematica, elaborando per la prima volta un testo indiano interamente dedicato alla seconda. Ha riproposto le argomentazioni degli studiosi sopra citati, ma in modo più chiaro e con attenzione allo sviluppo delle tecniche necessarie per risolvere i problemi algebrici. È ricordato anche per la sua definizione e terminologia di figure geometriche come triangolo isoscele ed equilatero, rombo, cerchio e semicerchio, nonché per l'elaborazione di regole per la scomposizione delle frazioni.

Bhāskara II, attivo nel XII secolo, è ritenuto rappresentare la vetta della conoscenza matematica e astronomica di quel periodo a livello mondiale. Le sue opere trattarono numerosi campi, con la sua opera più famosa (*Lilavati*) dedicata all'aritmetica; ma ha scritto anche un trattato di algebra e di calcolo e trigonometria, lasciando anche un lavoro diviso in due parti relative rispettivamente alla sfera e alla matematica dei pianeti. Fu anche autore di importanti trattati astronomici (*Karaṇakutūbhalā*, Calcolo delle meraviglie astronomiche) e riferì le sue osservazioni su posizioni planetarie, congiunzioni, eclissi, cosmografia, geografia, matematica e sulle attrezzature astronomiche usate nelle sue ricerche presso l'osservatorio di Ujjain, che diresse.

Madhava di Sangamagrama (1350 – 1425) è stato uno dei più grandi matematici e astronomi del Medioevo, in particolare per essere stato il primo a far uso degli sviluppi in serie. Molte delle sue scoperte vennero riprese a partire dalla seconda metà del Seicento da grandi

studiosi europei come Newton, Gregory e Leibniz. Le principali scoperte attribuite a Madhava sono la c.d. serie di Taylor per il seno e per il coseno; serie infinite come sviluppi di funzioni; serie di potenze, in particolare quella che fornisce π (successivamente riscoperta da Leibniz); c.d. serie di Maclaurin; serie trigonometriche; soluzioni di equazioni trascendenti con procedimenti di iterazione; approssimazione di numeri trascendenti attraverso frazioni continue.

Conclusioni

Senza voler in alcun modo minimizzare o oscurare l'importanza del pensiero spirituale indiano, né esaltare il pensiero razionalista nelle sue varie forme, occorre riconoscere il pieno diritto di cittadinanza nella storia e cultura indiana della seconda componente. Non farlo comporta un vero e proprio *bias* che offusca il pieno apprezzamento del pluralismo culturale indiano, come notato da Amartya Sen.

In campo religioso e filosofico la tradizione del materialismo, scetticismo e ateismo trovano spazio persino nei testi sacri e epici (es. *Rg Veda* e *Mahābhārata*). Mādhava (XIV sec.), nel *Compendio di tutti i sistemi filosofici*, non manca di menzionare il materialismo, così come la scuola Cārvāka era tra quelle invitate dall'imperatore moghul Akbar (XVI sec.) a esporre le proprie teorie. Il Sāṃkhya, una delle dottrine (darśana) ortodosse, è una scuola sostanzialmente ateistica.

In ambito politico, gli Editti di Aśoka (304 – 232 a.C.) a favore della tolleranza hanno rappresentato la traduzione in termini pratici di un approccio basato sul buddhismo, che come il jainismo ha in politica una base contrattualistica. L'*Arthaśāstra* poi, il cui autore tradizionalmente è identificato in Kauṭilya (350 – 283 a.C.), è l'esempio, ancor più illuminante, di un pensiero politico autonomo, non basato sulla religione.

In campo scientifico, oltre al contributo indiano all'invenzione o forse piuttosto all'uso dello zero, si ricordano Aryabhata (V sec.), il primo dei grandi matematici-astronomi indiani (sua l'approssimazione di π a 3,1416), Brahmagupta (VII sec.), direttore dell'osservatorio astronomico di Ujjain, Mahāvīra (IX sec.), cui va il merito di aver separato l'astrologia dalla matematica, Bhāskara II (XII sec.), la vetta

della conoscenza matematica e astronomica di quel periodo a livello mondiale, e Madhava di Sangamagrama (XIV sec.), che ha scoperto le serie trigonometriche tre secoli prima di Newton).

A dispetto di molte interpretazioni ricorrenti, ne emerge un quadro che evidenzia significativi aspetti che accomunano Europa e India, senza dimenticare i fiorenti scambi commerciali dai tempi dell'impero romano o la predicazione di San Tommaso apostolo in Kerala, rispetto a quelli che, effettivamente o asseritamente, le dividono. Pertanto, il successo delle capacità tecnologiche e delle risorse umane impegnate in campo scientifico in India, dall'ingegneria aerospaziale all'informatica, va considerato come la naturale prosecuzione di una radicata eredità culturale³².

³² Pierre-Antoine Delhommiais («Le grand réveil de l'Inde», *Le Point*, 19.12.2022) ricorda che ogni anno le università e scuole indiane sfornano 1,5 milioni di ingegneri, di cui il 43% donne (in Francia il 25%). Tra questi, si contano circa 20mila diplomati provenienti dagli Indian Institutes of Technology (IITs), da cui sono usciti i dirigenti delle maggiori imprese informatiche come Sundar Pichai (Alphabet), Arvind Krishna (IBM), Nikesh Arora (Paolo Alto Networks), Parag Agrawal (Twitter).

La Turchia da Ecevit a Erdoğan

Sergio Vento, Giordano Merlicco

Il seguente scritto presenta esperienze, riflessioni e analisi dell'Ambasciatore Sergio Vento, uno dei protagonisti della diplomazia italiana degli ultimi decenni, raccolte nel corso di una conversazione con Giordano Merlicco. Consigliere diplomatico di vari Presidenti del Consiglio, Vento ha rappresentato l'Italia in numerose sedi al centro della politica internazionale, da Belgrado a Parigi, dalle Nazioni Unite a Washington.

Il presente articolo è dedicato alla Turchia, Paese a cavallo tra due continenti ma anche attore di primo piano dello scenario globale. Partendo dal periodo in cui era in missione ad Ankara, Vento giunge ad analizzare l'attuale politica estera turca, sottolineandone l'attivismo in una serie di scenari al centro degli interessi nazionali italiani.

Ai primi dell'ottobre 1972, reduce dalla mia missione in Argentina, giunsi in Turchia per assumere l'incarico di consigliere politico dell'Ambasciata d'Italia ad Ankara. Vi rimasi due anni e mezzo e per un periodo, durante la crisi di Cipro del luglio 1974, ebbi perfino la responsabilità di gestire la sede diplomatica, poiché l'ambasciatore Giorgio Smoquina in quei giorni si era infortunato visitando un sito archeologico ittita: imprevisti della carriera diplomatica.

La Turchia mi apparve subito nella sua complessità storica, culturale e geografica un Paese di cerniera, a cavallo tra Asia ed Europa, tra Mediterraneo e Mar Nero, con un'estensione che va dal Caucaso alle coste egee, dalla Tracia alla Mezzaluna fertile. Tale estensione aveva ovviamente profonde ricadute sulle posizioni politiche del Paese, ivi incluse le dinamiche di sicurezza e difesa. La scena politica era allora caratterizzata dall'antagonismo tra il Partito della Giustizia (*Adalet Partisi*, AP), guidato da Süleyman Demirel, e il Partito Repubbli-

cano del Popolo (*Cumhuriyet Halk Partisi*, CHP), la formazione a suo tempo creata da Mustafa Kemal, noto con il titolo di *Atatürk*, cioè letteralmente “padre dei turchi”.

L’eredità di Kemal era ancora molto forte. All’inizio degli anni ’70 alla guida del CHP c’era İsmet İnönü, che a suo tempo era stato uno stretto collaboratore del fondatore della Turchia moderna e, come generale, aveva messo in rotta il corpo di spedizione greco in Asia minore nel 1922. Il CHP era il movimento della laicità e delle riforme che avevano condotto il Paese sul cammino della modernità da un punto di vista giuridico, politico, economico e anche culturale.

Tra kemalismo e socialdemocrazia

Negli anni ’70, in un contesto profondamente mutato rispetto agli anni di Atatürk, il CHP cominciò ad avvicinarsi alle socialdemocrazie europee, soprattutto quando, nel 1972, le redini del partito vennero assunte da Bülent Ecevit, che divenne poi premier nel 1974, per essere successivamente richiamato a più riprese a tenere le redini dell’esecutivo. Questi stabilì un ottimo rapporto con l’allora cancelliere tedesco Willy Brandt, un rapporto che da un lato era il risultato di un’affinità personale e ideologica tra i due leader, dall’altro era il riflesso della storica vicinanza tra Germania e Turchia.

I rapporti turco-tedeschi avevano infatti una lunga storia, che affonda le sue radici alla fine del XIX secolo, quando il Secondo Reich guglielmino stabilì relazioni privilegiate con l’Impero ottomano e progettò la famosa ferrovia Berlino-Baghdad. Lo testimonia tra l’altro la fontana donata dal *Kaiser* Guglielmo al Sultano Abdul Hamid, che ancora oggi fa bella mostra di sé al centro di Istanbul, a metà strada tra Agia Sofia e la moschea Sultan Ahmet. Dal secondo dopoguerra le relazioni si erano inoltre intensificate con l’emigrazione in terra tedesca di numerosi cittadini turchi, ciò che creava tra le due nazioni un legame demografico, oltre che politico ed economico.

Personalmente ho avuto modo di incontrare Ecevit varie volte e di apprezzarne le qualità umane, oltre che politiche. Era un personaggio che credeva fermamente nel suo compito e proprio per questo risultava estremamente persuasivo, convincente. L’asse del suo pensiero era

che la Turchia aveva registrato uno sviluppo molto rilevante negli anni '60, però la linea politica del governo guidato da Süleyman Demirel aveva fatto sì che si trattasse di un progresso in chiave liberista. Alcuni ceti si erano avvantaggiati, ma gran parte della popolazione non aveva registrato miglioramenti nelle proprie condizioni di vita.

Ecevit intendeva dunque promuovere una redistribuzione della ricchezza, per ammettere a beneficiare dei progressi raggiunti una quota più significativa della popolazione. Tale redistribuzione, peraltro, non doveva avvenire solo tra classi o categorie sociali, ma anche tra aree geografiche, perché a fronte della modernità di Istanbul e Smirne, esistevano regioni lontane anni luce in termini sociali ed economici dalle aree più sviluppate. Ricordo ancora come per diversi miei interlocutori locali il termine Anatolia non fosse solo un nome geografico, ma quasi la personificazione dell'arretratezza materiale e culturale.

In questo contesto Ecevit puntava a ridurre i divari e a instaurare una società più armoniosa. Pur provenendo da un partito che aveva fatto del nazionalismo statalista il proprio nucleo programmatico, il premier condusse una politica interna coraggiosa, con aperture alla società civile, ai sindacati, al mondo del lavoro. Tutto ciò trovava una sponda nella Germania, che restava un importante partner politico ed economico, e una fonte di ispirazione nella SPD tedesca.

Ecevit, facendo tesoro dell'esperienza di Atatürk, non si limitò a "importare" dall'esterno un progetto politico, egli adattò le idee che gli venivano dalla socialdemocrazia europea al contesto locale, creando alla fine una proposta politica autonoma e originale. Questa volontà di calare le sue idee nel peculiare contesto della Turchia fu la chiave di volta del suo successo, anche perché ciò gli permise di ottenere non solo ampi consensi tra le forze sociali, ma anche l'avallo dei militari, cosa quest'ultima tutt'altro che scontata e di primaria importanza in una nazione in cui le forze armate mantenevano un ruolo politico molto netto ed esplicito.

Le forze armate rimanevano infatti un attore di primo piano della vita politica turca, tanto che tra il 1960 e il 1980 sono intervenute direttamente nell'agone politico, effettuando a più riprese colpi di stato e rovesciando governi civili regolarmente eletti. In proposito, vale la pena soffermarsi sulle motivazioni dei militari turchi. Si è detto spesso che essi sono i guardiani della laicità, come era stato previsto dallo

stesso Atatürk. Ma il loro interventismo sulla scena politica risponde anche ad altre dinamiche.

Storicamente, all'indomani della II Guerra Mondiale, con la creazione dei blocchi e l'adesione di Ankara alla NATO, le forze armate hanno assunto il ruolo di garanti dello *status quo*, inteso non solo per ciò che concerne il retaggio di Atatürk, repubblica, laicità, ecc., ma più in generale per tutto ciò che riguarda gli equilibri politici essenziali, interni ed esterni. Detto in altre parole, ai militari spettava anche il compito di assicurare la collocazione internazionale del Paese, la sua appartenenza al campo occidentale.

Tale missione era decisamente rilevante, perché la Turchia era una nazione strategica per gli equilibri internazionali, rappresentando il fianco sud-orientale dell'Alleanza Atlantica, a diretto contatto sia con l'Unione Sovietica, sia con il mondo arabo. Il golpe del 1960 che aveva portato all'eliminazione politica e anche fisica del premier Adnan Menderes, del ministro degli esteri Fatin Rüştü Zorlu e di quello delle finanze Hasan Polatkan, era stato in effetti giustificato con i rigurghi islamici del Partito democratico (*Demokrat Parti*, DP) guidato da Menderes. Ma esso traeva origine anche dai tentativi dell'esecutivo di stabilire rapporti di cooperazione con Mosca.

Per un diplomatico che prendeva servizio in Turchia, gli anni '70 presentavano dunque una sfida essenziale: cercare di capire i fattori che portavano il CHP ad assumere una veste socialdemocratica e dove avrebbe condotto tale percorso. Anche perché a fronte del sostegno tradizionale del partito alle parole d'ordine della laicità e della modernità, la società turca rimaneva decisamente plurale e influenzata dalle tradizioni islamiche e locali più di quanto non avesse voluto Atatürk. Di ciò mi resi immediatamente conto viaggiando all'interno del Paese.

Uscendo dai grandi centri urbani come Ankara, Istanbul o Smirne, conobbi una realtà molto più varia, refrattaria ai cambiamenti e alle riforme che, nel bene o nel male, Atatürk aveva imposto dall'alto e con pugno di ferro a una nazione non sempre in linea con le parole d'ordine della modernizzazione. Nelle campagne dell'Anatolia, ad esempio, lo *status* della donna era nettamente ridimensionato, non solo da un punto di vista culturale, ma anche pratico, ivi compresi gli aspetti pratici, patrimoniali, dei rapporti tra i sessi. Ricordo ad esempio che più di una delle nostre collaboratrici domestiche, originarie della Tur-

chia anatolica, annunciò di dover lasciare Ankara perché era stata data in sposa dalla famiglia, cioè in sostanza dal padre: il matrimonio come transazione commerciale.

Un'altra cosa di cui mi accorsi in breve tempo era l'abisso che separava Ankara, sorta quasi dal nulla per volontà di Atatürk, e Istanbul, con la sua storia ricchissima di capitale di più imperi. Non era solo una diversità paesaggistica, al contrario. Ankara era diventata la nuova capitale negli anni '20, per la volontà di Atatürk di sottrarre la sede del governo dalle mire dei Paesi imperialisti, cioè in sostanza Francia e Gran Bretagna. Certo, storicamente anche la Russia aveva nutrito mire sulle terre turche, ma con la Rivoluzione d'Ottobre le cose erano cambiate. Negli anni '20 per il Cremlino la Turchia era divenuta un baluardo contro le potenze europee e l'Unione Sovietica fu uno dei pochi stati ad offrire sostegno politico e anche militare a Kemal, tanto che ancora oggi l'effigie bronzea del maresciallo dell'Armata Rossa Kliment Vorosilov adorna il monumento alla Repubblica sulla centrale piazza Taksim, a Istanbul.

La città sugli Stretti era troppo esposta agli attacchi via mare e così Atatürk scelse come centro politico una località posta al centro geografico del Paese. Da allora erano sorti edifici pubblici e residenziali progettati esplicitamente per dare alla città il volto di una capitale. In fin dei conti i casi simili non sono rari, a cominciare da Washington, Ottawa o Canberra. Ankara inoltre era un esperimento politico non solo per i turchi, ma anche per gli stranieri, come testimonia la storia di numerose sedi diplomatiche. L'ambasciata italiana ad esempio venne progettata negli anni '30 dall'architetto Paolo Caccia Dominioni, che progettò poi anche il sacrario di El Alamein e l'ambasciata del Cairo.

Prima di divenire aree residenziali, le colline di Çankaya e Kavaklıdere che circondano la capitale turca erano destinate alla coltivazione della vite e ancora oggi danno il nome a due qualità di vino. Si tratta di un dato più che simbolico dell'impostazione laica di Kemal, che volle in tal modo rompere con la tradizione islamica di proibizionismo nei confronti dell'alcool nel cuore stesso della Repubblica turca.

La capitale incarnava il potere politico e burocratico-amministrativo, ma era Istanbul il motore economico-imprenditoriale, dove i diplomatici si recavano regolarmente per entrare in contatto con le for-

ze più vive e dinamiche della società turca. Il principale merito della città sugli Stretti è appunto quello di non voler soggiacere al peso della sua immensa storia, testimoniata dalle architetture romane, bizantine e ottomane; essa ambisce ad essere il motore economico del Paese e anche la porta di ingresso delle ultime tendenze nel campo della cultura e delle arti.

La presenza italiana

Per un diplomatico italiano la ricchezza del patrimonio architettonico di Istanbul mostrava la profondità storica delle relazioni tra la Turchia e il nostro Paese. Basti pensare che la sede diplomatica italiana a Istanbul è lo stesso edificio che in altri tempi ha ospitato il bailo (inviato, ambasciatore) della Repubblica di Venezia. C'è poi il palazzo della Camera di commercio italiana, che ancora oggi rimane nello stesso edificio eretto nel lontano 1885, quando il giovane Regno d'Italia intensificava i già rilevanti rapporti commerciali con l'Impero ottomano.

La presenza italiana non si limitava però al retaggio storico-artistico. Al contrario, a Istanbul avevano sede le rappresentanze di varie imprese italiane attive in Turchia. Già dagli anni '60 la Fiat aveva impiantato in Anatolia la produzione di alcuni modelli di automobile, in cooperazione con una consociata turca a capitale misto. Come altrove, alla Fiat era seguita a stretto giro la Pirelli. C'erano poi una serie di poli industriali d'eccellenza: Olivetti, Montedison, Carlo Erba, Farmitalia, Zegna, ecc. Anche nel settore bancario l'Italia aveva assunto un ruolo rilevante, con la Banca commerciale italiana.

Tutte queste presenze imprenditoriali rappresentavano appunto l'eccellenza del sistema-Italia, tanto che era possibile trovarne traccia in molti Paesi, anche lontanissimi tra loro. Personalmente avevo trovato gli stessi gruppi italiani nella mia precedente missione in Argentina. Già a Buenos Aires mi ero reso conto di quanto importante fosse questa componente economica per l'immagine e gli interessi dell'Italia e anche per la nostra azione diplomatica.

Ultimamente si è soliti magnificare l'importanza del *soft power*, cioè la diffusione di stili di vita, gusti culturali, abitudini alimentari e quant'altro come strumento di penetrazione politica. Eppure il

soft power per essere efficace deve potersi valere anche della presenza, reale o anche solo potenziale, di uno *smart power*. Per una nazione come l'Italia, l'*hard power* era costituito dalle sue eccellenze imprenditoriali. Anche perché attorno ad esse si formavano settori interessati al proseguimento e al miglioramento delle relazioni con l'Italia, che interagivano direttamente con la locale comunità italiana.

Infatti attorno alle imprese italiane erano sorte piccole comunità di cittadini italiani. Ce n'era una anche a Istanbul; certo, non era numerosa come quella di Buenos Aires, ma poteva contare su varie figure professionali di alto livello che ruotavano attorno ai settori automobilistico, chimico, tessile e dell'import-export. Di più, la collettività italiana di origine recente si andava a sommare alla comunità levantina, cioè a quegli italiani, soprattutto genovesi e veneziani, che si erano insediati sul Bosforo nel corso dei secoli.

Alcune di queste famiglie levantine vantavano ascendenze molto antiche. Da esse provenivano i dragomanni, cioè quel corpo di interpreti e traduttori che lavorava per la corte del Sultano o per le rappresentanze estere. Ed esattamente nello stesso ruolo venivano impiegati negli anni '70 tanto dalla nostra diplomazia, che dalle imprese italiane attive in Turchia. Il turco, è noto, non è lingua di facile accesso, dunque la presenza di una comunità perfettamente bilingue italo-turca si rivelava una risorsa essenziale. Anche perché costoro non si limitavano a tradurre, ma operavano come mediatori culturali in grado di facilitare la nostra comprensione di una serie di fenomeni che andavano dalle usanze quotidiane della popolazione locale, fino alle dinamiche politiche.

Tra la componente levantina e gli operatori italiani residenti in Turchia per lavoro c'era per giunta una forte complementarità. Se da un lato i levantini offrivano una possibilità unica di interpretazione del contesto locale ai gruppi industriali, commerciali o bancari italiani che operavano in territorio turco, dall'altro la presenza economica dell'Italia rappresentava per i levantini un'opportunità unica, non solo in termini professionali, ma anche politici e sociali, perché ne risultava accresciuto il peso specifico della loro comunità all'interno della società turca. Ciò era favorito anche dai buoni rapporti politici che intercorrevano tra Roma e Ankara.

L'immagine dell'Italia in Turchia era decisamente buona. Ho sempre trovato, tanto nelle autorità politiche che nei settori imprenditoriali turchi, una grande disponibilità nei confronti del nostro Paese. Roma era considerata un partner importante, in grado di contribuire allo sviluppo e alla diversificazione dell'economia turca, alla valorizzazione delle risorse naturali e delle *commodities* dell'Anatolia. Tanto più che all'epoca non c'era stato il ritorno dell'Islam politico, che ha provocato qualche diffidenza anche culturale nei confronti dell'Europa, né la crisi energetica, che a partire dalla guerra del Kippur incitò Ankara, nazione priva di risorse energetiche, a ricercare un rapporto maggiore con i Paesi mussulmani e in particolare con quelli esportatori di gas e petrolio.

La Turchia degli anni '70 guardava all'Europa e in questo contesto l'Italia sembrava una nazione abbastanza prossima alla sensibilità turca, sia per motivi di vicinanza geografica e culturale, che per gli sforzi compiuti dal nostro Paese per procedere lungo il cammino dello sviluppo. Lo stesso divario tra i centri più sviluppati e l'entroterra turco ricordava in qualche misura gli squilibri tra le regioni industrializzate dell'Italia e il Mezzogiorno. Negli anni in cui mi trovavo ad Ankara, lo sforzo volto a modernizzare il Paese aveva già ottenuto risultati importantissimi in Italia e, in qualche modo, rappresentava una fonte di ispirazione per le dinamiche affini in atto in Turchia.

Distensione e politica regionale

L'influenza di Brandt e della SPD tedesca era visibile perfino sulla politica estera del governo Ecevit. La Turchia rimaneva certamente il pilastro della NATO a ridosso dell'URSS, però era una stagione di grandi aperture, che influì anche sulle scelte di Ankara in campo internazionale. In quegli anni Bonn perseguiva la normalizzazione dei rapporti con la Germania democratica (DDR) e con le nazioni del campo socialista. Vennero riconosciuti i confini del 1945 e ciò aprì la porta al miglioramento delle relazioni con Polonia e Cecoslovacchia, oltre ovviamente al consolidamento di quelli con Mosca.

In questo contesto Ankara cominciava a prendere fiducia e a guardare con maggiore interesse ai Paesi confinanti, a quel mondo ara-

bo che precedentemente, sin dai tempi di Atatürk, aveva trattato con malcelato distacco. Del resto continuavano a pesare varie diffidenze, che si alimentavano anche di rivendicazioni territoriali reciproche. Il nazionalismo turco ha sempre guardato al distretto di Mosul, in Irak, e a quello di Aleppo, in Siria, dove effettivamente esistono ancora ai nostri giorni delle popolazioni turche, o meglio turcomanne.

Viceversa, la Siria rivendica il sangiacato di Alessandretta, che era stato concesso a Damasco all'indomani della I Guerra Mondiale, ma che poi con scarsa lungimiranza nel 1939 venne ceduto ad Ankara dalla Francia, che esercitava il mandato sulla Siria. Ciò, unito alle divergenze geopolitiche e ai sospetti nutriti dal nazionalismo arabo nei confronti dell'ex potenza imperiale, fece sì che i rapporti di Ankara con Damasco e Baghdad non decollassero. Viceversa, i rapporti con l'Iran dello Scià, laico e filo-occidentale, erano più cordiali.

Il fattore curdo e armeno

L'unica questione sulla quale non si riscontrarono cambiamenti di rotta da parte di Ecevit fu quella curda. Ricordo bene che in proposito si registrava una omogeneità di intenti piena e quasi assoluta, non soltanto all'interno delle sfere di governo turche, ma anche della società civile. Ogni qualvolta emergeva questo argomento nelle discussioni che avevo con politici, imprenditori, intellettuali, professionisti ecc., la reazione era sempre la stessa: "i curdi non sono altro che una popolazione di origine turca, turchi di montagna".

A sostegno della loro tesi, i miei interlocutori citavano numerosi nomi di curdi che avevano raggiunto posizioni di rilievo nella società e perfino nelle istituzioni: funzionari, diplomatici, magistrati, ufficiali delle forze armate, ecc. Ciò era vero, tuttavia tali argomentazioni celavano che se tra i curdi esisteva una componente assimilazionista che si era inserita con successo all'interno delle istituzioni, ce ne era anche una che rifiutava di rinunciare alla propria peculiare identità etnica, culturale e linguistica, tanto da abbracciare l'idea del separatismo.

I miei interlocutori turchi erano soliti inserire questa seconda componente della comunità curda nello schema della Guerra fredda: i movimenti nazionalisti curdi erano istigati dall'URSS. Era invero un'in-

terpretazione alquanto riduttiva, ma ciò non toglie che per Mosca la Turchia alleata degli USA era un'antagonista in vari scenari, che andavano dal Mediterraneo al Mar Nero, fino al mondo arabo e alla Mezzaluna fertile.

La stessa lente interpretativa veniva applicata anche ai movimenti armeni, che proprio in quegli anni cominciarono a compiere azioni armate che scioccarono l'opinione pubblica turca. Ricordo in proposito di aver partecipato nel 1973 ai funerali di Mehmet Baydar e Bahadır Demir, rispettivamente console e vice-console della Turchia a Los Angeles, assassinati da un nazionalista armeno. Più tardi, nell'ottobre del 1975, quando già avevo lasciato Ankara, appresi dell'assassinio a Parigi dell'ambasciatore İsmail Erez. La notizia mi colpì molto, perché avevo avuto modo di conoscerlo personalmente mentre era Segretario Generale del Ministero degli Esteri turco e avevo avuto con lui rapporti decisamente amichevoli.

I movimenti nazionalisti armeni rivendicavano la vendetta per le violenze compiute a danno degli armeni durante l'era ottomana e magari anche l'ingrandimento dello stato armeno, con l'annessione a Erevan di territori amministrati da Ankara. Per il governo turco, le cose erano semplici: era l'URSS a finanziare e istigare tali movimenti per punire l'atlantismo della Turchia, anche in considerazione del fatto che l'Armenia era allora una Repubblica Socialista Sovietica.

Era una versione semplicistica, perché il sostegno alle organizzazioni terroristiche armene veniva soprattutto dalle comunità armenne presenti in vari Paesi occidentali, a cominciare da Francia (Lione, Marsiglia) e Stati Uniti (California). Del resto Ankara non tardò ad accorgersi che molte rivendicazioni armenne trovavano eco all'interno della classe politica francese e del Congresso di Washington, proprio grazie alle pressioni che le locali comunità armenne potevano esercitare sui parlamentari grazie al loro peso in termini elettorali.

I rapporti con la Grecia

In materia di difficili rapporti di Ankara con le minoranze e con i Paesi confinanti, un ruolo nevralgico spettava alla Grecia. Conversando con i miei interlocutori turchi ebbi in effetti modo di rendermi conto

che la “questione greca” era cruciale non solo per gli interessi concreti del Paese, interessi di sicurezza e difesa, ma era anche una componente dell’*epos* nazionale, soprattutto in riferimento alla lotta di liberazione condotta dall’esercito di Kemal all’indomani della I Guerra Mondiale. L’Impero ottomano si era schierato con Germania e Austria e quando i tre imperi vennero sconfitti, le potenze dell’Intesa e la Grecia progettarono di spartirsi non solo i territori ottomani, ma anche il centro dell’Impero, cioè l’attuale Turchia.

Nel 1919, mentre un contingente britannico assumeva il controllo di Istanbul, di fatto tenendo sotto la propria tutela lo stesso Sultano, Grecia, Francia e Italia sbarcarono in Anatolia. Roma si era vista riconosciuta già dal Trattato di Londra una zona di interesse ad Adalia, ma la nostra nazione non presentava al suo interno la stabilità e la coesione necessarie per portare a compimento un grande intervento militare: erano gli anni turbolenti del primo dopoguerra. Da parte loro, Francia e Gran Bretagna avevano sì grandi ambizioni, ma in fin dei conti, di fronte alla riscossa turca, preferirono accontentarsi degli enormi territori acquisiti nel mondo arabo sotto forma di mandati della Società delle Nazioni.

Diversamente, l’operazione in Anatolia per la Grecia era un obiettivo primario, anzi, potremmo dire perfino mitico. La conquista di Smirne era per i greci l’inizio della realizzazione della *Megali Idea* (Μεγάλη Ίδέα), il sogno di ricongiungere alla madrepatria l’Asia minore e di riappropriarsi di almeno una parte di ciò che era stato l’Impero bizantino. Atene poteva contare sul sostegno britannico, ma Londra, di fronte alla reazione turca, si guardò bene dal rischiare un conflitto per difendere i suoi protetti greci.

Le potenze dell’Intesa aveva progettato la fine dello stato ottomano e la spartizione della stessa Anatolia; in luogo di quella che oggi è la Repubblica di Turchia avrebbero dovuto sorgere una Grande Armenia, il Kurdistan e, come detto, aree di influenza inglesi, francesi e italiane. L’esercito repubblicano di Kemal però vanificò queste aspettative e a farne le spese furono soprattutto i greci, che avevano delle comunità residenti *in loco* da tempi immemorabili. All’avanzata dell’esercito repubblicano turco seguirono così le stragi dei greci dell’Ellesponto e di Smirne, oltre alla rotta del contingente inviato da Atene.

Per la Grecia la disfatta del 1922 fu uno shock: diversi generali vennero processati e giustiziati per inettitudine, mentre le conseguenze sul morale della nazione greca durarono per anni. Viceversa quella campagna fu il mito fondatore su cui Kemal eresse la propria reputazione di Padre della Patria. Mentre il Sultano rimaneva inerte a Istanbul, collaborando perfino con i corpi di spedizione stranieri, l'esercito repubblicano oppose resistenza e alla fine eresse, dalle macerie dell'Impero ottomano, una nuova Turchia, moderna, laica e nazionalista.

Senonché l'assetto territoriale uscito dal Trattato di Losanna del 1923 presentava anche varie problematiche per Ankara, soprattutto per ciò che concerne l'assegnazione delle isole prospicienti la costa egea e la conseguente suddivisione delle acque territoriali. Ricordo bene le mie conversazioni con diplomatici turchi che, in proposito, erano soliti mostrarmi le mappe delle numerose isole greche dell'Egeo che creano una cintura attorno al territorio turco. Anche perché quelle isole avrebbero dovuto essere smilitarizzate, ma poi con il tempo Atene ha proceduto a un graduale riarmo. Con l'alibi dell'appartenenza alla NATO, nel secondo dopoguerra il governo ellenico aveva rimilitarizzato le varie Mitilene, Samos, Chios, Rodi, ecc., senza che fosse ben chiaro se tale opera fosse veramente in funzione anti-sovietica, o se avesse piuttosto una valenza anti-turca.

L'invasione di Cipro

È in questo contesto di reciproca animosità che va letta la sensibilità della questione di Cipro sia per i greci che per i turchi. La crisi cipriota scoppiò mentre io ero ad Ankara e ricordo che in quel frangente organizzai la visita dell'allora Direttore Generale degli Affari Politici della Farnesina, Roberto Ducci. Questi era un diplomatico di altissimo profilo, estremamente attento agli interessi nazionali italiani in tutto quell'arco che va dalla regione danubiana al levante mediterraneo. Circa la questione cipriota, con Ducci osservavamo che una responsabilità rilevante spettava alla Gran Bretagna.

Dovunque si sono insediati come potenza coloniale, gli inglesi hanno operato un'accorta politica volta a incentivare divisioni etniche, re-

ligiose e culturali. Ciò serviva beninteso a indebolire le spinte indipendentiste, ma tali dinamiche, quando poi Londra si è ritirata dalle ex colonie, hanno lasciato in eredità ai nuovi stati indipendenti delle vere e proprie bombe a orologeria. Basti pensare al caso dell'India, con le tensioni tra induisti e mussulmani, che poi portarono alla creazione del Pakistan, oppure alla Palestina, dove le autorità inglesi facilitarono l'immigrazione ebraica, pur dosandone il flusso in funzione degli equilibri politici del momento tra Londra e i potentati arabi.

La Gran Bretagna aveva occupato Cipro dal 1878, con il trattato di Berlino. L'isola non era solo una perla tra le tante della collana di possedimenti coloniali di sua maestà: prospiciente l'Anatolia e la Palestina, l'isola rappresentava insieme al canale di Suez e al protettorato sull'Egitto un asset strategico per il controllo del Mediterraneo orientale e la rotta per l'India. La popolazione cipriota, in larga maggioranza greca, era stata lieta di sottrarsi al dominio ottomano, ma guardava con favore l'ipotesi dell'annessione al Regno di Grecia, sorto nella prima metà dell'800, più che al prolungamento a tempo indeterminato dell'amministrazione britannica.

La riunificazione di Cipro allo stato ellenico, l'*Enosis* (Ενωσις), ha rappresentato insieme alla *Megali Idea* uno dei grandi miti del nazionalismo greco, prendendo forza e vigore nel XX secolo. Per consolidare la propria presenza, i britannici incoraggiarono però l'immigrazione sull'isola di popolazioni turche dall'Anatolia. Così quando, nel 1960, di fronte alla crescita del movimento indipendentista, Londra cedette alle autorità locali il controllo del territorio cipriota, lasciò come eredità questa bomba a orologeria dei rapporti intercomunitari. Anche perché nel frattempo la comunità turca aveva acquisito un peso numerico significativo, mentre la spina dorsale dell'indipendentismo era formato dai greci.

A capo del nuovo stato indipendente venne eletto l'arcivescovo ortodosso Makarios III, al secolo Michail Christodulu Muskos. Questi era un personaggio molto interessante e attivo sulla scena estera oltre che su quella interna cipriota. Per quanto riguardava l'agone internazionale, Makarios era orientato a una forma di non-allineamento terzomondista, tanto che aveva sviluppato ottimi rapporti personali con lo jugoslavo Tito e l'egiziano Nasser, i leader riconosciuti del Movimento dei Non Allineati.

Pur avendo ceduto il controllo politico dell'isola, Londra vi mantenne inoltre due grandi basi aeronavali, Akrotiri e Dhekelia, le cui strutture erano dagli inglesi messe a disposizione anche degli Stati Uniti. La valenza strategica di Cipro nel frattempo si era mantenuta stabile e forse era persino cresciuta con la creazione di Israele, la nascita del nazionalismo arabo e la competizione con l'Unione Sovietica. Washington non desiderava che lo *status* delle basi fosse messo in discussione, ma voleva anche mantenere un certo equilibrio tra Grecia e Turchia, ambedue membri della NATO.

Non a caso, negli anni '60, dopo le prime tensioni interetniche, l'Alleanza Atlantica ricevette un *watching power* su Cipro, un ruolo che se non produsse alcun miglioramento delle relazioni tra greci e turchi, rappresentava di sicuro una forma di ingerenza nelle questioni interne dell'Isola. Ingerenza tanto più significativa perché molte posizioni del governo cipriota erano tutt'altro che in linea con i *desiderata* di Washington. Non a caso, in modo alquanto grossolano alcune pubblicazioni occidentali arrivarono perfino a definire Makarios "il Fidel Castro del Mediterraneo".

Gli equilibri erano dunque estremamente fragili quando, nel 1974, un gruppo di militari greco-ciprioti, legati al regime dei colonnelli che si era insediato ad Atene nel 1967, compì un colpo di stato per rovesciare Makarios. Tale azione era comunemente considerata l'anticamera dell'*Enosis*. Sullo sfondo emergeva chiaramente il desiderio dei militari che governavano la Grecia di incassare una vittoria politica che potesse rinsaldare il loro prestigio agli occhi dell'opinione pubblica. Per alcuni versi la situazione era simile a quella che si sarebbe verificata poi a Buenos Aires con le Malvinas, nel 1982.

Per Margaret Thatcher il conflitto con l'Argentina aveva un valore puramente propagandistico, rispondeva cioè al suo desiderio di sollevare un grande moto di patriottismo, per ribaltare la situazione di impopolarità in cui si era venuta a trovare. Viceversa, per la Turchia impedire l'unificazione dell'isola alla Grecia era indubbiamente un interesse essenziale. Furono le forze armate a sottolineare la pericolosità della situazione ed Ecevit, che pure era un socialdemocratico, avallò così i piani d'invasione. Ciò avvenne con il tacito assenso di Washington, oserei dire anzi che si trattò di un *benign neglect*, per usare una formula spesso usata in riferimento alla politica monetaria.

L'amministrazione americana era in grave difficoltà in quel momento; in seguito allo scandalo *Watergate* il Congresso minacciava la messa in stato di accusa del presidente Richard Nixon. Ma la politica estera degli Stati Uniti era saldamente nelle mani del segretario di stato Henry Kissinger. A Washington non rimpiangevano il presidente-arcivescovo Makarios, ma la sua caduta apriva degli scenari in grado di destabilizzare gli equilibri regionali. Sarebbe forse eccessivo sostenere che Kissinger abbia incoraggiato Ankara, ma di sicuro non sollevò obiezioni e, tutto sommato, fece capire che la Casa Bianca non avrebbe reagito all'intervento turco.

Le ragioni della condotta statunitense erano abbastanza ovvie. Da un lato c'era la preoccupazione per un possibile cambiamento del ruolo geopolitico di Cipro, con le sue basi militari e la sua importanza per il controllo del levante mediterraneo. Dall'altra la volontà di Washington di non sembrare schierata con Atene e creare frizioni con la Turchia, Paese che di sicuro era molto più importante nelle politiche globali e regionali degli Stati Uniti di quanto non fosse la Grecia.

In patria l'invasione dell'isola fece guadagnare ad Ecevit il soprannome di "conquistatore di Cipro" (*Kıbrıs Fatih'i*). Tuttavia con i partner internazionali la diplomazia turca si premurò di sottolineare le ragioni eminentemente difensive dell'operazione. Ankara aveva agito a protezione di propri interessi primari, di sicurezza, il che se forse non era una giustificazione sufficiente, era almeno una spiegazione fondata, anche se ciò non sempre venne adeguatamente recepito nelle capitali europee.

Francia e Germania non avallarono l'interpretazione turca, ma di sicuro non fecero granché per contrastarla concretamente. Anzi, colsero l'occasione per aumentare le loro pressioni sul regime dei colonnelli, che dopo una disfatta di quella portata era chiaramente giunto al capolinea. In effetti di lì a poco i militari ellenici richiamarono in patria Konstantinos Karamanlis, che con l'aereo personale del presidente francese Valéry Giscard d'Estaing giunse ad Atene il 24 luglio 1974, per assumere le redini del governo.

Un conflitto congelato

Ankara si astenne dall'annettere la parte settentrionale dell'Isola, che divenne uno stato di fatto (Repubblica turca di Cipro nord) anche se non riconosciuto da nessun membro della Comunità internazionale, con la sola eccezione della stessa Turchia. La divisione è plasticamente rappresentata dalla città di Famagosta, un gioiello in termini di storia e cultura, che potrebbe richiamare flussi di turisti, ma invece è una località spettrale, divisa da uno dei tanti muri che resistono tenacemente dopo la caduta di quello di Berlino.

Da allora la situazione si è cristallizzata e per molti attori potrebbe andar avanti a tempo indeterminato. Così è per il governo turco, ma anche per Gran Bretagna e Stati Uniti. Perché se un giorno si arrivasse alla riunificazione dell'isola, qualcuno all'interno della classe dirigente cipriota potrebbe anche mettere in discussione la presenza delle due basi britanniche. Del resto Cipro non è membro della NATO.

La questione cipriota riemerge periodicamente nelle cronache, come di recente in occasione dei dibattiti sul gasdotto *Eastmed*, che dovrebbe portare in Europa il gas dei giacimenti israeliani, egiziani e libanesi. Ankara punta ad essere un *hub* mediterraneo del gas e questo ruolo le viene assicurato anche dal controllo della parte settentrionale di Cipro. Troppo spesso gli osservatori internazionali tendono infatti a sottovalutare l'importanza della questione cipriota. Per l'isola passano viceversa interessi di primaria importanza, sia da punto di vista economico-finanziario, che politico-strategico.

Dal 2004 l'Isola, o meglio la sua componente greca, è divenuta per giunta membro dell'Unione Europea. Tale appartenenza rappresenta una pesante ipoteca sui rapporti tra Bruxelles e Ankara, perché Nicosia può valersi del suo voto all'interno degli organismi comunitari per portare l'intera Unione dalla propria parte. L'adesione dello stato greco-cipriota è stato in effetti uno di quegli eventi che hanno acuito la delusione turca nei confronti dell'UE.

Ankara vanta un Trattato di Associazione con la Comunità Economica Europea dal lontano 1963, eppure è stata costretta a fare anticamera mentre l'Unione procedeva a varie ondate di allargamenti, anche nei confronti di Paesi la cui solidità economico-finanziaria era tutt'altro che incontestabile. Di più, l'adesione di Nicosia mostra l'at-

teggimento alquanto velleitario dell'UE, perché formalmente la Repubblica di Cipro include tutta l'isola, ma in realtà il governo non ha alcun controllo sulla parte settentrionale. Detto in altri termini, l'Unione Europea non ha alcuna giurisdizione su alcuni dei territori che formalmente rivendica.

Questa situazione si è aggravata dopo che il piano di pace proposto dalle Nazioni Unite, che prevedeva la riunificazione dell'isola e la sua riorganizzazione politico-amministrativa su base federale, è stato respinto nel 2004 dai greco-ciprioti. La reputazione di Nicosia ne è uscita ridimensionata, ma anche il prestigio dell'UE. Spalleggiando Cipro senza riuscire a ottenere soluzioni concrete, Bruxelles da un lato ha pregiudicato i suoi rapporti con Ankara, dall'altro ha mostrato tutta la propria irrilevanza. Le relazioni internazionali si giocano in larga misura sulla credibilità, che una volta persa è difficilissimo recuperare. Vengono in mente in proposito le ciniche parole di Talleyrand, secondo cui un errore in politica è peggio di un crimine.



Mappa dell'Isola di Cipro, con la linea verde che separa i due stati e le basi militari aeronavali britanniche di Dhekelia e Akrotiri.

Una convergenza italo-turca per il Mediterraneo

Su questi precedenti occorrerebbe anche fondare le analisi delle tendenze della Turchia di Recep Tayyip Erdoğan: il neo-islamismo, il neo-ottomanesimo e la politica multivettoriale mirante all'integrazione con il *Global South*. I turchi sono un popolo particolare, che non mostra platealmente le proprie emozioni, ma di certo non dimentica le delusioni subite. A torto o ragione si sentono l'erede dell'Impero ottomano e non gradiscono che li si tratti da discepoli che dovrebbero limitarsi ad eseguire i compiti a casa assegnati loro dall'esterno. Sono una potenza, un Paese cerniera, che aspira ad essere trattato in un modo adeguato al proprio peso specifico. Ciò è vero dal punto di vista politico, economico e perfino militare.

La Turchia, giova ricordarlo, è il secondo esercito della NATO. Il suo apparato militare spiega anche molti atteggiamenti della Grecia, che come nel caso del 1974 a Cipro, quando le cose si mettono male esita dall'ingaggiare il confronto diretto con Ankara. La politica di armamenti della Repubblica Ellenica è riuscita a riequilibrare i rapporti di forza sul piano aereo e navale, ma in termini terrestri i turchi sono immensamente superiori. Di più, le spese per le forze armate hanno contribuito a spingere Atene sull'orlo del baratro e ancora oggi parte rilevante del debito pubblico ellenico è detenuto da banche tedesche e francesi, che hanno finanziato l'acquisto di blindati e sottomarini dalla Germania, aerei e navi dalla Francia. Del resto, se nel complesso la politica dell'UE nei confronti di Ankara è stata miope, la responsabilità va attribuita in larga misura proprio a Berlino e Parigi.

Ricordo ancora quando, verso la metà degli anni '90 in veste di consigliere diplomatico, accompagnai l'allora Presidente del Consiglio Lamberto Dini in Germania. Durante l'incontro, il cancelliere Helmut Kohl espone un'argomentazione che mi è più volte tornata in mente: era il fattore demografico che impediva l'integrazione della Turchia nell'UE. I turchi avevano un tasso di crescita demografico elevato, mentre i tedeschi erano in regressione e solo l'apporto delle comunità immigrate permetteva alla Germania di mantenere un saldo demografico positivo.

Le conseguenze, continuava il cancelliere tedesco, erano chiare:

Oggi la Turchia ha 70 milioni di abitanti, noi dopo la riunificazione ne abbiamo 80. Però per effetto della progressione demografica nel 2030 la Turchia avrà 120 milioni di abitanti, mentre la Germania sarà stazionaria a 80. Vi pare possibile che una nazione di origine islamica e mussulmana possa essere il Paese più popoloso dell'Unione Europea?

Il democristiano Kohl sottolineava dunque che era il fattore culturale e religioso, unito ai tassi di crescita demografica, a sconsigliare l'ingresso di Ankara nell'Unione. Tali argomentazioni possono essere anche giudicate con favore, ma una volta respinta l'idea dell'integrazione piena sarebbe stato opportuno quantomeno ideare dei piani speciali di partenariato con la Turchia. Di sicuro sarebbe stato molto meglio che farle fare una logorante e irritante anticamera.

Da parte sua l'Italia ha sempre mantenuto un atteggiamento più comprensivo nei confronti della Turchia, anche perché storicamente le avventure greche, dalla *Megali Idea* all'*Enosis*, sono sempre state giudicate velleitarie dalla classe politica italiana. Viceversa, a prescindere dai partiti e dai cambi di governo, Roma ha sempre mantenuto una grande attenzione per Ankara, coltivando relazioni di partenariato dal punto di vista economico e financo politico. L'Italia, come sistema-Paese che include politica, diplomazia, imprese ecc., ha avuto più lungimiranza in questo di altri partner europei.

Roma si è più volte espressa in favore dell'integrazione turca nell'UE e, sebbene tali prese di posizione fossero scarsamente rilevanti in coincidenza del netto rifiuto francese e tedesco, nondimeno hanno sortito effetti concreti. I turchi tengono conto di tutto e non hanno dimenticato i pronunciamenti in loro favore compiuti dalla diplomazia italiana. A ciò hanno fatto da contraltare, negli ultimi tempi, alcuni commenti frettolosi sulla questione dei migranti, sulla presunta "dittatura" di Erdoğan e sull'interventismo turco nel Mediterraneo e in particolare in Libia.

Basti pensare alla sorpresa e all'indignazione espressa da alcuni quando Ankara *manu militari* è giunta in soccorso del governo di Tripoli, nel contesto della strisciante guerra civile libica. Avremmo potuto rallegrarcene, poiché dopo il disastro del 2011 l'Italia, come la Turchia, aveva scelto di sostenere l'esecutivo di Fāyez Muṣṭafā al-Sarrāj. Invece ne siamo rimasti spiazzati, perché in assenza di una nostra capacità

di azione sul terreno, Ankara è stata pronta a impiegare la risorsa militare, spodestandoci dal ruolo di tutori di Tripoli.

In fin dei conti la politica, come la fisica, non tollera i vuoti; gli spazi lasciati scoperti vengono riempiti da altri. Il vuoto lasciato dalla mancanza di decisione italiana era destinato a essere colmato da attori più determinati. Troppo spesso la politica estera italiana sembra contentarsi di convergenze verbali o cartacee, o di improvvisazioni suggerite da valutazioni settoriali, ma nei momenti critici si registra il nostro isolamento. Il caso libico è particolarmente eloquente in proposito.

Il dinamismo spregiudicato di Ankara si era peraltro manifestato in modo esplicito in almeno due altri quadranti, sulla scia della cosiddetta politica neo-ottomana dell'allora ministro degli esteri Ahmet Davutoğlu. Mi riferisco al sostegno fornito ad Hamās a Gaza tra il 2007 e il 2008, d'intesa con il movimento dei Fratelli Mussulmani e con il Qatar – principale sponsor di questi ultimi – e all'appoggio offerto ai movimenti islamisti attivi in Siria dal 2011, miranti al rovesciamento del presidente Baššār al-Asad. Nel sostegno ad Hamās e nelle conseguenti tensioni con Israele era visibile la traccia storico-culturale mirante al recupero di Gerusalemme (terzo luogo sacro islamico dopo Mecca e Medina) e alla conquista dell'egemonia sul mondo sunnita (in competizione con l'Arabia Saudita). Nel caso siriano è stato invece evidente il proposito turco di rientrare nella Mezzaluna fertile e contrastare l'irredentismo curdo in Siria e Irak, prevenendo il rischio di contagio sui movimenti curdi presenti nella stessa Turchia.

Ankara è senza dubbio tra quei Paesi con cui Roma dovrebbe ricercare intese privilegiate, valendosi dei buoni rapporti pregressi, ma cercando anche di gettare le basi di un partenariato che sia al tempo stesso concreto e duraturo. La politica estera turca degli ultimi anni si è dispiegata dai Balcani al Caucaso, dal dossier energetico (vedasi la recente intesa per un *hub* turco del gas con la Russia, al tempo stesso rivale e partner di Ankara), ai fronti siriano, irakeno e da ultimo ucraino.

L'abilità con cui Erdoğan dialoga con tutti fa intendere che la Turchia sarà un attore fondamentale dell'arena globale dei prossimi anni, qualunque sia la forza politica che risulterà vincente alle prossime

elezioni politiche del 2023. La volontà turca di proiezione marittima, la dottrina della “Patria blu”, l’influenza crescente sul Maghreb e il Corno d’Africa, fanno intendere che Ankara sarà determinante per gli equilibri di quel Mediterraneo che rimane ancora oggi il centro dei nostri interessi nazionali.

L'Italia e l'Indo-Pacifico in un mondo in rapido mutamento: un focus sui rapporti con l'Asean

Alessandra Schiavo

Fare il punto, in poche pagine, dei rapporti dell'Italia con i paesi dell'Indo-Pacifico è sfida virtualmente impossibile. Non solo per la complessità delle trasformazioni in corso in questo continente. Ma anche per l'estrema varietà di quest'ultimo, per le numerose tendenze (e tensioni) interne cui sono sottoposti i singoli Stati, per la diversità dei loro stadi di sviluppo, per la disomogeneità delle etnie e religioni che compongono (o scompongono) il tessuto sociale di ognuno di essi, così come pure delle loro sensibilità (o idiosincrasie) democratiche e ambizioni in politica estera.

Se la portata delle peculiarità che rendono ciascun popolo asiatico, anche sotto il profilo culturale, anche radicalmente diverso dai suoi vicini sfugge sovente (o sfuggiva fino a poco fa) all'osservatore occidentale meno familiare con la storia di questo continente, la crescente rilevanza, non solo economica, di quest'ultimo è ormai dato scontato. Né potrebbe essere diversamente per un "insieme geografico" che ospita trenta delle megalopoli maggiori del mondo, in un'epoca in cui il fenomeno dell'urbanizzazione è sì fonte di stravolgimenti sociali, ma anche "passaggio obbligato" per una crescita dai ritmi serrati; tre delle principali economie planetarie (Cina, Giappone e India); giganti demografici come il primo e l'ultimo dei paesi citati, rispettivamente con 1,42 e 1,41 miliardi di abitanti; ricchezze del sottosuolo (quali terre rare e gemme, che abbondano paradossalmente nei paesi più poveri, come il Myanmar) e conoscenze tecnologiche avanzate (Giappone, Corea del Sud e Cina, ma anche Singapore, Taipei e le altre "tigri", più o meno emerse o emergenti); élite educate nei migliori atenei o centri di ricerca del globo, cui fanno da contraltare "masse" di centinaia di milioni di persone che aspirano al riscatto sociale e al progresso delle nuove generazioni.

Uno sguardo all’Indo-Pacifico

Allargando lo sguardo al cosiddetto Indo-Pacifico – un concetto geopolitico-territoriale piuttosto recente¹, ma oramai largamente affermatosi –, i numeri si fanno ancora più “corposi”. Esso produce il 62% del Pil mondiale²; contribuisce per circa i 2/3 al tasso di crescita dell’economia del nostro pianeta; è sede di una parte rilevantissima (basti pensare allo Stretto di Malacca) delle rotte e dei traffici marittimi commerciali internazionali: un quarto di quelli globali; il 90% se si considerano solo le più grandi navi container. Tale spazio è, per farla breve, una fetta di globo dove si decidono gli equilibri internazionali e, con essi, i destini dei nostri paesi. Quanto basta per renderlo terreno della competizione tra le grandi potenze; uno dei baricentri di un mondo che fino a pochi decenni fa pensavamo – erroneamente – come prevalentemente euro-centrico o comunque occidentale.

Le varie “strategie sull’Indo-Pacifico” che da cinque anni a questa parte sono state adottate da Giappone, Australia, Stati Uniti, India, Asean («Association of South East Asian Nations») e, per quanto riguarda i paesi europei, Francia (nel 2018), Germania e Paesi Bassi (nel 2020), e Ue (il 16 settembre 2021), sono una testimonianza della presa di coscienza del capovolgimento quasi copernicano degli assetti non solo economici mondiali e della centralità, in questo nuovo scenario, dell’ascesa cinese e delle sue ambizioni globali.

Ampi i riferimenti all’Indo-Pacifico sono anche nel documento programmatico del Regno Unito “post-Brexit”, intitolato *Global Britain in a competitive age; the Integrated Review of Security, Defence, Development and Foreign Policy*, e pubblicato dal *Cabinet Office* nel marzo 2021. Ciò a conferma della rilevanza di questa macro-regione per Londra (pari al 17,5% del suo commercio estero e al 10% degli

¹ Ad usare il termine per la prima volta fu il primo governo giapponese di Abe Shinzō con il cosiddetto “Arco della Pace e della Prosperità” lanciato nel 2006 e rivolto a perseguire la stabilità di un’area estesa dall’oceano Pacifico a quello Indiano. La seconda amministrazione Abe (tornato al potere tra il 2012 e il 2020) elaborò ulteriormente questa visione, coniando la nozione di un “Indo-Pacifico Libero ed Aperto”.

² Consiglio dell’Unione europea, Conclusioni del Consiglio su una strategia dell’Ue per la cooperazione nella regione indo-pacifica, 19 aprile 2021.

Ide, con 1,7 milioni di cittadini inglesi che vi vivono) e delle ambizioni inglesi³ a contribuire, anche sul piano diplomatico e militare, alla sicurezza di un'area definita «the new playground of the international power struggle [...] with multiple potential flashpoints».

Molti sono effettivamente i focolai di tensione nell'Indo-Pacifico: dalle dispute territoriali e marittime non risolte ai rischi di proliferazione nucleare, dalle incertezze e minacce determinate dai lanci missilistici nord-coreani (divenuti più fitti negli ultimi tempi), fino a possibili incidenti o “miscalculation” ed escalation non sempre difficili da controllare, nella penisola coreana come nello Stretto di Taiwan; dal cambiamento climatico (che ha effetti particolarmente avversi in questa regione, come dimostra la recente tragedia in Pakistan, sommerso per un terzo del territorio dalle acque), fino alle minacce non statuali e alle nuove sfide per la sicurezza, incluso il ciberspazio.

Il Contributo italiano alla strategia europea sull'Indo-Pacifico

Nella consapevolezza della vastità di tali sfide, da tempo l'Italia è impegnata nella realizzazione di attività in diversi ambiti che coincidono con i sette pilastri della Strategia Ue per la cooperazione nell'Indo-Pacifico: (i) prosperità sostenibile e sicura; (ii) transizione verde; (iii) governance degli oceani; (iv) governance e partenariati digitali; (v) connettività; (vi) sicurezza e difesa; (vii) sicurezza umana.

La nostra azione nell'area è sintetizzata in un documento, adottato nel gennaio scorso e pubblicato sul sito della Farnesina, che rappresenta il nostro contributo alla Strategia Ue per l'Indo-Pacifico⁴. L'approccio italiano è caratterizzato da una visione inclusiva, che punta al coinvolgimento di tutti gli attori dell'area, a partire dai

³ «Our goal: we will be the European partner with the broadest and most integrated presence in the Indo-Pacific- committed for the long term, with closer and deeper partnerships» (p. 66 del documento); «we are a P5 Member [...], a European power with global reach» (p.69). Tali affermazioni esprimono le tradizioni imperiali di un'Inghilterra memore di essere una nazione europea ma tesa a recuperare aspirazioni globali.

⁴ Maeci, *Il contributo italiano alla strategia europea per l'indo-pacifico*, 20 gennaio 2022, <https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2022/02/Gennaio-2022.pdf>.

like-minded, e delle organizzazioni regionali – tra cui Asean, Pif (Pacific Islands Forum) e Iora (Indian Ocean Rim Association), di cui siamo partner rispettivamente dal 2020, 2007 e 2019 – per sostenere il cammino di sviluppo e incoraggiarne il ruolo nella promozione della pace e della stabilità. Forte il richiamo ai principi ispiratori e chiari gli obiettivi:

intendiamo perseguire la nostra azione nell’Indo-Pacifico in un quadro che tenga fermi i valori fondamentali cui si ispirano Unione e Paesi Membri: sostegno al multilateralismo ed al regionalismo; tutela dei diritti umani, dei processi democratici e dello stato di diritto; ordine internazionale basato sulle regole; lotta ai cambiamenti climatici; commercio libero, equo e basato sulla piena applicazione del level playing field; sostenibilità sociale, ambientale, fiscale e finanziaria; trasparenza; inclusività.

Il focus sull’Asean

In linea con la vocazione multilateralista dell’Italia e con la sua tradizionale attenzione al ruolo delle organizzazioni regionali, uno dei perni del nostro impegno è l’Asean, con cui l’Ue celebrerà quest’anno il 14 dicembre, all’immediata vigilia del Consiglio europeo, il 45esimo anniversario delle relazioni. Non vi sono dubbi che l’Associazione abbia – e potrebbe avere ancora di più se affinasse la propria volontà politica e la coesione interna – un ruolo chiave da giocare nell’Indo-Pacifico.

All’interno di quest’ultimo essa rappresenta a sua volta una macro-area che raggruppa una quota non trascurabile della popolazione mondiale (oltre 673 milioni di abitanti, rispetto ai 447 dell’Ue attuale), alcune tra le economie più dinamiche del pianeta, o perlomeno dei paesi che – malgrado il perdurare di evidenti disparità o condizionamenti – esibiscono prospettive di sviluppo solide o comunque promettenti. In totale, secondo i dati 2022 del Fmi, il contributo complessivo dei paesi Asean al Pil mondiale equivale al 3,51%. La RPC si situa al 18,58%; l’India al 7,21%; il Giappone al 3,78%, e la Corea del Sud all’1,71%.

Considerata nel suo insieme, dunque, l’Asean rappresenta attualmente la quarta economia asiatica (figurava al terzo posto secondo alcune classifiche dell’anno precedente). A dispetto dei danni inferti dal

Covid 19, il Pil della regione dovrebbe continuare a crescere al ritmo di 5% l'anno, con un tasso superiore a quello medio mondiale. Persino nel 2020, l'anno più critico per l'economia, i paesi Asean hanno registrato il secondo impatto “meno negativo” sulle esportazioni a livello globale, con una performance meno buona solo rispetto alla Cina.

Inoltre, gli Stretti di Malacca – che costituiscono una rotta di transito il cui assoluto rilievo geo-politico e geo-economico ho richiamato in apertura – sono compresi tra tre dei paesi dell'Associazione: Malesia, Indonesia e Singapore. Come per il più vasto Indo-Pacifico, anche l'Asean è soggetto a rischi “multi-formi”: dalle conseguenze del cambiamento climatico ai danni in tema di biodiversità, dalle vulnerabilità in termini di salute, fino alle sfide imposte dalla ripresa post-pandemica e alle nuove e gravi pressioni su inflazione, approvvigionamento energetico ed alimentare, commercio e catene del valore e dell'offerta conseguenti alla crisi ucraina. Sullo sfondo, la più intensa competizione tra le grandi potenze e i rischi per la stabilità globale, con l'Asia dove potrebbe giocarsi una importante partita di scacchi.

L'attenzione dell'Italia all'Asean precede di molto l'adozione della Strategia Ue sull'Indo-Pacifico: lo dimostra anche l'ottenimento dello status di “partner di sviluppo” (che richiede tempo e impegno credibile e adeguato) nel settembre 2020, esattamente un anno prima della strategia europea.

Allo stesso modo, il commercio Italia-Asean ha mostrato nell'ultimo quinquennio tassi tra i più vivaci in assoluto, mostrando segni di flessione dovuti alla pandemia e alle sue gravi perturbazioni della logistica e delle catene del valore inferiori a tutti i “big 5” (Germania, Francia, Italia, Spagna e Uk). Nel 2020 le nostre esportazioni verso i paesi Asean sono diminuite dell'11,4%, mentre quelle degli altri “big 4” si sono ridotte tra un minimo di quasi il 13% (Uk) ad un massimo del 22,5% (Francia). Le nostre importazioni sono scese del 7,4%, mentre quelle degli altri quattro Stati (con l'unica eccezione della Germania, al -5,2%), hanno mostrato una contrazione compresa tra il 10% e il 15%. Una resilienza del commercio bilaterale da non sottovalutare in un periodo difficile come quello trascorso, così come nel quadro delle nuove ed attuali tensioni – che in prospettiva potrebbero divenire ancora più dirompenti – cui è soggetta l'economia (e non solo quella) mondiale.

Al livello globale, l'Italia figura solo al 17° posto come partner commerciale dell'Asean. Il fatto che il nostro paese sia la seconda nazione manifatturiera in Europa e che l'Asean rappresenti nel suo complesso la terza destinazione globale di Ide danno la misura del potenziale da colmare nella cooperazione bilaterale, non solo nei settori più tradizionali (come il commercio, i prodotti agricoli e alimentari, componenti elettroniche e tessili), ma anche sul versante dei partenariati scientifici e digitali, dell'economia verde e della transizione energetica. Fronti questi in cui enormi potrebbero essere le potenzialità di collaborazione anche con l'India, naturalmente.

Per rafforzare il pilastro economico del nostro partenariato, il Governo italiano ha sostenuto, *inter alia*, l'organizzazione a Kuala Lumpur, il 5 e 6 luglio 2022, della VI edizione (la prima svoltasi in presenza dopo la pandemia) dell'*High Level Economic Dialogue on Asean-Italy Relations*⁵: una piattaforma economica che si ripeterà nel 2023 a Bangkok e che mira a diffondere una maggiore consapevolezza, anche nel comparto privato, delle opportunità di investimento e di business tra due parti che – forse sorprendentemente, visto l'ormai generalizzato “pivot to Asia” – ancora non si conoscono abbastanza. Questo esercizio – curato dall'Associazione Italia-Asean⁶ e dalla “European House Ambrosetti” – ha mosso i suoi primi passi a Giacarta nel 2017, per poi svolgersi con puntualità ogni anno: a Singapore nel 2018, Hanoi nel 2019 e nel 2020 e 2021 online.

Al di là del pur importantissimo volet economico, l'Italia guarda all'Asean come ad un forum vocato a contribuire alla crescita e alla stabilità di ciascuno dei suoi membri e, ancor di più, come ad un'asse utile a disinnescare, o perlomeno attutire, tensioni geopolitiche locali suscettibili di causare effetti di *spillover* in altre aree.

Dal canto nostro, ci impegniamo a dare sostanza al Partenariato di Sviluppo stabilito nel 2020 con un atteggiamento di genuina apertura e disponibilità all'ascolto dei nostri nuovi partner, proponendo sulla base dei loro bisogni (oltre che dei nostri punti di forza) i progetti di col-

⁵ High Level Dialogue on Asean Italy Economic Relations, <https://www.ambrosetti.eu/summit-internazionali/high-level-dialogue-on-asean-italy-economic-relations/>.

⁶ Associazione Italia-Asean, <https://www.itasean.org/>.

laborazione congiunta. Una postura che Alessandro Valignano e Matteo Ricci avevano sperimentato con successo nel loro approcciarsi con la mentalità asiatica già a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, ma che non è affatto scontata nelle relazioni internazionali. Una “ricetta metodologica” non a caso molto apprezzata da tutti i paesi del cosiddetto *Global South*, e che replichiamo anche nei rapporti con Pif e Iora.

È in questo contesto che il 10 giugno scorso a Giacarta si è svolto a livello governativo il II Comitato Congiunto per il Partenariato di Sviluppo Italia-Asean, in occasione del quale sono state approvate, per il periodo 2022-2026, ben 62 “Practical Cooperation Areas” (PCAs): a conferma dell’impronta fortemente concreta e tesa ai risultati dell’impegno messo in campo dall’Italia.

Ampio il raggio d’azione, in campi che spaziano dalla pace e sicurezza, al buon governo e i diritti umani; dal commercio, gli investimenti e il supporto al settore privato, fino alla scienza, tecnologia e innovazione; dalle tecnologie digitali e per l’informazione agli scambi *people-to-people* e tra i giovani; dalla gestione dei disastri e all’assistenza umanitaria fino alla cooperazione in materia, sanitaria, ambientale, della lotta al cambiamento climatico; ancora, dalla cultura, alla connettività, allo sviluppo sostenibile (in particolare nei filoni pesca e agricoltura).

Sempre lavorando assieme ai nostri partner, stiamo elaborando o proseguendo, in collaborazione con il Ministero dell’Interno, progetti in materia di *cybersecurity*, antiriciclaggio, controterrorismo, e cooperazione di polizia nella lotta al crimine organizzato o per la protezione dei civili in missioni di *peacekeeping*. Nella “pipeline” anche attività di formazione per giovani diplomatici e per magistrati dei paesi Asean, grazie anche al prezioso supporto dell’*International Development Law Organization (Idlo)*. Di primaria importanza – data l’enorme ricchezza del patrimonio artistico e archeologico che accomuna l’Italia e i membri dell’Asean – anche le iniziative varate per la tutela dei beni culturali contro i traffici illegali, e l’istituzione di un *Italy-Asean Virtual Center for Cultural Heritage and Sustainable Development*, finalizzato a facilitare lo scambio di informazioni e know-how.

Iniziative tutte il cui valore aggiunto, ovviamente, non consiste solo nel contributo impresso allo sviluppo delle capacità, nello scambio di informazioni e buone pratiche; ma nel capitale di conoscenza reciproca e di fiducia che si “sprigiona” tra le varie amministrazioni dei paesi

coinvolti, nella creazione di consuetudini di lavoro comuni, nella stima che si costruisce col dialogo.

Se ciascun paese asiatico costituisce un *unicum* rispetto agli Stati confinanti e richiede terreni e strumenti di cooperazione spesso radicalmente differenti (tanto che sarebbe impossibile illustrarli o compararli in questo articolo), l’Asean rappresenta – pur a fronte della grande diversità che lo caratterizza all’interno, di divisioni non meno trascurabili tra i suoi membri, e del *vulnus* aperto dalla crisi birmana – uno *stakeholder* dotato ad un certo grado di una propria soggettività, con cui interloquire alla ricerca di soluzioni o per avviare riflessioni su crisi in atto o potenziali.

La Strategia Ue per la cooperazione nell’Indo-Pacifico, e il contributo italiano ad essa, non sono dati per sempre. Al contrario, sono dei *work in progress* che richiedono continui adattamenti. Perché lo sforzo costante è l’essenza di qualsiasi relazione che si voglia avviare al successo, e perché il mondo è sempre più in rapido (e non sempre positivo) mutamento. Come recita il *Progress Report of the Federal Government Policy Guidelines for the Indo-Pacific in 2022* adottato il 14 settembre scorso da Berlino, «il riarmo nella regione risulta in accelerazione, le tensioni geopolitiche stanno esacerbando conflitti territoriali, e il rischio di escalation è in aumento, per esempio nello Stretto di Taiwan»⁷.

L’Italia è impegnata ad agire, come e con i suoi partner, per la difesa della pace e il rispetto dell’ordine internazionale basato sulle regole. Rinnovare, consolidare e, nella misura del possibile, costruire nuovi partenariati sarà essenziale per affrontare sfide troppo grandi per qualsiasi paese, e che rischiano di investire tutti i paesi del mondo al di là di quanto sia possibile immaginare (come ci ricordano le ripercussioni devastanti sulla disponibilità di cibo e altre materie prime dell’aggressione contro l’Ucraina anche su paesi lontanissimi dal teatro di guerra).

Lo sviluppo del partenariato con l’Asean (sia quello realizzato dall’Italia che quello dell’Ue e di altri paesi europei, tra i quali Fran-

⁷ Federal Foreign Office, *Progress report on the implementation of the Federal Government policy guidelines for the Indo-Pacific in 2022 (Progress Report Indo-Pacific 2022)*, <https://www.auswaertiges-amt.de/blob/2551720/02b94659532c6af17e40a831bed8fe57/220906-fortschrittsbericht-der-indo-pazifik-leitlinien-data.pdf>.

cia, Germania e Regno Unito) è importante. Ma esso costituisce naturalmente solo uno dei tanti fili che l'Italia e l'Ue sono impegnate a rafforzare con i paesi asiatici. Il resto della tela è dato dai tanti accordi e iniziative bilaterali o “mini-laterali” che l'Ue, l'Italia ed altri Stati membri hanno in vigore o stanno avviando con i vari partner dell'Indo-Pacifico.

Il 14 dicembre a Bruxelles saranno firmati gli Accordi di Partenariato e Cooperazione con Thailandia e Malesia. Già firmato a Bali il 17 ottobre, invece, l'Accordo aereo tra l'Ue e l'Asean: si tratta della prima intesa aerea tra due blocchi regionali che insieme raggiungono una popolazione di 1,1 miliardi di individui, e che si sostituirà ai centoquaranta accordi bilaterali in vigore tra i ventisette paesi europei e i dieci Asean. Notevoli i vantaggi attesi sul fronte della concorrenza, dell'incremento del traffico per i consumatori e delle opportunità per le compagnie aeree di entrambe le parti. Il testo sottoscritto conferisce infatti la possibilità agli operatori europei di servire qualsiasi paese Asean a partire da qualsiasi paese Ue; e viceversa. I vettori non dovranno pertanto più partire unicamente dal loro Stato di bandiera, avendo come unico limite regolamentare il tetto di quattordici voli passeggeri settimanali tra due paesi qualsiasi dei blocchi firmatari. I servizi merci tra Paesi Ue e Asean saranno invece illimitati. È un esempio evidente degli effetti moltiplicatori delle occasioni di business e di connections che l'Ue è in grado di ottenere.

Spetterà poi alle Presidenze svedese e spagnola consolidare, nel corso del 2023, il lavoro già effettuato. Occorrerà dare impulso ai Trattati di libero scambio in corso di negoziato da anni, per ancorare maggiormente i partner della sponda indo-pacifica all'Unione e diversificare le nostre catene di scambi e approvvigionamenti. Il Covid prima, e la crisi ucraina dopo, ci hanno insegnato quanto sia importante evitare dipendenze eccessive e asimmetrie.

L'Italia continuerà ad assicurare il proprio contributo a questi sforzi, rafforzando anch'essa i propri legami bilaterali con ciascuno Stato asiatico, nella misura del possibile e secondo le caratteristiche e la taglia di ciascun paese. L'India con il suo peso demografico, la sua voglia di crescere, e le sue aspirazioni a contare nel mondo ci chiederà attenzioni e risorse particolari. Con alcuni Stati – i partner più avanzati – punteremo sulla cooperazione scientifica, tecnologica, digitale.

Con altri su progetti di formazione e di sostegno allo sviluppo (la Cooperazione italiana avrà in questo un ruolo importante). Con altri ancora lavoreremo alla diversificazione energetica, al comparto industriale o delle infrastrutture. Con tutti a prevenire escalation pericolose, a preservare il pianeta da nuovi shock climatici e la popolazione mondiale da nuovi traumi.

Evoluzione del ruolo dell'Unione Europea nell'ASEAN: il caso del Vietnam

Pier Giorgio Aliberti

Questo articolo intende analizzare brevemente il processo evolutivo dell'ASEAN dalla sua formazione nel 1967 a oggi, per poi riflettere sull'accresciuto ruolo internazionale dell'Unione Europea in Asia e nell'ASEAN, per concentrarsi infine sulla recente evoluzione e sulle prospettive future del rapporto tra l'UE e il Vietnam, paese in grande crescita e in profonda trasformazione¹.

L'ASEAN ieri e oggi: da baluardo contro il comunismo a convening power dell'Indo-Pacifico

Origini e obiettivi dell'Associazione

L'Associazione degli Stati del Sud Est Asiatico (Association of South East Asian Nations-ASEAN) nasce l'8 agosto 1967 con la firma a Bangkok della cosiddetta Dichiarazione ASEAN (ASEAN Declaration) da parte dei Ministri degli esteri di 5 paesi della regione, segnatamente Thailandia, Indonesia, Malesia, Singapore e Filippine. Pochi immaginavano allora che quel breve documento, di sole due pagine e 5 articoli, sarebbe stato all'origine dell'odierno turbinio di riunioni che caratterizza l'Associazione² nei settori più disparati e con un grande

¹ Le opinioni dell'Autore sono espresse a titolo personale e non sono riconducibili al Servizio Europeo per l'Azione Esterna dell'Unione Europea o al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

² La lista del calendario provvisorio delle riunioni ASEAN disponibile sul sito www.asean.org datata 16 giugno 2022 consta di 35 pagine per oltre 500 riunioni nell'anno corrente.

numero di partner internazionali. La Dichiarazione sanciva l'istituzione di un'Associazione per la cooperazione regionale tra i paesi del sud-est asiatico nota come Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (ASEAN) ed esplicitava gli scopi di tale raggruppamento. Questi riguardavano la cooperazione nei settori economico, sociale, culturale, tecnico, educativo e di altro tipo e la promozione della pace e della stabilità regionale attraverso il rispetto costante della giustizia e dello stato di diritto e l'adesione ai principi della Carta delle Nazioni Unite. Stabiliva che l'Associazione sarebbe stata aperta alla partecipazione di tutti gli Stati della regione del sud-est asiatico aderendo ai suoi scopi e ai suoi principi. Proclamava l'ASEAN come rappresentante della «volontà collettiva delle nazioni del sud-est asiatico di legarsi insieme in amicizia e cooperazione e, attraverso sforzi e sacrifici congiunti, assicurare per i loro popoli e per i posteri le benedizioni di pace, libertà e prosperità». Interessante notare, per meglio comprendere l'enorme cambiamento di paradigma intercorso tra allora e oggi, che in quei mesi la Thailandia stava mediando la riconciliazione tra l'Indonesia, le Filippine e la Malesia su alcune controversie che li riguardavano e che avevano fatto comprendere l'importanza di avviare un processo di cooperazione regionale, pena un futuro incerto per la regione. Ma al tempo stesso occorre rilevare come l'ASEAN si ponesse di fatto come raggruppamento pro-Occidente ed essenzialmente anti-comunista in un quadro internazionale caratterizzato dalla Guerra Fredda³ con la chiara polarizzazione tra Stati Uniti e alleati da un lato, e Unione Sovietica dall'altro.

Nel giro di tre settimane dalla firma della Dichiarazione di Bangkok l'Indonesia avrebbe ripristinato le relazioni diplomatiche con la Malesia e subito dopo con Singapore. Questa non era affatto la fine delle controversie all'interno dell'ASEAN, poiché presto Filippine e Malesia avrebbero litigato sulla questione della sovranità sul Sabah, e del resto molte controversie tra i paesi dell'ASEAN persistono ancora

³ Il Ministro degli Esteri thailandese all'epoca della Dichiarazione di Bangkok, Thanat Khoman, utilizzò il termine «collective political defence» per descrivere gli obiettivi dell'ASEAN. Vines S., «Vietnam joins Asean grouping», in *Independent*, 28 July 1995, <https://www.independent.co.uk/news/world/vietnam-joins-asean-grouping-1593712.html>.

oggi. Ma tutti i paesi membri hanno mantenuto l'impegno a risolvere le loro divergenze attraverso mezzi pacifici e nello spirito di un accordo reciproco (sempre seguendo un approccio rispettoso delle prerogative di ognuno e di non interferenza negli affari interni degli altri). Ogni disputa avrebbe trovato un suo giusto momento di discussione, ma senza intralciare l'obiettivo di fondo. E a quel tempo, l'obiettivo essenziale era quello di gettare il quadro del dialogo e della cooperazione regionale.

La scarna Dichiarazione di Bangkok non contiene solo la motivazione per l'istituzione dell'ASEAN e i suoi obiettivi specifici. Rappresenta in senso lato il *modus operandi* dell'organizzazione tendente a trovare, a piccoli passi, accordi volontari e informali che favoriscano intese progressivamente più vincolanti e istituzionalizzate. Tutti gli Stati membri fondatori e i nuovi membri si ispirano tuttora allo spirito di quella Dichiarazione. Nel corso degli anni, l'ASEAN è entrata progressivamente in diversi strumenti formali e giuridicamente vincolanti, come il Trattato di amicizia e cooperazione del 1976 nel sud-est asiatico e il Trattato del 1995 sulla zona libera da armi nucleari del sud-est asiatico.

Dalla firma della Dichiarazione fondante nel 1967 ad oggi, l'ASEAN si è progressivamente allargata per accogliere rispettivamente Brunei (1984), Vietnam (1995), Myanmar (1997), Laos (1997) e Cambogia (1999), mentre Papua Nuova Guinea (osservatore sin dal 1976) e Timor Est hanno richiesto l'adesione (quest'ultimo ha finalmente ricevuto una risposta "in principio" positiva dopo undici anni, al vertice ASEAN di novembre 2022).

Progressiva crescita e trasformazione

Oltre alla crescita dei membri, il raggruppamento ha sperimentato una spinta per un'ulteriore integrazione negli anni '90. Nel 1990, la Malesia propose la creazione di un caucus economico dell'Asia orientale composto dagli allora membri dell'ASEAN e della Repubblica Popolare Cinese, del Giappone e della Corea del Sud, con l'intenzione di controbilanciare la crescente influenza degli Stati Uniti nella Cooperazione economica Asia-Pacifico (APEC) e nella regione asiatica nel suo insieme. Questa proposta fallì, tuttavia, a causa della forte opposizione degli Stati Uniti e del Giappone. Nonostante questo falli-

mento, gli Stati membri continuarono a lavorare per un'ulteriore integrazione e l'ASEAN+3 fu creato nel 1997.

Più in generale, Pechino ha saputo nel corso del tempo sfruttare a suo vantaggio la piattaforma di dialogo offerta dall'ASEAN ben più di quanto abbiano saputo fare gli Stati Uniti d'America, riuscendo ad influenzare in maniera significativa gli sviluppi regionali, specialmente in materia di diplomazia economica⁴.

In parallelo l'ASEAN ha saputo sviluppare una rete di relazioni vastissima, attivando meccanismi di dialogo in diversi formati e nei più disparati settori, distinguendo i partner in varie categorie (in ordine di importanza: Partner di dialogo, Partner di dialogo settoriale, Partner di sviluppo, Osservatore e Ospite). Oggi i Partner di dialogo sono 11 (Australia, Canada, Cina, UE, India, Giappone, Corea del Sud, Nuova Zelanda, Russia, Stati Uniti e, dal 2021, Regno Unito) e con tutti hanno luogo incontri regolari ad alto livello (anche ministeriale) e dialoghi di vario tipo.

In ambito commerciale, nel 1992 è stato firmato il regime della tariffa preferenziale effettiva comune (CEPT) come programma per la graduale riduzione delle tariffe e come obiettivo per aumentare «il vantaggio competitivo della regione come base di produzione orientata al mercato mondiale». Questo regime fungeva da quadro per l'area di libero scambio dell'ASEAN. Il processo è stato portato a conclusione nel 2015 con la creazione della Comunità Economica dell'ASEAN (ASEAN Economic Community – AEC), con una dimensione di mercato di oltre 600 milioni di persone e un GDP complessivo di 3.200 miliardi USD⁵. Per quanto imperfetta nella messa in atto, l'AEC rappresenta un ulteriore sostanziale passo avanti nel percorso avviato nel 1992 quando i leader adottarono una decisione per la creazione di un'Area di libero scambio a valenza regionale.

In parallelo, l'ASEAN ha concluso una serie di Accordi di libero scambio (*ASEAN Plus One FTAs*) con numerosi paesi della regione (Cina, Giappone, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda e India)

⁴ Vedasi a questo proposito Martin J., *When China Rules The World. The end of the western world and the birth of a new global order*, Penguin Books, London 2012, pp. 352-353.

⁵ Dati 2019, vedasi nota n. 8.

e ha attivamente perseguito la conclusione del *Regional Comprehensive Economic Partnership* (RCEP), firmato nel 2020 ed entrato in vigore il 1° gennaio 2022⁶. Il RCEP, con circa il 30% della popolazione mondiale (2,2 miliardi di persone) e il 30% del PIL globale (29,700 miliardi USD) costituisce di fatto il maggiore blocco commerciale della storia.

Centralità dell'ASEAN e "Pivot to Asia"

Ma la trasformazione forse più straordinaria riguarda la capacità di attrazione che il blocco ha avuto nei confronti delle maggiori potenze internazionali. Il concetto di "centralità dell'ASEAN", definito nella Carta ASEAN del 2007⁷ come «la forza primaria nelle sue relazioni e nella cooperazione con i suoi partner esterni», è stato declinato in vari modi e ha favorito la creazione di una cerchia di partner che si collegano al blocco in maniera differente, accrescendo progressivamente la competizione fra essi nei confronti dell'Associazione. Dal canto suo l'ASEAN, forte di un potenziale economico-commerciale di primissimo ordine (nel 2019 nel suo complesso l'ASEAN rappresentava la quinta potenza economica mondiale con un PIL di 3.200 miliardi USD, con previsioni di diventare la quarta al mondo nel 2030⁸), ha saputo alimentare la concorrenza dei partner esterni riuscendo ad attrarre leader delle maggiori potenze internazionali ai Vertici annuali, e dimostrando di disporre di un "convening power" di tutto rispetto.

A questo va aggiunta la crescente attenzione occidentale verso l'Asia a partire specialmente dall'inizio dell'Amministrazione Obama⁹ con il famoso "Pivot to Asia", poi rinominato "Rebalancing to Asia".

⁶ Entrato in vigore il 01/01/2020 per le dieci Parti originali ovvero Australia, Nuova Zelanda, Brunei, Cambogia, Cina, Giappone, Laos, Singapore, Thailandia e Vietnam; il 01/02/2022 in Corea del Sud e il 18/03/2022 in Malesia.

⁷ Huy D.V., «Why ASEAN's centrality matters. Managing disputes in the South China Sea», in *Policy Forum*, 22 August 2022, <https://www.policyforum.net/why-aseans-centrality-matters/>.

⁸ ASEAN Development Outlook, July 2021, https://asean.org/wp-content/uploads/2021/07/ASEAN-Development-Outlook-ADO_FINAL.pdf.

⁹ Il Presidente Obama si autodefinì sin dall'inizio del suo mandato il primo «Pacific president», Allen M., «America's first Pacific president», in *Politico*, 13 Novembre 2009, https://www.politico.com/story/2009/11/americas-first-pacific-president-029511?_amp=true.

Al di là della semantica, vale rilevare come la postura statunitense si sia modificata significativamente, almeno nelle intenzioni¹⁰, a favore di un maggiore focus sul continente asiatico¹¹. E lo stesso si può dire dell'Europa che, per quanto con un certo ritardo, ha mostrato un'accresciuta attenzione verso il continente asiatico soprattutto negli ultimi 10 anni.

L'evoluzione delle relazioni esterne dell'UE e i rapporti con l'ASEAN

L'UE da «nano politico» a protagonista internazionale nel XXI secolo
L'attuale Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha ripetutamente fatto riferimento, sin dall'inizio del suo mandato nel 2019, al concetto di “Commissione geopolitica”, utile a far comprendere quanto sia mutato il ruolo dell'istituzione da lei guidata rispetto al lontano antenato creato nel 1958. E non occorre qui ripercorrere tutta la storia delle istituzioni europee per ricordare come per decenni l'Europa sia stata accusata di essere «un gigante economico, [ma] un nano politico»¹².

Le questioni di sicurezza internazionale sono state a lungo considerate come “alta politica” e, come tali, parte integrante delle politiche nazionali degli Stati membri dell'UE e della cooperazione intergovernativa. A istituzioni sovranazionali come la Commissione sono

¹⁰ Lo scoppio a inizio 2011 della cosiddetta “primavera araba” nonché le crisi libica e siriana resero di fatto necessario per Washington focalizzare nuovamente l'attenzione sullo scacchiere mediorientale a discapito di quello asiatico. Sulle promesse e i limiti del “Pivot to Asia” vedasi anche Lieberthal K., «The American Pivot to Asia», in *Brookings*, 21 December 2011, <https://www.brookings.edu/articles/the-american-pivot-to-asia/>.

¹¹ Il Pivot to Asia implicava non solo una maggiore attenzione verso la regione, ma anche un ribilanciamento interno per favorire un rafforzamento delle relazioni con i partner diversi dalla Cina, inclusi i paesi ASEAN, in chiave di “contenimento” cinese.

¹² Così, ad esempio, l'allora Commissaria europea Emma Bonino in occasione della nascita dell'Euro, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/01/23/europa-gigante-economico-nano-politico-verme-militare.html>.

stati quindi concessi solo poteri formali limitati in questo settore. Tuttavia, in un contesto globale caratterizzato non solo dalla rinnovata concorrenza delle grandi potenze, ma anche dal rapporto sempre più intrecciato tra le politiche economiche e di sicurezza, molte delle tradizionali politiche della Commissione legate al mercato unico, come il commercio, gli investimenti, la concorrenza, la tecnologia o finanza, sono diventate di fatto più strategiche e legate alla sicurezza, il che ha incoraggiato la Commissione ad affermare il suo ruolo di attore “geopolitico”, che peraltro non nasce certo nel 2019 ma ben prima¹³. Questa affermazione esplicita da parte della Presidente von der Leyen rappresenta in ogni caso un’evoluzione significativa con il potenziale per rimodellare l’azione esterna dell’UE negli anni a venire.

Al di là della retorica, questo principio è stato utilizzato per designare il coordinamento più forte degli aspetti esterni del lavoro della Commissione. È anche il sintomo di una tendenza più ampia che precede l’attuale compagine dei Commissari, vale a dire il ruolo crescente delle considerazioni strategiche nelle iniziative politiche della Commissione, in particolare attraverso l’obiettivo di rafforzare l’“autonomia strategica” dell’UE. E questi concetti sono diventati ancora più rilevanti all’indomani della guerra russa contro l’Ucraina e delle sue conseguenze su sicurezza energetica e alimentare.

L’ascesa della Cina e l’Indo-Pacifico

Nell’ultimo decennio alla tradizionale concentrazione di risorse e attenzione nelle relazioni esterne dell’UE verso il Vicinato (Est e Sud) e il continente africano si è affiancato un ruolo accresciuto dell’area dell’Asia-Pacifico, ormai riconosciuta come al centro delle relazioni interna-

¹³ Illuminante a questo proposito è il confronto tra la prima Strategia di Sicurezza Europea, approvata a dicembre 2003 (https://eclan.eu/files/attachments/.1615/doc_10184_290_en.pdf), con la Strategia Globale del 2016 (https://eeas.europa.eu/archives/docs/top_stories/pdf/eugs_review_web.pdf) e ancor più con il successivo rapporto di attuazione *The EU Global Strategy: Three years on* del 2019 (https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/eu_global_strategy_2019.pdf). Dal confronto si evince chiaramente la progressiva evoluzione dell’UE da blocco commerciale ad attore rilevante nel quadro di sicurezza globale (“global security provider”).

zionali del XXI secolo¹⁴. Benché l'Europa nel suo complesso possa essere definita come un attore tradizionale nella regione Asia-Pacifico alla luce dei legami sostanziali di diversi Stati europei, principalmente a causa del loro passato coloniale, l'Unione Europea in quanto tale è un attore relativamente nuovo nell'area in materia di politica e sicurezza, operando direttamente in quel campo solo da circa tre decenni¹⁵. Se è vero che sin da metà anni '90 l'Asia è emersa sempre più come un partner di rilievo, soprattutto alla luce della crescente interdipendenza economica tra le due regioni, nei fatti nei successivi 20 anni l'attenzione verso il continente è rimasta tutto sommato limitata.

L'impetuosa crescita economica della Cina e la conseguente centralità di quel mercato per l'industria manifatturiera europea (in primo luogo tedesca) ha reso inevitabile con il passare del tempo un'ulteriore attenzione verso la regione. Così come l'accresciuta assertività di Pechino dall'ascesa al potere di Xi Jinping ha creato le premesse per una maggiore consapevolezza europea sui rischi di un'eccessiva apertura a capitali cinesi, e quindi al controllo di Pechino, in settori di rilevanza strategica¹⁶.

Ma è solo nel 2021 che l'Unione Europea ha adottato una strategia complessiva verso la regione dell'Indo-Pacifico¹⁷, dopo che già al-

¹⁴ Vedasi tra gli altri Kishore M., «The New Asian Hemisphere: The irresistible shift of global power to the east», in *Public Affairs*, pp. 51-99, 2008, tra i maggiori sostenitori del concetto del secolo XXI come “secolo asiatico”.

¹⁵ Diverso è naturalmente il discorso dal punto di vista commerciale o di partner di sviluppo, ambiti in cui la Commissione Europea ha giocato un ruolo di rilievo anche nei due decenni precedenti. L'inizio di un ruolo concreto in materia di politica estera e di sicurezza comune (PESC) UE è avvenuto solo a partire dal trattato di Maastricht del 1993.

¹⁶ Il caso più eclatante, e che ha fatto cambiare l'indirizzo strategico di Berlino rendendolo molto più cauto, è stato l'acquisizione da parte cinese della società produttrice di robot industriali Kuka nel 2016, vedasi Wrage C. – Kullik J. – After Kuka A., «Germany's lessons learned from Chinese takeovers», in *China Observers*, 21 July 2022, <https://chinaobservers.eu/after-kuka-germanys-lessons-learned-from-chinese-takeovers/>.

¹⁷ Joint Communication by the European Commission and the HRVP to the European Parliament and the Council by the Commission and the HRVP on *The EU Strategy for Cooperation in the Indo-Pacific*, 16 September 2021, https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/jointcommunication_2021_24_1_en.pdf.

cuni Stati membri avevano proceduto in tal senso (Francia, Germania e Paesi Bassi). La denominazione stessa di Indo-Pacifico anziché Asia-Pacifico ha una connotazione ritenuta non neutra in quanto implicitamente mirata a contenere Pechino (e per questo non apprezzata da parte cinese), facendo seguito ad analoghi documenti strategici rilasciati da partner quali Stati Uniti, Giappone e India¹⁸.

Il termine Indo-Pacifico fu utilizzato per la prima volta in questa nuova accezione dall'ex Primo Ministro giapponese Shinzo Abe nel 2007 durante la visita ufficiale in India, quando, di fronte al Parlamento indiano, auspicò la realizzazione di una nuova partnership strategica tra i due paesi, che aprisse la strada ad un'Asia allargata formata dall'unione di intenti e interessi tra Oceano indiano e Oceano pacifico.

Rimasto poco utilizzato per qualche tempo, il concetto di Indo-Pacifico è poi diventato il nuovo paradigma di riferimento nel corso degli ultimi anni e ha sostituito, di fatto, la precedente categoria Asia-Pacifico. A partire dal 2013, infatti, Australia (*White Defense Paper*, 2013), Giappone (*Free and Open Indo-Pacific Strategy*, 2016), India (*Act East Policy*, 2015) e Stati Uniti (*National Security Strategy*, 2017) hanno progressivamente inserito questa visione sistemica delle due regioni all'interno dei propri documenti programmatici e delle relative strategie di intervento in Asia.

La sopra menzionata strategia UE per l'Indo-Pacifico esplicita che «l'Unione Europea intende rafforzare il suo impegno con la regione per stabilire partenariati che rinforzino l'ordine internazionale basato sulle regole, che affrontino le sfide globali e pongano le basi per una ripre-

¹⁸ L'origine del concetto di Indo Pacifico è ascrivibile al geografo tedesco del periodo tra le due Guerre del primo Novecento Karl Haushofer, che peraltro ne forniva un connotato anti colonialista e anti anglosassone. Vedasi Li H., *The "Indo-Pacific": Intellectual Origins and International Visions in Global Contexts*, Modern Intellectual History, Cambridge University Press, 2022, 19, pp. 807-833, <https://www.cambridge.org/core/services/aop-cambridge-core/content/view/21B142B132F694349D46CAD22EA8C7CD/S1479244321000214a.pdf/div-class-title-the-indo-pacific-intellectual-origins-and-international-visions-in-global-contexts-div.pdf>. Nella versione rivisitata dei giorni nostri, gli studiosi di geopolitica utilizzano il concetto per definire un'area che copre indicativamente l'area che va dalle coste centro-sudorientali del continente africano alle coste americane del Pacifico.

sa economica rapida, sostenibile ed equa, capace di creare prosperità di lungo termine. Questo impegno sarà basato sulla promozione della democrazia, stato di diritto, diritti umani, e affidamenti universalmente concordati quali l’Agenda 2030 con i suoi *Sustainable Development Goals*, e l’Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici»¹⁹.

I rapporti UE-ASEAN verso il 45° anniversario

La strategia fa riferimento naturalmente ai rapporti con i paesi ASEAN, affermando tra l’altro che «l’UE apprezza l’impegno ASEAN per un multilateralismo efficace e sostiene il principio della centralità dell’ASEAN, i suoi sforzi per creare un’architettura regionale basata sulle regole e l’ancora multilaterale che essa fornisce».

Tutte le 7 priorità indicate dalla strategia sono rilevanti per i paesi ASEAN: prosperità sostenibile e inclusiva (particolarmente rilevanti a questo proposito gli accordi di libero scambio già in vigore con Singapore e Vietnam); transizione verde (priorità assoluta nella programmazione finanziaria 2021-27, da segnalare le recenti dichiarazioni politiche siglate con Indonesia e Vietnam, per partenariati JETP – *Just Energy Transition Partnerships* – con Indonesia e Vietnam); governance degli oceani (cruciale qui l’accento sulla sicurezza del Mar Cinese Meridionale, da cui passa circa il 40% del commercio dell’UE); governance digitale e partenariati (con un ruolo centrale di Singapore); connettività (ruolo chiave per *Global Gateway*²⁰, iniziativa prioritaria quale alternativa sostenibile ed equa alla *Belt and Road* cinese); sicurezza e difesa (tra cui l’accordo di partecipazione per le missioni PSDC con il Vietnam); sicurezza umana (in materia di salute fra l’altro collaborazione sui vaccini con il contributo significativo UE in ambito COVAX).

¹⁹ Joint Communication by the European Commission and the HRVP to the European Parliament and the Council on *The EU Strategy for Cooperation in the Indo-Pacific*, 16 September 2021, p. 1, https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/jointcommunication_2021_24_1_en.pdf.

²⁰ Joint Communication by the European Commission and the HRVP to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee, the Committee of the Regions and the European Investment Bank on *The Global Gateway*, 1 December 2021, https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/joint_communication_global_gateway.pdf.

Dal 2020 UE e ASEAN sono legate da un rapporto di partenariato strategico²¹, a conferma del progressivo consolidamento delle relazioni. I legami tra i due blocchi sono molto solidi, a partire dal commercio: l'UE è stato il terzo maggior partner ASEAN nel 2020 dopo Cina e Stati Uniti e la terza fonte di Investimenti Diretti Esteri (IDE) dopo gli Stati Uniti e Cina²². L'ASEAN è stato il terzo maggiore partner commerciale fuori dall'Europa nel 2021. I ben 20 dialoghi di cooperazione e i numerosi progetti bilaterali coprono moltissime aree, tra cui protezione ambientale e cambiamenti climatici, sviluppo sostenibile, tecnologie verdi, eguaglianza di genere, diritti umani, migrazioni, economia digitale, trasporti, pesca, scienza e ricerca, crimini transnazionali, gestione delle foreste, educazione, ecc. Questa intensa rete di collaborazione è sostenuta da un impegno finanziario complessivo di circa 250 milioni di Euro, una cifra superiore a quella di ogni altro Partner di dialogo. Un po' meno sviluppati invece i legami in materia di sicurezza e difesa, laddove l'UE aspirerebbe a giocare un ruolo più attivo nell'architettura di sicurezza ASEAN partecipando fra l'altro alle strutture ADMM+ (*ASEAN Defence Ministers Meeting Plus*) e ai Vertici dell'Asia orientale (*East Asia Summit*).

Da segnalare poi la recente finalizzazione del primo accordo al mondo tra blocchi regionali in materia di trasporto aereo (*Comprehensive Air Transport Agreement – CATA*), che rafforzerà significativamente la connettività tra i 37 paesi membri dei due raggruppamenti. Si tratta di un moderno accordo-quadro che semplificherà fortemente le procedure per operare fra le due regioni e rafforzerà la capacità delle compagnie aeree dei due blocchi di competere per gli importanti flussi di traffico aereo tra le due aree.

In questo contesto di progressivo rafforzamento delle relazioni, il primo Vertice a livello di Capi di Stato e di governo organizzato a Bruxelles nel dicembre 2022 per celebrare il 45esimo anniversario delle relazioni ha costituito un momento importante per rendere ancora più visibile il partenariato strategico tra i due blocchi.

²¹ Il Partenariato Strategico tra UE e ASEAN è stato finalizzato durante la Presidenza pro tempore vietnamita dell'ASEAN nel 2020.

²² Interessanti dati sulle relazioni UE-ASEAN sono disponibili nell'EU-ASEAN Blue Book: <https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/documents/EU-ASEAN%20Blue%20Book%202022.pdf>.

In prospettiva, nonostante le differenze sostanziali su alcuni aspetti valoriali di primaria importanza per l'UE, esistono i presupposti per un ulteriore rafforzamento delle relazioni tra le due regioni alla luce del comune interesse a garantire un quadro multilaterale stabile, basato su regole universalmente condivise, che consentano un ordinato sviluppo delle relazioni commerciali, alla base della prosperità in entrambe le regioni. Pur non mancando le difficoltà, tra cui le posizioni non sempre collimanti (soprattutto con alcuni membri ASEAN) sull'aggressione russa in Ucraina e la drammatica situazione del Myanmar – dove l'Associazione non sembra in grado di apportare un contributo decisivo alla soluzione della grave crisi in atto –, gli interessi geopolitici e geo-economici dei due blocchi sembrano sostanzialmente convergere, in particolare in chiave di bilanciamento (in modo meno aggressivo rispetto all'approccio statunitense) nei confronti della Cina.

L'Unione Europea in Vietnam: dal *doi moi* all'EVFTA

In questo contesto di rafforzata collaborazione regionale, è bene ora focalizzarsi sull'evoluzione del rapporto tra UE e Vietnam, dopo un breve *excursus* storico utile a comprendere la trasformazione avviata dopo la sanguinosa, decennale guerra con gli Stati Uniti e la successiva riunificazione del paese, conclusasi nel 1975.

Dal dopoguerra alle riforme e all'apertura al mondo

Il momento chiave alla base del successo odierno del modello economico vietnamita è stato il sesto Congresso nazionale del Partito Comunista del 1986 quando, sulla scia delle riforme inaugurate in Unione Sovietica da Gorbaciov, la leadership decise di avviare un processo di riforme noto come “rinnovamento” (*doi moi*), che avrebbe permesso negli anni successivi un marcato miglioramento dei rapporti con i paesi vicini e con gli Stati Uniti, con cui le relazioni diplomatiche furono riallacciate nel 1995 (dopo che l'anno precedente Washington aveva ritirato l'embargo commerciale). Sempre nel 1995 il Vietnam entrò a far parte dell'ASEAN e in parallelo riprese rapporti di buon vicinato con la Repubblica Popolare Cinese (con cui dopo il conflitto del 1979 le relazioni erano state tese).

Un'altra tappa cruciale per la progressiva integrazione di Hanoi nell'economia globale è stato il processo di avvicinamento verso l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), culminato con l'adesione avvenuta nel 2007. In parallelo, grazie all'impeto del *doi moi*, è potuta emergere una leadership politica più giovane, che ha favorito riforme nella struttura del Partito, una maggiore attenzione per il rispetto dello stato di diritto e miglioramenti nell'ambito delle libertà fondamentali, inclusa quella di espressione. Significativo al riguardo il decimo Congresso del Partito Comunista del 2006, durante il quale ci furono scambi molto franchi su recenti casi di corruzione che avevano riguardato personalità di rilievo del Partito, su cui la stampa venne incoraggiata a riferire²³. Il processo di riforme economiche ha proceduto negli anni successivi in maniera molto più spedita rispetto a quelle politiche, su cui si sono registrati arretramenti in chiave di maggiore controllo dello Stato e del Partito.

Negli ultimi dieci anni il Vietnam è riuscito a ottenere ragguardevoli risultati in materia di crescita del PIL (dai 147 miliardi USD del 2010 ai 362 miliardi del 2021, pro capite rispettivamente da 1.673 a 3.694, dati World Bank²⁴), facilità di fare business (migliorato dal 93esimo al 70esimo posto nella classifica dei migliori paesi secondo il rapporto World Bank Doing Business tra il 2010 e il 2021), intercambio commerciale (dai 157 miliardi USD del 2010²⁵ ai 668 miliardi del 2021²⁶), popolazione a rischio di povertà (dal 20,7% del 2010 al 6,7% del 2018²⁷), mantenendo allo stesso tempo dati sostanzialmente costanti in materia di disuguaglianza sociale, a differenza di molti altri paesi a rapida crescita²⁸. Nel 2020 il Vietnam è stato il 15° maggior

²³ Church P., *A short history of South-East Asia*, John Wiley & Sons, Singapore 2017, pp. 218-219.

²⁴ World Bank, <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD?locations=VN> e <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.PCAP.CD?locations=VN>.

²⁵ <https://wits.worldbank.org/CountryProfile/en/Country/VNM/Year/2010/SummaryText>.

²⁶ <https://www.gso.gov.vn/en/data-and-statistics/2022/03/overcoming-difficulties-export-and-import-in-2021-to-spectacular-destination/>.

²⁷ <https://countryeconomy.com/demography/at-risk-poverty/vietnam>.

²⁸ <https://countryeconomy.com/demography/gini-index/vietnam>.

paese esportatore di beni al mondo con 248 miliardi di Euro, davanti a India, Australia, Turchia, Brasile²⁹ ecc.

L'UE come partner commerciale e politico

Da quando ha stabilito relazioni diplomatiche nel novembre 1990, il Vietnam è diventato uno dei principali partner dell'UE nel sud-est asiatico. Da allora l'UE e il Vietnam hanno instaurato un'intensa cooperazione in numerosi settori tra cui questioni politiche, pace e sicurezza, sfide globali, commercio e sviluppo. Oggi nessun paese ASEAN può vantare lo stesso numero di accordi con l'UE, ben 5 (*Partnership and Cooperation Agreement-PCA*; *EU-VN Free Trade Agreement-EVFTA*; *Forests Law Enforcement, Governance and Trade-Voluntary Partnership Agreement-FLEGT VPA* sulle foreste; *EU-VN Investment Protection Agreement-EVIPA* sulla protezione degli investimenti; *Framework Participation Agreement-FPA* per la partecipazione di ufficiali vietnamiti alle missioni UE di sicurezza e difesa).

Nel corso degli ultimi 30 anni l'UE ha sostenuto l'evoluzione del Vietnam mirando a sostenere lo sviluppo economico sostenibile e il miglioramento delle condizioni di vita dei poveri, incoraggiando l'integrazione del Vietnam nell'economia globale attraverso il commercio e il sostegno alle riforme socioeconomiche, nonché sostenendo la transizione del Vietnam verso una società aperta basata sul buon governo, lo stato di diritto e il rispetto dei diritti umani. Dopo l'instaurazione di rapporti diplomatici, la successiva importante pietra miliare nelle relazioni bilaterali UE-Vietnam è stata la firma di un accordo quadro di cooperazione UE-Vietnam (*Framework Cooperation Agreement, FCA*) nel 1995, entrato in vigore il 1° giugno 1996. L'FCA permise di ampliare le relazioni dell'UE con il Vietnam oltre la dimensione umanitaria dei primi anni.

Nel 2012, la firma dell'accordo quadro UE-Vietnam sul partenariato e la cooperazione globali (*Framework Agreement on Comprehensive Partnership and Cooperation Agreement, PCA*) segnò poi l'impegno

²⁹ Dati Eurostat, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Vietnam-EU_-_international_trade_in_goods_statistics#EU_and_Vietnam_in_world_trade_in_goods.

dell'UE a rafforzare e ampliare la portata del partenariato con il Vietnam. Entrato in vigore nel 2016, il PCA ha esteso ulteriormente l'ambito della cooperazione UE-Vietnam nei settori del commercio, dell'ambiente, dell'energia, della scienza e della tecnologia, del buon governo, dei diritti umani, nonché del turismo, della cultura, della migrazione e della lotta alla corruzione e crimine. Incorporando l'UE e i suoi Stati membri, il PCA ha consentito una maggiore coerenza e sinergia tra le politiche dell'UE e degli Stati membri. Prevede dialoghi ad alto livello su questioni politiche, commerciali, economiche e di sviluppo, nonché sull'attuazione dei programmi di cooperazione dell'UE. Di conseguenza, sono stati istituiti il dialogo annuale rafforzato UE-Vietnam sui diritti umani e le consultazioni politiche UE-Vietnam a livello di viceministri al fine di attuare alcuni aspetti chiave dell'accordo.

In materia di sicurezza, da segnalare poi la firma il 17 ottobre 2019 di un accordo quadro di partecipazione (*Framework Participation Agreement*, FPA) per rafforzare la cooperazione bilaterale in materia di sicurezza e difesa. Questo accordo facilita anche il contributo del Vietnam alle operazioni di Politica di Sicurezza e di Difesa Comune (PSDC) dell'UE. Sono in via di finalizzazione le procedure per inviare i primi soldati vietnamiti in una missione PSDC in Repubblica Centrafricana.

Quanto al commercio, il Vietnam è il 15° partner commerciale dell'UE e l'11° partner assoluto in termini di importazione di beni³⁰, nonché il principale partner commerciale dell'UE nell'ASEAN, mentre per il Vietnam l'UE è il 5° partner commerciale assoluto. Il Vietnam è una delle economie più dinamiche della regione che ha goduto di un tasso di crescita medio della sua economia compreso tra il 5,5 e l'8% nell'ultimo decennio (tranne il 2020 e 2021 per l'effetto Covid). Nel 2022, le previsioni della maggioranza dei centri di ricerca internazionali e del governo segnalano dati di crescita tra il 6 e l'8%, con un tasso di inflazione di poco superiore al 3%³¹. L'interscambio commerciale ha

³⁰ Dati 2021 Eurostat, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Vietnam-EU_-_international_trade_in_goods_statistics.

³¹ Secondo la Banca Mondiale la crescita sarà del 7,5%, World Bank, *Taking Stock, August 2022: Educate to Grow*, Washington DC. <https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/37834/IDU095369e8107d0204a380a-7620a5aa99d93856.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.

fatto registrare una crescita continua negli scorsi anni e nei primi 10 mesi del 2022 l'avanzo commerciale globale ha superato i 9 miliardi USD per un valore di scambi complessivi con il resto del mondo di oltre 615 miliardi USD (+14% rispetto allo stesso periodo 2021)³².

L'Accordo di libero scambio come piattaforma delle relazioni per il futuro

L'entrata in vigore dell'Accordo di libero scambio tra l'Unione Europea e il Vietnam (EVFTA) nell'agosto 2020 rappresenta una pietra miliare nelle relazioni economiche bilaterali e costituisce la base per lo sviluppo delle relazioni per il futuro.

Con un reddito medio pro capite di US\$ 3.694 il Vietnam è oggi un paese a reddito medio-basso ma in netta crescita. Inizia a costituire un importante mercato di 100 milioni di abitanti che hanno aumentato il potere d'acquisto per permettersi prodotti europei di qualità e le previsioni di crescita della sua classe media sono particolarmente incoraggianti³³. In questo momento, i principali prodotti delle esportazioni dell'UE in Vietnam includono macchinari e prodotti meccanici, caldaie, macchinari e apparecchiature elettriche, prodotti farmaceutici, aeromobili e un numero ancora molto limitato di autoveicoli. Anche gli alimenti e le bevande europei, nonché i prodotti di lusso di alto valore, sono articoli commerciali sempre più importanti. Le principali esportazioni del Vietnam nell'UE sono apparecchi telefonici, prodotti elettronici, calzature, prodotti tessili e abbigliamento, caffè, riso, frutti di mare e mobili.

³² Dati del centro di statistica vietnamita General Statistics Office, GSO, ripresi da *Vietnam News*, 30 ottobre 2022, <https://vietnamnews.vn/economy/1349954/viet-nam-posts-trade-surplus-of-9-4-billion-in-10-months.html>.

³³ Secondo un recente studio McKinsey, entro il 2030 36 milioni di persone si aggiungeranno alla classe media in Vietnam, oggi consistente in 40 milioni di consumatori, equivalenti a circa il 40% della popolazione. Nel 2000 ne faceva parte solo il 10%. Delteil B. – Francois M. – Mai D. – Seong J., «The new faces of the Vietnamese consumer», in *McKinsey & Company*, 7 December 2021, <https://www.mckinsey.com/featured-insights/future-of-asia/the-new-faces-of-the-vietnamese-consumer>.

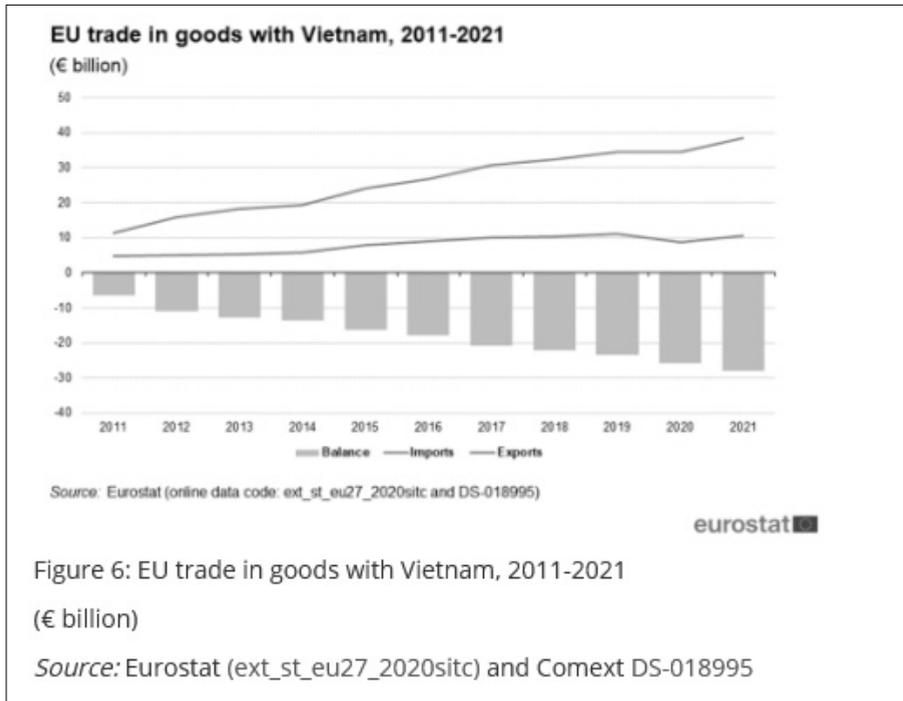


Figura 1. Interscambio UE di beni con il Vietnam, 2011-2021, fonte Eurostat

Come si può vedere dal grafico qui sopra (Figura 1), l'interscambio commerciale di beni con il Vietnam ha fatto registrare un aumento molto significativo negli ultimi 10 anni, raggiungendo nel 2021 la ragguardevole cifra di oltre 49 miliardi di Euro (di cui 38,5 miliardi di esportazioni vietnamite e 10,6 miliardi di esportazioni UE, per un disavanzo record di 27,8 miliardi di Euro), con valori più che triplicati rispetto ai 16,1 miliardi del 2011 (11,3 miliardi di esportazioni vietnamite e 4,8 miliardi di esportazioni UE, con un disavanzo di 6,4 miliardi)³⁴.

Ma al di là degli aspetti commerciali, pur molto rilevanti, va sottolineato come l'EVFTA, alla pari di tutti gli accordi commerciali più evoluti, includa altresì un importante capitolo sugli aspetti di svilup-

³⁴ Dati Eurostat, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Vietnam-EU_-_international_trade_in_goods_statistics#EU_and_Vietnam_in_world_trade_in_goods.

po sostenibile (Capitolo 13 su commercio e sviluppo sostenibile), che ha permesso di stimolare direttamente e indirettamente delle importanti riforme in materia di diritti sociali e ambientali. Di particolare rilevanza le modifiche necessarie al Codice del lavoro e la richiesta di ratifica di tutte le Convenzioni principali dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), che hanno spinto il governo vietnamita, molto interessato a concludere l'accordo per ovvi motivi commerciali, a modificare leggi e regolamenti interni per rispettare gli impegni presi. A fine 2022 manca ancora la ratifica dell'ultima Convenzione tra le 8 principali, la n. 87 sulla libertà di associazione e sul diritto di organizzazione. Secondo i piani del governo vietnamita, la Convenzione dovrebbe essere ratificata nel 2023. Alcuni aspetti legati alla libertà di associazione sono già stati inseriti nel nuovo Codice del lavoro entrato in vigore il 1° gennaio 2021, ma manca ancora un importante decreto attuativo sulle organizzazioni dei rappresentanti dei lavoratori (Workers Representatives Organizations, WROs), molto sensibile politicamente tenuto conto delle peculiarità del sistema a partito unico con organizzazioni di massa che detengono il monopolio della rappresentanza dei lavoratori³⁵.

Prospettive e conclusioni

Alla luce delle accresciute tensioni tra Repubblica Popolare Cinese e Stati Uniti dall'avvento al potere dell'allora Presidente Donald Trump nel 2017 e tenuto conto dell'avversione di Hanoi (così come del resto degli altri paesi ASEAN) verso una scelta chiara tra uno dei due contendenti, l'Unione Europea può godere del vantaggio di essere una potenza che si pone nei confronti del Vietnam in maniera costruttiva e senza un'agenda nascosta. Certamente la diversa sensibilità sui temi dei diritti fondamentali, specialmente civili e politici, nonché la recente resistenza del governo vietnamita a criticare l'aggressione ingiustificata della Russia in Ucraina creano qualche frizione ma non intaccano la solidità dei rapporti e il loro potenziale di sviluppo negli anni a venire. Di particolare rilevanza in questo contesto la prospettiva di collaborazione nel settore della transizione energetica, specialmente nel

³⁵ La Vietnam General Confederation of Labour (VGCL), fondata nel luglio 1929, è il solo rappresentante sindacale autorizzato finora.

contesto della *Just Energy Transition Partnership* (JETP)³⁶, in cui l'UE ha assunto la leadership (unico caso al mondo), insieme al Regno Unito, nel gruppo di donatori internazionali.

Da parte europea va inoltre rilevato come Hanoi rappresenti un partner di rilievo anche in un'ottica di bilanciamento (politico) e diversificazione (economica) nei confronti di Pechino (e lo stesso può dirsi per altri paesi like-minded quali Stati Uniti, Regno Unito, Australia ecc.). A quest'ultimo riguardo, vale la pena di sottolineare come il Vietnam risulti essere un beneficiario netto dei trasferimenti di investimenti esteri nella regione a seguito delle accresciute tensioni commerciali sino-amicane che hanno spinto molte società a cercare centri di produzione alternativi alla Cina nelle catene globali del valore. La vicinanza geografica al gigante asiatico, la manodopera relativamente a buon prezzo e preparata, l'appartenenza del Vietnam a oltre una dozzina di Accordi di libero scambio e l'assenza di dazi per produzioni intra-ASEAN grazie all'ASEAN Economic Community in vigore dal 2015 costituiscono elementi chiave per spiegare l'afflusso massiccio di investimenti esteri nel paese negli ultimi anni³⁷.

Quanto infine alle critiche di alcune organizzazioni per la difesa dei diritti umani sull'inopportunità di mantenere strette relazioni con Hanoi, incluso l'Accordo di libero scambio, in presenza di violazioni dei diritti fondamentali³⁸, va ricordato come l'EVFTA sia anzitutto un accordo commerciale, il cui fine ultimo non può essere considerato quello di impedire tali violazioni. Mantenendo un'ottica di medio-lun-

³⁶ Si tratta di un format definito per la prima volta alla COP26 di Glasgow sui cambiamenti climatici per il Sud Africa e che in ambito G7 è stato successivamente esteso anche a India, Indonesia, Senegal e Vietnam. L'obiettivo primario è di favorire un meccanismo unico di assistenza internazionale per favorire l'abbandono del carbone nel mix energetico di paesi emergenti con elevata produzione di gas serra.

³⁷ Su Vietnam e *China Plus One policy* nelle catene globali del valore vedasi fra gli altri: Pratesh S., «Vietnam's Diversification of Trade and the China Plus One Strategy», in *Vietnam Briefing*, Dezan Shira & Associates, 3 June 2022, <https://www.vietnam-briefing.com/news/vietnams-diversification-of-trade-and-the-china-plus-one-strategy.html/>.

³⁸ Fra gli altri Human Rights Watch, *HRW Submission to the European Union ahead of the EU-Vietnam Human Rights Dialogue*, March 22, 2022, <https://www.hrw.org/news/2022/04/04/human-rights-watch-submission-european-union-ahead-eu-vietnam-human-rights-dialogue>.

go periodo, va invece riaffermata l'importanza dell'Accordo per favorire una maggiore sensibilità negli interlocutori verso i temi sociali ed ambientali, la cui evoluzione non può essere negata. E più in generale, in un contesto di così marcate differenze culturali, storiche e di tradizioni, l'azione dell'UE non può che porsi in un'ottica di accompagnamento di lungo periodo a un'evoluzione interna e non come imposizione dall'esterno di visioni non pienamente condivise. E per questo appaiono cruciali, in una prospettiva lunga, gli sforzi a sostegno della società civile e delle giovani generazioni, più pronte a condividere istanze democratiche e di libertà più consone a un paese che si vuole parte integrante e responsabile della comunità internazionale.

Myanmar: il coraggio della democrazia in Asia

Albertina Soliani

Il Myanmar oggi: tra golpe militare e rivoluzione del popolo

C'è un Paese, in Asia, dove un popolo intero resiste in nome della democrazia: è il Myanmar, la Birmania.

L'inizio del XXI secolo vede in Asia segni che evocano la democrazia: manifestazioni in piazza e per le strade, specialmente di studenti, come a Hong Kong e in Thailandia. In Myanmar è disobbedienza civile e organizzazione anche armata: lo stesso segno della mano destra con le tre dita, il suono ritmato delle pentole, i cortei creativi, gli striscioni con le parole d'ordine, i ritratti di Aung San Suu Kyi, i fiori offerti ai militari.

Un'altra primavera, questa volta in Asia, che porta i segni del sogno inestinguibile della libertà.

La tempesta è piombata sul Myanmar, sul giardino coltivato da Aung San Suu Kyi, con il golpe militare del 1° febbraio 2021. Pochi mesi prima, l'8 novembre 2020, le elezioni politiche avevano sancito ancora una volta la vittoria schiacciante dell'NLD, la Lega Nazionale per la Democrazia, il partito di Aung San Suu Kyi, la leader birmana e Premio Nobel per la pace (1991), con l'82% dei voti. Il partito che affianca i militari, l'USDP (Union Solidarity and Development Party), ne era uscito umiliato con il 6,4% dei voti.

Il Capo dell'esercito, il Tatmadaw, il generale Min Aung Hlaing, che sognava di diventare Presidente della Repubblica, mentre era costretto al pensionamento per limiti di età, impose il golpe militare, con la scusa di brogli elettorali, merce in circolazione in questi tempi anche nelle democrazie più avanzate, mentre gli osservatori internazionali avevano confermato la regolarità delle elezioni.

Scattò il golpe, con l'arresto immediato di Aung San Suu Kyi e del Presidente della Repubblica, U Win Myint, e via via dei dirigenti di vertice e locali dell'NLD.

E scattò, immediatamente, la resistenza dell'intero popolo.

Nelle prime ore dopo il golpe, iniziarono i medici e gli infermieri, e poi gli insegnanti, la società civile, la gente comune, con un vasto movimento di disobbedienza civile, il Civil Disobedience Movement (CDM), che ha paralizzato il Paese per mesi. Almeno 49 operatori sanitari sono stati uccisi nelle prime settimane.

Per la prima volta l'intero popolo del Myanmar ha opposto resistenza ai militari, e tuttora continua.

L'opinione pubblica mondiale sa molto poco della scelta del Popolo del Myanmar di rigettare il golpe militare, di impedire che si impadronisca del Paese ed eserciti il potere. Sa molto poco della scelta delle nuove generazioni di respingere il potere dell'esercito sul loro futuro, a prezzo della vita. Così scelgono i giovani, che hanno apprezzato negli ultimi anni la libertà, che sono connessi con il mondo, che sognano una vita migliore. Così scelgono gli adulti, che desiderano per i loro figli una vita diversa da quella dei genitori e dei nonni, vissuti per 60 anni sotto il regime militare. Così hanno deciso le donne, protagoniste attive della resistenza, alcune comandanti dei gruppi armati, o dedite all'organizzazione sanitaria e degli aiuti, nelle strade come nella foresta.

Sono iniziati gli arresti, le uccisioni. La prima ad essere uccisa in una manifestazione a Naypyidaw è stata Mya Thwate Thwate Khaing, il 9 febbraio, due giorni prima del suo ventesimo compleanno. Più di un anno e mezzo dopo, gli arresti sono più di 12.000, più di 2.200 le vittime civili, secondo le stime puntuali dell'Assistance Association for Political Prisoners (AAPP).

Con gli arresti sono iniziati i processi, le condanne, le esecuzioni. Almeno 90 le condanne a morte, alcune eseguite. Le prime dopo 40 anni. Le ultime sono state eseguite, dopo un'attesa angosciante, il 23 luglio 2022. Sono stati giustiziati: Kyaw Min Yu, noto come Ko Jimmy, Phyo Zeya Thaw, Hla Myo Aung e Aung Thura Zaw.

Strumento del regime è la propaganda con l'uso delle *fake news*. I militari cercano il controllo di Internet, di Facebook, è una sfida continua con il popolo.

Si va strutturando l'autoritarismo digitale seguendo il modello cinese.

I ribelli, nella foresta, cercano la connessione posizionandosi sugli alberi.

I lunghi mesi dell'oppressione militare ci consegnano un Paese devastato. Il popolo che resiste è per i militari il nemico da combattere, da terrorizzare, da stroncare. Muoiono soprattutto i civili, le donne, i bambini, gli anziani.

Giungono ogni giorno le notizie sulla disumanità dei militari che penetrano nei villaggi, sugli stupri, le torture, le mutilazioni, gli incendi. Nel villaggio di Taung Myint è stato decapitato Saw Tun Moe, l'insegnante di una scuola privata che aveva organizzato la scuola del Governo di Unità Nazionale (NUG).

I Mi-35 e i droni, acquistati dalla Russia, che supporta l'esercito del Myanmar, bombardano i villaggi, le scuole, le chiese. La gente fugge nella foresta, sono almeno 700 mila i rifugiati. Con loro anche suore missionarie.

Mancano cibo, medicinali, generi di prima necessità.

Scarsi, pressoché inesistenti, gli aiuti umanitari. È il popolo birmano, in Myanmar e all'estero, che sostiene chi ha bisogno. Il Covid-19 non è governato, ha mietuto molte vittime, gli ospedali sono nelle mani dei militari e i cittadini si rifiutano di andarvi. Crescono i disagi psichici. Un'intera generazione è a rischio, le scuole sono disertate. Un popolo intero è in enorme sofferenza. L'economia è al tracollo, sono deteriorate le condizioni di lavoro. Il Paese è isolato dal mondo.

Il popolo resiste e con il popolo le persone che guidano questa rivoluzione. Una rivoluzione che ha visto nel '900 la resistenza degli studenti, sempre soffocata nel sangue. Nel 1920, nel 1988, nel 1996, nel 2007 quando i monaci diedero vita in tutto il Paese alla rivoluzione color zafferano.

Oggi protagonista della rivoluzione è l'intero popolo del Myanmar, 55 milioni di persone.

Nella rivoluzione del Myanmar, decisive sono le persone. Aung San Suu Kyi l'aveva detto da tempo, il popolo è la chiave. Le persone decidono di lottare, di aiutarsi gli uni con gli altri, di sostenere la resistenza, di essere in prima fila, anche a costo della vita. Sarà importante capire come mai un popolo intero si muove così, senza l'aiuto internazionale, senza lo sguardo internazionale.

Liberi dalla paura è il libro che raccoglie il pensiero di Aung San Suu Kyi, all'inizio del suo impegno politico. Determinante nella vicenda birmana è la chiave di lettura rappresentata dalla paura. Scrive Aung San Suu Kyi: «Non è il potere che corrompe, ma la paura. Il timore di perdere il potere corrompe chi lo detiene e la paura del castigo del potere corrompe chi ne è soggetto» (*Liberi dalla Paura*, 2005, p.183).

Oggi vediamo bene che la storia del Myanmar democratico è una storia di liberazione dalla paura. Questa storia vive oggi sotto i nostri occhi.

Nelle prime ore dopo il golpe, gli amici ci chiedevano dal Myanmar: arrivano i caschi blu? Noi sapevamo che non sarebbe arrivato nessuno.

Nei giorni immediatamente successivi al golpe, i parlamentari neoeletti, che il 1° febbraio 2021 avevano atteso invano l'insediamento del Parlamento, si sono resi latitanti e hanno costituito il Committee Representing Pyidaungsu Hluttaw (CRPH). Nell'aprile 2021 il CRPH ha dato vita al National Unity Government (NUG), costituito anche da esponenti della società civile e dei principali gruppi etnici.

Nel settembre 2021 il NUG ha costituito le People Defence Forces (PDF), l'organizzazione, presente ormai ovunque, che difende il popolo combattendo, attaccando i militari. Privo di fornitura di armi, le fabbrica anche in casa. Il sostegno viene dai gruppi etnici armati, dalle Ethnic Armed Organisations (EAOs).

Nell'aprile 2021 è stato costituito anche il National Unity Consultative Council (NUCC), una piattaforma di dialogo politico con tutte le organizzazioni contrarie al regime.

Ormai il NUG e il PDF controllano almeno il 52% del territorio del Paese, secondo un recente rapporto dell'ONU. Zone libere soprattutto nelle campagne, ma il PDF sta attaccando anche i presidi militari delle medie città.

Vi sono intere zone liberate, organizzate sul piano amministrativo per i servizi essenziali e per la giurisdizione. Una democrazia dal basso, come in Italia nella Resistenza con le Repubbliche partigiane.

I gruppi del PDF chiedono a noi assistenza tecnica, con la formazione e gli strumenti tecnologici: per la difesa dagli attacchi, per il disarmo dei militari catturati e la loro riconversione, per l'integrazione

dei partigiani in un esercito rinnovato nella democrazia. Intanto formano i loro gruppi sul piano politico e su come resistere.

La rivoluzione è in diretta, e guarda al futuro. Con grande determinazione, con grande fiducia. Dicono i giovani: vinceremo, cambieremo il Myanmar.

Un anno e mezzo dopo il golpe, il Tatmadaw non ha vinto, non è in grado di governare il Paese, è isolato nel mondo.

La partita è aperta, il regime non ha prospettive.

Il popolo sì, è la sua forza.

Unità e pluralismo: verso il nuovo Myanmar

Nella storia del Myanmar, dopo il colonialismo britannico che ha usato le minoranze per consolidare il potere, e la successiva dittatura militare che ne ha stroncato l'anelito all'autonomia, l'identità del Paese si è sempre giocata tra unità e pluralismo. Questo è stato il cardine stesso dell'indipendenza, ottenuta dalla Gran Bretagna il 4 gennaio 1948, per l'azione politica di Aung San, il Padre della Patria. Il padre di Aung San Suu Kyi.

Nel febbraio 1947, alla Conferenza di Panglong, egli realizzò l'unità del Paese attraverso il dialogo con le molte etnie che lo costituiscono, almeno 135 quelle riconosciute.

L'assassinio di Aung San, il 19 luglio 1947, ha interrotto il processo appena avviato. Il regime militare, dal 1962 al 2010, ha impedito ogni positiva evoluzione, alimentando i conflitti.

Oggi la rivoluzione del popolo birmano e del NUG fa dell'unità nella pluralità la cifra dell'intero processo politico.

La Union Peace Conference – 21st Century Panglong, promossa da Aung San Suu Kyi dal 2016, come primo atto del suo governo, ha sostanzialmente preso atto dei problemi non risolti, confermando nell'orizzonte politico del Paese il tema prioritario: la riconciliazione e la pace tra i gruppi etnici, armati e non, per l'unione del Myanmar. Unità e federalismo, questo l'impegno di Aung San Suu Kyi in continuità con l'eredità del Padre.

Oggi il NUG intende costruire il nuovo Myanmar nello stesso orizzonte.

La rivoluzione ha compiuto un passo nuovo: il NUG e i gruppi etnici sono alleati nella resistenza al golpe militare. Essi lavorano per un Paese unito e federale, con piena autonomia per i territori. Di questo discutono il NUG e i gruppi etnici, questo stanno progettando. La scelta della libertà li ha subito uniti, il nuovo Myanmar sta già nascendo.

Lo stesso NUG è composto di rappresentanti dei diversi gruppi etnici, a cominciare dal Presidente, Duwa Lashi La, del Kachin National Consultative Council, molto stimato dal popolo.

Una grande novità è costituita dal dialogo tra il NUG e i capi della minoranza musulmana Rohingya. Un loro rappresentante è membro del NUG.

La svolta è avvenuta quando nelle manifestazioni per le vie di Yangon sono comparsi i cartelli con i quali si chiedeva perdono ai Rohingya, perseguitati nel 2017 dallo stesso battaglione dell'esercito che ora stava aggredendo i manifestanti.

Questo l'asse del nuovo Myanmar democratico, unito e federale, intorno al quale ruota la rivoluzione oggi in Myanmar. Esso determinerà inevitabilmente l'avvento di una nuova Costituzione, dentro un processo di dialogo e di riconciliazione nazionale.

Chi oggi partecipa alla rivoluzione in Myanmar sa che questo percorso è irreversibile e condurrà alla vittoria della democrazia.

È in questo orizzonte di unità e pluralismo, un destino per il Myanmar, considerate la sua configurazione, la sua cultura, la sua storia, che si deve iscrivere quel processo di riconciliazione nazionale, di cessione del potere da parte dei militari, di nuova sovranità popolare che non può che essere l'esito di una strategia che nasca dall'interno e abbia il sostegno della comunità internazionale.

Unità e pluralismo per il futuro del Myanmar, per un Myanmar stabile, pacifico, sviluppato che dia sicurezza a tutta l'area del Sud Est asiatico e dell'Asia intera.

Parliamo dei prossimi anni del Myanmar che dovranno essere dedicati alla ricostruzione materiale, morale, sociale, politica del Paese.

Un enorme cambiamento, che coinvolgerà tutti e investirà ogni campo della vita del Myanmar.

Questo cambiamento è già iniziato, nell'impegno del NUG e di quanti vivono la rivoluzione del popolo.

La comunità internazionale: l'assenza della politica, il silenzio dei media

La vicenda del Myanmar ha dell'incredibile: il mondo sembra lasciarli soli. Ne parla pochissimo.

La politica internazionale, i suoi strumenti, le sue organizzazioni, a partire dall'ONU, sembrano impotenti.

Le dichiarazioni indignate non sono ancora una politica.

L'unico gesto, essenziale, compiuto dagli altri Paesi del mondo, tranne pochissimi, è il mancato riconoscimento internazionale del regime. Alcuni, gli USA, l'UE, la Gran Bretagna, hanno deciso sanzioni che colpiscono decine dei più importanti responsabili del regime militare.

L'ONU continua a riconoscere Kyaw Moe Tun rappresentante del Myanmar presso le Nazioni Unite dal 20 ottobre 2020, designato da Aung San Suu Kyi e dichiaratosi contrario ai militari nei giorni successivi al golpe.

La diplomazia, in ogni sede, si muove con attenzione, evitando il rapporto con i militari. Nonostante le sanzioni e i divieti, qualche commercio continua, mentre i più importanti gruppi multinazionali hanno lasciato il Paese.

In questi mesi si sono intensificati i contatti formali e non formali, presso vari Paesi, con esponenti del NUG.

Non si intravede ancora una strategia per imporre ai militari la cessazione delle violenze, la liberazione dei prigionieri politici, il dialogo interno.

L'attuale inviata speciale dell'ONU, Noeleen Heyzer, non ha conseguito finora nessun risultato, neppure a seguito di un suo viaggio a Naypyidaw. La precedente inviata, Christine Schraner Burgener, aveva invano chiesto ai militari di poter entrare nel Paese e di incontrare Aung San Suu Kyi.

Il fatto è che in Myanmar è la disumanità al potere. Nessuno sa come fermarla se non il popolo e i suoi gruppi di difesa.

Uno scacco per l'umanità in questo inizio del XXI secolo. La politica internazionale, così capace di dare spazio al business, all'economia, alla finanza, di fronte a un Paese in queste condizioni drammatiche non sa come muoversi. Settant'anni dopo la Dichiarazione Universa-

le dei Diritti dell'Uomo e l'Organizzazione delle Nazioni Unite, sembra che gli organismi e gli strumenti pensati per assicurare il diritto e la pace siano diventati inefficaci.

La violazione sistematica, totale, impunita dei diritti umani universali in Myanmar è sotto gli occhi di tutti. Il Portavoce Speciale delle Nazioni Unite a Ginevra sulla situazione dei diritti umani in Myanmar, Thomas H. Andrews, denuncia spesso questa violazione. L'UNICEF vede e non si muove. Lo United Nations Development Programme (UNDP) presidia a Yangon, anche con una speciale missione in Rakhine.

Chi può lascia il Paese. L'UNHCR aiuta i rifugiati, ma i birmani che si affollano sul confine con la Thailandia sono senza difese, sempre a rischio, spesso rimpatriati forzatamente.

Manca una capacità della politica internazionale di affrontare e risolvere problemi come questi che decidono del destino di un Paese.

Gli anni '20 del XXI secolo, che vengono dopo il secolo XX così carico di lezioni di storia e di umanità, ci insegnano la debolezza della comunità internazionale nella difesa del diritto internazionale, dei diritti umani universali, della libertà dei popoli, come nel caso del popolo del Myanmar che si è espresso con libere elezioni.

Una debolezza che si rivela perfino nella incapacità di organizzare e di inviare aiuti umanitari per scongiurare catastrofi umanitarie.

Una debolezza politica che si manifesta nella difficoltà a promuovere un dialogo internazionale sul Myanmar che coinvolga i paesi in rapporto strategico con esso: la Russia, la Cina, l'ASEAN, l'India, il Giappone, la Corea del Sud, l'UE, la Gran Bretagna, l'Australia, la Nuova Zelanda. Nessuna geopolitica per il futuro dell'Asia può ignorare il Myanmar, può consentire che vada alla deriva diventando una fonte di insicurezza e di instabilità permanente per tutta l'Asia.

Oggi il Myanmar è fonte di impoverimento per l'intero continente asiatico.

Nei mesi successivi al golpe l'ASEAN, che raccoglie i dieci paesi del Sud Est asiatico, tra cui il Myanmar, ha preso posizione e tenuto contatti con la giunta. I cinque punti sui quali l'ASEAN aveva trovato consenso sono sempre stati ignorati dai militari. Dietro il lavoro dell'ASEAN, si poteva immaginare la Cina.

Terminato il congresso del Partito Comunista Cinese si può sperare in un intervento lungimirante, equilibratore, della Cina, interessata

a un Myanmar stabile e prospero, con il quale condivide più di 2.000 km di confine.

Nel gennaio 2020, Xi Jinping si è recato a Naypyidaw e ha incontrato Aung San Suu Kyi per celebrare i settant'anni della grande amicizia della Cina con la Birmania.

Il dialogo della Cina con gli Usa, destinato a incrementarsi dopo le elezioni negli Stati Uniti di novembre, potrebbe affrontare, insieme ad altri temi caldi, anche la situazione del Myanmar per una sua positiva evoluzione.

Una via d'uscita che liberi presto il Myanmar, che abbrevi la sofferenza del suo popolo, è quanto ci si può attendere da una politica comune della Cina e degli USA, che favorisca il dialogo tra tutti i protagonisti dell'attuale Myanmar.

Mentre si consumava la tragedia del Myanmar, il 24 febbraio 2022 la Russia invadeva l'Ucraina.

Le due situazioni oggi, per diversi aspetti, sono connesse. Il NUG sostiene la resistenza del popolo ucraino. La Russia sostiene i militari del Myanmar con la vendita di armi e la relazioni politiche.

La difficoltà della politica internazionale a fermare l'aggressione della Russia all'Ucraina è la stessa che si riscontra nei confronti del Myanmar. I media internazionali, così attenti, alcuni anni fa, alla vicenda dei Rohingya, sembrano aver dimenticato oggi sia i Rohingya sia l'intero popolo del Myanmar.

A chi interessa oggi il popolo birmano? Che ruolo ha il Myanmar nella geopolitica globale?

Domande che richiamano la condizione di altri Paesi, altri conflitti, altre sofferenze. Parliamo di una grande parte dell'umanità, dimenticata.

Nella ricerca urgente di un nuovo equilibrio nel mondo, si iscrive l'avvio immediato di trattative politiche internazionali per promuovere la pacificazione in Myanmar.

Cina e USA, principalmente, con l'intervento dell'ASEAN, e la possibile mediazione di una figura morale come Papa Francesco, possono essere i principali artefici di un dialogo politico, di una sollecitudine umana, che abbia l'obiettivo di salvare il Myanmar.

Oggi il Myanmar è una sfida al mondo. Il suo popolo sta difendendo da solo la democrazia, la sua ma anche la nostra, mentre essa è sotto pressione ovunque. La grande lezione del Myanmar oggi è questa:

contro ogni dittatura, solo la verità, la pace, il dialogo, la riconciliazione assicurano il futuro di un Paese, assicurano il futuro dell'umanità.

Una rivoluzione «Never cold blooded (non a sangue freddo)», pacifica, non vendicativa.

Essa segna un nuovo inizio, «è la seconda indipendenza», dice il Presidente del NUG Duwa Lashi La.

La rivoluzione del popolo vincerà perché possiede la consapevolezza del cambiamento della storia.

La missione di Aung San Suu Kyi nella vita della Birmania: il filo rosso della democrazia

Dov'è oggi Aung San Suu Kyi?

Si dice che sia in una piccola dimora appositamente costruita nell'area del carcere di Naypyidaw. Invasa dal sole, dagli insetti, con acqua non buona, e scarso cibo.

Subito dopo il golpe, è stata per mesi agli arresti in un luogo sconosciuto.

È sottoposta a processo, insieme con il Presidente della Repubblica U Win Myint. Un processo farsa, politico. Con accuse di corruzione, sedizione, violazione di leggi e segreti di Stato.

Fino ad ora le sono stati comminati 26 anni di carcere, di cui 3 con lavori forzati.

Ha 77 anni, lunghi anni di arresti domiciliari alle spalle, rischi e sofferenze, personali e del suo popolo. Una vita per la democrazia, una vita per il suo Paese, in unità profonda con la sua gente. Una vita da Premio Nobel. Una vita da politica, non da icona.

Ieri osannata dall'Occidente come paladina dei diritti umani, poi isolata nell'opinione pubblica occidentale per la vicenda dei Rohingya. C'è qualcosa di insufficiente nella lettura della sua storia operata dall'Occidente. Dicono di lei molto di più il suo progetto politico, la sofferenza che lo ha accompagnato, l'unità con il suo popolo che non gli schemi occidentali. Nessuna corretta analisi si è sentita, del potere entro il quale era costretta a muoversi, con i militari arbitri della difesa, degli interni e dei confini.

Una sua parola poteva provocare il golpe anticipato, con danno per i Rohingya e per l'intero Myanmar.

Questa fase conferma, dolorosamente, la missione che Aung San Suu Kyi ha scelto, che il destino le ha conferito: testimone della libertà, presidio della democrazia nel suo Paese. Come una luce accesa nei decenni bui della dittatura, come una saggia coltivatrice del giardino del Myanmar, oggi di nuovo come resistente insieme a tutto il suo popolo di fronte al potere incontrollato dei militari.

Nell'isolamento dal mondo, continua ad essere il punto di riferimento, la Madre amata dalla sua gente.

Qualcosa, forse, arriva anche a lei, dal mondo esterno, specialmente le notizie più dolorose, come le recenti impiccagioni tra le quali quella del Deputato Phyo Zeya Thaw, a lei molto caro.

Questo tempo della sua vita è il tempo del silenzio, della meditazione interiore e, ne sono certa, della sua visione del futuro.

Lei resta nelle mani di Min Aung Hlaing, possibile oggetto di trattativa o di scambio in ogni momento.

Nessuna trattativa, nessun processo di riconciliazione in Myanmar potrà avvenire senza di lei. Il filo rosso della democrazia è stretto ancora nelle sue mani. Rosso come la terra della Birmania, rosso come il sangue dei suoi martiri.

È sempre tempo di resistenza per lei.

Possiamo immaginare l'ultimo dialogo drammatico tra Aung San Suu Kyi e il Gen. Min Aung Hlaing, con il rifiuto fermo di Aung San Suu Kyi di permettergli ciò che non era in suo potere concedergli. Ci sono momenti nella storia nei quali le scelte morali e politiche si impongono come un passaggio decisivo che cambia la storia e la vita.

Da molto tempo Aung San Suu Kyi vive il cammino di liberazione della Birmania. Ha scelto di viverlo. Nella sua casa sul lago Inya, nell'agosto 1988, quando i giovani la animavano fondando l'NLD, nella solitudine degli arresti, nelle campagne elettorali in mezzo al suo popolo.

Oggi neppure la sua casa le appartiene. Vive nella spoliazione più completa, senza contatti, non le appartengono neppure gli abiti che indossa, la divisa del carcere.

È sempre lei la grande paura dei militari.

Raramente un politico sceglie di mettere l'intera sua vita a disposizione del suo popolo.

Parla la sua vita. Parlano i suoi silenzi più delle parole.

È lei la luce del suo popolo, oggi indispensabile per ogni negoziazione interna e internazionale, per ogni dialogo e riconciliazione.

Quello che ora Aung San Suu Kyi sta vivendo è un compimento. Sono certa che lo stia vivendo nell'integrità del suo spirito.

La Birmania è nel cuore del mondo

Se la politica è lontana, l'umanità è vicina.

La Birmania è nel cuore di molti, di chi l'ha conosciuta, di chi ha incontrato la sua gente. Di chi è stato accolto dal loro sorriso, dalla bellezza della natura, dalla spiritualità buddhista che ne esprime l'anima.

Molti sono vicini oggi alla Birmania: le comunità birmane sparse in ogni continente, le organizzazioni non governative anche se oggi impedito di operare, le congregazioni missionarie, istituzioni locali e nazionali, le associazioni di amicizia.

Abbiamo dato vita ad Alliance for a Democratic Myanmar, chiedendo all'ONU che non riconosca lo State Administration Council (SAC) come governo legittimo, che mantenga la crisi del Myanmar al centro del suo ordine del giorno, che ne affronti la crisi umanitaria, che cessi il flusso delle armi verso il Paese.

Molte sono le manifestazioni che in molte città, ad ogni latitudine, sostengono la rivoluzione del popolo birmano. Una recente lotteria, organizzata da un'influencer, ha consentito la raccolta di oltre 1.700.000 dollari grazie alla messa in palio di un'opera in legno incisa da Kim Aris, il figlio minore di Aung San Suu Kyi, che fa il falegname a Londra. È il suo abbraccio con lei e con tutto il popolo birmano.

Il Myanmar è nel cuore di Papa Francesco. Più volte, costantemente, egli ricorda al mondo la sofferenza del popolo birmano. Nel novembre 2017, quando egli era in visita in Myanmar, Aung San Suu Kyi concluse il suo saluto con le parole pronunciate in italiano: «Continuiamo a camminare insieme». Il cammino continua.

Almeno 300 organizzazioni in tutto il mondo hanno sottoscritto un appello per il riconoscimento di Kyaw Moe Tun come legittimo rappresentante del Myanmar all'ONU.

Il furore della giunta militare non può spegnere la cultura.

Al riparo della giungla un contastorie birmano, con lo pseudonimo di Than Lwin Myint, ha tradotto in birmano *Pinocchio* di Collodi, dopo aver raccontato e illustrato una nuova storia di Pinocchio e Yamin, diffusa in Birmania e in Italia. Tradurre *Pinocchio* lo ha aiutato a sconfiggere la disperazione.

Scrivono i poeti, e la loro voce giunge a noi.

Alcuni di loro sono stati uccisi: Kyi Zaw Aye, Kyi Za Win, Khet Thi.

Ko Ko Thet, un poeta birmano che oggi vive all'estero, incarcerato nel 1996, sta traducendo i poeti birmani dell'ultima generazione per il mondo intero.

Conta qualcosa, nel mondo, il patrimonio di sofferenza, di disperazione, di devastazione che attraversa la vita di un popolo? Conta qualcosa la risorsa di compassione, di speranza, di sogno, di cultura, di donazione che è alimentata da una rivoluzione?

Questo sta già cambiando il Myanmar, sta cambiando anche noi. Sta cambiando il mondo all'inizio del XXI secolo.

Ascoltiamo il poeta Khet Thi:

I don't want to be a hero

I don't want to be a hero,
 I don't want to be a martyr,
 I don't want to be a weakling,
 I don't want to be a fool,
 I don't want to support injustice.
 If I have only a minute to live,
 I want my conscience to be clean for that minute¹.

Non voglio essere un eroe

Non voglio essere un eroe,
 non voglio essere un martire,

¹ Traduzione inglese di Ko Ko Thet.

non voglio essere un debole,
non voglio essere uno stupido,
non voglio supportare l'ingiustizia.
Avevo un solo minuto da vivere,
voglio che la mia coscienza sia pulita per quel minuto².

² Traduzione italiana di Simone Santini dalla versione inglese.

La centralità dei territori di frontiera nell'attuale insurrezione in Myanmar: il caso dello Stato Karenni

Andrea Castronovo

Il colpo di Stato militare del 1° febbraio 2021 ha portato alla nascita di una nuova insurrezione popolare in Myanmar. Nell'arco di due mesi, il movimento spontaneo di protesta è passato da una fase pacifica, caratterizzata dall'organizzazione di manifestazioni su scala nazionale, alla formazione di gruppi armati rivoluzionari. Questo cambiamento radicale è stato causato dalla risposta brutale della giunta militare nel reprimere il dissenso. Un giro di vite che ha causato la morte di 1.800 persone e l'arresto di almeno 13.000 attivisti¹.

I nuovi gruppi rivoluzionari, genericamente chiamati Forze di Difesa del Popolo (People Defence Forces – PDF), si possono indentificare come delle forze di guerriglia locali formate dal basso. In questa fase storica del Paese, dove per la prima volta l'etnia maggioritaria, i Bamar, ha abbracciato la strada della Rivoluzione, i conflitti armati hanno coinvolto l'intero territorio nazionale. Come descritto da Shona Loong, “quasi tutti i 330 sotto-distretti o ‘township’ del Myanmar – le unità amministrative di base del Paese – sono ora afflitte dalla guerra”².

Da metà marzo 2021, decine di migliaia di giovani provenienti dai centri urbani, e non solo, si sono trasferiti nei territori al confine, controllati dalle organizzazioni politico-armate delle minoranze etniche, per intraprendere degli addestramenti militari di base. In questo modo,

¹ Per un costante aggiornamento delle vittime e degli arresti in Myanmar si consiglia di approfondire i report giornalieri dell'associazione AAPP: <https://aappb.org>.

² Shona Loong, *Post-coup Myanmar in six warscapes*, “The International Institute for Strategic Studies”, 5 luglio 2022, (<https://myanmar.iiss.org/analysis/introduction>).

centinaia di gruppi rivoluzionari si sono formati in tutto il Myanmar. Nonostante l’addestramento, le risorse e l’esperienza limitata, i nuovi gruppi hanno inflitto importanti ferite alla giunta militare. Min Aung Hlaing, il Comandante in capo dell’Sit-tat, ossia dell’esercito birmano, trovatosi completamente impreparato ad un’insurrezione armata di tali dimensioni, ha giurato di “annientare” i gruppi rivoluzionari e i suoi sostenitori “fino alla fine”³.

Per analizzare le attuali dinamiche interne, le problematiche e le sfide future della Spring Revolution, risulta essenziale comprendere il contesto storico-politico all’interno del quale la Rivoluzione si inserisce, in quanto in Myanmar si sviluppa il conflitto civile che dura di fatto da settantacinque anni. Un conflitto frammentato in molteplici Rivoluzioni etnico-identitarie volte al riconoscimento del diritto all’autodeterminazione per la propria comunità. L’evidente connessione tra la capacità militare della Resistenza e il ruolo delle organizzazioni politico-armate delle minoranze etniche rappresenta uno degli elementi cruciali per il successo del movimento rivoluzionario.

Data la vastità del fenomeno, le profonde differenze territoriali, l’elevato livello di eterogeneità dei nuovi gruppi armati, questo articolo mira ad approfondire unicamente la Rivoluzione nello Stato di frontiera dei Karenni. Lo Stato, nonostante sia esteso solamente per 11.670 chilometri quadrati, restituisce la complessità e le sfide principali dell’intero Paese. Comprendere la direzione della Rivoluzione armata del più piccolo territorio nazionale significa sviluppare una maggiore comprensione sugli anni avvenir dell’intero Myanmar.

Uno Stato in rivolta: le origini del conflitto civile

I processi di *nation-building* e *state-building* del Myanmar contemporaneo sono stati fortemente influenzati dall’impatto delle politiche imperialiste britanniche nel Paese. In particolare, la nota strategia *di-*

³ Myanmar’s military ruler vows to ‘annihilate’ resistance groups, “The Guardian”, 28 marzo 2022, (<https://www.theguardian.com/world/2022/mar/28/myanmars-military-ruler-vows-to-annihilate-resistance-groups>).

vide et impera, incentrata principalmente sulla frammentazione etnica come sistema di controllo e oppressione politica dei territori colonizzati, ha rappresentato il principale elemento di destabilizzazione della società del Myanmar.

La strategia britannica in Myanmar fu quella di amministrare direttamente e con forza le zone abitate dal gruppo etnico maggioritario, i Bamar, e applicare un sistema di controllo indiretto nelle zone etniche localizzate lungo la frontiera. L'impatto di questa strategia fu evidente all'interno del processo di reclutamento delle forze armate del Myanmar colonizzato. Infatti, come emerse dal censimento dell'esercito svolto nel 1931, le minoranze etniche Karen, Kachin, Chin, Mon e Shan, che allora rappresentavano circa il 13% della popolazione complessiva, contavano per l'83% del personale delle forze armate Anglo-birmane⁴.

Le politiche imperialiste portarono la popolazione Bamar a considerare le minoranze etniche come dei traditori, dato il loro ruolo all'interno dell'Esercito coloniale. Il meccanismo per cui il gruppo etnico maggioritario veniva oppresso dall'esercito coloniale, composto per la maggior parte dalle minoranze etniche del medesimo territorio, creò una profonda frattura sociale. Tuttavia, questo elemento, nonostante causò un drastico aumento della tensione interetnica, non fu la ragione alla base dello scoppio del conflitto civile più duraturo della storia moderna globale, appunto quello birmano, dal 1948 ad oggi.

Dalla prospettiva delle minoranze etniche, infatti, la collaborazione con i colonizzatori inglesi si basava sulla promessa, anch'essa fondamento della strategia *divide et impera*, dell'ottenimento di stati etnici indipendenti e distinti dal futuro Stato dei Bamar. Questa possibilità di ridefinire i confini geografici imposti dall'Impero britannico, e quindi della formazione di molteplici stati indipendenti all'interno della mappa birmana, venne perfino prevista dalla prima Costituzione del Myanmar, nel 1947.

Fu proprio all'interno di questa apparente condivisione dei principi di uguaglianza tra le diverse etnie e del loro diritto all'autodeterminazione che i gruppi etnici minoritari decisero di unirsi alla maggio-

⁴ John Furnivall, *Colonial Policy and Practice: A Comparative Study of Burma and Netherlands India*, New York, Cambridge University Press, 1959, p. 184.

ranza Bamar nel pretendere l'indipendenza dello Stato del Myanmar. Tuttavia, una volta ottenuta l'indipendenza, il 4 gennaio del 1948, il governo centrale birmano non rispettò le aspirazioni indipendentiste delle minoranze etniche. Questo, in definitiva, portò all'insurrezione di decine di gruppi etnici, decretando l'inizio di decenni di lotta armata.

Per comprendere la gravità del livello di frammentazione del Myanmar, basti pensare che, non solamente i gruppi etnici insorsero contro il governo centrale e dichiararono la formazione dei propri governi nazionalisti indipendenti, ma, in contemporanea, anche i membri del Partito Comunista Birmano (PCB) imbracciarono le armi per annunciare una rivolta su scala nazionale. Come descritto da Martin Smith: “Nel giro di una notte la mappa politica della Birmania scomparve sotto uno straordinario mosaico di colori ribelli”⁵.

Il campo di battaglia che preoccupò maggiormente i militari, e che segnò una cicatrice indelebile nella storia del Myanmar, fu la battaglia di Insein, una città situata a nove chilometri dall'allora capitale Yangon, nel febbraio del 1949. Nell'assedio, durato centododici giorni, l'esercito birmano fu ad un passo dal perdere la capitale, e così il controllo sul Paese. Ad aggravare ulteriormente la situazione, alla fine del 1949, le forze nazionaliste cinesi, il Kuomintang (KMT), invasero il nord-est del Myanmar per fuggire dalla controffensiva dell'Esercito Popolare di Liberazione (PLA), dopo la sconfitta nella Guerra Civile Cinese. Alla fine del primo anno di indipendenza, il settantacinque per cento delle città birmane si trovarono sotto il controllo di gruppi armati non-statali.

Tuttavia, l'emergere dei molteplici fronti del conflitto civile, basati principalmente sulla contrapposizione tra attori armati non statali e l'esercito nazionale, non rappresentò l'unico elemento di frattura nella società del Myanmar. Il contesto di frammentazione etno-armata e il susseguirsi di decenni di dittature militari birmane, dal 1962 al 2011, portarono al costante tentativo da parte del governo centrale di imporre un'unica formula identitario-nazionale del Paese, nello specifico quella relativa alla religione, buddhista, e all'etnia, Bamar. Come

⁵ Martin Smith, *Burma: Insurgency and the Politics of Ethnicity*, London, Zed Publisher, 1999, p. 119.

espresso da Lian Sakhong e Paul Keenan, il processo di *nation-building* venne perseguito tramite una politica di “assimilazione forzata” delle minoranze etniche⁶. “*Amyo, Batha, Thatana*”, ossia “un’Etnia, una Lingua e una Religione”, rappresenta il prisma dal quale interpretare la visione etno-centrica e nazionalista sia dei governi autoritari birmani sia dell’apparato militare nazionale. Questa politica di assimilazione forzata viene identificata dalle minoranze etniche con il termine “Burmanizzazione”.

Il vertiginoso aumento del livello di frammentazione degli attori politici e dei gruppi armati, il profondo astio nei confronti dell’Imperialismo, e di tutti coloro che potessero rappresentarlo, l’evidente crisi interna del governo centrale, e l’ormai dilagante malcontento dei gruppi etnici minoritari, furono una combinazione quasi fatale per il fragile Paese che emerse dall’esperienza coloniale. Il Myanmar, che dopo oltre un secolo⁷ si poteva finalmente considerare un Paese libero e sovrano, si trasformò in uno Stato in rivolta. Una guerra interna che vide – e vede tutt’ora – come protagonisti gli stessi cittadini: birmani contro birmani, Bamar contro Bamar, minoranze etniche contro minoranze etniche⁸.

Le organizzazioni armate delle minoranze etniche

Nonostante i conflitti armati siano il filo rosso dell’intera evoluzione storica dello Stato del Myanmar, è possibile individuare quattro principali ondate conflittuali (post-1948, post-1962, post-1988 e post-2021), che in maniera differente sono state caratterizzate sia da rivendicazioni politiche sia da tumulti nazionali, e altrettanti colpi di stato militari (1958, 1962, 1988 e 2021)⁹.

⁶ Lian Sakhong, Paul Keenan, *Ending Ethnic Armed Conflict in Burma. A Complicated Peace Process. A Collection of BCES Analysis and Briefing Papers*, 2014, Chiang Mai, Wanida Press, p. 2-3.

⁷ La prima guerra anglo-birmana iniziò nel 1824.

⁸ Andrea Castronovo, *Il conflitto civile in Myanmar: Un’analisi degli attori e delle prospettive di pace*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2020, p. 61.

⁹ Martin Smith, *State of Strife: The Dynamics of Ethnic Conflict in Burma*, East-West Center Washington, 2007, p. 4.

Nel quadro storico-politico birmano, i cosiddetti “conflitti etnici”, principalmente situati lungo le frontiere con Cina, Thailandia, India e Bangladesh, vengono spesso analizzati come dei conflitti statici, caratterizzati dalla presenza di due unici fronti, le organizzazioni politico-armate delle minoranze etniche e l’esercito birmano, chiamato *Sit-Tat*¹⁰. Tuttavia, questa semplificazione del conflitto porta ad un’errata interpretazione dei fragili e complessi legami interetnici. Data la profonda eterogeneità delle organizzazioni politico-armate, ogni singolo attore deve essere analizzato come un elemento a sé stante e indipendente, che opera secondo una propria visione politica, fondata sul profondo sentimento di emarginazione sociale, culturale ed etnica delle proprie basi sociali di riferimento.

Andrew Ong riassume questa impossibilità di sviluppare un’unica narrazione che comprenda tutte le Organizzazioni Etniche Armate (*Ethnic Armed Organisation* – EAO) sottolineando tre aspetti essenziali: “in primo luogo, i gruppi [etnici] hanno interessi e motivazioni estremamente diverse. In secondo luogo, le EAO hanno dimensioni e capacità militari differenti [...]. In terzo luogo, le EAO hanno diversi gradi di legame con le diaspore e i Paesi stranieri. Questi legami plasmano le loro visioni del mondo, i loro sentimenti e le loro relazioni esterne in modi diversi”¹¹. In aggiunta, un quarto aspetto che differenzia drasticamente le varie organizzazioni politico-armate riguarda il grado di influenza che la loro base sociale, ossia la popolazione etnica che l’organizzazione rappresenta, ha all’interno del processo decisionale della leadership del gruppo di riferimento.

Ciononostante, è possibile delineare alcuni elementi trasversali che aiutino ad una maggiore comprensione della complessità del contesto all’interno del quale i vari attori armati sviluppano le proprie strategie e perseguono i propri obiettivi.

¹⁰ A livello internazionale, l’esercito del Myanmar è sempre stato chiamato *Tatmadaw* (တပ်မတော်), che in lingua birmana significa “Forze Armate Reali”. Tuttavia, dato il suo significato, dal colpo di stato del febbraio del 2021 molti attivisti birmani hanno iniziato una campagna di sensibilizzazione volta alla sostituzione del termine “Tatmadaw” con “Sit-Tat” (စစ်တပ်), semplicemente “esercito” in birmano, più in linea con il sentimento nazionale.

¹¹ Andrew Ong, *Ethnic Armed Organisations in Post-Coup Myanmar: New Conversations Needed*, SEAS – Yusof Ishak Institute, ISSUE: 2021 No. 79, Singapore, 2021.

Innanzitutto, è essenziale sottolineare l'elevato livello di frammentazione degli attori armati statali e non statali presenti lungo le frontiere del Myanmar. Nel corso degli oltre sette decenni di conflitto, molte organizzazioni politico-armate delle minoranze etniche sono state soggette a profonde divisioni interne. Ciò, ha portato alla creazione sia di organizzazioni politico-armate rivali, in rappresentanza della stessa minoranza etnica oppure dello stesso territorio, sia di milizie etniche sotto la catena di comando dell'esercito birmano, formalmente chiamate 'le Forze di Guardia dei Confini' (*Border Guard Force – BGF*), in lotta contro l'organizzazione armata della propria etnia di provenienza. La maggior parte delle BGF vennero formate nei primi anni 2000 attraverso una campagna del governo autoritario birmano che mirava a contrastare le organizzazioni etniche. I militari tentarono di imporre ai gruppi etnici armati di passare sotto il loro controllo in cambio della possibilità di sviluppare indisturbati imperi commerciali in gran parte collegati alla criminalità organizzata. Un chiaro esempio è rappresentato da Liu Zhengxiang, uno dei fondatori della BGF dell'etnia Kokang, nel nord-est dello Stato Shan, "noto soprattutto per essere il presidente della società Fully Light, un conglomerato commerciale multimiliardario e un attore chiave nel mercato del gioco d'azzardo online illegale in Cina. L'azienda gestisce casinò, hotel e operazioni di gioco d'azzardo online su scala industriale a Kokang, nello Stato di Karen e a Sihanoukville, in Cambogia"¹².

Un'ulteriore caratteristica che facilita la comprensione delle dinamiche conflittuali del Myanmar è definita dai confini territoriali imposti ai diversi gruppi etnici minoritari. Nello specifico, il governo centrale birmano stabilì, in maniera unilaterale, la geografia interna del Paese. Questo sistema portò alla divisione di intere comunità provenienti dalla stessa etnia all'interno di stati e regioni differenti. Inoltre, nel corso dei settant'anni di conflitto, i diversi governi autoritari birmani ripresero il controllo militare, amministrativo e politico della quasi totalità delle città all'interno dei territori delle minoranze etniche, marginalizzando così le comunità locali. La rivendicazione del

¹² Priscilla A. Clapp, Jason Tower, *The Myanmar Army's Criminal Alliance: Pro-junta militias leverage illicit gains and ties to Chinese officials to support the coup regime*, United State Institute of Peace, March 7, 2022.

controllo territoriale, insieme alla ridefinizione dei confini interni in armonia con le tradizioni etniche locali, rappresenta uno degli elementi politici centrali della lotta delle organizzazioni politico-armate.

Tuttavia, l’aspetto principale per comprendere le radici profonde del sentimento rivoluzionario delle minoranze etniche è rappresentato dalla natura xenofoba ed autoritaria dell’intero apparato militare nazionale. In una società multi-etnica, multi-religiosa e multiculturalmente come quella del Myanmar, l’imposizione di un’unica visione nazionale, espressione del processo di “Burmanizzazione”, portò ad un profondo livello di militarizzazione, soprattutto nei territori lungo la frontiera.

Oltre allo sviluppo di politiche discriminatorie da parte dei governi autoritari centrali, i territori etnici vennero – e sono tuttora – colpiti da decenni di campagne militari. La strategia dell’esercito birmano che danneggiò maggiormente i territori etnici viene chiamata “quattro tagli” (*Phyet Lay Phyet*). Quella dei “quattro tagli” è una strategia di contro-guerriglia che si basa sull’eliminazione dei collegamenti di cibo, di flussi di denaro, di informazioni e di reclutamento tra i gruppi etnici armati e le popolazioni etniche locali¹³. Alla base vi è l’obiettivo di diminuire l’influenza dei gruppi etnici armati sulla popolazione civile, del tutto simile all’operazione americana “*Strategic Hamlet*” durante la guerra del Vietnam. La strategia prevedeva la divisione dei Comandi Regionali dell’Esercito, presenti in tutto il Myanmar, in tre specifiche aree: “nera” quando controllata completamente dai gruppi etnici armati; “marrone” quando entrambi gli attori esercitavano una specifica influenza; e “bianca” quando completamente sotto il controllo dell’esercito¹⁴. L’obiettivo di lungo periodo era la trasformazione di ogni area del Paese in “zona bianca”, eliminando così la presenza delle organizzazioni politico-armate su tutto il territorio nazionale. La strategia dei “quattro tagli” non mirava ad attaccare direttamente le organizzazioni etniche armate, ma individuava come bersaglio primario la popolazione civile presente nei territori etnici.

¹³ Martin Smith, *State of Strife: The Dynamics of Ethnic Conflict in Burma*, Washington, East-West Center Washington, 2007, p. 33.

¹⁴ Andrew Selth, *Burma’s Armed Forces: Power without Glory*, Norwalk, Eastbridge Books, 2022, p. 91.

Nella sua esecuzione, la strategia dei “quattro tagli” prevedeva la ricollocazione forzata dei cittadini di una specifica area soggetta all’influenza dei gruppi etnici armati all’interno di zone poste sotto il controllo dei militari, chiamate “villaggi strategici” (*Byu-ba Kye Ywa*). I cittadini, oltre a vivere in condizioni estreme all’interno dei villaggi strategici, erano obbligati a rispettare le regole stringenti imposte dall’esercito, tra cui il coprifuoco, e riportare qualsiasi informazione utile sui gruppi armati della propria etnia. Le uniche opzioni che questa tattica draconiana lasciò alla popolazione civile furono: unirsi ai ribelli, unirsi all’esercito birmano, oppure fuggire.

Attraverso l’alto livello di militarizzazione della società del Myanmar, i governi autoritari hanno sempre tentato di imporre con violenza la propria visione della Nazione sulle diverse popolazioni di frontiera. Tuttavia, come espresso da Francesco Buscemi: “La militarizzazione del paese non passa solo attraverso aspetti materiali e strutturali, ma naviga anche attraverso i modi di pensare e gli usi, e la diffusione della disciplina e dell’autorità, tanto quanto della paura e della violenza, come metodo di governo”¹⁵. Infatti, oltre all’occupazione militare dei territori etnici, le brutali strategie di contro-guerriglia, e lo sviluppo di politiche discriminatorie, la cultura della violenza rappresenta una delle problematiche strutturali del Paese.

Nonostante il profondo divario tra l’esercito e le organizzazioni politico-armate, sia in termini numerici sia di armamentario, e l’impatto della violenta e indiscriminata strategia di contro-guerriglia, è importante sottolineare come i governi autoritari birmani non siano mai riusciti a sconfiggere militarmente nessun gruppo etnico armato. Infatti, l’elemento principale che determina il fallimento dell’esercito nel contrastare efficacemente i gruppi etnici armati è rappresentato proprio dalla sua incapacità di ottenere il supporto e la collaborazione delle popolazioni di frontiera. Questa criticità venne immediatamente compresa dallo Stato Maggiore dell’Esercito che già nel 1963 affermava:

“È difficile distinguere i ribelli dagli abitanti dei villaggi. Se non possiamo distinguere i ribelli dagli abitanti dei villaggi, soffriremo. Af-

¹⁵ Francesco Buscemi, *(De)militarizzazione e disarmo come politica trasformativa in Myanmar*, Grand Continent, 10 febbraio 2021.

fronteremo sempre dei ribelli che avranno il sopravvento sulle nostre operazioni. È necessario avviare delle attività organizzative nei villaggi. Ogni volta che una sezione del Tatmadaw [Sit-tat] viene inviata in un villaggio dovrebbe essere assegnata non solo per la sicurezza e la raccolta di informazioni ma anche per operazioni di pubbliche relazioni”¹⁶.

Dalla prospettiva delle organizzazioni politico-armate delle minoranze etniche, il profondo legame con le popolazioni dei territori di confine rappresenta il principio cardine sulla quale si basa la loro intera esistenza. È essenziale comprendere che, all’interno dei territori soggetti alla loro influenza, le organizzazioni etniche rappresentano delle strutture sociali simili a forme di governo, parallele alle istituzioni governative centrali, riconosciute e legittimate delle popolazioni locali. Molte delle società dei gruppi etnici armati sono supportate, oltre che dal proprio esercito, da molteplici dipartimenti, organizzazioni della società civile, e comitati locali che si occupano della sanità, dell’educazione, dell’economia, della cultura e della sicurezza, in zone dove il governo centrale birmano non è mai riuscito ad espandere la propria influenza. La concezione dei gruppi etnici come dei semplici attori armati non statali, quindi descritti esclusivamente dal punto di vista militare, limita e spesso devia dalla condizione reale, maggiormente complessa e articolata.

Inquadrando le organizzazioni politico-armate delle minoranze etniche all’interno della cornice di strutturate e semi-strutturate forme di governo locale, è evidente quanto le interazioni tra la leadership e la sua base sociale giochino un ruolo fondamentale per il corretto funzionamento dell’intero apparato rivoluzionario. Infatti, come descritto da David Brenner: il comportamento dei gruppi armati riflette un processo sociale sfaccettato e in evoluzione tra attori diversamente posizionati all’interno dell’organizzazione, piuttosto che essere il risultato di una strategia stabilita esclusivamente dall’élite¹⁷.

I gruppi etnici armati si affidano alla propria base sociale per ottenere: informazioni sugli spostamenti delle truppe dell’esercito bir-

¹⁶ Maung Aung Myoe, *Building the Tatmadaw: Myanmar Armed Forces since 1948*, Singapore, Institute of Southeast Asian Studies, 2009, p. 21.

¹⁷ David Brenner, *Rebel Politics: A Political Sociology of Armed Struggle in Myanmar’s Borderlands*, New York, Cornell University Press, 2019, p. 17.

mano, nuove reclute per i propri eserciti etnici e tasse per finanziare le proprie attività. Tuttavia, il legame tra la popolazione etnica e l'organizzazione di riferimento va oltre agli aspetti tecnici e razionali. Infatti, ogni singola persona, che sia un soldato, un'infermiera, un membro dell'amministrazione locale oppure un'insegnante, partecipa attivamente, non solamente attraverso il proprio ruolo formale, ma anche nel mantenimento della cultura, della tradizione e dei valori che formano i futuri membri dell'organizzazione, legittimando così la rivoluzione stessa.

Saw Ralph e Naw Sheera, nel descrivere la propria esperienza all'interno della rivoluzione Karen, descrivono il legame tra popolazione e l'organizzazione politico-armata dei Karen in modo efficace: “il popolo Karen è come l'acqua e l'esercito Karen come il pesce. Se c'è acqua i pesci possono sopravvivere; se non c'è acqua i pesci non possono sopravvivere. Non vogliamo che l'acqua venga prosciugata. Le truppe nemiche [l'esercito birmano] scacciavano i Karen dai loro villaggi e questi scappavano in Thailandia senza nulla. Hanno costretto la gente ad andarsene, prosciugando così l'acqua”¹⁸. Mahn Ba Zan, ex presidente dell'Unione Nazionale dei Karen (*Karen National Union – KNU*), descrive la rivoluzione Karen come “*father to son war*”, ossia una guerra che passa da padre a figlio, da una generazione all'altra.

Come selezionato da Brenner nel suo libro *Rebel Politics*, un ulteriore esempio per comprendere il profondo legame tra la base sociale e il gruppo armato rivoluzionario è rappresentato dalla conversazione tra Kevin Toolis e una famiglia di sostenitori dell'Esercito Repubblicano Irlandese (IRA), nella città nordirlandese di Coalisland, avvenuta negli anni Settanta: “Al tavolo della cucina, mi sono seduto a fare sempre la stessa domanda: perché Tony si era unito all'IRA? La logica della domanda era incomprensibile per la famiglia Doris. Nella loro mente la semplice descrizione della vita a Coalisland era sufficiente a spiegare perché Tony si fosse unito all'IRA. La mia domanda ingenua scosse questo assunto naturale. Cercavano modi per spiegare qualcosa che era così ovvio da risultare inspiegabile”¹⁹.

¹⁸ Saw Ralph, Naw Sheera, *Fifty years in the Karen revolution in Burma. The soldier and the teacher*, New York Cornell University Press, 2020, p. 57.

¹⁹ Ivi, p. 21.

All'interno di questo complesso contesto politico, sociale e militare, che trova le sue radici sia nella storia conflittuale del Paese sia nella vita quotidiana di centinaia di migliaia di persone, si è sviluppata la storia rivoluzionaria dei Karenni.

Il caso dei Karenni

L'evoluzione storico-politica contemporanea dello Stato Karenni è sempre stata fortemente influenzata dal rapporto conflittuale con i governi centrali birmani. La prima criticità emerse all'indomani dell'indipendenza del Myanmar, nel 1948. I Karenni, non essendo mai stati formalmente inseriti all'interno dei territori dell'impero britannico, rivendicarono il proprio status di Stato sovrano. Nonostante la Costituzione del 1947 del Myanmar concesse il diritto di secessione anche allo Stato Karenni, il governo birmano rifiutò la creazione dello stato etnico indipendente. Così, insieme a decine di gruppi etnici minoritari, i Karenni intrapresero la strada della Rivoluzione armata.

I primi anni di resistenza dei Karenni furono relativamente poco organizzati e profondamente connessi con l'insurrezione dei Karen, un gruppo etnico minoritario, anch'esso presente al confine con la Thailandia. Tuttavia, un episodio chiave che portò sia ad un ulteriore peggioramento delle relazioni con il governo centrale sia ad una più strutturata rivoluzione armata avvenne nel 1951. Il governo birmano, chiamato Anti-Fascist People's Freedom League (AFPFL), decise unilateralmente di cambiare il nome dello Stato, da Karenni a Kayah. Il nuovo termine, Stato Kayah, venne fortemente respinto dalle popolazioni e dalle organizzazioni locali. Dalla prospettiva Karenni, questa iniziativa mirava a destabilizzare l'identità del popolo, rimuovendo i riferimenti simbolici e linguistici di collegamento con la propria rivendicazione storica di stato indipendente.

All'interno di questo contesto, il 2 maggio del 1957 venne formato il Partito Progressista Nazionale dei Karenni (*Karenni National Progressive Party* – KNPP). Il KNPP fu la prima organizzazione politico-armata in rappresentanza della popolazione Karenni. L'obiettivo fondante dell'organizzazione fu quello di unire le diverse comunità

etniche presenti nello Stato Karenni. Ad oggi, il KNPP rappresenta la principale organizzazione sul territorio.

Risulta rilevante sottolineare che la complessità storica dello Stato Karenni deve anche essere inquadrata all'interno della sua eterogeneità etnica. Nonostante sia lo stato più piccolo del Myanmar, esteso per 11.670 chilometri quadrati, vi si trovano numerose etnie: Kayah, il gruppo maggioritario, Kayan, Kayaw, Paku, Yintale, Keba e Manu Manaw. L'elevato numero di etnie, insieme ai decenni di politiche discriminatorie dei governi autoritari birmani, volte a trarre vantaggio dai fragili legami interetnici, portò ad una crescente frammentazione etnico-politica interna ai movimenti di resistenza locali. La prima organizzazione politico-armata a rappresentare esclusivamente una specifica etnia, o sub-etnia, nello Stato Karenni fu il Kayan New Land Party (KNLP), formatosi nel 1964.

Nel corso degli oltre sette decenni di conflitto armato, la rivoluzione dei Karenni ha sofferto molteplici divisioni, non solamente su base etnica. Infatti, la frattura interna più rilevante avvenne nel 1978. A causa di una differente visione ideologica, incentrata sul rapporto della leadership con il Partito Comunista Birmano, un gruppo di giovani attivisti del KNPP decisero di abbandonare l'organizzazione per formare il Karenni Nationalities People's Liberation Front (KNPLF). Il KNPLF rappresenta la seconda organizzazione politico-armata più rilevante nel territorio. Nonostante possa sembrare un evento secondario all'interno dell'evoluzione storica dei Karenni, questa divisione rappresenta tutt'oggi uno dei principali elementi di contrasto nel panorama politico locale.

Successivamente, il KNPP subì tre ulteriori divisioni che portarono alla creazione del Karenni National Democratic Party (KNDP) nel 1995, del Karenni National Peace and Development Party (KNPDP) nel 1999, e del Karenni National Solidarity Organisation (KNSO) nel 2002²⁰.

La formazione di molteplici organizzazioni politico-armate dei Karenni in contrapposizione tra loro causò sia una frattura sociale tra le diverse comunità etniche sia una profonda divisione territoriale tra le

²⁰ Tom Kramer, Oliver Russell, Martin Smith, *From War to Peace in Kayah (Karenni) State: A Land at the Crossroads in Myanmar*, Transnational Institute, luglio 2018, p. 24.

organizzazioni armate locali. In particolare, come conseguenza diretta della campagna di “pacificazione” dei gruppi etnici armati da parte del governo birmano, molte organizzazioni politico-armate Karenni, in cambio di poter sviluppare indisturbate le proprie attività illecite, si unirono all’esercito birmano per contrastare altri gruppi armati Karenni. Nello specifico, nel 2009, il KNPLF si trasformò in una BGF, una milizia armata incorporata all’interno della catena di comando dell’esercito nazionale, e i gruppi KNDP, KNPDP, KNSO, KNLP e KNG si trasformarono in “*pyithusit*”, letteralmente “milizie del popolo”, ossia delle milizie locali, anch’esse in supporto all’esercito nazionale²¹.

I decenni di violenze e di politiche discriminatorie da parte del governo centrale, in aggiunta alla frammentazione politica e territoriale, causarono profonde cicatrici nel tessuto sociale della società Karenni. Come precedentemente indicato, i cosiddetti “quattro tagli” furono la strategia militare che più colpì le popolazioni soggette all’influenza dei gruppi etnici armati. Nello Stato Karenni, la regione Shadaw, il territorio storicamente sotto l’influenza del KNPP, fu il luogo maggiormente soggetto a questa strategia. I cittadini di circa novantasei villaggi vennero riallocati forzatamente all’interno dei villaggi strategici sotto il controllo dei militari. Alcuni villaggi vennero completamente dati alle fiamme ed altri vennero circondati da mine antiuomo²². Decine di migliaia di persone furono costrette ad oltrepassare la frontiera, cercando rifugio in Thailandia.

Se è corretto affermare, come riportato in precedenza, che i conflitti rappresentino il filo rosso dell’evoluzione sociopolitica del Myanmar contemporaneo, è altrettanto vero che nel corso degli oltre settant’anni di scontri armati numerosi governi autoritari birmani provarono a raggiungere una tregua attraverso diverse tipologie di negoziazioni bilaterali con una o più organizzazioni etniche. Tuttavia, data la natura violenta ed etnocentrica dell’esercito birmano, tutti gli accordi di cessate il fuoco riscontrarono le medesime problematiche e posero le basi per il

²¹ John Buchanan, *Militias in Myanmar*, “The Asia Foundation”, luglio 2016, p. 8.

²² Carl Grundy-Warr and Elaine Wong Siew Yin, *Geographies of displacement: the Karenni and the Shan across the Myanmar-Thailand border*, Singapore Journal of Tropical Geography, Singapore, 23(1), 2002, 93-122.

protrarsi del conflitto civile. Infatti, gli accordi si focalizzarono esclusivamente sulla sospensione degli scontri armati, senza alcuna base politica di confronto, escludendo totalmente il dialogo sulle rivendicazioni politiche delle minoranze entiche, elemento fondante delle Rivoluzioni etniche. Per questa motivazione, i negoziati hanno solamente rappresentato dei periodi, più o meno estesi, di pace negativa.

All'interno di queste dinamiche di negoziazione del conflitto, i Karenni rimasero principalmente distaccati, in quanto scettici sulle vere intenzioni dell'esercito birmano. La dimostrazione più evidente riguardò proprio il primo accordo di cessate il fuoco firmato dal KNPP con il governo centrale, nel 1995. L'accordo durò dal 21 marzo al 3 luglio dello stesso anno. L'esercito birmano, solamente tre mesi dopo la sigla della tregua, violò gli accordi, portando lo Stato Karenni nuovamente in guerra. Solamente diciassette anni dopo, nel 2012, il KNPP firmò un secondo accordo bilaterale di cessate il fuoco, ma si rifiutò di partecipare all'Accordo di Cessate il Fuoco Nazionale (*Nationwide Ceasefire Agreement – NCA*), il cosiddetto processo di pace nazionale, istituito nel 2015.

La comprensione delle dinamiche politiche e sociali, passate e presenti, dello Stato Karenni rimane ancora estremamente limitata. Questa mancanza di informazioni rispecchia un più ampio problema che caratterizza l'intero Paese. David Scott Mathieson ha coniato il termine "Burma Gap" proprio per identificare la totale assenza di studi accademici, reportage e approfondimenti sulla storia del conflitto civile birmano e delle sue micro-dinamiche²³. All'interno di un quadro internazionale che pone scarsa attenzione al contesto del Myanmar, vi si trovano comunque gruppi etnici minoritari, come i Karen e i Kachin, che nel corso degli anni hanno attirato maggior interesse e sulla quale si sono scritti importanti testi, come *War and Peace in the Borderlands of Myanmar* di Mandy Sadan oppure *Rebel Politics: A Political Sociology of Armed Struggle in Myanmar's Borderlands* di David Brenner. I Karenni, invece, hanno sempre sofferto di una scarsa rappresentazione a livello internazionale, spesso percepiti come degli attori secondari, marginali nella storia del Paese.

²³ David Scott Mathieson, *Bridging the 'Burma Gap' in Conflict Studies*, Tea Circle Oxford, 2018.

In realtà, come descritto da Kramer, Russell e Smith: “Sebbene sia lo stato più piccolo del Paese, [lo Stato Karenni] riflette molte delle sfide per il raggiungimento della pace e per la transizione sociopolitica che devono essere risolte in tutto il Myanmar: impasse politica, molteplici attori in conflitto, risorse naturali contese, espropriazione di terre, sofferenze umanitarie e ricostruzione di comunità divise dopo oltre sei decenni di guerra civile”²⁴. Gli autori sottolineano un aspetto essenziale: lo Stato Karenni restituisce la complessità e le sfide dell’intero Paese su scala regionale. Proprio per questa sua caratteristica, i successivi due capitoli mirano ad approfondire le dinamiche sociali e politiche emerse in risposta al colpo di stato militare del 1° febbraio 2021.

In un momento di totale instabilità nazionale, comprendere la direzione della Rivoluzione armata del più piccolo territorio del Myanmar significa sviluppare una maggiore comprensione sugli anni a venire dell’intero Paese.

I Karenni e il colpo di Stato: dalle manifestazioni all’addestramento militare

Il Myanmar, dopo decenni di dittature militari, dal 2011 intraprese un percorso complicato e, in molti casi, controverso di liberalizzazione sociale, politica ed economica. Questo periodo, nonostante sia stato caratterizzato dalle prime elezioni libere e democratiche nella storia recente del Myanmar, appunto quelle vinte dalla Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) nel 2015 e, successivamente, nel 2020, fu caratterizzato da una profonda presenza dell’esercito all’interno delle istituzioni nazionali. L’influenza militare all’interno della sfera politica, economica e sociale trovava le sue più robuste radici nell’atto normativo fondante dello Stato: la Costituzione. Approvata nel 2008, scritta dai militari e per i militari, la Costituzione determinò la formazione di un sistema ibrido, non democratico, basato sulla contrapposizione tra il governo civile, eletto dal popolo per il 75 per cento, e l’autorità dei mi-

²⁴ Tom Kramer, Oliver Russell, Martin Smith, *From War to Peace in Kayah (Karenni) State: A Land at the Crossroads in Myanmar*, op. cit., p.10.

litari. Per comprendere la profondità del ruolo dei militari, basti pensare che la Costituzione garantiva loro il 25% dei seggi in Parlamento, il pieno controllo sul Ministero della difesa, il Ministero degli affari interni e il Ministero della gestione dei confini nazionali, e la maggioranza all'interno del più importante organo in materia di sicurezza nazionale, il Consiglio di Difesa Nazionale e di Sicurezza (NDSC).

Nonostante l'evidente disparità tra le forze democratiche e l'apparato militare, questo sistema ibrido, che garantì tra il 2011 e il 2020 un'apertura del Paese senza precedenti, venne bruscamente interrotto la mattina del 1° febbraio 2021. Il Generale Min Aung Hlaing, Comandante in Capo del *Sit-Tat*, l'esercito birmano, ordinò l'arresto della leadership dell'NLD, tra cui Daw Aung San Suu Kyi e il Presidente U Win Myint. Contemporaneamente, l'aeroporto Internazionale di Yangon venne occupato militarmente, le comunicazioni telefoniche, ad eccezione della Mytel controllata dai militari, furono interrotte e alle banche private venne imposto di chiudere fino a nuovo ordine. Poche ore più tardi, Myawaddy (MWD), l'unico canale televisivo non oscurato nel Paese, annunciò la notizia del colpo di Stato militare.

Le futili motivazioni di Min Aung Hlaing, inerenti ai presunti brogli elettorali alle precedenti elezioni, non placarono il forte risentimento popolare. Così, iniziò un'ampia mobilitazione politica e sociale di milioni di cittadini. Dapprima, venne formato il Movimento di Disobbedienza Civile (CDM), composto da tutti i dipendenti statali che, non riconoscendo l'autorità del nuovo governo militare, si rifiutarono di continuare a lavorare. L'obiettivo principale del CDM rimane tutt'ora quello di erodere la capacità governativa della giunta militare, autoproclamatasi Consiglio di Amministrazione dello Stato (SAC). Successivamente, venne formato il CRPH, ossia il Comitato di Rappresentanza del Parlamento Democratico, e, il 16 aprile del 2021, prese vita il Governo di Unità Nazionale (NUG). Tuttavia, fu il ruolo attivo dei giovani, la cosiddetta Generazione Z, a rappresentare il vero elemento di cambiamento nella storia del Myanmar.

La diffusione repentina delle manifestazioni pacifiche, emerse all'indomani del colpo di Stato, dalle grandi città ai villaggi rurali, portò milioni di giovani cittadini nelle strade di tutto il Paese ad esprimere il proprio dissenso. La leadership del Sit-tat, dopo una prima reazione sterile, diede l'ordine di reprimere le manifestazioni nel san-

gue. Yangon, come molte altre aree del Myanmar, si trasformò in una zona di guerra: “colonne di fumo si sono alzate [...] sopra una parte della città più grande del Myanmar che si è trasformata in una zona di battaglia, con barricate in fiamme e forze di sicurezza che hanno sparato contro i manifestanti disarmati per imporre la legge marziale”²⁵.

Non solamente le città a maggioranza Bamar insorsero contro la giunta, ma anche i territori etnici di frontiera. Nello Stato Karenni, le manifestazioni si diffusero principalmente nelle città di Loikaw, Demosaw, e Hpruso. Per settimane, i manifestanti scesero per le strade affrontando le cariche della polizia e dei militari, possedendo solamente delle fionde e dei rudimentali sistemi di difesa, come le barricate sparse in città per rallentare l’avanzata delle forze di sicurezza.

Già nei primi mesi delle manifestazioni fu evidente un profondo aumento del livello di militarizzazione del Myanmar. “Si stima che siano circa 3.000 le truppe che operino nello Stato Karenni, con i 21 battaglioni [dell’esercito] rinforzati da unità della Divisione di Fanteria Leggera. [...] Dopo il colpo di Stato, il SAC ha rimosso la polizia locale dalle sue postazioni, sostituendola con soldati provenienti da altre parti del Paese vestiti da poliziotti. A differenza della polizia locale, [i soldati] hanno iniziato a sparare sui passanti e sulla folla, uccidendo 40 civili in due mesi”²⁶.

Seguendo la medesima traiettoria del resto del Paese, in risposta al drastico aumento della violenza nel reprimere le manifestazioni da parte dei militari, gli arresti sempre più frequenti, le uccisioni e le torture, i giovani manifestanti Karenni iniziarono ad organizzare i primi addestramenti militari. Nello Stato Karenni, un evento fondamentale nel passaggio da movimento non violento a Rivoluzione armata fu l’uccisione di U Shan Pu, a Loikaw, il 19 marzo del 2021, la prima vittima nel territorio Karenni dallo scoppio delle manifestazioni.

²⁵ *Town a battle zone as Myanmar enforces martial law*, “Asia Times”, 7 marzo 2021 (<https://asiatimes.com/2021/03/town-a-battle-zone-as-myanmar-enforces-martial-law/>).

²⁶ *Earning Credentials: A Karenni perspective on the future of Burma/Myanmar. A Myanmar Commentary by Khun Bedu*, “Transnational Institute”, 17 agosto 2021 (<https://www.tni.org/en/article/earning-credentials-a-karenni-perspective-on-the-future-of-burmamyanmar>).

Nella seconda metà del mese di marzo 2021, migliaia di giovani Karenni iniziarono a spostarsi dalle città per intraprendere la strada della Rivoluzione armata. Uno dei primi addestramenti militari avvenne nella regione di Shadaw, roccaforte del KNPP. Essendo il primo nel suo genere sul territorio, i giovani dovettero costruire letteralmente l'intero campo d'addestramento nel mezzo della foresta. La medesima esperienza è accaduta in altre aree del Myanmar. Come raccontato da un giovane rivoluzionario che ha partecipato ai primi addestramenti militari nello Stato Karen, adiacente allo Stato Karenni: “una volta arrivato a Kawkareik, città a metà strada tra Pa-an e Myawaddy, sono stato accolto da un rappresentante del KNU. Facevo parte del primo gruppo di giovani rivoluzionari arrivati nello Stato Karen dopo il colpo di stato militare. Per questo, abbiamo dovuto aspettare la conclusione dei negoziati tra il CRPH e il KNU inerenti agli addestramenti militari. Io sono partito insieme a tre amici da Pathein [capoluogo della Regione dell'Irrawaddy], ma una volta arrivato a Kawkareik ho incontrato ragazzi provenienti da tutto il Paese. In totale eravamo in quarantatré. Abbiamo ricevuto dieci coltelli, quattro pale, e un kway ciascuno per costruire i rifugi in una vicina foresta di bambù”²⁷.

Una volta completato il campo, trecento giovani Karenni iniziarono le due settimane di addestramento militare di base sotto la guida del KNPP. Il programma, dato il tempo limitato a disposizione, dettato dalla condizione di emergenza del territorio, si basava su esercitazioni fisiche e l'utilizzo di armi da fuoco, principalmente AK-47 e M1, con l'obiettivo di apprendere come sparare, smontare e pulire l'arma²⁸. Alla fine delle due settimane, alle reclute venne chiesto se fossero intenzionate a proseguire per altri tre mesi l'addestramento, così da diventare soldati ufficiali del KA, oppure a unirsi immediatamente alla Rivoluzione armata. Nel corso dei mesi a seguire, decine di migliaia di giovani si unirono agli addestramenti militari di base organizzati dalle organizzazioni politico-armate dei Karenni. L'Organizzazione che ha formato maggiormente le attuali forze rivoluzionarie sul territorio è indubbiamente il KNPP.

²⁷ Intervista con un membro del PDF, Mae Sot, Thailandia, 13 marzo 2022.

²⁸ Intervista con un soldato del Karenni Army (KA), Mae Hong Son, Thailandia, 25 settembre 2022.

Il 5 maggio 2021, il NUG, il governo democratico in rappresentanza del popolo del Myanmar, annunciò la formazione delle Forze di Difesa del Popolo (*People's Defense Forces* – PDF), ossia i gruppi armati Rivoluzionari. In seguito, vennero definiti anche gli obiettivi delle PDF: “1) porre fine al conflitto interno che dura da 70 anni, estinguendo gli atti terroristici e gli attacchi aggressivi del Consiglio di Amministrazione dello Stato (SAC); 2) Realizzare riforme efficaci nel settore della sicurezza; e 3) partecipare come precursore essenziale per la creazione delle Forze dell’Unione Federale”²⁹.

Nei giorni successivi all’annuncio, in quasi ogni distretto dello Stato Karenni si formarono le PDF, tra cui: il Demoso PDF, il 5 maggio, e il Karenni People's Defence Force (KPDF), il 7 maggio. Inevitabilmente, questo portò ad un aumento della tensione sul territorio. Dal 20 maggio del 2021 iniziò un’escalation armata tra il Sit-tat e le forze rivoluzionarie Karenni: il 20 maggio, il KA fu impegnato in uno scontro a fuoco con l’esercito birmano nel comune di Hpaswang; il 21 maggio, il KPDF distrusse tre avamposti militari nei comuni di Demoso e Bawlakhe³⁰; e il 23 maggio, il PDF della città di Moebye attaccò una stazione di polizia locale³¹.

Un membro del KPDF, parlando dei giorni che seguirono la formazione del proprio gruppo armato, dichiarò: “Quando sono state istituite le Forze di Difesa del Popolo, abbiamo iniziato a creare uffici di comunicazione nelle città. Abbiamo costruito le nostre roccaforti per proteggere la popolazione. Abbiamo avvertito [le autorità della giunta] fin dall’inizio di non oltrepassare il limite”³².

²⁹ People's Defense Force, “National Unity Government” (<https://mod.nug-myanmar.org/en/peoples-defence-force/>)

³⁰ *Karenni resistance fighters kill three police officers as military attacks residential areas with artillery*, “Myanmar Now”, 22 maggio 2021 (<https://www.myanmar-now.org/en/news/karenni-resistance-fighters-kill-three-police-officers-as-military-attacks-residential-areas>).

³¹ *Unfolding Moebye (Mongbye) youngsters' thorny road armed revolution*, “BNI”, 30 novembre 2021 (<https://www.bnionline.net/en/news/unfolding-moebye-mongbye-youngsters-thorny-road-armed-revolution>).

³² *Karenni resistance fighters open new front against junta*, “Myanmar Now”, 26 maggio 2021 (<https://www.myanmar-now.org/en/news/karenni-resistance-fighters-open-new-front-against-junta>).

Come descritto da Ye Myo Hein: “Il teatro Karenni è quindi diventato un rifugio attraente per gli attivisti pro-democrazia che, raggiungendo i luoghi presidiati dalle squadre di difesa dei civili, hanno ottenuto un addestramento militare dalle EAO e dai PDF locali e hanno formato le proprie milizie”³³.

All’interno di questo quadro territoriale diviso tra militarizzazione e una crescente resistenza giovanile, un gruppo rivoluzionario in particolare sta ricoprendo un ruolo rilevante: le Forze di Difesa delle Nazionalità Karenni (Karenni Nationalities Defence Force – KNDF).

Le Forze di Difesa delle Nazionalità Karenni

In seguito all’annuncio del NUG, centinaia di Forze di Difesa del Popolo, PDF, vennero formate in tutto il Myanmar. Per comprendere meglio la natura e le strategie dei nuovi gruppi rivoluzionari nel Paese, risulta importante sottolineare che le “PDF sono essenzialmente delle forze di guerriglia locali, formate dal basso. Finora, le PDF hanno usato tre tattiche principali per indebolire il SAC: bombardamenti con ordigni esplosivi improvvisati, omicidi mirati e imboscate a convoli militari. I loro obiettivi non sono solo i soldati, ma anche beni o persone affiliate alla giunta”³⁴.

Tuttavia, un elemento che emerse immediatamente – e che rimane tuttora una sfida strutturale della Rivoluzione armata – fu la difficoltà nella gestione e nel coordinamento di un numero così elevato di attori armati indipendenti con differenti catene di comando. Nello Stato Karenni, nonostante sia presente la medesima difficoltà, si fece un passo avanti in direzione di una rivoluzione più coesa ed efficiente. Il 31 maggio del 2021, cinque PDF si unirono per formare le Forza di Difesa delle Nazionalità Karenni, nello specifico: Loikaw PDF, Demawso PDF, Namkhone PDF, Moebye PDF and Phalkhone PDF.

³³ Ye Myo Hein, *One Year On: The Momentum of Myanmar’s Armed Rebellion*, Wilson Center, Maggio 2022, p. 51.

³⁴ Shona Loong, *The Dry Zone: an existential struggle in central Myanmar*, “The International Institute for Strategic Studies”, 5 luglio 2022 (<https://myanmar.iiss.org/analysis/dryzone>).

Come dichiarato da Khun Bedu, l'attuale leader del KNDF: “Dopo che il nostro gruppo è riuscito a ottenere circa cento armi, anche le persone di altri distretti hanno voluto unirsi alla rivoluzione e così abbiamo rinunciato al nostro nome originale e alle nostre ambizioni. Abbiamo scelto il nome attuale, KNDF, in modo che non solo gli indigeni di etnia Karenni ma anche di altre etnie presenti nello Stato Karenni possano unirsi nel proteggere la popolazione. Oggi abbiamo 21 battaglioni e oltre 8.000 combattenti che hanno firmato per servire nell'esercito per due anni”³⁵.

Ad oggi, il KNDF rappresenta uno dei più organizzati gruppi rivoluzionari fondati dopo il colpo di Stato del 2021. Questo è dovuto non solamente dall'elevato numero di combattenti a sua disposizione, ma anche per l'estensione territoriale ricoperta dei suoi 21 battaglioni e per la sua capacità di seguire un'unica catena di comando. Il KNDF, nonostante sia un gruppo rivoluzionario indipendente, durante le operazioni militari segue le indicazioni dell'Esercito Karenni (Karenni Army – KA), data la sua maggior esperienza e capacità strategica. Il Comandante in capo del KA è anche il Comandante in capo del KNDF.

Come sopraccitato, il KNDF è formato da 21 battaglioni, ciascuno composto da almeno trecento combattenti. Nello specifico, il gruppo rivoluzionario è presente: nel distretto di Demoso con i Battaglioni 01 (B-01), B-05, B-06, B-07, B-09, B-10, e B-19; nel distretto di Loikaw con B-02, B-12, B-14, e B-17; nel distretto di Hpruso con B-04, B-08, e B-15; nel distretto di Moby, a sud dello Stato Shan, con B-03 e il B-11; infine, nel distretto di Bawlakhe con B-16 e B-21. Ogni battaglione è diviso in compagnie, composte a loro volta da circa cento combattenti. Da sottolineare che le unità dei diversi battaglioni si possono spostare in altre località in base alle necessità strategico-militari. Ad esempio, data la vicinanza territoriale, non è raro individuare il B-17 sia a Loikaw che a Hpruso, oppure il B-07 sia a Demoso che a Hpruso.

³⁵ “*We are Getting Stronger to Complete the Revolution*”: Karenni Resistance Leader, “The Irrawaddy”, 15 giugno 2022 (<https://www.irrawaddy.com/in-person/interview/we-are-getting-stronger-to-complete-the-revolution-karenni-resistance-leader.html>).

Nell'analizzare i gruppi armati rivoluzionari in Myanmar risulta essenziale sottolineare, non solamente la giovane età delle leadership, ma anche il contesto sociopolitico all'interno del quale i singoli leader sono cresciuti. Infatti, il periodo dal 2011 al 2020 è stato caratterizzato da una profonda apertura del Paese sia interna, con un drastico aumento delle libertà individuali, sia esterna, con una crescente interazione con la comunità internazionale, le sue agenzie e istituzioni. Un ulteriore elemento trasversale, essenziale per capire la forza trainante delle nuove generazioni, è rappresentato dalla rapida diffusione di internet, degli smartphone e dell'utilizzo dei social media.

La leadership del KNDF, come della maggior parte dei gruppi rivoluzionari nel Paese, si è formata in questa, se pur breve, esperienza di respiro internazionale della società del Myanmar. Come descritto dal Segretario del KNDF, Ko Thaike: “Gli attuali leader del KNDF, prima del colpo di stato, lavoravano nel settore dei diritti umani, della giustizia sociale e ambientale, nel processo di pace, e dei diritti della terra per le popolazioni rurali. Abbiamo sempre alzato la testa davanti alle ingiustizie, anche prima, senza le armi”. Prosegue, chiarendo un aspetto importante, da ricordare nonostante l'attuale momento di lotta armata: “Crediamo fortemente nella non violenza, ma, purtroppo, i militari usano solamente le armi. Non è possibile dialogare con loro. Abbiamo utilizzato per molto tempo la non violenza, ma non ha funzionato”³⁶.

All'interno di un contesto nazionale di profonda frammentazione ed eterogeneità dei gruppi armati, dove centinaia di attori agiscono a livello locale secondo una propria catena di comando, una propria sensibilità etica, e una propria visione politica, definire un regolamento e degli obiettivi prestabiliti risulta un elemento essenziale per ogni gruppo armato che mira ad esercitare un controllo legittimo sul territorio. Collegando l'importanza della disciplina militare dei singoli combattenti con gli obiettivi politici e sociali della Rivoluzione, Ko Thaike afferma: “Siamo consci dell'effetto negativo delle armi sulle persone. Quando impugnì un'arma, l'arma può cambiarti. Per questo, prima di intraprendere la strada della resistenza armata abbiamo stabilito un regolamento: 1) noi non diventeremo un altro gruppo etnico

³⁶ Intervista al Segretario del KNDF Ko Thaike, Mae Hong Son, luglio 2022.

armato, l'unico nostro scopo è quello di proteggere la popolazione contro la brutalità dell'esercito birmano; 2) dobbiamo sradicare il sistema militare che penetra ogni aspetto del Paese; 3) il nostro obiettivo non è quello di uccidere ogni soldato dell'esercito birmano, vogliamo cambiare la mentalità dell'attuale esercito nazionale; e 4) vogliamo fermare il ciclo di odio e violenza. Siamo anche consci del fatto che molti si dovranno sacrificare, ma noi faremo di tutto per far sì che questa sia l'ultima battaglia. Dopodiché, i problemi dovranno essere risolti solamente attraverso il dialogo”³⁷.

Anthony Davis, security analyst per IHS-Jane's, in un'intervista con *Myanmar Now*, descrive in modo sintetico i passaggi fondamentali di una rivoluzione armata, con riferimento al contesto birmano: “Le PDF del Myanmar sono molto lontane dal raggiungere una capacità [militare] convenzionale. Sono ancora nella fase uno di quella che Mao Zedong definì notoriamente ‘una guerra rivoluzionaria in tre fasi’. Ciò significa prima una fase di ‘difesa strategica’ combattuta da bande di guerriglieri scarsamente armati; poi una fase di ‘equilibrio strategico’ quando le forze di resistenza hanno sviluppato unità più grandi, meglio equipaggiate e più mobili; e solo infine una fase offensiva in cui le forze rivoluzionarie hanno raggiunto una capacità convenzionale che coinvolge forze regolari o semi-regolari, e le forze del regime sono sempre più confinate nei centri urbani”³⁸.

All'interno della teoria maoista della rivoluzione, il KNDF potrebbe trovarsi in un momento di transizione tra la prima e la seconda fase. In relazione allo sviluppo del gruppo armato, il Segretario del KNDF afferma: “Ad un anno dall'inizio del colpo di stato, i conflitti si sono fatti sempre più intensi. I nostri soldati hanno acquisito maggiori capacità in battaglia e abbiamo più armi. Anche le nostre abilità tattiche sono migliorate notevolmente. Quest'anno abbiamo combattuto contro i militari utilizzando molte strategie differenti, in base alla località, nei villaggi e nella foresta, oppure al contesto”³⁹.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Tin Htet Paing, *Myanmar's PDFs in 'phase one' of revolutionary war*, “Myanmar Now”, 29 giugno 2022 (<https://www.myanmar-now.org/en/news/myanmars-pdfs-in-phase-one-of-revolutionary-war>).

³⁹ Intervista al Segretario del KNDF Ko Thaike, Mae Hong Son, luglio 2022.

Il passaggio dalla fase di “difesa strategica” a quella di “equilibrio strategico”, oltre che ad essere determinata dall’espansione del numero di membri all’interno del gruppo rivoluzionario, dipende indubbiamente dall’efficacia strategica, dall’armamentario e dalla capacità di controllo territoriale.

In questo momento, il KNDF ha come strategia principale l’interruzione dei collegamenti militari tra le città e i distretti. L’obiettivo a breve termine è quello di tagliare la distribuzione di rifornimenti alle truppe in prima linea e l’invio di rinforzi⁴⁰. Negli ultimi sei mesi, la strategia sembra funzionare: ogni volta che l’esercito birmano abbandona i luoghi sotto il proprio controllo, ossia le città e le postazioni militari, per spostarsi in altre zone del territorio, si scontra con le forze rivoluzionarie Karenni. L’imboscata è la principale tattica implementata dal KNDF per perseguire il proprio obiettivo.

Un ulteriore elemento utile ad analizzare l’impatto dell’attuale strategia del KDNF emerge dal cambiamento del comportamento dei soldati dell’esercito birmano durante gli scontri armati. “Nel 2021, quando un soldato birmano veniva ucciso in battaglia i suoi compagni recuperavano il suo corpo. Adesso, nel 2022, i soldati birmani prima prendono le armi e le munizioni dal cadavere del proprio compagno e solamente in un secondo momento, se ritenuto possibile, recuperano il corpo. Ma spesso ciò non avviene e i corpi dei propri compagni vengono abbandonati”⁴¹. Questo fenomeno potrebbe indicare sia una possibile difficoltà nel rifornire adeguatamente i reparti dell’esercito birmano presenti nello Stato Karenni sia il peggioramento delle condizioni fisiche e psicologiche dei soldati semplici dell’esercito.

Il graduale miglioramento della capacità strategica del KNDF non è solamente collegato all’esperienza dei singoli combattenti ottenuta sul campo, ma anche ai costanti addestramenti militari a cui essi sono sottoposti. Il sistema di rotazione delle unità dei singoli battaglioni permette alle truppe non in prima linea di rielaborare le battaglie appena concluse durante specifiche esercitazioni⁴².

⁴⁰ Intervista a un membro responsabile alle telecomunicazioni del KNDF, Mae Hong Son, settembre 2022.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Intervista al Segretario del KNDF Ko Thaike, Mae Hong Son, luglio 2022.

Un secondo aspetto essenziale per condurre con successo una lotta armata è rappresentato dall'armamentario. Come molti gruppi rivoluzionari nel resto del Myanmar, anche nello Stato Karenni l'ottenimento di armi adeguate a fronteggiare il Sit-tat rappresenta la sfida più complessa. Tuttavia, nell'arco di due anni la situazione è nettamente migliorata. I combattenti del KNDF sono passati da portare a termine le prime operazioni militari principalmente con armi da caccia, come i fucili a calibro 22, oppure fucili tradizionali a colpo singolo, chiamati *tumi*, alla progressiva acquisizione di fucili d'assalto.

Nell'ultimo periodo, il KNDF è anche riuscito ad entrare in possesso di un discreto numero di lanciarazzi, RPG, ottenuti in seguito agli scontri con l'esercito birmano. Inoltre, vi è un aumento dell'utilizzo di piccoli droni commerciali, per il controllo delle posizioni e dei movimenti dell'esercito birmano, e di droni più grandi, capaci di trasportare contemporaneamente due bombe da 60 mm. Il team specializzato nell'utilizzo dei droni all'interno del KNDF è ancora relativamente piccolo⁴³. Tuttavia, dato l'elevato numero di scontri armati, a cadenza giornaliera, la problematica principale è rappresentata dalla mancanza di munizioni. Per questo motivo, gli stessi RPG sequestrati ai militari non possono essere utilizzati in maniera costante in battaglia⁴⁴.

Per rispondere alla necessità di incrementare la capacità di armare i propri membri, il KNDF ha creato il Dipartimento di Esplosione e Tecnica (*Karenni Nationalities Defense Force Explosion and Technique Department*). Nonostante la sua capacità di produzione sia ancora estremamente limitata, è possibile che le squadre di produzione all'interno del Dipartimento possano crescere nel medio periodo. Un dato a supporto di questa tesi è l'aumento di nuove reclute all'interno dei campi di addestramento militare di base, non solo per diventare combattenti o paramedici, ma anche per entrare a far parte delle squadre di produzione di armi e ordigni esplosivi improvvisati⁴⁵. Ciononostan-

⁴³ Intervista al Coordinatore del Karenni Civil Society Network, Mae Hong Son, settembre 2022.

⁴⁴ Intervista a un membro responsabile alle telecomunicazioni del KNDF, Mae Hong Son, settembre 2022.

⁴⁵ Intervista al responsabile della produzione di ordigni esplosivi del KNDF, Mae Hong Son, settembre 2022.

te, un eventuale miglioramento su questo fronte dipenderà dalla capacità della resistenza Karenni di avere a disposizione delle cosiddette “aree liberate” stabili, dove poter costruire i propri stabilimenti rudimentali per la produzione di armi leggere e di piccolo calibro.

L’ultimo elemento essenziale per il passaggio ad una nuova fase rivoluzionaria è collegato proprio alla capacità di controllo territoriale.

Nell’attuale contesto nazionale, caratterizzato dalla totale repressione politica e sociale, dall’instabilità e dalle molteplici insurrezioni armate, valutare il livello di controllo territoriale esercitato dalla resistenza, oppure da un singolo gruppo rivoluzionario, risulta un compito estremamente difficile. Un documento utile per sviluppare un’idea generale sulla situazione del Paese è “Effective Control in Myanmar”, prodotto dallo Special Advisory Council for Myanmar (SAC-M). Il report prende in considerazione otto diversi gradi di controllo del territorio da parte della resistenza e del Sit-tat⁴⁶. In riferimento allo Stato Karenni, il documento divide l’area in tre differenti tipologie di influenza. Nella prima tipologia, localizzata nei distretti di Hpasawng e di Shadaw, il 90% dell’amministrazione locale è sotto il controllo delle forze di resistenza. “In questi distretti, la giunta è in grado di mantenere truppe isolate nel cuore delle città principali e in alcune basi selezionate, ma con notevoli limitazioni di rifornimento e l’impossibilità di condurre operazioni regolari”⁴⁷. Nella seconda tipologia, presente nei distretti di Pekone (nel sud dello Stato Shan), Demoso, Loikaw, e Mese, si registra un calo della capacità di controllo territoriale della giunta e dove la resistenza difende territori sempre più vasti e afferma una sua amministrazione locale. “In queste aree, le forze di resistenza stanno

⁴⁶ Il report “Effective Control in Myanmar” fa riferimento ai seguenti otto gradi di controllo: 1) Controllo stabile della giunta; 2) La giunta dipende dalle milizie locali per il controllo; 3) Le forze della giunta sono regolarmente attaccate dalle forze della resistenza; le funzioni di governo stanno collassando; 4) La resistenza controlla un territorio in crescita, ma non riesce ancora a consolidare un controllo più completo; 5) I gruppi armati etnici mantengono il cessate il fuoco con la giunta; 6) Il controllo della giunta si sta ritirando; la resistenza difende territori in crescita e afferma l’amministrazione locale; 7) Forte controllo della resistenza e amministrazione locale (90% e più del distretto); 8) Pieno controllo della resistenza e amministrazione locale – intero distretto.

⁴⁷ Special Advisory Council for Myanmar (SAC-M), *Effective Control in Myanmar*.

estendendo il loro raggio d'azione dove ci sono ampi vuoti di autorità e stanno rafforzando i sistemi di amministrazione pubblica in risposta alle volontà del popolo”⁴⁸. Infine, nei distretti di Hpruso e Bawlake, dove la resistenza, nonostante stia ampliando il territorio sotto il suo controllo, non è ancora in grado di consolidare la sua presenza.

In linea con il report sopracitato, il KNDF stima al 10% la capacità della giunta di governare il territorio nello Stato Karenni⁴⁹. Nonostante sia impossibile verificare i dati riportati, risulta evidente come la giunta stia perdendo terreno, costretta a rifugiarsi nei centri urbani, potendosi spostare liberamente sul territorio Karenni solamente dopo l'intervento dell'aviazione. Tuttavia, per il KNDF, in assenza di armi antiaeree come mitragliatrici pesanti e missili terra-aria, rimane impossibile difendere i territori posti sotto il loro controllo durante le operazioni di contro-guerriglia dell'esercito birmano.

Geografia dell'insurrezione dei Karenni

Prima di approfondire le dinamiche geografiche e geostrategiche che influenzano il conflitto nello Stato Karenni, risulta necessario sviluppare una visione d'insieme degli attuali gruppi armati presenti sul territorio. Nonostante l'oggetto rimanga l'analisi dell'evoluzione del KNDF, la comprensione del contesto politico e militare all'interno del quale il gruppo opera rappresenta un tassello rilevante nella rappresentazione del livello di complessità delle future sfide della Rivoluzione, non solo nello Stato Karenni, ma in tutto il Myanmar.

Dal 2021 ad oggi, decine di gruppi armati rivoluzionari sono nati sul territorio Karenni: “Secondo fonti informate, ci sono non meno di 20.000 combattenti tra i vari gruppi anti-giunta [...], di cui solo il 10 per cento sono dotati di armi d'assalto automatiche e la maggior parte dipende da fucili artigianali”⁵⁰.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ *Regime Controls Only Ten-percent Of Karenni State, KNDF Says*, “BNI”, 4 febbraio 2022 (<https://www.bnionline.net/en/news/regime-controls-only-ten-percent-karenni-state-kndf-says>).

⁵⁰ Ye Myo Hein, *One Year On: The Momentum of Myanmar's Armed Rebellion*, Wilson Center, Maggio 2022, p. 52.

Tra le fila dei gruppi rivoluzionari giovanili, oltre al KNDF, i principali sono le PDF dei diversi distretti, tra cui Demoso PDF (DMO-PDF), Loikaw PDF (LK-PDF), Bawlakhe PDF (BLK-PDF), Moebye PDF (MB-PDF), e Pekhonn PDF (PK-PDF). Inoltre, vi sono dei tentativi di alleanza tra diversi gruppi, come il Karenni Revolution Union (KRU), composto dal Karenni Generation Z (KGZ), dal Karenni Democratic Front (KDF), dal Fight for Justice (JPDF), e dal Southern Shan People Defense Force (SSPDF).

Tuttavia, nello Stato Karenni non operano solamente gruppi rivoluzionari nati sul territorio. È comune che attori esterni si uniscano stabilmente o temporaneamente ai gruppi locali durante le operazioni militari. Un esempio è rappresentato dal Naypyitaw-PDF, più volte presente nella città di Moebye, e dalla coalizione Southern Shan Revolution Youth (SSRY), formata dal SSRY Eager Force, dal Dragon Force, dal Tai PDF Cobra Force, dal Dove Guerrilla Force e dal Southern Shan Irine Force.

I nuovi gruppi armati rivoluzionari si inseriscono in un contesto politico altamente complesso già da prima del colpo di stato del 2021. Come menzionato nelle pagine precedenti, il territorio Karenni è frammentato tra organizzazioni politico-armate delle minoranze etniche, come il Partito Progressista Nazionale dei Karenni (KNPP), e gruppi armati sotto la catena di comando del Sit-tat, come le Forze di Guardia dei Confini (BGF). Nonostante la contrapposizione tra attori vicini o in conflitto con la giunta militare sia ancora presente all'interno dello Stato Karenni, e più in generale, in tutto il Myanmar, l'insurrezione popolare del 2021 ha avuto un impatto anche sulle dinamiche interne alle BGF. Ad esempio, come descritto da un membro vicino al KNDF: “il KNPLF [una BGF Karenni] ufficialmente non combatte contro le truppe del SAC perché vuole mantenere un buon rapporto con loro. Ma alcuni soldati si tolgono lo stemma dalla propria divisa, in modo che i militari non sappiano della loro appartenenza al KNPLF, e si uniscono alle forze di resistenza durante gli scontri armati con l'esercito birmano”⁵¹. Inoltre, se pur in scala ridotta, il KNPLF ha anche condotto addestramenti militari di base per i membri di gruppi rivoluzionari Karenni.

⁵¹ Intervista ad un membro della resistenza Karenni, Mae Hong Son, settembre 2022.

Ciononostante, il compito principale delle BGF nel Karenni rimane quello di fare da guida alle truppe dell'esercito birmano contro la resistenza. Sarà difficile vedere un cambiamento radicale nelle leadership delle BGF, le quali hanno fondato il proprio potere sul sistema di privilegi ed interessi economici garantito dalla vicinanza all'esercito birmano. Tuttavia, risulta evidente la differenza di volontà tra l'élite e i soldati semplici, quest'ultimi più vicini al richiamo della Rivoluzione. Come raccontato da un membro della società civile Karenni: “quando sono fuggita da Loikaw per raggiungere il confine con la Thailandia, mi sono dovuta rifugiare in un territorio sotto il controllo della BGF. Durante la negoziazione tra il KNPP e la BGF per organizzare il passaggio sicuro fino al confine, ho conosciuto diversi giovani soldati [BGF]. Alcuni mi hanno detto che avrebbero voluto venire via con me, unirsi al Movimento di Disobbedienza Civile e partecipare alla rivoluzione. Alla fine, non sono scappati, mi hanno detto: sappiamo che la nostra organizzazione può raggiungerci in qualsiasi momento”⁵².

Un ultimo fattore rilevante nella descrizione del contesto militare locale è rappresentato dalla distribuzione territoriale del Sit-tat, l'esercito birmano, e della sua catena di comando locale. Tutte le truppe presenti nello Stato Karenni fanno riferimento al Comando delle Operazioni Regionali (Regional Operations Command – ROC) di Loikaw. Il ROC ha il compito di supervisionare le missioni e detiene la responsabilità politica dell'andamento del conflitto sul territorio. Successivamente, in ordine di importanza, vi è il Comando delle Operazioni Militari (Military Operations Command – MOC) numero 7, con base a Pekhön. Il MOC 7 ha il compito di implementare le indicazioni strategico-militari del ROC e controlla direttamente i Battaglioni di Fanteria Leggera (Light Infantry Battalion – LIB) distribuiti sul territorio. Nonostante la MOC 7 sia di base a Pekhön, dato il suo ruolo di “forza operativa”, si sposta frequentemente tra i diversi distretti.

Nello Stato Karenni, “il SAC sta schierando 20 Battaglioni di Fanteria Leggera. Ogni LIB è attualmente composta da centoventi soldati, di cui solamente ottanta, generalmente, prendono parte alle missioni sul fronte”⁵³. Nello specifico, la LIB 427 e la LIB 102 sono presenti

⁵² Intervista ad un membro della società civile Karenni, Chiang Mai, settembre 2022.

⁵³ Intervista online al Coordinatore del Karenni Civil Society Network, ottobre 2022.

nel distretto di Demoso; la LIB 531 a Hpruso; la LIB 422 a Moebye; la LIB 336 a Pekhon; la LIB 250 a Loikaw e la LIB 530 ad est di Loikaw⁵⁴. I Battaglioni di fanteria leggera compongono le Divisioni di Fanteria Leggera (The Light Infantry Divisions – LID). Le LID sono note nel panorama birmano per essere i reparti più violenti dell'intera struttura militare. Una recente dimostrazione della propria brutalità è avvenuta alla Vigilia di Natale del 2021, quando i soldati della LID 66 hanno massacrato decine di civili nel distretto di Hpruso, nello Stato Karenni, bruciandone alcuni vivi⁵⁵. Infine, vi sono due Battaglioni di Artiglieria, uno a Loikaw e l'altro a Demoso. All'interno di quest'ultimi due Battaglioni vi si trovano i lanciarazzi multipli (Multiple Launch Rocket System – MLRS) che bombardano regolarmente obiettivi civili e militari della resistenza in tutto il territorio.

Per comprendere il più possibile le dinamiche interne alla catena di comando regionale dell'esercito, risulta importante sottolineare come, all'inizio di febbraio 2022, il comandante del Comando delle Operazioni Regionali e il vicecomandante del Comando delle Operazioni Militari numero 7 siano stati entrambi sostituiti. Il cambiamento di leadership nei più importanti centri delle operazioni militari sul territorio ha rappresentato un chiaro segnale di difficoltà. In altre parole, come espresso da Ye Myo Hein, un tentativo di risposta da parte della giunta al “fallimento nel contenere la crescente resistenza armata”⁵⁶ nello Stato Karenni.

Un aspetto essenziale che ha portato alla “crescente resistenza armata” Karenni è definito dalle specifiche caratteristiche geografiche del territorio. Innanzitutto, lo Stato Karenni rappresenta di per sé un'area strategica in quanto la sua capitale, Loikaw, si trova a soli duecento chilometri di distanza dalla capitale del Myanmar, Naypyidaw: il centro del potere della struttura militare. Per questo specifico motivo, i militari, per respingere i gruppi rivoluzionari entrati in città nei

⁵⁴ Data la difficoltà di ottenere informazioni dettagliate sulla disposizione delle truppe del Sit-tat sul territorio, l'elenco delle LIB è parziale.

⁵⁵ Esther J, Junta soldiers implicated in Christmas Eve massacre occupy town of Moebye, *Myanmar Now*, 17 febbraio 2022 (<https://www.myanmar-now.org/en/news/junta-soldiers-implicated-in-christmas-eve-massacre-occupy-town-of-moebye>).

⁵⁶ Ye Myo Hein, *One Year On: The Momentum of Myanmar's Armed Rebellion*, Wilson Center, Maggio 2022, p. 52.

primi giorni di gennaio 2022, hanno bombardato la capitale Karenni. “Circa 50.000 persone sarebbero fuggite da Loikaw dopo che gli attacchi aerei militari hanno distrutto aree della città durante i recenti attacchi, portando il numero di sfollati a circa 200.000”⁵⁷. Un episodio rilevante all’interno delle dinamiche conflittuali contemporanee, dato che ha rappresentato il primo attacco aereo contro, non solo un centro urbano sviluppato, ma una capitale dei territori di frontiera.

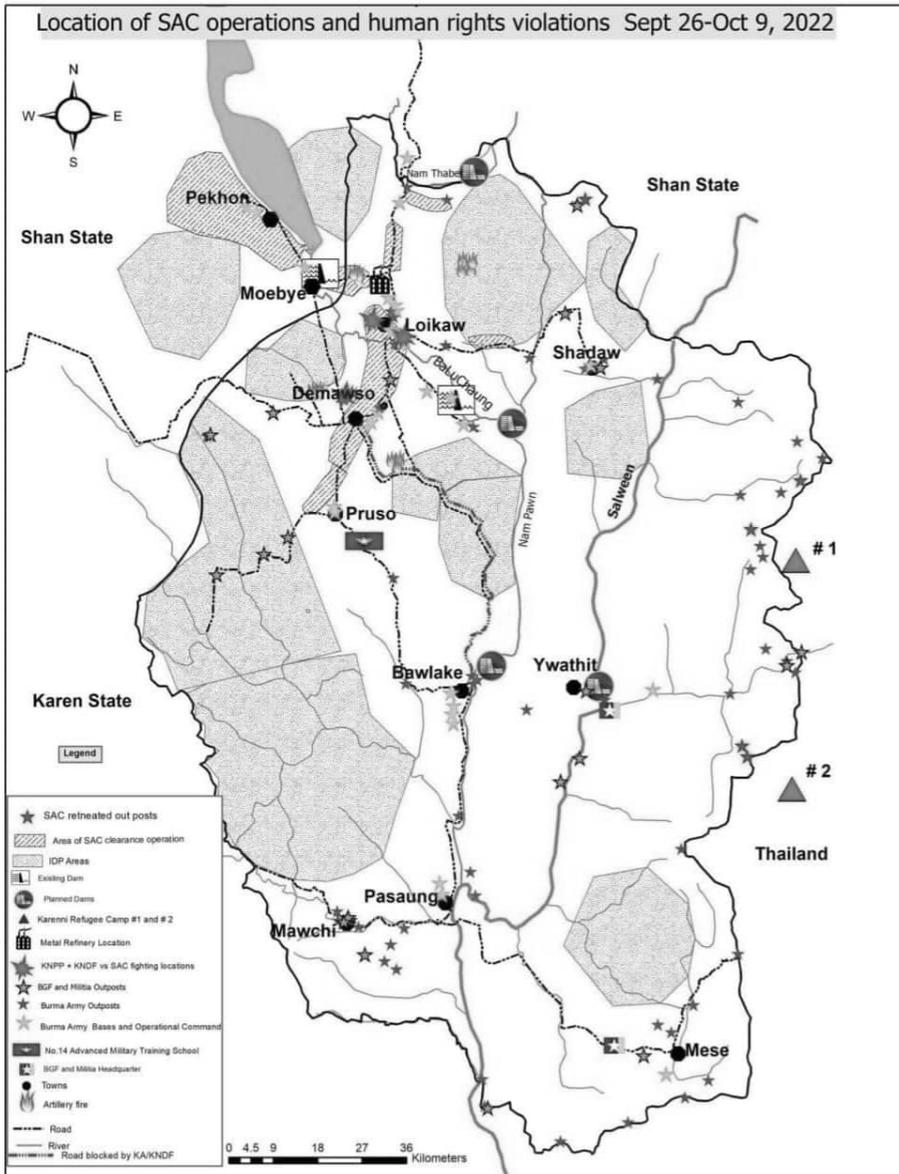
Nelle tattiche di insurrezione e contro-insurrezione nello Stato Karenni, l’elemento geostrategico principale, dove si focalizzano gli sforzi sia della resistenza sia del regime militare, è il tratto di strada da Pekhone a Demoso: l’attuale fulcro del conflitto. Infatti, gli scontri armati tra le due fazioni si sviluppano proprio lungo questa strada che attraversa i distretti di: Demoso, Loikaw, Pekhon, Hpruso.

Durante il 2021, il primo anno di conflitto, i militari hanno utilizzato maggiormente il tratto stradale che collega Taungoo, nella regione di Bago, a Loikaw. Tuttavia, dal 2022, con l’intensificarsi del conflitto nel Karenni e nelle zone limitrofe, i militari hanno percorso unicamente la strada da Pekhon a Demoso. Nonostante le motivazioni alla base di questo cambiamento strategico siano sconosciute, è possibile che ciò possa essere causato dall’incremento della presenza dell’organizzazione politico-armata dei Karen, il KNU, intorno al distretto di Taungoo. Per questo motivo, i militari potrebbero essere attaccati ancor prima di entrare nello Stato di Karenni.

Eliminata l’opzione Taungoo, l’unica strada che permette all’esercito di entrare nello Stato Karenni è proprio quella da Pekhon. Sottolineando la sua importanza, un membro del KNDF responsabile alle telecomunicazioni, afferma: “la strada Pekhone-Demoso è molto importante per il trasporto di rifornimenti e rinforzi. Chi prende il controllo della strada principale, controlla tutto lo Stato Karenni”⁵⁸. Per questo motivo, l’attuale obiettivo centrale dei militari è quello di prendere controllo del tratto stradale sopracitato.

⁵⁷ Sar Shi Mi, Myanmar junta launches air strikes on Loikaw as the battle continues to rage, *Mizzima*, 12 gennaio 2022 (<https://mizzima.com/article/myanmar-junta-launches-air-strikes-loikaw-battle-continues-rage>).

⁵⁸ Intervista a un membro responsabile alle telecomunicazioni del KNDF, Mae Hong Son, settembre 2022.



(Mappa pubblicata dal Karenni Civil Society Network, KCSN: Bi-weekly situation update, Sep 26-Oct 9, 2022)

Dall'altra parte, il KNDF, non possedendo ancora la capacità militare di difendere un territorio conquistato dalla controffensiva aerea dell'esercito, non può ancora aspirare a tale obiettivo. Al momento, la strategia del KNDF si concentra sull'interruzione del collegamento di rifornimenti e rinforzi dell'esercito sullo stesso tratto stradale. Come indicato da uno stesso membro del KNDF: “Per noi, prendere il controllo di tutta la strada, ed essere in grado di difenderla degli attacchi militari, rappresenta un altro livello di strategia, di organizzazione, di armamentario. Un'altra fase della Rivoluzione”⁵⁹. In altre parole, al momento nessun attore può controllare stabilmente l'elemento strategico chiave del conflitto. Gli sforzi futuri, da entrambe le parti, si focalizzeranno su questo aspetto.

Un ultimo tassello importante nella descrizione della geografia della Rivoluzione Karenni è rappresentato dal ruolo del confine con la Thailandia. Infatti, lo Stato Karenni condivide parte, se pur limitata, del lungo confine tra il Myanmar e la Thailandia. Questo aspetto risulta ancora più rilevante per la resistenza locale, dal momento che il distretto di Shadaw, che collega lo Stato Karenni alla Regione di Mae Hong Son, in Thailandia, è la roccaforte del KNPP.

La possibilità di interagire con il mondo esterno, anche se in modo limitato, facilita i gruppi rivoluzionari nell'ottenere aiuti umanitari transfrontalieri e nell'acquisizione di armi, provenienti principalmente dal mercato nero thailandese. Inoltre, nel distretto di Mese, anch'esso al confine con la Thailandia, opera principalmente il KNPLF, una Forza di Guardia dei Confini (BGF), affiliata all'esercito, ma con una vicinanza, anche se estremamente limitata, ai gruppi Rivoluzionari. È rilevante sottolineare che nei distretti di Shadaw e di Mese non si siano ancora registrati scontri armati rilevanti. Pare che entrambi i distretti siano stati lasciati volontariamente fuori dalle dinamiche conflittuali. Se in futuro vi sarà un aumento del supporto ai gruppi rivoluzionari Karenni, e allo stesso KNDF, questo probabilmente passerà dal confine.

⁵⁹ Intervista a un membro del KNDF, Mae Hong Son, settembre 2022.

Federalismo in azione

Il federalismo, in tutte le sue varianti, ha sempre rappresentato la soluzione ai conflitti civili del Myanmar, ancora prima dell'acquisizione della sua indipendenza.

Il primo tentativo di stabilire una società fondata sulla condivisione dei principi di uguaglianza politica, del diritto all'autogoverno e al diritto all'autodeterminazione delle minoranze etniche è rappresentato dall'Accordo di Panglong del 12 febbraio del 1947, firmato da Aung San, considerato il “padre della patria” birmana, e i gruppi delle minoranze etniche. L'accordo rimane ancora oggi il punto di riferimento per la maggior parte delle organizzazioni politico-armate delle minoranze etniche.

La Costituzione, redatta nello stesso anno, confermò le indicazioni generali dell'Accordo di Panglong. “Come sottolinea Josef Silverstein, sebbene la Costituzione non menzionasse le parole ‘federale’ o ‘federalismo’, era chiaro che questa era la sua intenzione principale”⁶⁰. Tuttavia, il post-indipendenza del Myanmar, caratterizzato dalla svolta autoritaria dei governi militari, dell'etnocentrismo, e dall'oppressione delle minoranze etniche e religiose, portò il Paese ad allontanarsi drasticamente dai primi tentativi di implementazione di un sistema federale.

Lo scoppio dell'insurrezione popolare, prima pacifica e poi armata, in risposta al colpo di stato del 2021, ha riportato il federalismo al centro della discussione politica. Il 5 febbraio 2021, un gruppo di parlamentari eletti alle elezioni generali dell'8 novembre 2020, guidati da Phyu Phyu Thin, ha istituito il Comitato di Rappresentanza del Parlamento Democratico (CRPH). Il 31 marzo, il CRPH ha lanciato il “Federal Democracy Charter”. Oltre alla formazione del Governo di Unità Nazionale, composto da membri provenienti da diverse realtà etnico-politiche, venne istituito il Consiglio Consultivo di Unità Nazionale (National Unity Consultative Council – NUCC), una piattaforma di discussione inclusiva che riunisce attori diversi, tra cui alcune delle organizzazioni politico-armate delle minoranze etniche, partiti politici e organizzazioni della società civile, intorno all'obiettivo della demo-

⁶⁰ Martin Smith, *Burma: Insurgency and the Politics of Ethnicity*, op. cit., p. 79.

crazia federale. “L’aspirazione del NUCC a una ‘Unione Democratica e Federale’ pone l’accento sul ‘federalismo’ come priorità”⁶¹.

Nonostante sia importante porre attenzione alle iniziative politiche “top-down”, dall’alto verso il basso, sopraccitate, quest’ultima parte dell’articolo si focalizzerà sull’analizzare gli sforzi politici della minoranza etnica dei Karenni all’interno dell’attuale quadro rivoluzionario. Infatti, come espresso da Ashley South: “Sebbene sia necessario un cambiamento costituzionale, il federalismo può anche essere visto come un fenomeno “emergente”, che si sviluppa dal basso verso l’alto a partire dalle strutture e dalle pratiche esistenti delle comunità delle minoranze etniche e delle organizzazioni armate etniche (EAO). Diversi EAO hanno regimi di governance consolidati nel tempo nelle loro aree di controllo o di influenza che forniscono una serie di servizi pubblici essenziali e salvavita alle loro comunità. Questi framework locali di amministrazione pubblica e di fornitura di servizi possono servire come importanti elementi costitutivi di un federalismo dal basso verso l’alto, soprattutto in considerazione al crollo di uno Stato del Myanmar credibile e legittimo”⁶².

All’interno di questa visione di un federalismo “bottom-up”, nello Stato Karenni, il 9 aprile 2021, è stato formato il Consiglio Consultivo dello Stato Karenni (Karenni State Consultative Council – KSCC). Il KSCC è formato dai parlamentari eletti alle elezioni generali del 2020, dai partiti politici, dalle organizzazioni politico-armate Karenni, dalle organizzazioni della società civile, e delle organizzazioni giovanili. Il 18 aprile 2021, nella sua prima dichiarazione ufficiale, afferma: “il KSCC assumerà il ruolo di leadership politica nello Stato Karenni, guiderà la formazione di un governo statale ad interim e l’implementazione del potere esecutivo, del potere legislativo e del potere giudiziario dello Stato [Karenni]”⁶³.

⁶¹ Htet Myet Min Tun e Moe Thuzar, *Myanmar’s National Unity Consultative Council: A Vision of Myanmar’s Federal Future*, “Fulcrum”, 5 gennaio 2022 (<https://fulcrum.sg/myanmars-national-unity-consultative-council-a-vision-of-myanmars-federal-future/>).

⁶² Ashley South, *Towards “Emergent Federalism” in Post-coup Myanmar*, *Contemporary Southeast Asia* Vol. 43, No. 3 (2021), pp. 439–60, ISEAS – Yusof Ishak Institute.

⁶³ Karenni State Consultative Council, Statement No. 1/2021, 18 aprile 2021 (<https://progressivevoicemyanmar.org/2021/04/18/karenni-state-consultative-council-statement-no-1-2021/>).

Il KSCC ha inoltre l'obiettivo di riunire le diverse organizzazioni politico-armate Karenni all'interno dello stesso governo ad interim. Le principali organizzazioni presenti sono: il KNPP, il Fronte Nazionale di Liberazione del Popolo Karenni (Karenni National People's Liberation Front – KNPLF), una BGF, quindi all'interno della catena di comando dell'esercito birmano, e il Partito della Nuova Terra di Kayan (Kayan New Land Party – KNLP), una milizia del popolo, anch'esse sotto l'influenza dell'esercito nazionale.

Nonostante il tentativo di aprire un canale di discussione e confronto formale tra le diverse realtà armate del Karenni, rimane ancora complesso raggiungere degli accordi e delle politiche condivise. Come espresso da un membro del Comitato Centrale del KNPP: “Uno degli obiettivi principali è quello di unire il popolo e i gruppi Karenni; tuttavia, il problema di unire gli sforzi con altri attori armati Karenni vicini all'esercito birmano, o che sono al momento imparziali negli scontri, è un problema di fiducia. Nel momento in cui alcune informazioni sensibili dovessero essere condivise con i militari metteremmo in pericolo le nostre truppe e la nostra popolazione, dando un vantaggio all'esercito birmano. Il cerchio di fiducia deve essere sicuro al cento per cento, ma questo inevitabilmente rallenta il processo di unificazione con tutti i gruppi Karenni”. Nonostante queste difficoltà, il Presidente del KNPP è chiaro: “Vogliamo andare avanti e non indietro”⁶⁴.

Nell'arco di quasi due anni, il KSCC ha cercato di sviluppare un'amministrazione locale. All'interno del territorio sotto il controllo del KSCC, vi si trovano 397 scuole, otto ospedali, 60 cliniche e 426 medici, infermieri e volontari sanitari. Il KSCC lavora a stretto contatto con il Governo di Unità Nazionale (NUG) e partecipa direttamente alle attività del NUCC.

Alcuni passi avanti rilevanti, in relazione alla capacità di governance del KCSS, sono avvenuti nel settore della sicurezza. Da una parte, il KNDF, nonostante segua la catena di comando del KA, l'ala armata del KNPP, è una forza di sicurezza che fa riferimento al KSCC. Dall'altra, nell'agosto 2021 è stata formata la Polizia di Stato Karenni (Karenni State Police – KSP). Il KSP è composto da 320 poliziotti che

⁶⁴ Intervista ai membri del Comitato Centrale (CC) del KNPP, Mae Hong Son, 15 luglio 2022.

hanno abbandonato le fila delle forze di polizia nazionali per unirsi al Movimento di Disobbedienza Civile⁶⁵. Sul campo di battaglia, il KNDF, in cooperazione con il KSP, mira a rispettare le regole di guerra internazionali. Attualmente, vi si trovano sette stazioni di polizia sotto il controllo della resistenza con circa 130 soldati o persone affiliate all'esercito birmano arrestate durante gli scontri. Il KSP si inserisce all'interno del quadro delle forze di sicurezza Karenni sotto il controllo del KSCC.

Per questi sforzi concreti di *state-building*, la rivoluzione armata deve essere inquadrata, non solo per il suo obiettivo di rovesciare l'attuale regime militare, ma all'interno di un più ampio progetto politico e sociale di trasformazione dell'attuale struttura dello Stato del Myanmar in uno Stato Federale che garantisca la piena aspirazione politica dei popoli minoritari, l'uguaglianza nazionale, la giustizia sociale, la democrazia e l'autodeterminazione. Una rivoluzione multidimensionale dove l'implementazione del sistema federale non è un elemento da affrontare in un secondo momento, ma è un'urgenza del presente. Un Federalismo in Azione.

⁶⁵ *Anti-junta police force formed in Karenni State by striking police officials*, “Myanmar Now”, 26 agosto 2021, (<https://www.myanmar-now.org/en/news/anti-junta-police-force-formed-in-karenni-state-by-striking-police-officials>).

The midwife of democratic voice: the military of Portugal and the Philippines

Jelisaveta Blagojevic

Abstract

During the last quarter of the previous century, the dictatorship of Salazar-Caetano in Portugal and Marcos' dictatorship in the Philippines were driven from power via rebellions led by revolutionary officers. Provoked by the politics of the dictators, which weakened military professionalism and created paramilitary units, the officers organized in the Armed Forces Movement, MFA, in Portugal and the Reform of Armed Forces Movement, RAM, in the Philippines decided to support reforms and democracy. The aim of this paper is to, via a comparative Landman's approach, describe and explain the role of the military in the collapse of long-standing regimes. Accordingly, there is given discussion about how did these movements establish and what was their role in democratic transition. The contribution of this paper is reflected in the fact that it represents the first and so far the only comparative analysis of the role of the military in the transition of these two countries. Many papers that are focused on transition considering the military as a factor of problematic influence. On the contrary, the focus of this paper is on the role of the military as an initiator, i.e. a promotional factor of democratic change.

Introduction

Portugal's transition to democracy began on Thursday, April 25, 1974, in Lisbon with a coup d'état of young officers organized within the Armed Forces Movement (*Movimento das Forças Armadas* – MFA). This

coup, also known as the “Carnation Revolution”¹, overthrew the authoritarian Salazar-Caetano regime institutionalized during the 1930s, and then in 1961 dragged the Portuguese armed forces into a protracted colonial war. On the other hand, the democratic transition in the Philippines began in late February 1986, when the “People Power Revolution”, led by Corazon Aquino, overthrew the dictatorial regime of Ferdinand Marcos². The revolt encompassed huge masses of people, but also a part of the military, i.e. the Reform the Armed Forces Movement, RAM.

Without intention to be exhaustive, there can be identified some of the common characteristics of the Portuguese and Philippine transition:

1. Portugal was under the personal dictatorship of Antonio Salazar and Marcello Caetano, and the Philippines was under the personal dictatorship of Ferdinand Marcos³. The basic characteristic of this regime is that a leader is a source of power and that power depends on closeness to the leader and his support. However, the origins of these dictatorships were different. In the Philippines, it was the result of a coup, and in Portugal it began with a military coup in 1926, but later new leaders established civilian rule;
2. The Portuguese and Philippine dictatorships experienced an immediate collapse. In both authoritarian regimes, there were no conditions for the transition to democracy via negotiation or transaction. First of all, the Portuguese and Philippine dictators were not ready to voluntarily hand over power, but tried to keep it for as long as possible. At the same time, the initiative for the reforms from insi-

¹ On April 25, the citizens of Lisbon supported the action of young officers, took to the streets and put red carnations in the barrels of their rifles, hence the name “Carnation Revolution”. Linz J.J. – Stepan A., *Demokratska tranzicija i konsolidacija: Južna Evropa, Južna Amerika i postkomunistička Evropa*, Filip Višnjić, Beograd 1998, p. 146.

² The Philippines under Marcos showed a strong tendency towards sultanism. *Ivi*, p. 77.

³ For more information regarding the character and type of Salazar-Caetano regime and Marcos regime, please see: Blagojević J., «Komparativna analiza Markosove i Salazar-Kaetanove diktature», in «Medijski dijalozi: Časopis za istraživanje medija i društva», in *Media Dialogues*, 13-14, 5 November 2012, pp. 567 – 579.

de was almost impossible, as reformers were weak and hardline conservatives were dominant. Caetano had launched some liberal reforms, but without result. Also, in the Philippines, in the environment of Marcos, there were not democrats, or even liberals. Consequently, both dictatorships were overthrown via riots;

3. Finally, in overthrowing the Salazar-Caetano dictatorship and the Marcos dictatorship, it is impossible to ignore the role of the non-hierarchical military factor⁴ – middle-ranking officers and their associations that aimed to support reform and democracy: The Armed Forces Movement in Portugal and the Reform the Armed Forces Movement in the Philippines.

The aim of this paper is to, via a comparative Landman's approach⁵, describe and explain this last mentioned common feature of the Portuguese and Philippine transitions. Accordingly, at the following pages is given discussion about how these movements established and what was their role in democratic transition. The contribution of this paper is reflected in the fact that it represents the first and so far the only comparative analysis of the role of the military in the transition of these two countries. There are plenty of papers dealing with this issue separately or in comparison with some other countries, but there is no paper that analyses similarities or differences between these two countries.

The Military Position in Personal Dictatorships

One of the biggest mistakes of dictators in Portugal and the Philippines was the alienation and demoralization of the military. The Armed Forces Movement arose because the Portuguese government and military forces were unable to win the colonial wars in Angola, Mozambique and Guinea Bissau, while the Reform the Armed Forces Movement in the Philippines arose as a reaction to the inefficiency and corruption in the Philippine military.

⁴ *Ivi*, p. 143.

⁵ Landman T., *Issues and Methods in Comparative Politics: An Introduction*, 3rd ed., Routledge, Abingdon and New York 2008.

"Decree 353-73" and the Armed Forces Movement

Unlike France and Great Britain, which embarked on the path of decolonization, Portugal provided military response to the demands for independence in the mentioned African countries. The war was not only long (1961-1974), but also very expensive with far-reaching consequences to ordinary people lives.

In the late 1970s, it was difficult to find a family whose at least one member had not fought in Africa. About 7,700 Portuguese soldiers were killed and close to 28,000 wounded during the war⁶. By the early 1970s, nearly half of GDP had been spent on maintaining an army of 150,000 troops⁷. The percentage of the total labor force in the military increased from 6.5% in 1970 to 8% in 1973⁸. In addition, the war led to a large emigration of the population, only about 100,000 young Portuguese emigrated to Europe, North America and Africa with the intention to avoid military service. The number of legal immigrants in the countries of the European Economic Community grew steadily from 6,500 in 1960 to 156,000 in 1970. Only in France were half a mil-

⁶ Bermeo N., «War and Democratization: Lessons from the Portuguese Experience», in *Democratization*, 14, 3, 2007, p. 391.

⁷ Lloyd-Jones S., «Portugal's history since 1974», in *CPHRC Working Papers*, ISCTE, 2, 1 November 2001. Available at: <http://www1.ci.uc.pt/cd25a/media/Textos/portugal-since-1974.pdf> (accessed 28 December 2021).

⁸ Labor shortages combined with "war factors" have prompted many capitalists to consider the authoritarian regime. They found themselves between the cost-effectiveness of maintaining colonies in Africa and the reorientation of the Portuguese economy towards Europe. Portugal became a member of EFTA in 1959 and was to liberalize its tariff restrictions over a period of 15 years. As the deadline approached, many industrialists were deeply concerned about the level of their competitive advantages when meeting European companies. They demanded that the state protect them with infrastructure that would enable the advancement of their competitive advantages by stopping depleting resources in the colonial war. As the war prolonged "entry into Europe", many competitive economic forces stopped supporting the regime. However, it should be noted that there were those companies that benefited from the war, because they were involved in industries that functioned for the needs of the war or were of significant interest in colonial trade. The war created a clear distinction in interests between those who saw their business future in Africa and those who saw their business future in Europe. The *Expresso* weekly magazine is an important channel for expressing the anti-war sentiment of the business and technocratic elite. Bermeo N., *op. cit.*, p. 393.

lion Portuguese⁹. Colonialism has done great damage to Portugal's reputation in the world: from 1961, when the United Nations supported India's invasion of Goa, to 1971, when the Pope in Rome warmly received freedom fighters from the Portuguese colonies in Africa.

Separated for a long time from home and family, the Portuguese soldiers felt forgotten and abandoned. At the beginning of the war in Africa, in 1961, the regime strengthened colonial institutions and increased the metropolitan bureaucracy in charge of colonial affairs. When it became clear that Portugal would not easily win the war, the Caetano launched a "heart and mind" campaign to stifle the mobilization of Africans. However, it did not significantly affect the indigenous population, but the political beliefs of the Portuguese military. This was particularly pronounced in Guinea, where civilian action programs contributed to raising officers' awareness of social inequalities¹⁰. They often criticized the way "white" immigrants treated blacks, and they listened to their aspirations for freedom. The distinction between Portuguese officers and Portuguese colonists became, over time, deeper. As many as 75% of the officers were against the war¹¹. Moreover, the events of the 1960s and 1970s spurred a strengthening of the revolutionary sentiment in the military. The first among them was the loss of the Portuguese Goa in 1961 due to the Indian invasion with 30,000 troops. Soldiers didn't follow Salazar's order to resist and consequently he dismissed a considerable part of the military¹².

An event that was crucial for the officers' decision to renounce their loyalty to the dictatorial regime in Lisbon was the issuance of Decree-Law 353-73¹³, by the Caetano government. As the conditions of war became more difficult, the Portuguese's desire for a military career declined. By the end of 1965, the National Military Academy was admitting far more students than enrolled. In the 1973 class, only 30

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ivi*, p. 397.

¹¹ *Ivi*, p. 399.

¹² «The Military Takeover of 1974», in *Country Data*, January 1993. Available at: <http://www.country-data.com/cgi-bin/query/r-10993.html> (accessed 10 January 2022).

¹³ *Ibid.*

officers graduated¹⁴. Thus, officers who were on the battlefield feared that there would soon be no new captains to replace them. The regime decided to fill that vacuum, passing a decree that made it easier to obtain the rank of officer. Consequently, career officers educated at the Military Academy who had waited years to advance, felt humiliated and betrayed.

The officers were dissatisfied not only with the issue of professional status, but also with low salaries¹⁵ and long stays abroad under difficult conditions. They were also upset because the USSR, China and other Eastern Bloc countries supplied weapons and other equipment to the rebels, while they lacked modern weapons, because the United States and some other NATO countries imposed an embargo on Portugal's arms imports¹⁶. This led to the creation of the Armed Forces Movement by 200 mostly middle-ranking officers (captains, majors)¹⁷. The MAF emerged in November 1973, as a dissident group made up of individuals of different political orientations: center-right, right-wing and left-wing. This spectrum of opinion reflected the ideological spectrum of society as a whole. The demand for the creation of a large armed force from a small population had led to a deep encroachment on Portuguese society in order to “feed” the military machine. In fact, the Portuguese Armed Forces represented Portuguese society, as more than one million Portuguese were in overseas service when the revolution began. Unlike countries where the military lives in military castes as an isolated subculture, the Portuguese war was too long and demanding for such kind of isolation.

Marcos' "Praetorian Guard" and the emergence of the RAM

The non-politicized and professional Philippine military, which has been organized in line with the model of the US military since the

¹⁴ Bermeo N., *op. cit.*

¹⁵ Since members of the armed forces were very poorly paid for their military engagement, they also worked in the civic sector: as teachers, advisors, businessmen, etc. *Ivi*, p. 399.

¹⁶ «The Military Takeover of 1974», *op. cit.*

¹⁷ Cuzán A.G., *Democratic Transitions: The Portuguese Case*, Rimanelli M., edited by, *Comparative Democratization and Peaceful Change in Single-Party-Dominant Countries*, St. Martin's Press, New York 1999, p. 123.

American colonial period, thanks to Marcos' policy during martial law period¹⁸, has become a significant actor in the political process.

The Philippines' military expenditure was higher than that of all other ASEAN countries¹⁹, thanks to U.S. military aid, which more than doubled in the first five years of the martial law. Between 1973 and 1984, total U.S. military aid amounted to some \$ 519 million²⁰. Despite the fact that it had large financial resources, the military remained under civilian control, i.e. under political control of Marcos and his clique. Marcos and his loyal provincial governors had a decisive influence on the election of provincial commanders²¹. Marcos was seeking to ensure the loyalty of the armed forces via the granting of great powers and honors on the basis of

¹⁸ On September 21, 1972, Marcos signed Proclamation No. 1081 placing the Philippines under Martial Law, in response to growing unrest across the country, the formation of the New People's Army – NPA, an armed revolt advocating for the equitable distribution of wealth and land reform, and the bloody Muslim separatist movement in the south island of Mindanao led by the Moro National Liberation Front – MNLF. Using his extraordinary powers, Marcos established full control over the Philippine army, abolished freedom of speech, freedom of assembly, and many other civil liberties, and enacted Constitution that was contrary to all democratic rules, principles and procedures. Kann P.R., «The Philippines Without Democracy», in *Foreign Affairs*, 52, 3, 1974, p. 623. Marcos exercised presidential power under the old presidential system, but at the same time usurped the power of the prime minister under the new parliamentary system. Krstić Z., «*Savremeni politički sistemi zemalja Jugoistočne Azije*», in *Službeni glasnik*, 2007, p. 47. He abolished media outlets that criticized his rule and ordered the arrest of political opponents. For more information, please see: Blagojević J., *op. cit.*; Kann P.R., *op. cit.*

¹⁹ For more information about ASEAN please see: Calvoceressi P., *Svjetska politika nakon 1945*, Globus, Zagreb 2003, p. 547.

²⁰ Hedman E.-L. – Sidel J., *Philippine Politics and Society in the Twentieth Century: Colonial Legacies, Post-Colonial Trajectories*, Routledge, London 2000, p. 47.

²¹ *Ibid.* The military had great authority in passing and enforcing presidential decrees, while in some places local military commanders assumed positions previously held by local elected officials. However, the extent of the military's involvement in civilian affairs depended on whether local military commanders or local civilian officials had a close relationship with the president. Marcos was surrounded by a small group of civilians and generals, only a few of them were high-ranking and had a powerful position in society. The military, made up of about 65,000 people, including some 25,000 members of the Philippine military police, had not had much influence in large part of the country. Kann P.R., *op. cit.*

family and friendly ties. The top of the armed forces was elected based on the personal preferences of the president. It is best described by the example of appointing a school friend and personal driver Fabian Ver as a Chief of Staff and the head of the internal security network and a cousin General Fidel V. Ramos for Chief of Philippine Constabulary.

Marcos often disrupted the formal chain of command, bypassing Defense Minister Juan Ponce Enrile, and allowing loyal generals to perform their duties even after fulfilling the conditions required for retirement. Moreover, under Ver the Presidential Security Unit, PSU grew into the Presidential Security Battalion, PBB of 2,000 troops, and later transformed into a larger independent command – the Presidential Security Command, PSC. The position of the head of PSC gave power to Ver to command the forces of all four services, plus the Metro Manila police force, and to enjoy a power equivalent to the deputy chief of the military. However, even after his promotion to chief of staff in 1981, Ver essentially retained control of the PSC. As one observer noted: «When he became chief of the Philippine military... Ver left the formal command of the PSC to Santiago Barangan. In reality, Ver and his sons were de facto in control of the PSC. Colonel Irwin Ver was the PSC chief of forces and Rector Ver the commander»²².

During the martial law period, the Philippine armed forces transformed into Marcos' "Praetorian Guard", which supported the corrupt regime, contributing to the disappearance of traditional military professionalism and the emergence of military factionalism²³.

The described relation of the Philippine president towards the military, led to the alienation and demoralization of young officers who graduated from the elite Philippine Military Academy in 1971²⁴. During their four-year studies, close ties developed between them, especially later in the fight against "internal enemies": the New People's Army and the Moro National Liberation Front²⁵.

²² *Ibid.*

²³ Croissant A. – Kuehn D., «Patterns of Civilian Control of the Military in East Asia's New Democracies», in *Journal of East Asian Studies*, 9, 2009, p. 195.

²⁴ Hedman E.-L. – Sidel J., *op. cit.*, p. 48.

²⁵ For more information about the mentioned movements, please see: Santos S.M. – Santos P.V.M., *Primed And Purposeful Armed Groups And Human Security*

They were outraged by the fact that generals and a favored group of Fabian Ver – favored soldiers sat in Manila, in luxury, under Marcos' patronage, while young forces fought the country due to the Philippine dictator's inability to quell the riots peacefully. In addition, young officers' aversion to generals, who should have retired a long time ago, and who made it impossible for them to advance in the service, has increased.

During the first half of the 1980s, various members of the '71 FVA Class rose to the rank of major and colonel and took direct operational control of important commands. Middle-ranking young officers emerged as the group with the greatest propensity and capacity for some kind of armed mobilization against the regime. By comparison, senior officers of the Philippine Armed Forces who commanded a significant number of troops were «too high to be impartial (because Marcos appointed them to those positions) or too rich to any worries»²⁶.

In 1982, five '71 FVA Class²⁷ graduates formed the Reform the Armed Forces Movement, whose primary goal was «professionalization and military reform»²⁸. In May 1985, members of the RAM began to express their views in the national media, and secretly planned to carry out the coup. Following the assassination of Marcos' fiercest opponent, Benigno Aquino, in 1983, who also advocated for the professionalization of the military as part of a broader strategy for economic and political reform in the Philippines, the RAM was strengthened by de facto protection from the US government.

The RAM was led by Defense Minister Juan Ponce Enrile, who disobeyed Marcos because the dictator gave Fabian Ver dominant control over the armed forces. By 1986, about 4,000 officers and soldiers had joined the RAM²⁹. They were upset and dissatisfied with corrup-

Efforts In The Philippines, Graduate Institute of International and Development Studies, Quezon City South-South Network for Non-State Armed Group Engagement, Geneva 2010; Krstić Z., *op. cit.*, p. 81.

²⁶ *Ivi*, p. 48.

²⁷ Hilsdon A.-M., *Madonnas and martyrs: militarism and violence in the Philippines*, Ateneo de Manila University Press, Manila 1995, p. 18.

²⁸ Gretchen C., «Theories of Military Intervention in the Third World: Lessons from the Philippines», in *Armed Forces & Society*, 17, 2, 1991, pp. 191-210.

²⁹ *Ibid.*

tion inside the military and its inefficiency in quelling the communist and Muslim uprisings, as well as the loss of regime's respect among the people³⁰.

The position of military under Salazar-Caetano regime and Marcos regime was very similar, in the context of their main traits: deprofessionalized, politicized, corrupt, disappointed. In order to stay in power, Marcos bribed members of the armed forces and placed loyalists in leading positions, establishing competing paramilitary and security units. On the other hand, Salazar and his successor Caetano wanted to preserve the colonial empire at all costs, so, exhausting both the military and the civilian population, they created dissatisfaction with their rule equal to Marcos. These leaders were not ready for any reforms, changes, but were sinking more and more into their self-confident policy, forcing the military to take on a political role and deprive them of power.

The Role of MFA and RAM in the Dictatorship Breakdown

The nature of the undemocratic regime, i.e. the politics of its ruling elite, significantly determines the character of the regime initiator and the manner of its termination. In the ruling elite of the Caetano and Marcos regimes, absolute control was held by hardliners who did not have the capacity needed to launch a reform process that would lead to democratization, i.e. they were not ready to open negotiations with opposition forces. Accordingly, the only way of transition from personal dictatorships in Portugal and the Philippines was the collapse, whose main actors are: regime hardliners and radical opposition.

The transitional approach is based on the theoretical assumption that actors are autonomous and act as a whole. The Portuguese and Philippine undemocratic regimes can be defined as unified and autonomous given their hierarchical character. This cannot be said for the

³⁰ Schirmer D.B. – Shalom S.R., *The Philippines reader: a history of colonialism, neocolonialism, dictatorship and resistance*, KEN Incorporated, Quezon City 1987, p. 276.

opposition made up of different groups. However, they were united by the desire for democratic breakthrough, i.e. the abolition of the dictatorial regime, and they remained united at least until April 1974, i.e. February 1986.

The main interest of the Caetano and Marcos regimes was to stay in power. This could only be achieved by a complete or partial solution of the existing problems or by initiating reforms that the opposition would accept. On the other hand, the primary interest of the opposition was a complete change of regime. This was possible achieved only by accepting the reforms initiated by the regime or via a *coup d'état*. In the case of a coup, the regime had two options: to use force to quell the rebellion or to remain passive (*bloodless revolution*).

The Salazar-Caetano regime, thanks to the deeply infiltrated secret police in all structures of society, very quickly and efficiently suppressed several coup attempts by various opposition groups. On March 16, 1974, more than 150 members of the Armed Forces Movement were arrested for attempting to attack Lisbon. However, in less than a month, on the night of April 24-25, the MFA overthrew the regime without much resistance and laid the foundations for democratization. In fact, the regime opted for option number two for the first time: it did not use force, there was only a sporadic shooting in which five people were killed and 15 wounded³¹.

Paramilitary and security units loyal to Marcos monitored every sphere of Philippine society, in order to prevent a possible coup attempt. However, they failed to prevent the RAM from joining, on the *Epifanio de los Santos Avenue* “People Power” revolt that overthrew Marcos and led Corazon Aquino to the post of President of the State. In the case of the Philippines, the regime also opted for option number two, because Marcos knew that if he provoked a bloody revolution, he would not have refuge in the United States.

The Carnation Revolution

Marcello Caetano inherited the burden of the colonial war, so in order to ensure the loyalty of the citizens, he launched a series of “Re-

³¹ Hersvik J. – Larsen S.U., «Democratic breakdown and transitions to democracy in Portugal», in *Portuguese Journal of Social Science*, 2, 3, 2004, p. 178.

forms with Continuity”. In response to the labor shortage, he initiated changes in the labor sector, tolerating some strikes and contributing to the adoption of more flexible labor laws. The regime’s National Union party began to talk about pluralism, and the 1969 elections were “less rigged” than those held after 1920³². However, this partial liberalization did not prevent the erosion of support for the regime, as dissidents were a subject of the brutal force of state coercion. The regime did not allow public criticism of the war and the prisons were full of political prisoners.

Consequently, liberalization was not initiated with the aim of full democratization, but rather in order to strengthen support for the colonial war. Liberalization had at least one consequence in favor of the later democratic regime: the consolidation of the liberal wing of dissidents who had strong ties with various sectors of civil society. After the revolution, these forces were the basis of the democratic center and the center-right, providing an alternative to citizens who were against both socialism and the old regime.

In the spring of 1974, the MFA-led opposition, aware of the regime’s failed reform efforts, began planning an action aimed at changing living and working conditions by changing the form of government. Civil society did not participate in these plans, due to the degree of coercion applied by the Caetano regime.

The Association of Medium-Range Officers (captains, lieutenants and majors), from all three branches of the Portuguese Armed Forces, planned and carried out a coup without any ties with institutional power structures. Senior officer didn’t participate in the planning and conducting of the coup. Thus, the Movement of the Armed Forces, also known as the Captain’s Movement³³, did not take care of the military hierarchy, but arrested their superior officers and took over their command.

However, the leadership of the MFA was aware that it needed a high-ranking officer who would be the head of the transitional government after the revolution and be the “face” of the Movement. Such a

³² Bermeo N., *op. cit.*

³³ Moreira D., «Transitional foreign policy: actors, institutions and norms», in *Portuguese Journal of Social Science*, 4, 3, 2005, p. 137.

person had to possess three qualities: to be clearly distanced from the old regime, to be respected by the “core” of the military; and finally, to be capable to gain the public support³⁴.

There were disagreements among senior officers about the government’s colonial policy. The right wing was represented by General Kaúlza de Arriaga, a former commander-in-chief in Mozambique who advocated a military solution to the wars in Africa. On the other hand, more moderate officers, such as former military commander in Angola and former the chief of staff of the armed forces, General Francisco de Costa Gomes and former military commander in Guinea Bissau and deputy the chief of staff of the armed forces, General António de Spínola, favored negotiations with African independence movements.

Since the vast majority of officers supported the second option, based on the above criteria, their choice was reduced to two personalities: General Gomes and General Spínola.

In February 1974, Spínola published a book, *Portugal and the Future (Portugal e o futuro)*³⁵, in which he advocated a political solution to the colonial conflict. He proposed the establishment of a federal structure consisting of Portugal and its former colonies where indigenous population would have certain degree of autonomy, while Portugal would still have privileged access to resources. This book became the best-selling book of that period. Spínola became famous, but lost the position in the old undemocratic regime. However, Spínola’s view was contrary to MFA’s African policy, which guaranteed the colonies complete independence.

At the same time, a large number of members of the MFA Coordination Committee, a limited group of officers planning and leading the coup, served under Spínola’s command in Guinea-Bissau, and defined his command as very authoritarian and uncompromised. Accordingly, the Movement decided that Gomez would be the president of the republic, while Spínola would be appointed for the chief of the staff.

After the coup on April 25, 1974, Caetano stated that, in order to fill the power vacuum, he would hand over power only to General

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Chilcote R.H., *The Portuguese Revolution: state and class in the transition to democracy*, Rowman & Littlefield, Lanham 2010, p. 123.

Spínola. Under pressure, MFA accepted this request and Spínola and Gomez swapped positions: Spínola became president of the republic, and Gomez the chief of the staff. By May 4, 1974, the structure of the transitional government was completed³⁶.

People Power Revolution

The repressive politics of Ferdinand Marcos caused dissatisfaction among various members of Philippine society: Communist Movement New People's Army, Moro National Liberation Front, students, church members, some economic oligarchs, unemployed politicians, skeptical social reformers, RAM, etc. However, these opposition forces did not have much in common, without antipathy to Marcos. Also, taking into account the regime's repressive power, opposition rarely publicly expressed their dissatisfaction. Thus, Marcos' dictatorship, from the 1970s to the early 1980s, feared more potential, rather than real threats.

However, there was the growing unwillingness and inability of Marcos' projected New Society state to implement successful economic and social reforms, and to respond properly to the demands of the Muslim independence movement. In addition, the regime's legitimacy based on economic growth had been called into question by rising oil prices in the 1970s, that led to economic stagnation, depression and inflation³⁷.

The fiercest opponent of the dictatorial regime was Benigno Aquino. In order to prevent Aquino's victory in the elections, Marcos ordered his arrest in 1973. Benigno released in 1979 for medical treatment in the United States. Upon his return in 1983, he was killed at Manila Airport by a contract killer, who was also killed immediately by his clients. The investigation referred to the Chief of Staff General Fabian Ver and two other generals, but they were officially acquitted.

³⁶ Moreira D., *op. cit.*

³⁷ The economic base of the New Society was attacked by the 1973-74 oil crisis as well as the followed global recession. In the Philippines, where 90% of oil was imported, energy costs quadrupled, while commodity export prices fell. Marcos reacted by borrowing and spending more, thus doubling the Philippines' foreign debt between 1979 and 1983. Hantington S.P., *Treći talas: demokratizacija na izmaku dvadesetog veka*, CID, Podgorica 2004, p. 53.

This tragedy opened eyes of many Filipinos regarding the shortcomings and cruelties of Marcos' rule.

Meanwhile, the Enrile-led RAM planned to stage a coup and establish military-civilian rule³⁸. However, in order to regain domestic and international legitimacy, Marcos suddenly, on November 7, 1985, on American television in the show "Sunday with David Brinkley" announced the election for February 7, 1986³⁹, a year before the regular presidential election. Consequently, the Movement postponed the planned coup.

U.S. didn't officially support the RAM conspiracy, but also didn't try to stop it and protect Marcos. These tendencies to plan and carry out coups against the Marcos regime reflected not only the strengthening of solidarity, awareness and readiness for collective action by dissatisfied young officers of the Philippine Armed Forces, but also the growing challenge to undemocratic rule appeared by civilians.

The RAM was primarily formed and cultivated under the patronage and protection of the Minister of Defense, Juan Ponce Enrile, while the leader of the Movement was Colonel Gregorio Honasan, Enrile's senior adjutant since 1975, and '71 classmates Colonel Eduardo E. Kapunan and Colonel Oscar B. Legaspi, who were recruited to the security unit of the Ministry of National Defense.

During his tenure as Secretary of Defense, Enrile amassed enormous personal wealth, built a business empire, secretly financed the purchase of sophisticated, expensive, highly destructive weapons and hired a retired British Special Air Service instructor to train Honasan, Kapunan and their staff. However, Enrile's influence had been declining in recent years, and, as already pointed out, Marcos often bypassed him in order to communicate directly with his loyal chief of staff, General Ver. Amid growing uncertainty and instability in Manila after 1983, patronage over the RAM promised Enrile not only a growing reputation among U.S. officials, but also provided him with military personnel to use the aforementioned arsenal of weapons against Ver in the case of Marcos sudden death or departure from power.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Boudreau V., *Grass roots and cadre in the protest movement*, Ateneo de Manila University Press, Quezon City 2001, p. 32.

In the planned elections, according to all impartial data, she won Corazon Aquino, who had been at the head of the opposition since the murder of her husband Benigno Aquino⁴⁰. However, the Government's Commission on Elections (COMELEC) published data according to which Marcos won the presidential election⁴¹ and the National Assembly (which was under his control) officially confirmed it on February 16. In addition, Marcos uncovered a conspiracy by the RAM and issued a wanted circular for Enrile and his supporters. They retired to Camp Aguinaldo and Camp Crame, joined Deputy Chief of Staff Fidel Ramos and on 22 February 1986 requested Marcos to resign. Marcos replied, by sending loyal units led by Ver to quell the rebellion. However, Cardinal Sin⁴², via Catholic-run Radio Veritas, called on the people to bring food and other necessities to the rebels, as well as non-violently resist to the troops.

Reaction of hundreds of thousands of Filipinos indicated that elections were just a form and that the "voice" of the Philippine population was not really respected. For the next four days, a huge mass of people (*People Power*) associated with the Association of Middle Officers, opposed the tanks and machine guns of government troops. However, violent confrontations were prevented because Filipino soldiers did not want to shoot at the people. No foreign ambassador at-

⁴⁰ Crisostomo I.T., *Cory. Profile of a President*, 1st edition, Branden Pub Co., Brookline Village 1990, p. 181.

⁴¹ According to COMELEC data, Marcos won 3,056,236 and Aquino 2,903,348 votes, while data from the National Movement for Free Elections (NAMFREL) showed that Marcos won 4,806,166 and Aquino 5,576,319 votes. Goldman R.M. – Pascual H., «NAMFREL: Spotlight for Democracy», in *Journal of World Affairs*, 150, 4, 1988, p. 228.

⁴² In the Philippines, the church had become a main institution that condemned repression, defended human rights, and fostered democracy. Church organizations and buildings provided refuge and support to opponents of the regime. The church founded the National Movement for Free Elections. In fact, the most extreme political interference of church leaders took place in the Philippines. Cardinal Sin sent a letter to all parishes in the Philippines advising Catholics to vote for a person who represents «gospel values, modesty, truth, honesty, respect for human rights and life». Cardinal Sin may have played a more active and significant role in overthrowing the regime and changing the national political leadership than any Catholic priest after the seventeenth century. Hantington S.P., *op. cit.*, p. 64.

tended Marcos' inauguration ceremony on February 25, after which US Senator Paul Laxalt⁴³ advised him to “cut and cut cleanly”. It had become clear to Marcos that he no longer had US support and same evening he went into exile with his wife Imelda Marcos.

Discussion and Conclusions

Based on the given historical data, there are given noticed similarities and differences in the collapse of non-democratic regimes in Portugal and the Philippines. The great support enjoyed by the Portuguese and Philippine authoritarian regime, had waned over time. Their leaders were unaware of how unpopular or even hated they were by various social groups. Events that reflected the weakness of the regime, i.e. the loss of the military support in both cases and the election fraud in the Philippines highly contributed to manifestation of the described dissatisfaction.

The military represents the basic support for authoritarian regimes. If it does not provide support, strike against the regime or refuse to use force against those who threaten to overthrow the regime, the regime falls. In the collapse of the Salazar-Caetano regime in Portugal and the Marcos regime in the Philippines, dissatisfaction of the military was crucial. However, before the military turns its back on the government, the opposition must be broad-based. When the opposition took to the streets of the Philippines, military units did not shoot at broad-based groups consisted of intellectuals, members of political parties, trade unions, the Catholic Church, etc. On the other hand, in Portugal MAF overthrew the dictatorship without any previous support.

During the collapse, resistance was very weak from both the Portuguese police and Marcos' “loyal units”. That was the main reason why both leaders were overthrown without bloodshed. Unlike the leaders of authoritarian regimes, who left political life dues to a transaction or change through negotiations, those leaders who have been remo-

⁴³ Bolton J.R., «Bring Back the Laxalt Doctrine», *Policy Review*, August 2000. Available at: <https://www.hoover.org/research/bring-back-laxalt-doctrine> (accessed 10 January 2022).

ved via collapse have an unfortunate fate. Caetano and Marcos were expelled from the country.

The new Portuguese and Philippine civilian governments used almost the same means of depoliticizing, professionalizing, and reforming the armed forces. Since the military was the main initiator and leader of the coup and that it had its own body that oversaw the transition, it could be inferred that establishing civilian control over the military was more difficult in Portugal. However, the reality is different. Portugal has established a model of civil-military relations that characterizes liberal democracies, while in the Philippines, even today, one of the main obstacles to the consolidation of the democratic order is a politicized military.

The reason for such a position of the military in post-transition Portugal and the Philippines can be found in the described degree of its political involvement in the power structures of the dictatorial regime, the Movements' attitude towards democracy after the coup, and the missions entrusted to them under the new regime. The Philippine Armed Forces continue to focus on resolving internal conflicts that create a need for political engagement. On the other hand, the Portuguese military has focused on defending the country from external danger, thanks to the overall democratic strength of the Portuguese citizens and well-led reforms. After the coup, there was a two-year period of six 'provisional governments' in Portugal, from 1974 to 1976, during which, a military body The Council of Revolution, consisting of 20 officers was established in 1975. The promise of MFA to hold elections in one-year period saved the Portuguese transition. They created new democratic forces which paved the way for transition. Executive, legislative and judicial branches ceased sharing power with The Council of Revolution in 1982, which marked the end of Portuguese transition and consolidation⁴⁴.

⁴⁴ Rezola M.I., «The military, 25 April and the Portuguese transition to democracy», in *Portuguese Journal of Social Science*, 7, 1, 2008, p. 7; Lisi M., «Rethinking the role of the Portuguese Communist Party in the transition to democracy u Portuguese», in *Journal of Social Science*, 7, 1, 2008, p. 17; Cerezales D.P., «Fascist lackeys? Dealing with the police's past during Portugal's transition to democracy (1974–1980)», in *Portuguese Journal of Social Science*, 6, 3, 2007, p. 160. Moreira D., *op. cit.*, p. 138; Pinto A.C., «The Legacy of the Authoritarian Past in Portugal's

Today, Portugal, as a member of the European Union and NATO, functions as a semi-presidential democracy, in which the military, like other interest groups, lobbies to protect its interests, benefits, budget and position in society. Only some extreme event can push her back into politics. In the Philippines, the military did not have a government body that it dominated, but it repeatedly tried to overthrow the new democratic regime. The members of the RAM in the Philippines, eager to increase the political power, joined Marcos' loyalists and attempted six *coups d'état* during the rule of Corazon Aquino (1982-1990)⁴⁵. In order to protect the stability of the democratic rule from the military intervention, Corazon's followers gave to the officers significant privileges such as appointments to important positions in the government, raise of their salaries, etc. The elected governments have not had enough institutional and organizational resources, nor the political capital to cope with the military. Consequently, the Philippine presidential democracy⁴⁶ has been quite unstable, where corruption and nepotism have been accepted as normal paths for political and personal advancement⁴⁷.

Democratisation, 1974–6», in *Totalitarian Movements and Political Religions*, 9, 2-3, June-September 2008, p. 269.

⁴⁵ The East Asia Brometer conducted a survey in six countries of the region (Japan, Korea, Mongolia, the Philippines, Taiwan and Thailand) asking respondents to decide whether to return to authorized rule, offering them three alternatives: a civilian authoritarian regime, a one-party regime and a military dictatorship. The data obtained showed that the military dictatorship is the least popular in all surveyed countries, except in the Philippines, where as many as 37% of respondents had said that they supported military rule. At the same time, the Philippines had the highest and overall percentage of support for undemocratic regimes: 30% of Filipino respondents favored some of these forms of government. Shin D.C. – Wells J., «Is Democracy the only Game in Town», in *Journal of Democracy*, 16, 2, April 2005, p. 93.

⁴⁶ Taking into account that the political system of the Philippines has been modeled on the American one, the central place in the political life of the country is occupied by the president, who is elected directly by the citizens, for a period of six years, without the right to be re-elected. The President formed his cabinet from his closest associates, and he/she is at the same time the head of state, the prime minister, the commander of the armed forces and the head of the ruling party or coalition. Krstić Z., *op. cit.*, p. 98.

⁴⁷ See more about the Philippine party system in: Ufen A., «Political Party and Party System Institutionalisation in Southeast Asia: A Comparison of Indonesia, the Philippines, and Thailand», in *GIGA Working Papers*, 44, 2007.

These findings have important implications on transitology, taking into account the described role of military officers in collapse of long-standing regimes. Strategic approach to democratization, i.e. understanding of the role of different transition actors and their strategies is impossible without considering the role of the military. Many papers that are focused on transition considering the military as a factor of problematic influence: in the form of establishing some form of military rule or supporting a hated regime that has lost domestic and international legitimacy. On the contrary, the scientific focus of this paper is on the role of the military as an initiator, i.e. a promotional factor of democratic change.

The findings of the paper make good base for further research regarding the role of the military in transition process, while it should certainly be kept in mind that the role of the military in regime change depends on factors such as the existence of organized civil society, the opposition movement, international support, etc.

The significance and originality of this paper is reflected in a comprehensive and multidisciplinary approach that connects political changes and the role of military in disseminating certain policies and ideas. The findings of this study would help senior executives in understanding the importance of relationship between military and politics of as well as in defining foreign policy goals and strategies in relation to these countries.

Bibliography:

Bermeo N., «War and Democratization: Lessons from the Portuguese Experience», in *Democratization*, 14, 3, 2007.

Blagojević J., «Komparativna analiza Markosove i Salazar-Kaetanove diktature», in «Medijski dijalozi: Časopis za istraživanje medija i društva», in *Media Dialogues*, 13-14, 5 November 2012.

Bolton J.R., «Bring Back the Laxalt Doctrine», *Policy Review*, August 2000. Available at: <https://www.hoover.org/research/bring-back-laxalt-doctrine> (accessed 10 January 2022).

Boudreau V., *Grass roots and cadre in the protest movement*, Ateneo de Manila University Press, Quezon City 2001.

Burton S., «Aquino's Phillipines: The Center Holds», in *Foreign Affairs*, 65, 3, 1986, pp. 524-537.

Calvoceressi P., *Svjetska politika nakon 1945*, Globus, Zagreb 2003.

- Cerezales D.P., «Fascist lackeys'? Dealing with the police's past during Portugal's transition to democracy (1974–1980)», in *Portuguese Journal of Social Science*, 6, 3, 2007.
- Chehabi H.E. – Linz J.J., *Sultanistic regimes*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1998.
- Chilcote R.H., *The Portuguese Revolution: state and class in the transition to democracy*, Rowman & Littlefield, Lanham 2010.
- Crisostomo I.T., *Cory. Profile of a President*, 1st edition, Branden Pub Co., Brookline Village 1990.
- Croissant A. – Kuehn D., «Patterns of Civilian Control of the Military in East Asia's New Democracies», in *Journal of East Asian Studies*, 9, 2009.
- Cuzán A.G., *Democratic Transitions: The Portuguese Case*, Rimanelli M., edited by, *Comparative Democratization and Peaceful Change in Single-Party-Dominant Countries*, St. Martin's Press, New York 1999.
- Goldman R.M. – Pascual H., «NAMFREL: Spotlight for Democracy», in *Journal of World Affairs*, 150, 4, 1988.
- Gretchen C., «Theories of Military Intervention in the Third World: Lessons from the Philippines», in *Armed Forces & Society*, 17, 2, 1991.
- Hantington S.P., *Treći talas: demokratizacija na izmaku dvadesetog veka*, CID, Podgorica 2004.
- Hedman E.-L. – Sidel J., *Philippine Politics and Society in the Twentieth Century: Colonial Legacies, Post-Colonial Trajectories*, Routledge, London 2000.
- Hersvik J. – Larsen S.U., «Democratic breakdown and transitions to democracy in Portugal», in *Portuguese Journal of Social Science*, 2, 3, 2004.
- Hilsdon A.-M., *Madonnas and martyrs: militarism and violence in the Philippines*, Ateneo de Manila University Press, Manila 1995.
- Kann P.R., «The Philippines Without Democracy», in *Foreign Affairs*, 52, 3, 1974.
- Krstić Z., «Savremeni politički sistemi zemalja Jugoistočne Azije», in *Službeni glasnik*, 2007.
- Landman T., *Issues and Methods in Comparative Politics: An Introduction*, 3rd ed., Taylor & Francis e-Library, London-New York 2008.
- Linc H. – Stepan A., *Demokratska tranzicija i konsolidacija: Južna Evropa, Južna Amerika i postkomunistička Evropa*, "Filip Višnjić", Beograd 1998.
- Lisi M., «Rethinking the role of the Portuguese Communist Party in the transition to democracy u Portuguese», in *Journal of Social Science*, 7, 1, 2008.
- Lloyd-Jones S., «Portugal's history since 1974», in *CPHRC Working Papers*, ISCTE, 2, 1 November 2001. Available at: <http://www1.ci.uc.pt/cd25a/media/Textos/portugal-since-1974.pdf> (accessed 28 December 2021).
- Montiel C.J., «Peaceful Termination of Unsuccessful Coup Attempts in the Philippines», in *Journal of contingencies and crises management*, 3, 4, December 1995, p. 216.
- Moreira D., «Transitional foreign policy: actors, institutions and norms», in *Portuguese Journal of Social Science*, 4, 3, 2005.

- Niu G.A.-Y., «Wives, widows and workers: Corazon Aquino, Imelda Marcos and the Filipina "Other"», in *NWSA Journal*, 11, 2, 1999, pp. 88-102.
- Pinto A.C., «The Legacy of the Authoritarian Past in Portugal's Democratisation, 1974–6», in *Totalitarian Movements and Political Religions*, 9, 2-3, June-September 2008.
- Rezola M.I., «The military, 25 April and the Portuguese transition to democracy», in *Portuguese Journal of Social Science*, 7, 1, 2008.
- Santos S.M. – Santos P.V.M., *Primed And Purposeful Armed Groups And Human Security Efforts In The Philippines*, Graduate Institute of International and Development Studies, Quezon City South-South Network for Non-State Armed Group Engagement, Geneva 2010.
- Schirmer D.B. – Shalom S.R., *The Philippines reader: a history of colonialism, neo-colonialism, dictatorship and resistance*, KEN Incorporated, Quezon City 1987.
- Shin D.C. – Wells J., «Is Democracy the only Game in Town», in *Journal of Democracy*, 16, 2, April 2005.
- «The Military Takeover of 1974», in *Country Data*, January 1993. Available at: <http://www.country-data.com/cgi-bin/query/r-10993.html> (accessed 10 January 2022).
- Thompson M.R., *Democratic revolutions: Asia and Eastern Europe*, Routledge, London-New York 2004.
- Ufen A., «Political Party and Party System Institutionalisation in Southeast Asia: A Comparison of Indonesia, the Philippines, and Thailand», in *GIGA Working Papers*, 44, 2007.

Un mondo da reinventare. Il mare orientale, nuovo crocevia del mondo e i suoi arcipelaghi

Sandra Scagliotti

Che il Mediterraneo sia uno spazio unico non è in contraddizione con il fatto che possa essere assunto quale modello universale.

Vincent Clément, 2003

Una via marittima comunitaria per mercanti e viaggiatori

La divisione del Sud-est asiatico in terraferma e componenti insulari cela un focale e unificante elemento geografico: il corpo centrale di acqua che le due parti supportano e circondano, quale patrimonio comune; poiché, sin da tempi antichi, questa massa d'acqua ha costituito una sorta di via marittima comunitaria per tutti i mercanti e i viaggiatori dell'Asia, la si potrebbe definire una sorta di "Mar Mediterraneo asiatico". Denys Lombard, già direttore dell'École française d'Extrême Orient, comparava l'Asia del Sud-est e il Mare Orientale – comunemente noto come Mar cinese meridionale – al mondo mediterraneo¹. Sono numerosi i geografi che, fra il XIX e il XX secolo, hanno fatto ricorso a tale analogia, tendendo a valutare nel lungo termine, a partire dal XVI secolo e sino ai nostri giorni, il Mare Orientale quale "Mediterraneo dell'Asia orientale". Per Denis Retaillé, ad esempio, «gli Oceani sono altresì mediterranei, mediterranei pur più imperfetti e aperti [...]; per quanto esteso sia il mare, tuttavia, esso è da secoli conosciuto e percorso»².

¹ Appare oggi come un curioso paradosso poter beneficiare di magnifiche carte antiche che illustrano il tragitto dei mercanti lungo la "Via della Seta" e, nel contempo, non poter disporre di mappe aggiornate del *Mare Orientale*, ancora comunemente denominato "Mar cinese meridionale".

² Denise Retaillé, *Le monde du géographe*, Paris, Presses de Science Politique, coll. Références inédites, 1997, in Jean-Baptiste Arrault, *A propos du concept de méditer-*

Come sottolineava negli anni Trenta il geografo francese Paul Privat-Deschanel, dopo il Mediterraneo, lago circondato da piccoli paesi, dopo l'Atlantico, canale tra due continenti, anche il vasto Pacifico divenne un centro economico e politico, un mare interno, ma a dimensione della moderna attività. Già prima dell'affermarsi dell'aviazione, il vapore e l'olio combustibile ridussero il Grande Oceano, l'Oceano Pacifico – circa un terzo della superficie terrestre – quasi alle dimensioni del Mediterraneo al tempo delle galere e alle dimensioni dell'Atlantico verso l'inizio del XIX secolo.

Secondo altri studiosi, il Mediterraneo «non è veramente uno spazio, ma un'immagine, un discorso, una sorta di mito»³; è un luogo e, nel contempo, un concetto, che deve essere considerato in relazione al mondo – un mondo le cui parti sono in sempre più stretta connessione. L'analogia con il Mediterraneo, in altri termini, al di là di una evocata equivalenza di diversità, potrebbe indicare una progressiva presa di coscienza della globalizzazione del mondo, ammettendo che questo termine sia ancor oggi adeguato.

A questa visione si contrappongono altre ipotesi. Vari studiosi francesi hanno dichiarato la questione come priva d'interesse – è il caso, ad esempio, del geografo Yves Lacoste che sin dai primi anni Novanta, sulle pagine della rivista *Hérodote*, tese a circoscrivere il problema della possibile analogia fra il Mediterraneo e il corpo centrale d'acqua del Sud-est asiatico in base al principio che «in ogni comparazione occorre tener conto dell'ordine di grandezza». Egualmente, altri geografi non hanno concesso all'argomento che brevi parentesi, confermando tuttavia che si trattava di un problema teorico ancora aperto nell'ambito della corematica, ovvero nel campo della rappresentazione e dell'analisi della complessità di una determinata realtà territoriale.

Se l'uso del termine Mediterraneo è stato adottato comparativamente per definire spazi oceanici – a priori incomparabili con il mare europeo – è pur vero che tale analogia ha suscitato un vasto dibattito

ranée. *Expérience géographique du monde et mondialisation*, <http://cybergeo.revues.org/13093>.

³ Remy Knafou, *Méditerranée(s)*, in Jacques Levy, Michel Lussault, *Dictionnaire de la Géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Paris, 2003.

a partire dal XIX secolo, poi ripreso e ampliato nel corso delle due ultime decadi, nella prospettiva della mondializzazione.

Se la definizione concettuale di un Mediterraneo d'Asia resta in cantiere, è pur vero che qualche criterio vi emerge come plausibile: la presenza sulle diverse rive di un numero non trascurabile di stati e, soprattutto, l'esistenza, fra questi, di antiche e multiformi interazioni che hanno dato vita a un insieme di incontri/scontri economici, politici e culturali. La prospettiva comparativista, al di là delle riserve e critiche via via avanzate, assume una connotazione di rilievo per formulare nuove teorizzazioni e stimolare la riflessione sulla “finanziarizzazione” transnazionale dell'economia, sulle caratteristiche e sulle presunte virtù del libero mercato.

L'Asia del Sud-est costituisce uno spazio vasto e sempre più indagato proprio in funzione della mondializzazione: più che di Mediterraneo d'Asia, in considerazione delle differenti dimensioni e dei dissimili rapporti fra i continenti, occorrerebbe, del resto, alludere a vari Meditteranei e riferirsi, al plurale, ai “Mediterranei asiatici”. In questa prospettiva, la comparazione ricorrente degli Oceani Atlantico e Pacifico con il Mediterraneo, mentre rivela una presa di coscienza progressiva della globalizzazione del mondo, implica la rivalorizzazione della “variabilità scalare” del concetto di Mediterraneo e, più in generale, la considerazione che la mondializzazione, in termini geografici, può essere letta alla luce dell'esperienza e della rappresentazione del mondo. In questo senso, la mondializzazione può essere vista innanzitutto come fenomenologia del globo terracqueo, in cui «i fatti non sono mai indipendenti dallo sguardo che su di esso si posa»⁴.

L'impiego estensivo del termine Mediterraneo per definire spazi oceanici può essere pertanto scientificamente illegittimo, ma tuttavia non privo di significato, e può rivelare una ricerca lessicale, una nuova necessità concettuale, a fronte di un mondo che si percepisce come rinnovato, o meglio, come da “reinventare” e ridefinire. L'analogia mediterranea esprime in sé l'esigenza di ripensare il mondo, ripensare lo sviluppo e la mondializzazione, poiché se l'Europa e il Mediterra-

⁴ Zaki Laïdi, *La mondialisation comme une phénoménologie du monde*, “Projet 262”, 2000, <http://www.revue-projet.com/articles>.

neo, oggi, non costituiscono più il centro del mondo, l'epicentro è pur sempre, in qualche modo, “mediterraneo”, in ragione della trasformazione spazio-temporale derivata dalla rivoluzione dei trasporti, di una nuova visione geo-politica e della relativizzazione di distanze e ordini di grandezza. Karl Marx intuiva questa trasposizione:

Le due rive del Pacifico saranno ben presto densamente popolate, aperte al commercio. [...] Quando ciò avverrà il Pacifico avrà il medesimo ruolo dell'odierno Atlantico e del Mediterraneo antico e medievale: il ruolo di grande via marittima del commercio mondiale. E l'Atlantico dovrà accontentarsi di svolgere funzione di mare interno, cioè quella funzione assunta, attualmente dal Mediterraneo⁵.

Il Mare Orientale e i suoi arcipelaghi: nuovo crocevia del mondo

L'ampliamento dell'orizzonte geografico nel mondo contemporaneo comporta una nuova definizione dell'antico concetto eurocentrico di *mare nostrum* perché, oggi, la distanza non ha lo stesso valore di un tempo e ora è possibile confrontare spazi in precedenza inconfrontabili: come è stato scritto, la mondializzazione coincide con la riduzione delle incommensurabilità.

In questa prospettiva, il Mare Orientale, spazio marittimo circondato da città-stato, *smart cities* e poli industriali e finanziari, è divenuto uno dei grandi “polmoni” dell'economia mondiale, assumendo sempre maggior rilevanza per le risorse dei suoi fondali innanzitutto e per via delle importanti rotte commerciali che lo attraversano. Modello geografico e istituzionale innovativo, caratterizzato dall'autonomia dei suoi centri urbani e da pratiche commerciali comuni, sin dagli anni Settanta ha attratto l'interesse di diversi paesi della regione che vi si sono riversati con missioni esplorative e perlustrazioni, atte a sondarne le potenzialità.

Attratta dalle dinamiche in corso in questo corridoio marittimo, la Cina collettivista e autarchica, in particolare, si orienta oggi verso questo angolo di Asia marittima, aperto e plastico. Dimostrandosi la potenza più ingerente fra tutte, con le continue trivellazioni e con le vaste operazioni messe in atto sul territorio, soprattutto nel

⁵ Karl Marx, *Spostamento del centro di gravità mondiale*, “Neue Rheinische Zeitung”, 2 febbraio 1850.

corso degli ultimi due anni, il colosso cinese, che intende presentarsi quale potenza agli occhi del mondo e del suo popolo, rivela malcelate aspirazioni strategiche nell'area, che sono giunte a minacciare l'integrità territoriale di alcuni paesi, fra cui il Viet Nam, e la stabilità regionale.

È oggi in gioco la permanenza delle rotte di approvvigionamento energetico cinese, fondamentali per garantire lo sviluppo economico del paese, poiché Pechino importa attraverso lo Stretto di Malacca e lungo il Mare Orientale gran parte del proprio fabbisogno di petrolio e una discreta quota del fabbisogno di gas. L'espansione cinese negli arcipelaghi vietnamiti Hoang Sa (Paracel) e Truong Sa (Spratly) può esser interpretata non solo come il tentativo di realizzare una serie di avamposti utili a rafforzare la propria presenza nel bacino, bensì come parte integrante di una strategia più ampia mirante a proiettare stabilmente la sua influenza fino al Medio Oriente.

Queste dinamiche, unite all'incipiente sviluppo economico del Sud-est asiatico e alla crescita della domanda di energia dei paesi dell'area, hanno portato questa parte di "nuovo Mediterraneo dell'Asia" a ricoprire un ruolo cruciale: circa un terzo del greggio a livello mondiale e più della metà del gas naturale liquido passano attraverso questo mare, ove transitano le navi mercantili d'ogni dove. Le Isole Paracel e Spratly costituiscono il nucleo centrale di questo insieme marittimo e sono al centro dell'intreccio energetico del Sud-est asiatico.

Il banco di sabbia dorata. Bien Dong, il "Mare dell'Est"

Il Viet Nam conta oltre tremila isole costiere e due arcipelaghi in mare aperto, Hoang Sa e Truong Sa, su cui la nazione vietnamita ha esercitato sovranità per centinaia di anni, una sovranità attiva e in piena consonanza con il diritto internazionale, come dimostrano numerose prove legali e storiche. Questi due arcipelaghi sono parte inseparabile del territorio vietnamita.

In tempi remoti, a causa di informazioni allora vaghe sugli arcipelaghi Hoang Sa e Truong Sa, i navigatori conoscevano solo una vasta area in mezzo al mare con atolli sommersi, una zona molto pericolosa per le imbarcazioni, che i vietnamiti chiamavano Bien Dong (Mare dell'Est). Antichi documenti vietnamiti indicano questa zona con varie denominazioni, tra cui Bai Cat Vang (Banco di sabbia dorata), Ho-

ang Sa (Sabbia dorata), Dai Truong Sa (Grande sabbia lunga), Van Ly Truong Sa (Sabbia lunga diecimila Li)⁶.

La maggior parte delle carte nautiche tracciate fra il XIV e il XVIII secolo dai navigatori occidentali raffigura gli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa come un unico insieme, definito “Pracel”, “Parcel” o “Paracels”, zona nel cuore del mare Orientale, a est del Viet Nam continentale e situata al largo delle isole costiere vietnamite.

Via via, i progressi della scienza e della navigazione permisero di giungere a una differenziazione tra i due arcipelaghi. Si dovrà attendere sino al 1787-1788 per veder localizzati con una certa chiarezza gli arcipelaghi Hoang Sa e Truong Sa, così come sono noti sulle attuali mappe nautiche internazionali. Il popolo vietnamita ha da tempo identificato questi gruppi di isole: la raccolta Toan Tap Thien Nam Tu Chi Lo Do Thu (Le mappe delle rotte dalla capitale alle quattro direzioni), redatta nel XVII secolo da Do Ba, indica chiaramente sulla carta della prefettura Quang Ngai, nella zona di Quang Nam che:

In mezzo al mare v'è un lungo banco di sabbia, chiamato Bai Cat Vang, con una lunghezza di 400 *li* e una larghezza di 20 *li*, che si estende da Dai Chiem fino al porto di Sa Vinh⁷.

Durante il suo mandato nel Viet Nam del Sud, nel 1776, lo studioso Le Quy Don (1726-1784)⁸ redasse il *Phu Bien Tap Luc* (Miscellanea di documenti sulla pacificazione alla frontiera), relativo alla storia, alla geografia e all'amministrazione del Sud Viet Nam al tempo dei Signori Nguyen (1558-1775)⁹. In questo volume, Le Quy Don afferma che Dai Truong Sa – che comprendeva gli arcipelaghi di Ho-

⁶ *Li*: antica unità di misura di lunghezza, equivalente a 0,5 km.

⁷ I porti marittimi di Dai Chiem e Sa Vinh, oggi denominati Porto di Dai e Porto di Sa Huynh, si trovano rispettivamente nelle province centrali di Quang Nam e Quang Ngai.

⁸ Le Quy Don (1726–1784), filosofo e poeta vietnamita che ricoprì importanti incarichi amministrativi. Considerato in Viet Nam come uno degli uomini più dotti del suo tempo.

⁹ Ricercatori autoctoni e internazionali concordano sul fatto che tale volume costituisca una fonte certa di documentazione e sia fra i più importanti studi relativi alle flotte di Hoang Sa e Bac Hai, create dallo stato feudale vietnamita per rafforzare la sua sovranità sugli arcipelaghi Spratly e Paracel.

ang Sa e Truong Sa – era posto sotto la giurisdizione della prefettura vietnamita di Quang Ngai. Ne fornisce una suggestiva descrizione:

Il comune di An Vinh, distretto di Binh Son, nella prefettura di Quang Ngai, ha una montagna al di fuori del suo porto marittimo¹⁰; è chiamata Isola del Re [...]. Sull'isola, vi è una zona di nome Tu Chinh, abitata da coltivatori di fagioli. Inoltre, in mare aperto si trova l'isola di Dai Truong Sa, dove è presente una moltitudine di prodotti del mare e di altri beni. La flotta di Hoang Sa, fondata per raccogliere i prodotti e le merci, necessita di tre giorni interi per raggiungere l'isola, che si trova vicino Bac Hai. [...] Il distretto di Binh Son, nella prefettura di Quang Ngai, comprende il villaggio costiero di An Vinh. In mare aperto, a nord-est di An Vinh vi sono molte isole e circa 130 montagne, separate da acque che possono richiedere [...] pochi giorni di viaggio. Tra queste montagne si possono trovare corsi di acqua dolce dalla terraferma. Nelle isole si sviluppa una lunga distesa di sabbia dorata [...], dove l'acqua è così cristallina che vi si può vedere attraverso. Nelle isole sono presenti molti nidi di rondini e centinaia o migliaia di altri tipi di uccelli che non hanno paura degli esseri umani. Sulla distesa di sabbia vi sono molte curiosità. Tra le sue volute, vi sono quelle indiane¹¹. Una voluta indiana qui può avere la dimensione di un piccolo tappeto; nella parte ventrale, accoglie perle opache, diverse dalle solite perle e grandi come un palmo di mano; le conchiglie possono essere intagliate per farne targhe identificative o essere utilizzate per le costruzioni. Vi sono anche conchiglie che possono essere utilizzate per intarsio di mobilio. Tutte le lumache di mare qui possono essere messe sotto sale e consumate come cibo. Le tartarughe marine sono di grandi dimensioni. V'è una tartaruga marina, dal guscio molle; viene chiamata *Hai Ba* o *Trang bong*; è simile, ma più piccola delle tartarughe marine normali; il suo guscio sottile può essere utilizzato per l'intarsio di mobili e le sue uova – delle dimensioni di un pollice possono essere mangiate. C'è poi una specie di cetriolo di mare – chiamato *Dot Dot*¹².

In una nota del 1820, complementare al suo *Mémoire sur la Cochinchine*¹³, Jean Baptiste Chaigneau, uno dei consiglieri dell'impe-

¹⁰ Per i vietnamiti, il termine “montagna” è anche usato per indicare un'isola nel mare.

¹¹ La *voluta indiana*, anche nota quale *voluta melo* o *melo melo* è un gasteropode marino, un mollusco di grosse dimensioni della famiglia *Volutidae*, dalla conchiglia a spirale.

¹² National Political Publishing House, *Viet Nam's sovereignty over Hoang Sa and Truong Sa archipelagos*, National Boundary Commission, Media Printing, Ha Noi, 2012.

¹³ “Cocincina” indica, in questo caso, sia il Sud Viet Nam (Dang Trong), sia tutto il Paese, incluso il Nord Viet Nam denominato Dang Ngoai. *Le mémoire sur la Cochinchine* è stato edito nel 1923, nel *Bulletin des Amis du Vieux Hue*, volume 2, p. 257.

ratore Gia Long, illustra il “Paese di Cocincina” come comprendente «alcune isole abitate, non troppo lontane dalla riva e l’arcipelago Paracel, composto da piccole isole disabitate, insenature e isolotti». Nella *Nota sulla Geografia della Cocincina*, scritto da Monsignor Jean Louis Taberd e pubblicato nel Giornale della Società Asiatica del Bengala, così come nel *Dai Nam Nhat Thong Chi*, “Geografia del Dai Nam Unificato”, volume completato nel 1882 dall’Istituto di Storia nazionale della Dinastia Nguyen, viene indicato l’arcipelago di Hoang Sa quale parte del territorio del Viet Nam, situato sotto l’amministrazione della provincia di Quang Ngai. Questi e numerosi altri volumi dell’epoca forniscono descrizioni similari relativamente all’arcipelago di Hoang Sa.

Per via della ricchezza dei prodotti del mare e delle numerose merci reperibili nell’area, frutto del naufragio di navi negli arcipelaghi, le dinastie feudali vietnamite misero qui a frutto la loro sovranità; molti scritti antichi di storia e geografia del Viet Nam forniscono del resto prova dell’organizzazione e del funzionamento della flotta di Hoang Sa che eseguì precisi ordini dinastici nello sfruttamento dell’area. Dalla fondazione della dinastia Nguyen, avvenuta nel 1802, fino al Trattato di Hue con la Francia (6 giugno 1884), gli imperatori Nguyen avevano compiuto grandi sforzi per consolidare la sovranità del Viet Nam sui due arcipelaghi. La flotta di Hoang Sa, successivamente rafforzata dalla flotta di Bac Hai, fu mantenuta e restò attiva nel corso delle varie dinastie vietnamite: i signori Nguyen, la dinastia Tay Son (1786-1802) e la dinastia Nguyen successiva (1802-1945).

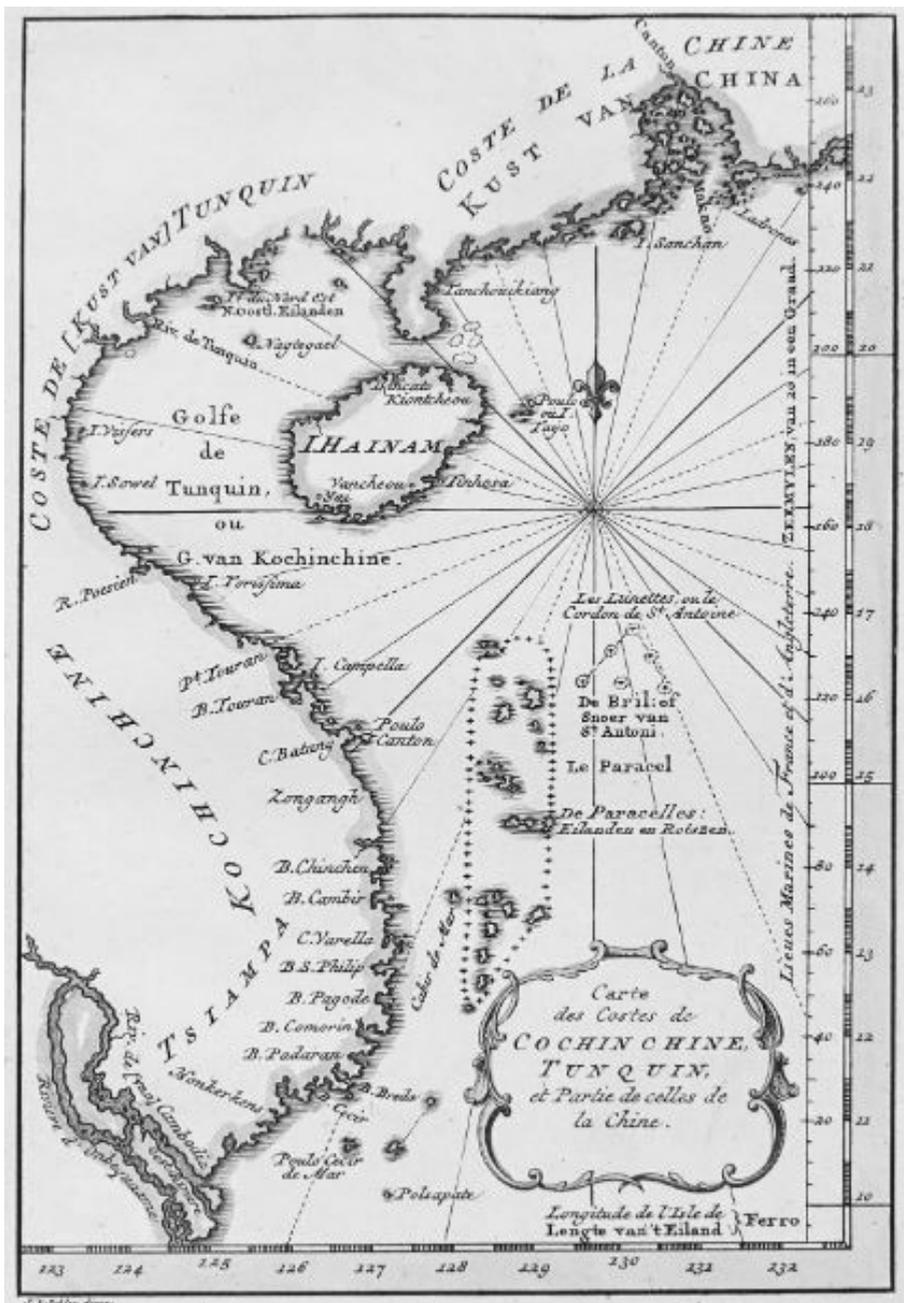
I libri di storia e di geografia antica del Viet Nam, nonché le testimonianze reperite nei documenti scritti da diversi navigatori e religiosi occidentali, danno risalto al fatto che ogni famiglia regnante esercitò la sovranità sugli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa. La presenza regolare negli arcipelaghi della flotta di Hoang Sa, per cinque o sei mesi all’anno con la finalità di svolgere determinate mansioni nell’area – voluta e legittimata dallo stesso stato vietnamita – è di per sé una prova incisiva di sovranità. L’acquisizione e lo sfruttamento da parte del Viet Nam di questi arcipelaghi non sono del resto mai stati contestati da alcun altro paese: ciò dimostra ulteriormente che gli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa sono, da tempo immemore, parte del territorio del Viet Nam.

Dal momento in cui fu siglato il trattato di Hue, la Francia rappresentò il Viet Nam nelle relazioni esterne e difese la sua sovranità, così come la sua integrità territoriale. Relativamente alle terre di confine tra Viet Nam e Cina, la Francia firmò una convenzione con la dinastia Qing, nel 1887, poi integrata nel 1895 da una convenzione supplementare. Nel quadro di tali impegni, la sovranità del Viet Nam sugli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa all'epoca fu esercitata dalla Francia. Quell'esercizio di sovranità è chiaramente illustrato da numerosi fatti storici¹⁴, fra cui l'invio di unità navali di presidio, navi da guerra e doganali francesi per pattugliare il Mare Orientale, comprese le aree degli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa. Le esplorazioni oceanografiche e le ricerche geologiche e biologiche condotte dall'amministrazione francese – che intraprese altresì la costruzione di fari e di un terminale per idrovolanti – attestano chiaramente la territorialità vietnamita nell'area insulare.

Nei primi mesi del 1947, la Francia chiese alla Repubblica di Cina di ritirare le truppe stanziate in alcune isole del Viet Nam, illegalmente occupate alla fine del 1946. Le forze armate francesi ripresero poi il controllo degli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa e ricostruirono la loro stazioni meteo e radio. Il 7 settembre 1951, Tran Van Huu, capo-delegazione dello stato del Viet Nam, in occasione della Conferenza di San Francisco relativa al trattato di pace con il Giappone, dichiarò che gli arcipelaghi Hoang Sa e Truong Sa facevano parte dei territori del Viet Nam da lungo tempo: «per soffocare i germi della discordia, affermiamo il nostro diritto sulle isole Spratly e Paracel, da sempre appartenute al Viet Nam» – disse. Questa affermazione non incontrò obiezioni, né alcuna riserva di opinione.

In seguito, i governi del Sud Viet Nam continuarono l'esercizio della sovranità sugli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa. Nel 1956, il Ministero degli Affari Esteri di Sai Gon rilasciò una dichiarazione per riaffermare la sovranità del Viet Nam sull'arcipelago di Truong Sa. Nello stesso anno, l'amministrazione di Sai Gon contestò fortemente l'occupazione delle isole orientali dell'arcipelago di Hoang Sa da parte della Repubblica Popolare Cinese e incluse l'area nella provincia di Phuoc Tuy. Dal 1961 al 1963 l'Amministrazione di Sai Gon eresse

¹⁴ Si veda National Political Publishing House, *Viet Nam's sovereignty*.



Mappa del Vietnam con le isole Isole Paracel e Spratly realizzata dal cartografo Jacques-Nicolas Bellin (1703-1772). Archivio iconografico della Biblioteca Enrica Collotti Pisichel/Centro di Studi Vietnamiti di Torino.

steli come simbolo di sovranità sulle principali isole all'interno arcipelago, a Truong Sa, An Bang e Song Tu Tay.

Dal 1975, in seguito alla riunificazione del paese, la Repubblica Socialista del Viet Nam promulgò numerosi e importanti atti legali sulle zone marittime e sugli arcipelaghi, fino alla Risoluzione della V sessione della IX Assemblea nazionale della Repubblica sulla ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS, 1982)¹⁵ e sulla legge sui confini nazionali (2003). Nell'aprile 2007, il governo vietnamita istituì la municipalità di Truong Sa e i comuni di Song Tu Tay e Sinh Ton, sotto il distretto di Truong Sa, nell'arcipelago di Truong Sa.

Le dinamiche recenti

Il 2 maggio 2014, con atto unilaterale, la Cina ha impiantato una piattaforma petrolifera di perforazione (denominata HD-981), accompagnata da numerose navi – fra cui varie unità da combattimento – nel giacimento di petrolio e gas naturale 143, situato in zona limitrofa all'arcipelago Hoang Sa. Tale atto, che ha costituito una grave violazione del diritto internazionale, ha creato uno stato di elevatissima tensione nella regione, comportando il rischio di compromettere la sicurezza e la pace dell'intera area. L'azione della Cina ha urtato profondamente, fra l'altro, i sentimenti della popolazione vietnamita, che è scesa nelle piazze per opporsi all'atto unilaterale lesivo della sovranità del Viet Nam sull'arcipelago Hoang Sa e dei suoi diritti sulla piattaforma internazionale e sulla sua zona economica esclusiva.

Il Viet Nam, oggi un paese indipendente e prospero, con una popolazione giovane e laboriosa che affronta i problemi nazionali e internazionali con grande determinazione, ha più volte dichiarato in sede ufficiale di non poter tollerare questa ingerenza e ha in vario modo protestato, esigendo che la Cina ritirasse la piattaforma e le sue navi di scorta e procedesse, nel contempo, a negoziati per regolare il contenzioso in atto. Nonostante tali rimostranze, la Cina ha man mano

¹⁵ La Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare – UNCLOS, acronimo di *United Nations Convention on the Law of the Sea* – trattato internazionale che definisce i diritti e le responsabilità degli stati nell'utilizzo dei mari e degli oceani, tracciando linee guida che regolano le trattative, la gestione dell'ambiente e delle risorse naturali.

ampliato la sfera di attività della piattaforma spostandola a 60 miglia nautiche all'interno della zona economica esclusiva e della piattaforma continentale del Viet Nam.

Dal maggio 2014 si sono susseguite numerose azioni bellicose e violente da parte della Cina che, fra l'altro, ha ripetutamente speronato e colpito con cannoni ad acqua navi vietnamite presenti nell'area, danneggiando le imbarcazioni e provocando numerosi feriti fra i marinai della flotta civile del Viet Nam. A tali gravi atti ha fatto riscontro una mobilitazione nazionale e internazionale senza precedenti a sostegno dell'integrità territoriale vietnamita, cui la stampa internazionale ha dato ampio riscontro. Numerose sono state altresì le dichiarazioni ufficiali sia a livello internazionale, sia a livello regionale e nazionale, mentre si sono susseguiti in Viet Nam manifestazioni, eventi e convegni scientifici, volti a fornire prove storiche e legali a sostegno della sovranità vietnamita¹⁶.

Il 15 luglio 2014, alle ore 21.03, la Guardia costiera del Viet Nam diffondeva un comunicato in cui annunciava che la piattaforma di trivellazione petrolifera Haiyang Shiyou-981, installata dalla Cina in acque vietnamite, aveva cominciato a spostarsi verso nord-nord-ovest, in direzione dell'isola di Hainan (Cina). Il 16 luglio, alle ore 18.30, la piattaforma – alta come un palazzo di quaranta piani – si trovava a 41 miglia marine dal luogo della sua precedente installazione e a 163 miglia a sud-ovest dell'isola cinese di Hainan – cioè all'esterno della zona economica esclusiva e della piattaforma continentale del Viet Nam; attorniata da una sessantina di navi cinesi di varia categoria, disposte in formazione a 'V': aveva preso a muoversi a una velocità di 4/4,2 nodi – circa 8 km/h. Le forze vietnamite responsabili dell'applicazione della legge e del monitoraggio marittimo ne seguivano i movimenti.

La successiva rimozione della piattaforma dalle acque vietnamite non chiudeva tuttavia la questione. La Cina, nel contempo, dichiarava di avere effettuato l'allontanamento della piattaforma in previsione della stagione dei tifoni, null'altro che una motivazione pretestuosa, secondo Ha Noi. Anche l'ambasciatore *ex-post* del Viet Nam in Cina, Nguyen Chong Vinh, supposeva trattarsi di un'azione a ca-

¹⁶ Quali, ad esempio, la conferenza internazionale *Paracels and the Spratlys: The Historical Truth*, svoltasi a Da Nang, dal 19 al 22 giugno 2014.

rattere provvisorio, ipotesi confermata da vari studiosi internazionali: lo spostamento dell'installazione in un'area più prossima alle coste cinesi aveva lo scopo di abbassare la tensione creata nell'area, adduceva Dmitri Mosyakov, esperto dell'Istituto di Studi orientali dell'Accademia delle scienze della Russia. Fattore determinante, nell'ambito del contenzioso, si rivelava la progressiva trasformazione della situazione geo-politica nella regione, sempre più aperta a una cooperazione senza precedenti. Di conseguenza, un conflitto non sarebbe stato di utilità nemmeno alla Cina, interessata ad apparire come attore di rilievo nell'ambito del Sud-est asiatico e a ribadire la sua leadership regionale e mondiale¹⁷.

La tensione venutasi a creare fra Pechino e Ha Noi si ripercuoteva, del resto, sulle relazioni della Cina con gli Stati Uniti che qualificavano l'installazione della piattaforma come atto provocatorio. La posizione del Viet Nam restava peraltro ferma e pacata. Il XII Congresso del Partito comunista vietnamita, svoltosi a Ha Noi dal 20 al 28 gennaio 2016, ha riaffermato la vocazione marittima del Viet Nam, confermando la volontà d'inserimento del paese nel nuovo traffico mondiale e definendo una pianificazione atta a consentire l'incremento della pesca e dello sfruttamento delle risorse dell'area.

Dopo un periodo di relativa tranquillità, nel febbraio 2016, immagini satellitari rilevavano la presenza di una batteria di missili terra-aria impiantata dalla Cina sull'arcipelago Paracel, nuova tappa della folle rincorsa cinese nel Mare Orientale. Mentre il ministro degli Affari Esteri della Cina, Wang Yi, si affrettava a precisare che «le installazioni d'autodifesa costruite dalla Cina nel Mar cinese meridionale erano coerenti con il diritto della Cina a garantire la propria sicurezza nel quadro del diritto internazionale»¹⁸, i media cinesi lamentavano i tentativi di strumentalizzazione della stampa occidentale.

Dopo la denuncia da parte vietnamita di ulteriori azioni illegali – creazione di isole artificiali, piste di atterraggio e ripetuti voli sperimentali – nel mese di marzo, nuove azioni della Cina venivano ad interessare il Mare Orientale. Il portavoce del ministero degli Affa-

¹⁷ *Conflit en mer Orientale*, dal sito dell'Association d'Amitié Franco-Vietnamienne.

¹⁸ Igor Guaquelin, *Paracels: des missiles en Mer de Chine?*, "Asialyst", 12 febbraio 2016.

ri Esteri vietnamita, Le Hai Binh, condannava, qualificandoli come inaccettabili, «gli atti feroci della Cina contro i pescatori vietnamiti operanti, in piena legittimità, nell’arcipelago Hoang Sa». I pescatori delle province litorali centrali, in attività a Hoang Sa, avevano infatti subito attacchi da parte di navi cinesi, in particolare di un’unità cinese che aveva assunto il controllo del peschereccio QNa 91939TS, con a bordo dieci membri di equipaggio, impossessandosi di taluni beni.

In una successiva conferenza stampa, Le Hai Binh ribadiva:

Questi atti brutali, la minaccia e l’uso della forza contro i pescatori vietnamiti, sono intollerabili e il governo vietnamita vi si oppone risolutamente. Si tratta di espresse violazioni della sovranità vietnamita sull’Arcipelago Hoang Sa, di infrazioni del diritto internazionale che sono contrarie allo spirito della Dichiarazione sulla condotta delle parti nel Mare Orientale (DOC). Il Viet Nam chiede alla Cina di fermare queste azioni, di indagarne e sanzionarne severamente gli artefici nell’ambito delle forze competenti cinesi e, al tempo stesso, di riparare i danni compiuti e impedire che tali azioni si possano ripetere¹⁹.

Prima potenza demografica nella penisola indocinese, il Viet Nam, puntando su aspetti sociali, intende oggi sviluppare un modello di pesca d’altura basato sulle collettività locali e su confederazioni di pescatori che, beneficiando di un corposo sostegno per l’ammodernamento delle loro imbarcazioni che, a titolo cautelativo, vengono vieppiù dotate di nuovi strumenti di comunicazione e garanzie assicurative, elementi essenziali per affrontare le rivalità regionali. Se la preservazione di un’indipendenza territoriale, ottenuta con una lunga lotta, passa attraverso il rinnovamento economico, nel quadro del vertiginoso sviluppo del Sud-est asiatico e dell’incremento della domanda di energia dei paesi dell’area, Hoang Sa e Truong Sa costituiscono il cuore della vicenda energetica del Sud-est asiatico, in un “Mediterraneo d’Oriente” che è spazio economico a crescita endogena, ma totalmente aperto verso l’esterno. Il Viet Nam, in linea con la sua storia, è tuttavia con-

¹⁹ VNA/CVN, *Le Vietnam condamne les actes inhumains chinois contre ses pêcheurs*, <http://lecourrier.vn/le-vietnam-condamne-les-actes-inhumains-chinois-contre-ses-pecheurs/253912.html>, 18 marzo 2016.

sapevole che, al di là di ogni tensione di vicinato, occorre oggi costruire legami economici sempre più forti nel quadro di una generale e comune prosperità.

Il cosiddetto “Dialogo marittimo”, portato avanti a livello internazionale con indiscussa tenacia dal Viet Nam in particolare, mira oggi a valorizzare il rispetto delle leggi, stimolando la cooperazione fra Stati rivieraschi e i loro *partners*. Il 5 ottobre scorso, a Nha Trang, nella provincia di Khanh Hoà (Viet Nam centrale) si è tenuta la IX sessione di colloqui, intitolata *Le ricerche scientifiche: costruire fiducia in un ambiente di sviluppo durevole*; vi hanno partecipato oltre duecento delegati internazionali.

Animato dall’Accademia diplomatica del Vietnam, in collaborazione con Ambasciata del Regno Unito e Fondazione Konrad Adenauer, il colloquio ha teso a fare il punto sull’avanzamento delle ricerche in tema di Mare Orientale, ricerche che – come ha precisato Nguyễn Hùng Sơn, direttore dell’Accademia – «assumono un ruolo imprescindibile nella conservazione e nella preservazione della biodiversità nel quadro di uno sviluppo durevole degli Oceani»²⁰. È evidente che, nel contesto delle crescenti dispute nell’area, la ricerca scientifica è soggetto concernente ogni parte coinvolta e riguarda mutuali interessi a livello di cooperazione, in vista di contribuire a rafforzare la reciproca fiducia e promuovere la pace, la stabilità e il sostenibile sviluppo comune.

²⁰ VNA, *Dialogue maritime: construire la confiance et un environnement durable*, <https://fr.vietnamplus.vn/dialogue-maritime-construire-la-confiance-et-un-environnement-durable/190048.vnp>.

Land of wonderful contrasts. Notes of a Kazakh Ambassador in Mongolia

Kalybek Ibrahimovic Koblandin

It is unlikely that in the late 80s of the twentieth century I thought looking through the book catalogue in the library of the Academy of Sciences of Kazakhstan in Almaty and ordering the book *Journeys to the Eastern countries of Plano Carpini and Rubruk*¹, which I later read in one gulp, that in a few years I would end up in Mongolia, a country at that time not very well known in the political map of the world, and I would remember this occasion more than once.

After twenty years of work in the administration of the Foreign Affairs Ministry of Kazakhstan, on April 1, 2013, the decree of my appointment as Ambassador to Mongolia was released, I was enjoying the spring air of the snowy peaks of Alatau, in the cozy city of Bishkek (Kyrgyzstan), where I worked at the Embassy for the second time. Colleagues were joking, maybe this is a clever joke made on the 1st of April, but everything turned out to be true. Having handed over my affairs urgently, not even being able to say goodbye to my numerous friends and colleagues, within two days I flew to Astana.

At that time, the Embassy of the Republic of Kazakhstan in Ulaanbaatar was headed by a Chargé d'Affaires *ad interim*. On the occasion of the international meeting of the "Community of Democracy" in Mongolia at the end of April with the participation of a number of leaders of countries, international organizations, I was instructed to immediately fly out and take part in the meeting. My task was to assist the current President of my country, at that time UN Under-Secretary-General, Head of the UN Office in Europe, Kassym-Jomart To-

¹ *Journeys to the Eastern countries of Plano Carpini and Rubruk*, Ed. N. P. Shastina, M., 1957.

kayev, an internationally recognized intellectual diplomat, in his stay in Ulaanbaatar.

There was no direct flight from Kazakhstan to Ulaanbaatar at that time, and I had to fly to Mongolia via Bishkek on the Turkish flight Istanbul-Bishkek-Ulaanbaatar. I don't know why it was necessary to fly through Bishkek, and not Almaty, since more than 90% of the passengers on this flight were Kazakhs, both from Kazakhstan and Mongolia. People were forced to come from Almaty, and those who arrived from Mongolia, mostly Kazakhs, had to travel further from Almaty. In addition, when you fly from Mongolia, the plane usually passed Almaty but flew to Bishkek. Such a long road was a waste of time and financial resources, and most importantly – nerve cells. As the wits said, the parties did not agree on a price for the plane to fly through Almaty to Ulaanbaatar, while Bishkek turned out to be more flexible.

At 4 am, half-asleep, we took off from Bishkek, taking into account the time of +2 hours, the flight took 4 hours, we were supposed to arrive in Ulaanbaatar at 10 am local time. Dozing in an armchair, I started recalling my knowledge about Mongolia, by the morning I was looking through the window of the plane, since it was already dawn. Even in the Bishkek airport I noticed passengers from European countries, international officials, or businessmen, I thought, might be Kazakhs and Mongols. The latter were difficult to distinguish from the Kazakhs because we looked so similar. Some of them spoke Mongolian, and several young people dressed stylishly spoke English.

For reference, Mongolia is a State in East Asia, bordering Russia in the north and China in the south. It has a territory of 1,564,116 sq. km, with no access to the sea. The population is more than 3.2 million people. Mongolian-speaking peoples or Mongols are a group of related peoples who speak Mongolian languages and are closely connected by a common centuries-old history, culture, traditions and customs. They inhabit the north of China, Mongolia, and the regions of the Russian Federation – the republics of Buryatia (more than 465 thousand people) and Kalmykia (more than 185 thousand people), as well as the Irkutsk region and the Trans-Baikal Territory.

Abroad, more than 10 million people consider themselves to be of Mongolian descent. About 6 million Mongols live in the Inner Mon-

golia Autonomous Region (People's Republic of China, PRC), up to 3 million live in Liaoning, Gansu, the Xinjiang Uygur Autonomous Region, and other regions of China.

In the field of external migration, Mongolia is both a donor and a recipient. The educational and labor migration of Mongolian citizens to other countries has acquired a large scale. Significant communities of immigrants from Mongolia have been already formed in South Korea (about 50,000 people). Most of them are employed in industry – mining, ferrous and non-ferrous metallurgy, mechanical engineering, production of building materials, chemical industry, as well as in construction and agriculture (50.1%) and in the service sector (25.2%). Many Mongols live in the USA (Washington, Oakland, Denver, Chicago, Los Angeles, San Francisco, etc.), in some European countries (Germany, Czech Republic, Poland, etc.), in Russia, Japan, Australia, and several other countries.

If we talk about the foreign policy of Mongolia, it should be noted that it consists of three directions. The first direction is the Northern neighbor, Russia. The second is the Southern neighbor, China, while the third direction is the rest of the world. Accordingly, Mongolia considers its entire foreign policy from these positions, considering its national interests. Mongolia is not a member of the Shanghai Cooperation Organization (SCO), although its neighbors are Russia and China and even the rest of the SCO members would like to see it in their ranks. Mongolia views this organization as more of a military-political focus, and they are interested in the economic dimension. Therefore, Mongolia is showing more interest in the economic policy of the Eurasian Economic Union (EAEU).

The migration policy of Mongolia is very peculiar, although with many countries it has a 90-day visa-free regime. Given the small population, the government vigilantly monitors the migration process. In this regard, one interesting situation can be recalled, which was later written about by news feeds. In one of the past years, the Migration Service of Mongolia publicly expelled about 300 Chinese citizens who violated the passport regime of stay. The Chinese nationals were put into buses and taken to the Mongolian-Chinese border. I thought that not every country could so publicly and boldly escort guests holding a passport with the seal of the "Middle Kingdom".

Mongolia also has long-standing diplomatic ties with the Democratic People's Republic of Korea (DPRK). Back in the days of the Soviet Union, they mutually opened their embassies in the capitals. In the 50s of the twentieth century several families of the leaders of the DPRK lived on the outskirts of Ulaanbaatar, where cozy houses with a fence are still preserved. An international seminar dedicated to the Korean Peninsula is constantly held.

Of course, when the world was divided into capitalist and socialist camps, the socialist countries opened their embassies in Mongolia. Currently, from those socialist countries in Ulaanbaatar there are the embassies of Bulgaria, the Czech Republic, Cuba, Laos, North Korea, China, the Russian Federation, not to mention the embassies of the USA, Canada, Australia, Great Britain, Germany, India, Italy, South Korea, Japan, Belarus, Kazakhstan, international organizations, etc.

Official diplomatic relations between Kazakhstan and Mongolia were established 30 years ago, on January 22, 1992. One of the most important factors in the establishment of diplomatic relations and the opening of the embassy of Kazakhstan in Mongolia was the presence of the Kazakh population in the west of the country, in the foothills of Altai. According to scientists, even before the empire of Genghis Khan, the Turkic-speaking tribes Kerei, Naimans (current Kazakh tribes), who had State attributes, roamed the territory of Mongolia. The first Kazakh nomad camps in the west of the country appeared in the 40-60s of the XIX century.

At that time, the territory of Mongolia was part of the Qing Empire and the Kazakh tribes, along with cattle, roamed in the western region of the country. After the creation of the independent Mongolian State (between 1911 and 1921) and the official definition of the border, those ethnic Kazakhs populations became citizens of Mongolia. Meanwhile, the border of the territory between Kazakhstan and Mongolia is separated by about 60 km, a wedge divided by the lands of the Altai Republic of the Russian Federation. Under the USSR, especially in the summer, livestock breeders of Mongolia, mostly Kazakhs, brought cattle in herds to the Semipalatinsk meat plant in Kazakhstan.

According to the latest national census 2020, more than 120 thousand ethnic Kazakhs live in Mongolia, over 90% of them live in

Bayan-Ulgiysky and Khovdinsky aimaks, in the west of the country. Even under the Soviet Union, Kazakhstan and Mongolia had close cultural, humanitarian, trade, and economic ties. In Kazakh schools in Mongolia, they studied using textbooks published in Kazakhstan, listened to Kazakh radio broadcasts, while the local population subscribed to Kazakh newspapers and magazines, as Mongolia used the Cyrillic alphabet.

After gaining independence, Kazakhstan called on the Kazakh communities living abroad to take an active part in the construction and formation of a sovereign state, and Kazakhs from Mongolia were among the first to respond to this call. According to some data, during this period, about 100 thousand Kazakhs from Mongolia returned to Kazakhstan.

Looking at the gray-green steppes under the wing, I recalled the history of Mongolia, about Genghis Khan, about his descendants of the Thor-Chingizids in the Kazakh steppe, who were certainly elected khans of the Kazakh tribes and clans. Actually, in the academic environment and among some historians, there is still an argument about whether Genghis Khan was an ethnic Kazakh. A number of Kazakh writers and journalists consider Genghis Khan a Kazakh, since, according to their arguments, Genghis Khan's mother was from the Konrat clan. Also, Genghis Khan married a woman named Borte, who came from that same Konrat clan that was indeed one of the main clans of the Kazakh tribes.

The head of the Mongol Empire was given the name Shyn-kuz (ruler of peaks) by the Naiman-Kerey tribes, now Kazakh tribes since he was previously called Temuchin. Also at that time, the basis of the troops of Genghis Khan were nomadic Turkic tribes, and according to some sources, during this period there was no Mogul or Mongol tribe, as they appeared only later. Of course, Mongolian researchers have their own counterarguments. However, there are also more recent historical facts to prove the presence and importance of ethnic Kazakhs in Mongolia.

Turar Ryskulov, one of the authors of the first Mongolian constitution of 1924, was an ethnic Kazakh, acting as a representative of the Central Committee of the Comintern. It is at Ryskulov's suggestion that the capital of Mongolia was called Ulaanbaatar ('Red Hero').

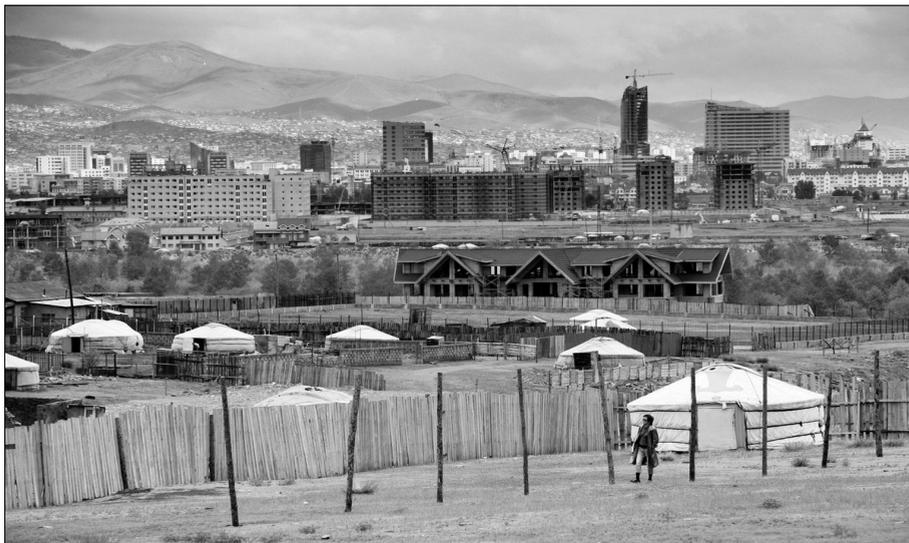
In the west of the country, the so-called Bayan-Ulgei aimak (region), the main Kazakh population lives, numbering more than 90 thousand people, among them are well-known public figures, ambassadors, parliament deputies, scientists, writers, builders, livestock breeders, athletes, etc., who contribute to the development of Mongolia. Totally, over 120 thousand ethnic Kazakhs live throughout Mongolia.

In the history of Mongolia there were periods of Turkic Khagاناتes (6-8 centuries) with famous rulers Kultegin, Bilge Khagan, Tonykyuk and others. Stone steles written in runic letters narrate their glorious deeds, and such texts are understandable even to the current generations of Turkic-speaking peoples.

In Ulaanbaatar

My drowsiness was awakened by landing at the airport, which at that time was called “international”. This airport was built in the 50-60s of the last century, while somewhere in 2005 it was named after Genghis Khan. It should be noted that in Mongolia the name of Genghis Khan is cult. His name is found everywhere, from brands of various types of vodka to the names of cinemas, streets, cafes, restaurants, etc. Later in 2020, a new airport was opened, about 50 km from the city.

Mongolia met me with a blue sky, a sunny day and numerous houses in bright red-green colors, yurts. While driving from the airport to the city, the road was full of Toyota cars, right-hand drive hybrid cars, jeeps of various brands, driven by residents in national clothes. It is noticeable that in the city, although it was built with the help of the Soviets, there were no Soviet cars like Zhiguli, Volga, etc. Later, on the outskirts of the country, I often met unattractive old Soviet cars, the so-called “loaf” because of their appearance, similar to a loaf of bread: UAZ, minivan, 4-wheel drive, popular in the Union, which can be said specially made for off-road. This car is like a tank, a “work-horse”, as it passed in such places where various foreign cars would get stuck.



Yurtas and skyscrapers. A landscape from the capital city

That Saturday morning, the city woke up slowly. From afar were visible, hills with houses, skyscrapers and five-story high-rise buildings from the Soviet era, made up of concrete panels.

From my window, I could see many cars rushing towards each other. Here I noticed one feature that cars traveling in the next lane can turn in front of your car whenever they please. Moreover, they can cross solid lanes without car horns and requests. Nevertheless, at the next turn, your car drives as it pleases. This behavior is normal, as the locals simply do not pay attention to such situations.

Our Kazakhstanis would long ago have honked loudly with a horn, indignant and addressing the drivers with “bad words”, or would have twisted their hands at their temples. However, here this is customary. Local residents then joked that the Mongols immediately transferred from horses to cars and the habit of driving a horse when he pleases remained. Therefore, the main thing on the roads in Mongolia is the bumper of your car, which should wedge in front of other car bumpers and your car can be let through.

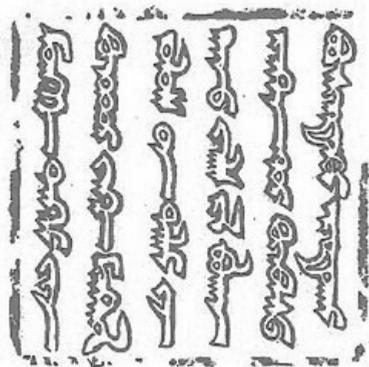
It should be noted that the inscriptions and signs on the street are written in Cyrillic, in Mongolian and in English, where there are almost no Russian words. Another feature is that the population mainly

speaks Mongolian. As my friends told me, they have three generations living in Mongolia and, as a rule, two TVs at home. On the first TV – the first generation parents watch Russian channels. Usually these are people aged 60 – 90 who speak and write well in Russian. For almost 70 years of the Soviet system, these people studied at school mainly the Russian language, studied in the USSR, worked closely and communicated with Soviet people.

The second generation is made up of people aged 40 to 60 who partly learned Russian at school and in the USSR. They also speak English quite well. As a rule, they understand and can even speak Russian, but due to lack of practice, they can change to English.

As for the third generation, these are people under 40 who are fluent in English and Mongolian. Even city children speak Mongolian. Notably, the country has a high level of efficiency in the use of English, compared with Kazakhstan. Until the 90s of the 20th century, the Russian language was a priority in Mongolia, and after the fall of the USSR, English courses were opened everywhere in cities and aimaks. Thus, the country has dramatically advanced in terms of English language proficiency over the course of 5-7 years.

At the period of the political and social transformation of the 1990s, the country introduced the Old Mongolian vertical script, created on the basis of the Uyghur script of the 12th century, as well as the Oirat Todo-Bichig script and the Manchu script that originated from it, which are still used today. This script is mainly used for writing official letters, messages and congratulations, along with Cyrillic and documents in English.



Tradition and beyond

Like all nomadic peoples, the Mongols are divided into tribes and clans, which are written about in passports and identity cards (Khalkha, Bayit, Uriankhai, Durbut, Zakhchin, etc.). In addition, in Mongolia they celebrate the New Year according to the lunar calendar – Tsagaan sar, which means “white month” in translation. It runs on a rolling schedule (end of January – mid-February) and symbolizes the long-awaited end of wintering and migration to spring pastures.

The celebration of Tsagaan Sar lasts three days. On the festive table, the main place is occupied by the dish “idee”, consisting of an odd number of layers of national pastries – cakes or cookies “ul boov”. Most often, the host makes at least 5 or 9 layers of this dish, because it is believed that the more, the better it is. There is also a national dish named “Uuts”, made from boiled lamb rump. According to the tradition, the eldest member of the family arranges this dish on plates.

The festive table among the Mongols is a gathering place for the whole family. By tradition, children, if they live separately, come to their parents. All family members need to gather at the table. Even those people who quarreled during the year must reconcile. In addition, all guests and family members wear national costumes.

Also on the table is served a dish of “buuzy” (large dumplings), which is handmade and prepared in large quantities before the holiday. This dish is prepared by the whole family together and sometimes families prepare up to 1.000 dumplings. Furthermore, various dairy products are served on the table. People treat guests with koumiss, as well as “fiery drinks”. When guests are about to leave, they are given gifts. Thus, the celebration always takes several salaries and savings.

Having met the onset of the New Year at night, with the first rays of the sun, all participants can begin to perform traditional rituals. People go out into the street in their best clothes and go to meet the sunrise. The biggest national holiday that is officially celebrated in the summer is Naadam. It takes place on July 11-15 and lasts from 3 to 5 days. Unofficially, it is sometimes celebrated for more than a

month. This holiday is usually timed to the historical dates of Mongolia.

Thus, in 2022, the country celebrated throughout the country the 2230th year and the 2231st anniversary of the creation of the first Mongolian State, the 815th and 816th anniversaries of the formation of the Great Mongolian Empire, the 110th and 111th of Independence, the 100th and 101st Anniversaries of the People’s Revolution. These celebrations are held annually on an increasing date. Having rediscovered their historical heritage, Mongols like to wear their beautiful national costumes. In all celebrations, various competitions are held, such as the festival of national costumes “Deeltei Mongol”, etc. All people, from ordinary people to the leadership of the country, wear Mongolian deels (chapans) and hats of various shapes.

The main festive events are traditionally held in the city of Ulaanbaatar. Thus, according to the tradition, before the opening of the national holiday, nine State white “bunchuks” (horsehair) are transferred, accompanied by a guard of honor, from the State Residence to the Central Stadium. According to some reports, these “bunchuks” represent the nine tribes that represented the core of the Mongol Empire.



Horsrace in the Central Stadium



After the establishment of nine white bunchuks in a place of honor, the President of Mongolia makes a speech and announces the opening of Naadam. The main events of this national holiday are competitions in national wrestling, archery, dice games and horseracing. It should be noted that the winner of the national wrestling in Mongolia in terms of honor and celebrity is akin to an Olympic champion, or even more.

Mongolian wrestling has its own rituals, rules and specific features: before, fights were not limited in time, while now there are some temporary restrictions. However, there are no weight categories. The fight takes place in an open space and the loser is the one who first touches the ground with any part of the body, except for the soles of the feet and hands. Each wrestler has his own second – “zasuul”, after the fight, the defeated must pass under the winner’s raised right hand as a sign that he admits his defeat. The winner performs the traditional eagle dance.

At the competition, wrestlers wear a special wrestling costume: national boots with curved toes – “Mongol gutal”, short shorts – “shuudag” and a kind of short shirt with an open chest – “zodog”. At

the competition according to the Olympic system, from 512 to 1.024 wrestlers fight in pairs. Accordingly, there are from 9 to 10 “davaa”, i.e. rounds. Depending on the passage of the “davaa”, special honorary titles are awarded: the very first level:

- “nachin” – “falcon” – for the victory in five rounds;
- “hartsag” (“harsaga”) – “hawk” – for the victory in six rounds;
- “zaan” – “elephant” – for the victory in seven rounds;
- “guard” – “garuda” (sacred bird) – for the victory in eight rounds;
- “arslan” (“arsalan”) – “lion” – for the victory in nine rounds;
- “avarga” (“abarga”) – “giant” – or the one who won in 10 rounds (when 1.024 wrestlers fight), or when only 512 wrestlers fight, the wrestler who won in the 9th round get the title of “arslan” (“lion”).

This year the winner of the “Giant” was a 24-year-old wrestler from Khobdinsky aimak, O. Khangai. The Kazakh wrestler B. Serik from Bayan-Ulgeysky aimak, who won it among the Kazakhs over the past 76 years, was also awarded the high title of “Elephant”.

The festival also hosts an archery competition (*suryn kharvaa*). Both men and women participate in this competition. It is held between two teams, each of which has four arrows per person; each team must hit 33 leather targets (*sura*). Men shoot from a distance of 75 m, women – from 65. The winner is awarded the title of “people’s shooter” (*ardyn kharvaach*).

Another popular game among the Mongols is “Shagain harvaa” (a game of dice for accuracy), similar to the Kazakh game “alchiki”. Apparently, such a game is characteristic of all nomadic peoples, as it is popular also among Buryats, Kalmyks, Tuvans, Kyrgyz, etc. The main goal is to knock out hasaa, that is, flat bones, from a special supply. They are also beaten with bones. The dice players sit clockwise and play in teams. The shooter must knock out the bone from a distance of 4 meters and 72 centimeters. To do this, he sits down, bending one knee, and a special panel is placed on the other knee, on which another bone is fired. Then the bones “shot” by the teams are counted and those who were more accurate become the winners. As soon as the competition is over, the teams should exchange snuff boxes, then treats follow.

Horse racing is very popular among the Mongols. It is believed that the presence of two-year-olds at the finish line brings good luck and prosperity. Therefore, it is no coincidence that many citizens during

the Naadam races rush to the suburb of Yarmarga, where, according to tradition, races have been held for several decades. Here, in the days of Naadam, even a town of tents and yurts arises, where the uyach (the one who trains the horse) prepares the horses for the races.

In almost every family in hudon (in rural areas), along with other types of livestock, they often keep 1-2 herds of horses. There are families with herds numbering more than 1.000 heads. In general, cattle breeders in the economy cannot do without horses. Every year at the end of the year, a census of livestock and domestic animals is conducted in Mongolia. So, at the end of 2021, the number of livestock on a national scale amounted to 67.3 million heads, while the number of horses – 4.3 million heads, cattle – 5 million, camels – about 500 thousand, sheep – more than 30 million, goats – more than 26 million heads. It should be noted that with social changes, motor vehicles and motorcycles firmly entered the life of the Mongols. Almost without exception, you can see that cattle are not grazed on horses, but on a Japanese or Chinese-made motorcycle.

Horse racing has its own specifics, the country has created the Federation of Equestrian Sports. Half-breeds (horses of other breeds) are not allowed to race with Mongolian horses. There is a very big difference between them. Also, 2-year-old (daaga) horses with 4-year-old (khyzaalan) horses are not released at the same time at the start of one distance.

The Mongolian horse is characterized by small stature and short legs, but it has a large volume of internal organs of the body. By reducing the feed, they achieve a reduction in the internal organs of the horse's digestive system, and gradually increasing the load, they start galloping at a distance of 4-5 kilometers. Then increase the distance to 10-12 kilometers. This ensures the preparation of the horse for the races.

The start is located outside the city, the route is steppe and is not specially prepared. The finish line is always within the city, where many fans are waiting for the results of the races. The peculiarity of the Mongolian races is in its riders. These are girls and boys aged 4 to 12, which always surprises and delights foreign guests and tourists.

Horses of six age groups take part in the races: – from two-year-olds (15 km) to six-year-olds – up to 30 km. The winning horse is honored with high honors. The five fastest horses from each race receive

the collective title of “five koumiss”. They are led in a circle of honor; praises are sung and illuminated with koumiss. Riders from the hands of the president receive prizes, and horses are given high-profile titles. In recent years, the owners of the best horses are usually well-known businessmen, political and cultural figures. The winner receives about 1 million tugriks (\$1 = 3157 tugriks as of 07.2022), while the amount increases annually. The price of a thoroughbred horse reaches more than 100 million tugriks.

The influx of modernity

Ulaanbaatar, nestled among hills and a basin, is the largest city in Mongolia. According to some data, half of the country’s inhabitants live in the capital (about 1.5 million people). Naturally, the city is busy, in the morning and in the evening you can get into traffic jams, while you will quickly reach your destination on foot. In recent years, the problem of the city has become smog from thermal power plants and cars, and gas pollution, it’s good when the wind blows. As they say, during Covid, due to the ban, the city and the sky became cleaner.

In general, it is sunny in Mongolia for more than 300 days, rains are rare and fleeting. Higher to the hills, the Tuul River flows through the city, which flows hundreds of kilometers into the Orkhon River, and then into the Selenga and Baikal. In general, winters in the city are long and severe (up to -40°C), and summers are cool ($+20^{\circ}\text{C}$).

It is said that among all the capitals of the States in the world, Ulaanbaatar has the lowest average annual temperature, second only to Canada’s Ottawa. However, cold temperatures in Mongolia are quite easy to bear due to dry air: for example, the temperature of -20°C in Ulaanbaatar is tolerated in the same way as -10°C in the southern part of Kazakhstan.

Mongolia’s inhabitants got used to their climate. Children use to swim in the rivers since the end of April, and in autumn they are still walking around in jackets. When in summer the temperature can sometimes be about a week $+25-27^{\circ}\text{C}$, it is very hot for them, and when they come to Almaty and other cities of Kazakhstan, this is a severe test for them.

The people are friendly, open, except that they are late for meetings, they are not in a hurry. When talking, especially on business, they try not to say “no”, i.e. to refuse guests, this something quite common among Asians. If at the end of the conversation they say “margash” (tomorrow), then consider that this matter can be resolved for a long time.

In Mongolia’s political sphere, there are about ten political parties. The main ones are the Mongolian People’s Party (MPP), commonly called “Reds”. It is made up of several cadres previously active in the Socialist-oriented Mongolian People’s Revolutionary Party (MPRP) and this party is now in power.

The second largest party is the Democratic Party of Mongolia (DPM), commonly known as the “whites”. The country has a parliamentary government. In the last 2020 parliamentary elections, the MPP won and received 66 seats in the Parliament, out of the total 76. It therefore formed a solid parliamentary majority. The President, the Speaker of Parliament and the Prime Minister are all members of People’s Party. Parliamentary elections are held every 4 years, and according to the new amended Constitution, the President is elected for 6 years and for just one mandate. Previously, the president was in charge for 4 years and could have been reelected for a second term.

Under the new government, personnel rotation and leapfrog is going on everywhere, from the minister and governors of aimaks (regions) to technical employees. Accordingly, previously reached agreements are reviewed and drawn up anew, but it is difficult to find the principle of succession of power. In personnel rotations, preference is given not so much to comrades in the party and ideology, but to fellow countrymen, relatives and clans, as they ensure turnout and vote in elections.

There is one special feature in Mongolia’s elections, that distinguish them from those of other countries. Electronic voting is carried out live on TV. From the precinct commissions, the CEC receives information about each aimak every hour. Of course, in some polling stations the voting results can be manually checked selectively, but no particular violations are noticed. It seems that such a procedure of the electoral process is largely democratic and the election results are very difficult to falsify.

Of course, it would be possible to tell a lot of interesting things about Mongolia, since I worked there for more than six years. Those were unforgettable years, very interesting for me. There I discovered Mongolia and its open, friendly, sometimes careless, hospitable people. I would like to wish the people of Mongolia prosperity and well-being, and I hope that I will soon return to the blue-heavenly country.

Kazakh-Italian ties: history, connecting thread

Gulnara Mendikulova

Relations between Kazakhstan and Italy have a long history. Suffice it to recall several hypotheses that the Roman soldiers should have been on the territory of contemporary Kazakhstan as prisoners of war, captured by the Parthians and transferred to the East for border duty. According to Pliny, in 54 BC, after losing at the battle of Carrhae (now Turkey), 10,000 Roman prisoners were displaced by the Parthians to Margiana to operate the frontier (Plin. Hist. Nat. 6. 18).

Another interesting fact is connected with the remains of a Roman legion in Azerbaijan. In eastern Azerbaijan (60 kilometres from Baku) Roman legionaries did an inscription, which reads: “IMP DOMITIANO CAESARE AVG GERMANICO LVCIVS IVLIVS MAXIMVS LEGIONIS XII FVL, Under emperor Domitian, Caesar, Augustus Germanicus, Lucius Julius Maximus, Legio XII Fulminata”.

A unique inscription of Flavian date recording a dedication by “Lucius Iulius Maximus Centurio Legionis XII Fulminatae” has been found on the shores of the Caspian Sea, some 70 km south of Baku, Azerbaijan (AE 1951.0263). The locale is well beyond the limits of Roman control. The inscription was doubtless left by troops sent by Domitian in 75 to help the hard-pressed kingdoms of Caucasian Iberia and Albania. May be they continued their way to the East on the northern shore of the Caspian Sea. Why not? Approximately this inscription on the stone could be made in 84-93 AD.

Another Roman inscription of the 2nd-3rd centuries AD has been found in eastern Uzbekistan in the Kara-Kamar cave complex. It reportedly was made by some Roman soldiers from the Pannonian Legio XV *Apollinaris*: *Legio quinta decima Apollinaris* (Fifteenth Apollonian Legion) was a Roman legion. It was recruited by Octavian in 41-40 BC. The emblem of this legion was probably a picture of Apollo, or of one of his holy animals.

XV Apollinaris is sometimes confused with two other legions with the same number: An earlier unit, which was commanded by Julius Caesar and met its end in North Africa in 49 BC, and a later unit that was present at the Battle of Philippi on the side of the Second Triumvirate and then sent eastwards.

The Roman historian Florus describes the visit of numerous envoys, included *Seres* (Chinese?), to the first Roman Emperor Augustus, who reigned between 27 BCE and 14 CE:

Even the rest of the nations of the world which were not subject to the imperial sway were sensible of its grandeur, and looked with reverence to the Roman people, the great conqueror of nations. Thus, even Scythians and Sarmatians [ancient peoples inhabiting the territory of contemporary Kazakhstan] sent envoys to seek the friendship of Rome. Nay, the Seres came likewise, and the Indians who dwelt beneath the vertical sun, bringing presents of precious stones and pearls and elephants, but thinking all of less moment than the vastness of the journey which they had undertaken, and which they said had occupied four years. In truth it needed but to look at their complexion to see that they were people of another world than ours (Florus *Epitomae* II, 34e).

Serica was described by Ptolemy as bordering “Scythia beyond the Imaum mountains (Tian Shan)” on the West, “Terra Incognita” to the North-East, the “Sinae” or Chinese to the East and “India” to the South. It was in ancient period.

World War I

Nevertheless, relations between our nations deepened in the 20th century and have continued to grow up in the 21st century. Within the World War I Kazakhstan was a colony of the Russian empire. So, the Russian General Staff began to send German and Austrian prisoners of war to Siberia, the Far East, and Turkestan. Because they were not trusted, Romanians and Slavs were also sent there, as were German and Hungarian prisoners of war.

The influx of prisoners of war was directed primarily into the *uezd* centers of the Steppe Krai – Ust'-Kamenogorsk, Omsk, Akmolinsk,

Pavlodar, Semipalatinsk, and Petropavlovsk. In Omsk, there were up to 20,000 prisoners of war¹. The first groups of prisoners of war arrived in the northeastern regions of Kazakhstan in August 1914. In order to prevent escape, it was ordered to settle them far from the Siberian railroad. The adoption of measures to advance the placement of prisoners of war was motivated by a desire to comply with the requirements of the 1907 Hague Convention.

In Akmola *oblast*, more than half of prisoners of war, 14,000 people, were employed in agriculture². From 1915, many worked at the Ekibastuz and Kum-Kol coal mines and in the Ridder mine. Prisoners of war, having become familiar with the situation of Kazakhs and Russians, grew close to them. Later they would take an active part in the Civil War.

According to documents available in the Central State Archive of the Republic of Kazakhstan, in the spring of 1915, 139,374 junior military officers and 1,882 officers were resettled in the Turkestan Military District. Up until the spring of 1915, it was not possible to organize special camps for prisoners of war in the western regions of Russia and it was decided to relocate them to the east.

In Semirech'e oblast, another group worked on road construction. On July 15, 1915, permission was received from St. Petersburg to use prisoners of war on road construction. According to a report by the Semirech'e oblast administration, prisoners of war built the Georgiev-Arkhangelsk road in Pishpek uezd and the road between the settlements Pavlov-Kordai and Tat'ianovka-Sergeevka in Vernyi *okrug* (now Almaty and Taraz oblasts in Kazakhstan)³.

On July 27, 100 prisoners of war were brought to a designated place 50 km from Pishpek (modern Bishkek, Kyrgyzstan). Additionally, construction material was required for sleeping quarter, kitchens, a bakery, a cafeteria, and so on.

The second group of 300 people arrived on August 1. They underwent medical examination. The prisoners' clothing was worn out and they

¹ *Uezd*, administrative subdivision of the Russian Empire.

² *Oblast*, province, administrative subdivision.

³ *Okrug*, district, administrative subdivision.

should have been given uniforms, overcoats, hats, boots, shirts, underwear, towels, etc. Nevertheless, they were not issued these items because of the lack of funds. Of the 400 prisoners, only 23 were from Germany, while 377 were from Austria-Hungary. They can be categorized by nationality as follows: 141 Jews, 80 Russians, 54 Romanians, 48 Magyars (Hungarians), 4 Poles, 6 Turks, 4 Italians, and 1 Czech.

The prisoners' labor was used towards the construction of 70 kilometers of roads and the repair of a further 42 kilometers. Nine wooden bridges and seven stone ones were built. In sum, 26,070 rubles were spent on the prisoners, and a further 16,395 rubles was spent on provisioning the guards. On average, 400 rubles was spent per kilometer of road.

In 1915, about 45,000 prisoners of war came to Russian Turkestan. A specially organized committee decided that it would be best to use the labor of prisoners for road works: "bearing in mind the city of Vernyi's urgent need for paved squares and streets, residents of Commercial Street, the city's main artery, were invited to the meeting. The question was raised of paving it, at the homeowners' expense, using the cheap labor of prisoners of war".

By 1916, prisoners of war were assigned to and worked in 33 provinces of *Turkestan Krai*.

The proximity of Semirech'e oblast to China spurred the decision to send a group of prisoners to Tashkent in November 1915. In 1916, the number of prisoners in Turkestan came to more than 200,000 people.

According to data from September 1917, there were 41,285 prisoners of war in Turkestan, of whom 1764 were officers and 39,521 were soldiers. There is virtually no further archival information on the prisoners. It should be noted that some of them remained in Kazakhstan, while others were repatriated.

Kazakh partisans in the Italian antifascist Resistance

During the World War II, hundreds of our compatriots – Kazakhs were moved to Italy and took an active part in the people's liberation anti-Nazi, anti-fascist partisan struggle there. This is confirmed by the

surviving testimonies of participants in the events and archival documents.

Prominent Italian scholar Nazareno Galiè (Istituto Dante Alighieri Tegucigalpa) wrote in his article “Kazakhstan and Italy: the strategic relationship between two friendly countries”:

For example, in Trieste there is a monument that celebrates the 36 fallen Kazakhs inside the Military Cemetery. The participation of Kazakh soldiers in the resistance movement on which the identity of the Italian Republic is based is significant in the contribution of solidarity from this important country of Central Asia⁴.

As I have the opportunity to explain in an earlier work, the Kazakhs fought heroically against fascism during World War II. «More than a million Kazakhstanis participated in the struggle against fascism, help to learn about the fate of people caught in fascist captivity who participated in the European Resistance Movement in France, Italy and other countries. Finding the burials of the deceased heroes, restoring the names of the heroes officially believed to be missing, is an important task for the formation and preservation of the historical memory of the Kazakh people, for the restoration of a real, true history of the World War II»⁵.

Unfortunately not all of the heroes' names have been recovered and made public, and their deeds have not yet passed down to grateful descendants, becoming their pride and possession.

We have fragmentary data about Kazakhs and Soviet prisoners of war who escaped concentration camps and fought bravely in the Italian partisan divisions. In the province of Modena acted a battalion of Soviet partisans. In the region of Tuscany in the ranks of the partisan division “Guido Boscaglia” active in the Arezzo province fought 23 Kazakhstani people, including Takish Alpeisov from Karagan-

⁴ Nazareno Galiè, *Kazakhstan and Italy: the strategic relationship between two friendly countries // Independent Kazakhstan: lessons of 30 years and development prospects. Proceeding of the International conference.* – Almaty, 2022. p. 138-143.

⁵ Gulnara Mendikulova, Evgeniya Nadezhuk, Aliya Akatayeva, *New Documents on Kazakhs in the European Resistance Movements during World War II*, Cumhuriyet Tarihi Araştırmaları Dergisi, Yıl 15 Sayı 29/Bahar 2019, pp. 205-26.

da, Kaldanbek Dyusenbekov from Kyzyl-Orda, Zhaymak Kulshikov from Aktyubinsk, Topai Sadvakassov and Ivan Kitastov from Akmo-la region, and others.

So how did the Kazakhs and Kazakhstanis get to distant and beautiful Italy?

Therefore, after the brutal suppression of the uprising in Rome and the central regions of Italy, in the autumn of 1943 the country split into two warring camps. In the north, the Resistance Movement began to unfold powerfully, fighting both with the Duce regime – Mussolini and his “black-shirts”, and with the Nazi occupation.

Prominent scholar Mikhail Talalay writes about the situation in Italy at that time: “At the same time, the armed and violent conflict between the partisans and the adherents of the Duce (they were dismissively called “republicans”, ‘repubblichini’, according to the Republic of Saló) more and more acquired the features of the Civil War – a term that was denied in the “left” historiography, which preferred to talk about the “anti-fascist people’s war” and the “guerrilla war”⁶.

As a result, the German 162nd (Turk) Infanterie-Division, which was established on May 23, 1943, was deployed to Italy in the fall of 1943⁷. However, a different date – May 21, 1943 – is used in the monograph “Muslim Legions in World War II” by O.V. Romanko⁸. The researcher adds intriguing details to this fact, saying that Turkoman-Infanterie-Division No. 162 was an experimental unit.

The division was made up of abducted Turkic-speaking Soviet citizens from Azerbaijan, Kazakhstan, Uzbekistan, Turkmenistan, and Kyrgyzstan. The majority of the non-commissioned officers and the division’s entire officer corps, however, were German nationals.

The division engaged in combat with US-British soldiers in the Rimini region in 1944 after arriving in Italy. It also took part in the fights

⁶ Талалай М.Г. Русские участники Итальянской войны 1943-1945: партизаны, казаки, легионеры. – М.: ООО «Старая Басманная», 2015. – 408 с. (С. 16).

⁷ 162. (Turkistan) Infanterie-Division.

⁸ Романько О.В. Мусульманские легионы во Второй мировой войне. – М.: АСТ; Транзиткнига, 2004. – 320 с. (208).

for Bologna and Padua in 1945. When the war was over in May 1945, the division gave up to British forces.

The Kazakhs' reasons for coming to Italy were thus divided into two categories. The first explanation is that Kazakhs were transported to Italy to labor in quarries and on farms while they were held captive by the military. The second option entails arriving in Italy as Turkestan legionnaires who later joined the Italian partisans after escaping their military regiments.

Palmiro Togliatti cited the following statistics to demonstrate the size of the Italian Resistance movement since the second half of 1943: there were a total of 575 Garibaldi brigades, 198 formations of the Giustizia e Libertà organization, 255 autonomous units, 70 socialist units named after Matteotti, and 54 people's brigades⁹. The Italian government's authorities registered 350,425 members of the partisan movement in Italy in May 1945, according to informations provided by the former General Secretary of the PCI, Luigi Longo¹⁰.

The Central State Archive of the Republic of Kazakhstan preserves records and evidence of the activities of Kazakhs who participated in the Guido Boscaglia Italian partisan brigade.

Therefore, Takish Alpeisov was born in 1909 in village No. 5 of the Nurinsky district of the Karaganda region. Before the war, he worked as a tractor driver. He was drafted into the Red Army on August 19, 1941, and after serving in the 19th Infantry Regiment in Alma-Ata, and then in Guryev, was sent to the front in March 1942. He was taken prisoner in the fights near Kharkov (Ukraine) in August 1942, brought to Poland, to the Neuhammer camp in Germany, and then, in the middle of 1943, to Italy.

Along with Zhanbai Zhakenov and Kenzhegali Torekeshev, Takish Alpeisov escaped from captivity in the early months of 1944. They were found by Italian partisans after two weeks of stumbling around in the mountains, and they ultimately arrived at the location of the Guido Boscaglio partisan unit.

In addition to attacking enemy installations and camps and taking part in raids on railway bridges and tunnels, Takish Alpeisov and his

⁹ Тольятти П., Итальянская коммунистическая партия. – М., 1959. – С. 75.

¹⁰ Лонго Л., Народ Италии в борьбе. – М., 1951. – С. 16.

companions actively participated in sabotage operations against German soldiers and Italian fascists. He was brought home by Suez, Teheran, and Baku at the end of 1944, together with other Soviet soldiers who had fought against fascism in Italy, with the assistance of the Soviet military mission¹¹.

As a head of fundamental project GF2018/AR05130249 “Kazakhs in the WWII: New Documents from Foreign archives” (2018-2020), supported by Ministry of Education and Science of the Republic of Kazakhstan, in May 2019 the author led a comprehensive expedition to Italy.

Within the expedition for the first time in Kazakhstani historiography, 130 Kazakhs who participated in the resistance movement in central Italy were found in Italian archives and identified. I collected documents in fund “Partigiani e patrioti” in Istituto storico della Resistenza in Toscana¹², Istituto Storico Parri Emilia Romagna (Bologna)¹³.

Moreover, the author found 8 Kazakh’s burial places in Passo della Futa (German military cemetery Futapass) and 4 in Costermano (Veneto).

Research group carried out search comparative and analytical work, which were obtained during business trips to Italy and Russia on the participation of Kazakhs in the Italian resistance movement. This work was hampered by the fact that the names and surnames were incorrectly written both in Italian and often in Russian. Therefore, we are posting documents from the OBD “Memorial” and the Data Bank of the dead and missing during the Great Patriotic War, military personnel called up from the territory of Kazakhstan, found by us¹⁴.

¹¹ ЦГА РК. Ф. 1660. Оп. 3. Д. 6. Л. 2 – 4.

¹² Istituto storico della Resistenza in Toscana (Firenze) <http://www.istoresistenzatoscana.it/>.

¹³ Istituto Storico Parri Emilia Romagna (Bologna) <http://www.istitutoparri.eu/en/>.

¹⁴ <https://mod.gov.kz/memorial/pages/a/a1.html>.

- 2 -

246

Cognome e Nome	Paternità e classe		Banda di appartenenza	Periodo di appa
ABDI-PATTA	Bararov	912	Cam.Bianca-M.Amiata	maggio-luglio 4
CARIMOV	Kamal	921	" " "	" "
CHACHAMASCILLI	Georg	917	" " "	" "
ADAMIA	Nicolai	919	" " "	" "
MUCHACEV	edankur	922	" " "	" "
BALMURZIN	Anderias	916	" " "	" "
RACEMAROV	Omar	924	" " "	" "
KUDALNERDIEV	Kudaikul	916	" " "	" "
KASIMOV	Ibrachin	909	" " "	" "
ALIJEV	Ajub	918	" " "	" "
SCALMERDENOV	Gilman	917	" " "	" "
MAMBETOV	Galben	923	" " "	" "
ABILHANOV	Silhan	918	" " "	" "
SCITHOGANIEV	Duison	919	" " "	" "
CURAKOV	Klicbai	920	" " "	" "
NAZAROV	iskak	912	" " "	" "
BALMETOV MOLDA				
CARIM	CARIM	917	" " "	" "
TUCAMBAIEV	Oksikbai	914	" " "	" "
SALAMATOV	Nurbai	916	" " "	" "
ALMATOV	Turlibek	922	" " "	" "
NURMULLIN	Geksembai	921	" " "	" "
MUKACEV	Naurizbai	909	" " "	" "
MEKATAIEV	Rahigman	914	" " "	" "
HALLDOV	Abas	925	" " "	" "
KALINOV	Ahmedgan	918	" " "	" "
UMIRSOKIMOV	Tahic	921	" " "	" "

//.

Thanks to comparative and analytical processing in the search, 127 Kazakhs were identified, among which 61 members of the Anti-Fascist and Anti-Nazi Resistance Movement in Italy were accurately identified, who were repatriated from different ports in Italy (for example, Bari) to Odessa (USSR) or a transit point in Bender- Shah (Iran).

The rest either died and were buried on Italian soil, or fled to neighboring countries.

The Italian searchers Claudio Spano and Francesca Candioli reached me while I was working in a complex expedition in Bologna, Italy. They informed me about a Soviet partisan who fought between July 1944 and September 29, 1944, in the Stella Rossa-Lupo Brigades, and between about October 10, 1944, and October 30, 1944, in the 63rd Garibaldi Bolero Brigade. On the morning of October 30, 1944, he tragically died in the Battle of Casteldebole.

What kind of warrior was he, still revered and remembered by Italian partisans seventy-five years after the victory? According to the memoirs of the Italian communists who fought alongside him, he was between 25 and 35–37 years old and spoke Italian and German. Since people aged and changed dramatically during the conflict, a large age range is appropriate. He might have been a Soviet officer or a lieutenant, according to the Italian partisans' memoirs. Maybe he was involved with the Republic of Montefiorino partisans in the spring of 1944.

Mario Nanni, 97, and Franco Fontana, 91, two Italian partisans who served during World War II, recalled him in 2019: “He liked to murder the German invaders with a knife so as not to make noise and not to waste cartridges and ammunitions”. On his back, he had scars.

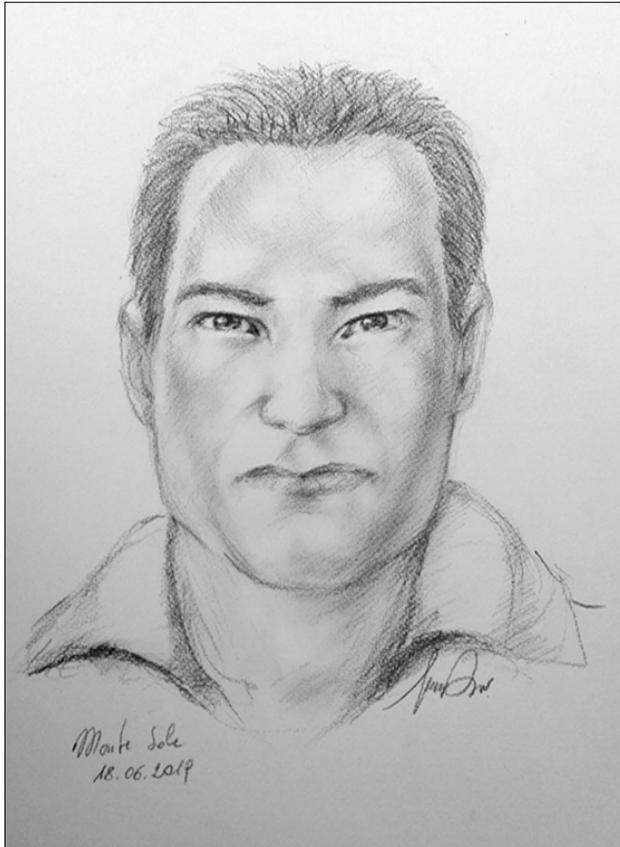
- He was clothed in a German outfit when he was taken prisoner by the Germans [apparently, he took it from a fascist he had killed himself].

- He requested the Italian partisans to teach him some songs and sang arias from operas by Giuseppe Verdi and Giacomo Rossini.
- He did not cross the front after the murder at Monte Sole; instead, he went to the allies, unlike many Red Star guerrillas.
- He made the decision to move to an occupied Bologna, where he joined forces with Italian allies to battle on.
- He was an outstanding rider.

These are the intriguing details that the Italian search engines provided to us, enabling us to begin looking for information in Kazakhstan.

In the nearby city of Casteldebole (Bologna), Karaton tragically died on October 30, 1944. He was a Kazakh, according to the Italian partisans. Another theory holds that he might be one of the men that fled to the partisans in Tuscany, Emilia-Romagna, or Romagna after deserting from the 162nd Turkic Infantry Division. There are several

opinions regarding the ethnic background of Karaton, but in my opinion, only evidence from the German archives can throw light on this incredibly intriguing subject.



Therefore, we need to continue our archival searching and collect documents in the National Archives of Italy and archive of the National Association of Partisans of Italy (ANPI) in Rome also.

Stati Uniti e Cina nell'era della deglobalizzazione

Fulvio Lorefice

La transizione egemonica

Il quadro internazionale odierno è contrassegnato dalla destrutturazione dell'ordine politico, economico e istituzionale delineatosi nel secondo dopoguerra. Nella lettura di Arrighi questo «caos sistemico», con le turbolenze e l'instabilità che lo caratterizzano, indica lo svolgimento di una transizione egemonica. Un processo contraddittorio, né fluido né uniforme, prodromico del consolidamento di un diverso ordine mondiale, imperniato su una nuova potenza egemonica¹.

Secondo Arrighi gli Stati Uniti sono una potenza egemonica in declino². La velocità di tale processo e le concrete forme assunte, nota-

¹ Per Arrighi il «caos sistemico» è «una situazione che emerge quando il conflitto si intensifica fino a superare quella soglia prima della quale esso genera vigorose tendenze compensatrici; o quando un nuovo insieme di regole e di norme di comportamento si impone su quello precedente; o quando emerge dal suo interno, senza sostituirlo; o quando si verifica una combinazione di queste circostanze. A mano a mano che il caos sistemico aumenta, la richiesta di «ordine» – il vecchio ordine, un nuovo ordine, un ordine qualsiasi! – tende a divenire sempre più generalizzata tra i governanti, o tra i cittadini, o tra gli uni e gli altri. Qualsiasi stato o gruppo di stati si trovi in condizione di soddisfare questa richiesta di ordine su scala sistemica potrà conquistare l'egemonia mondiale». Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano, Il Saggiatore, 2014, p. 39.

² Secondo Layne «ci sono due *driver* del declino americano, uno esterno e uno domestico. Il *driver* esterno del declino degli Stati Uniti è l'emergere di nuove grandi potenze nella politica mondiale e lo spostamento senza precedenti del centro del potere economico globale dall'area euro-atlantica all'Asia. A questo proposito, il relativo declino degli Stati Uniti e la fine dell'unipolarità sono indissolubilmente legati: l'ascesa di nuove grandi potenze – specialmente la Cina – è di per sé la prova più tangibile dell'erosione del potere degli Stati Uniti. L'ascesa della Cina segna la fine dell'unipolarità. A livello nazionale, il *driver* del cambiamento è il relativo – e

va lo studioso milanese in un'intervista ad Harvey pochi mesi prima di morire, per molta parte dipendono tuttavia dall'atteggiamento della stessa³. Le amministrazioni di Bush *jr*, secondo questa lettura, hanno rappresentato il «suicidio» di una grande potenza⁴. Il rifiuto del declino e quindi il progetto neo-conservatore «per un nuovo secolo americano», la sconfitta militare in Iraq, il deterioramento del tradizionale quadro di alleanze europeo, hanno determinato un caos internazionale dal quale gli Stati Uniti sono usciti ridimensionati. Se la legittimità è anzitutto un sottoprodotto dell'efficacia, il loro rapporto con il resto del mondo si è sempre più caratterizzato per un «dominio senza egemonia»⁵. Le amministrazioni Obama, nel pragmatismo che le ha contraddistinte, hanno rappresentato il tentativo di recuperare terreno nella contestuale ricerca di un equilibrio tra una politica estera «sovraestesa» ed una sottodimensionata⁶. In discussione rimane tuttavia il tema dell'efficacia in politica estera di queste amministrazioni democratiche, cui viene peraltro rimproverata una rassegnata accettazione del ridimensionamento statunitense.

Quale possibile esito del suddetto «caos sistemico» Arrighi avanzò tre ipotesi. La prima prevedeva un impero mondiale governato dagli Stati Uniti insieme ai loro alleati europei; la seconda una società di mercato mondiale in cui nessuno Stato domina sugli altri; la terza una nuova guerra mondiale. A dispetto della presenza in seno al Dipartimento di Stato di un gruppo intenzionato a «rappezzare i rapporti con l'Europa che erano tesi a causa dell'unilateralismo dell'amministrazione Bush», il primo scenario in ragione del fallimento delle

in qualche modo assoluto – declino del potere economico americano». Christopher Layne, *This Time It's Real: The End of Unipolarity and the Pax Americana*, «International Studies Quarterly», 1 (Marzo 2012), p. 204.

³ Cfr. Giovanni Arrighi, *The winding paths of capital* (Interview by David Harvey), in «New Left Review», 56 (Marzo–Aprile 2009), pp. 61–94.

⁴ Ivi, p. 82.

⁵ Giovanni Arrighi, *Adam Smith in Beijing: Lineages of the Twenty-first Century*, Londra-New York, Verso, 2007, p. 150.

⁶ Nick Bryant, *The decline of US power?*, in www.bbc.com, 10 Luglio 2015. Nota in proposito Del Pero che «questo pragmatismo al ribasso si afferma soprattutto in periodi di risorse decrescenti – in termini di mezzi e capitale politico – come quello attuale». Mario Del Pero, *L'America senza una grand strategy*, in mariodelpero.italianieuropei.it, 18 agosto 2014.

amministrazioni repubblicane era ritenuto il meno probabile⁷. Quanto invece al secondo scenario Arrighi notava «che la società del mercato mondiale e l'accresciuto potere della Cina nell'economia globale non si escludono a vicenda»⁸. Se quindi la Cina sarà egemone lo sarà in modo diverso dal passato, in particolare per un aspetto: quello militare, che sarà meno importante del «potere culturale ed economico»⁹.

L'accelerazione ucraina

Con la guerra di aggressione russa all'Ucraina si accentua la tendenza verso un ordine multipolare più instabile, soggetto ad alleanze variabili e con più «guerre calde»¹⁰. Nel processo di ridefinizione dei rapporti di forza globali, contrassegnato dal progressivo slittamento degli equilibri di potere da Occidente verso Oriente, viene a compiersi uno scarto importante: si passa infatti dalla guerra economica alla guerra guerreggiata. Vengono quindi sfidate, ancora una volta, le gerarchie di potere sancite, le norme che ne regolano i meccanismi e i principi cui sono ispirate. Questa transizione nelle relazioni internazionali pone in rilievo anche in questa circostanza i termini di un più ampio problema: l'avversione per l'ordine incentrato sul ruolo egemonico degli Stati Uniti e sul predominio del dollaro, da parte di una maggioranza della popolazione mondiale¹¹. Cauta e circospetta di fronte alla guerra in Ucraina risulta la posizione diplomatica non soltanto della Cina ma della stessa India e dei paesi dell'Africa. In diverso ordine e grado questi ed altri paesi ravvisano la necessità di apportare una profonda revisione alla struttura delle relazioni internazionali.

⁷ G. Arrighi, *The winding paths of capital*, cit., pp. 88-89.

⁸ Ivi.

⁹ Ivi.

¹⁰ Odd Arne Westad, *Le système international instable et dangereux qui émerge rappelle la fin du XIXe siècle* (Intervista di Adrien Jaulmes), «Le Figaro», 21 aprile 2022.

¹¹ Lorenzo Kamel, *Guerra ucraina e ridefinizione dell'ordine globale*, in «Il Manifesto», 3 maggio 2022.

Se nel 1970 l'Europa pesava il 40% del Pil mondiale, il Nord America il 36% e l'Asia il 15%, il quadro odierno vede invece gli Stati Uniti attestarsi al 29%, l'Europa al 25% e l'Asia al 40%. L'Occidente, in altre parole, costituisce sempre meno il perno del sistema internazionale¹². In conseguenza la *governance* globale, approntata alla fine della Seconda guerra mondiale, appare al meglio obsoleta, al peggio inadeguata. La crisi economica del 2008 e quella da Covid-19 hanno accentuato le tendenze disgregatrici già in atto alimentando tensioni e dispute che rischiano di avere nella guerra in Ucraina uno sbocco solamente momentaneo. In tale contesto prende il sopravvento il «dilemma della sicurezza»: l'*escalation* di minacce e avvertimenti reciproci, il continuato tentativo di suscitare movimenti d'opinione favorevoli alla guerra e, più di ogni altra cosa, la cosiddetta corsa al riarmo portano, in ultima istanza, alla militarizzazione delle relazioni internazionali¹³. Questi dissennati automatismi e il progresso indebolimento dei meccanismi formali con cui storicamente è stata istituzionalizzata la deterrenza nucleare schiudono pertanto spaventevoli scenari, che si ritenevano invece relegati al secolo scorso.

L'interdipendenza

Tratto distintivo delle relazioni internazionali contemporanee è l'interdipendenza. Nel caso di Stati Uniti e Cina questa relazione, stretta e contraddittoria, può sintetizzarsi nella diade collaborazione/contrapposizione.

La Repubblica Popolare è infatti il più importante *partner* commerciale degli Stati Uniti, il primo esportatore verso il suo mercato, un investitore fondamentale, un acquirente del suo debito pubblico, nonché la destinazione della delocalizzazione di molte sue imprese. Il mercato statunitense ha trainato la crescita cinese grazie anche all'*import* di capitali con cui sono stati creati milioni di posti di lavoro e all'acquisizione

¹² Alessandro Colombo, *Verso un mondo post-Occidentale?*, in *La Grande Transizione. Rapporto ISPI 2022* (a cura di Alessandro Colombo e Paolo Magri), Milano, Ledizioni LediPublishing, 2022, p. 32.

¹³ Cfr. Thomas Schelling, *Arms and Influence*, New Haven/London, Yale University Press, 1966; Robert Jervis, *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1976.

di competenze e tecnologie con cui è aumentata la capacità industriale. Finanziando il debito di Washington, Pechino ne ha di fatto sussidiato «quella voracità consumistica di cui si è nutrita nell'ultimo trentennio la crescita globale»¹⁴. Quando quest'ultima, negli ultimi anni, si è fatta anemica gli Stati Uniti hanno chiesto alla Cina di stimolare i consumi interni e aumentare gli investimenti mentre si faceva più pressante la richiesta di «rivalutare il renminbi, per ridurre macroscopici squilibri nella bilancia commerciale bilaterale e conseguenti deficit statunitensi»¹⁵. Secondo il *Department of Commerce* nel 2017 il disavanzo americano ammontava infatti a 375 miliardi di dollari¹⁶. Per quanto funzionale agli interessi di entrambi, l'interdipendenza sino-statunitense ha prodotto negli anni squilibri ampi e sempre meno sostenibili, cui l'amministrazione Trump ha scelto di replicare con forza.

Nel mirino del presidente repubblicano è finita così l'intera concezione della politica americana nei confronti della Cina, l'idea cioè «che Pechino potesse essere integrata, contenuta e in ultimo finanche trasformata e democratizzata attraverso la sua graduale inclusione nel sistema globale a egemonia statunitense»¹⁷. Gli Stati Uniti, si spiegava nella *National Security Strategy* del dicembre 2017,

hanno contribuito a espandere il sistema economico-commerciale liberale a paesi che non condividevano i nostri valori, nella speranza che questi stati avrebbero liberalizzato le proprie economie e le proprie pratiche politiche e avrebbero offerto vantaggi commisurati agli Stati Uniti. Al contrario, l'esperienza mostra che questi paesi hanno distorto e minato le principali istituzioni economiche senza adottare riforme significative delle loro economie e dei loro sistemi politici. Essi ostentano la retorica del libero mercato e sfruttano i suoi benefici¹⁸.

¹⁴ Mario Del Pero, *Interdipendenze e svalutazioni*, in «Il Messaggero», 14 agosto 2015.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Alberto Bradanini, già ambasciatore italiano in Cina, a questo riguardo nota che il disavanzo «costituisce la somma dei deficit che gli Stati Uniti accumulavano in passato con i paesi della regione, e che oggi è la Cina ad accumulare». Alberto Bradanini, *Oltre la Grande Muraglia*, Milano, Università Bocconi Editore, 2018, p. 120.

¹⁷ Mario Del Pero, *I dilemmi dell'interdipendenza USA-Cina*, in www.treccani.it, 14 marzo 2019.

¹⁸ Il documento è disponibile al seguente indirizzo web: <https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2017/12/NSS-Final-12-18-2017-0905.pdf>.

Sulla scorta di una strategia basata su negoziati e accordi bilaterali, e non più sul multilateralismo di alcune istituzioni chiave per l'assetto egemonico statunitense, quale ad esempio il Wto, è stata quindi impressa una netta discontinuità nelle relazioni economiche e commerciali degli Stati Uniti.

Trump e la guerra commerciale

Nel marzo 2018 veniva annunciata da Trump l'imposizione di una tariffa del 25% sulle importazioni di acciaio e del 10% su quelle di alluminio dalla maggior parte dei paesi, cui Pechino replicava con l'introduzione di dazi equivalenti su prodotti americani, provenienti in particolare dagli stati del Midwest: la base elettorale di Trump. Con questa mossa, chiariva il Segretario al Commercio americano Wilbur Ross, si sarebbe determinato un effetto domino positivo per le economie avanzate che, innalzando progressivamente le barriere commerciali, avrebbe penalizzato la Cina. Il presupposto dell'azione dell'amministrazione Trump era che la relazione con la Cina fosse intrinsecamente antagonista e competitiva¹⁹.

Accanto a considerazioni di natura economica vi erano cioè anche motivazioni politiche. Al netto del disavanzo commerciale, gli Stati Uniti ritenevano la controparte responsabile di furti di proprietà intellettuale, restrizioni all'accesso di beni e servizi sul mercato cinese e, soprattutto, di pratiche commerciali illegittime. Washington, dal punto di vista di Pechino, era responsabile invece della «violazione degli accordi stipulati in sede WTO che costituiscono la nervatura del commercio internazionale»²⁰.

La politica internazionale, come osservato da Del Pero, non si configura tuttavia come quel gioco a somma zero che sembrava invece ispirare la visione dell'amministrazione Trump: «una logica, questa,

¹⁹ Come testimoniato del resto dal virulento discorso del vice-presidente Pence nell'ottobre 2018: *Remarks by Vice President Pence on the Administration's Policy Toward China*, 4 Ottobre 2018. Il discorso è disponibile al seguente indirizzo web: <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/remarks-vice-president-pence-administrations-policy-toward-china/>.

²⁰ A. Bradanini, *Oltre la Grande Muraglia*, cit., p. 120.

dove al guadagno relativo di un soggetto corrisponderebbe la contestuale, ed equivalente, perdita di un altro».

Alimentare il conflitto con la Cina significa insomma non considerare le convergenze strutturali che legano i due paesi. Farlo con le modalità proposte da Trump, inoltre, rischia di attivare processi controproducenti rispetto agli obiettivi che ci si prefissa. Il protezionismo invocato dal neo-Presidente [...] rischia di agevolare quell'egemonia commerciale cinese nell'Asia-Pacifico che il TPP voleva implicitamente contestare e rovesciare²¹.

La competizione Stati Uniti-Cina nel corso del tempo si arricchiva peraltro di un nuovo capitolo: quello militare. Secondo il report redatto dallo *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri) ancora nel 2018 gli Stati Uniti primeggiavano a livello mondiale per spese nel settore con 649 miliardi di dollari mentre la Cina seguiva, al secondo posto, con 250 miliardi. In questa cornice si collocava lo studio della *Rand Corporation*, pubblicato nel luglio 2016, su un eventuale conflitto militare. L'esito sarebbe stato catastrofico per entrambi, tuttavia gli autori sottolineavano che «gli Stati Uniti non possono più essere sicuri che la guerra si svolgerà secondo i piani e porterà ad una vittoria decisiva»²². Se la guerra non può essere evitata, aggiungevano, agli Stati Uniti converrebbe colpire per primi: per non dare, cioè, alla Cina il tempo di acquisire maggiore forza e diminuire ulteriormente l'attuale vantaggio militare degli Stati Uniti.

A dispetto degli importanti progressi ottenuti, grazie anche al costante aumento delle spese per la difesa, le forze armate cinesi con-

²¹ Mario Del Pero, *L'amministrazione Trump tra Cina, Russia e Medio Oriente*, in «Il Mattino», 29 dicembre 2016. Secondo Campbell e Ratner «molte delle politiche di Donald Trump – strettamente focalizzate sui deficit commerciali bilaterali, l'abbandono degli accordi commerciali multilaterali, la messa in discussione del valore delle alleanze e il declassamento di diritti umani e diplomazia – hanno messo a rischio la possibilità per Washington di adottare un approccio che sia conflittuale senza essere competitivo; Pechino, nel frattempo, è riuscita ad essere sempre più competitiva senza essere conflittuale». K.M. Campbell, E. Ratner, *The China Reckoning*, cit., p. 67.

²² David Gompert, *War with China. Thinking Through the Unthinkable*, Santa Monica, Rand, 2016, p. 116.

tinuavano tuttavia a non essere paragonabili a quelle americane²³. Eppure, la percezione della «minaccia» cinese negli Stati Uniti era alimentata non soltanto dal predetto aumento delle spese militari, che restavano tuttavia «in linea con la demografia, la geografia e la crescita della sua economia», ma anche e soprattutto dalle competizioni geopolitiche in Asia²⁴.

Le competizioni geopolitiche in Asia

Il ruolo degli Stati Uniti nel Pacifico è infatti oggetto di una contestazione da parte cinese. La questione di Taiwan, l'isola presso cui riparò l'esercito nazionalista sconfitto di Chiang Kai-shek, è tornata in auge solo nel biennio 2021-22. Con la quarta crisi dello stretto di Formosa, culminata nella visita a Taipei dello *speaker* democratico al Congresso degli Stati Uniti, Nancy Pelosi, nell'estate 2022, è stato messo in discussione il principio dell'«ambiguità strategica» degli Stati Uniti nei confronti dell'isola e quello della «One China» *policy*. Forti contrapposizioni con-

²³ Secondo Westad «oggi gli Stati Uniti hanno enormi vantaggi militari rispetto alla Cina: oltre 20 volte le testate nucleari, un'aeronautica di gran lunga superiore e budget di difesa che sono almeno tre volte più alti di quelli cinesi. Ha anche alleati (Giappone e Corea del Sud) e potenziali alleati (India e Vietnam) nel vicinato cinese che vantano notevoli capacità militari. La Cina non ha equivalenti nell'emisfero occidentale. Eppure, nell'ultimo decennio, l'equilibrio di potere nell'Asia orientale si è sensibilmente spostato a favore della Cina. Oggi, il paese ha abbastanza missili balistici, aerei e navi per rivaleggiare in modo credibile [...]. La forza missilistica cinese rappresenta una tale sfida per le basi aeree e le portaerei statunitensi nel Pacifico che Washington non può più rivendicare il primato nella regione. Il problema non potrà che peggiorare, poiché le capacità navali della Cina sono destinate a crescere in modo massiccio nei prossimi anni e le sue tecnologie militari – in particolare i suoi laser, droni, operazioni informatiche e capacità nello spazio esterno – stanno rapidamente raggiungendo quelle degli Stati Uniti. Anche se gli Stati Uniti godono attualmente di una superiorità militare molto maggiore sulla Cina rispetto a quella sull'Unione Sovietica, Pechino ha il potenziale per recuperare molto più rapidamente e in modo più completo di quanto Mosca abbia mai potuto fare. Nel complesso, la Cina è più simile agli Stati Uniti che all'Unione Sovietica quando Kennan scrisse le sue riflessioni». Odd Arne Westad, *The Sources of Chinese Conduct. Are Washington and Beijing Fighting a New Cold War?*, in «Foreign Affairs», 12 Agosto 2019.

²⁴ A. Bradanini, *Oltre la Grande Muraglia*, cit., p. 109.

tinuano a segnare i rapporti con diversi paesi nel Mar Cinese Meridionale, in ragione del controllo delle rotte marittime e ancor prima delle risorse naturali presenti (gas, petrolio e gomma). Analoghi i motivi della disputa col Giappone attorno alle isole Diaoyu/Senkaku, situate nel Mar Cinese Orientale. La questione del nucleare nordcoreano, uno degli ambiti in cui più fitta e intricata risulta la trama politico-diplomatica regionale, mantiene invece un andamento carsico nell'agenda diplomatica. L'*impasse* successiva ai vertici di Singapore e Hanoi è paradigmatica dei «limiti» di un ordine regionale in cui la sicurezza economica viene garantita dalla Cina mentre quella militare dagli Stati Uniti.

Anche l'ordine regionale asiatico – contrassegnato da questa «doppia gerarchia» non «necessariamente antagonistica ma neanche naturalmente complementare» – risulta quindi in fase di transizione: «da un ordine egemonico guidato dagli Stati Uniti a qualcosa di più complesso»²⁵. Un equilibrio di potere assai dinamico – pesa la «bassa istituzionalizzazione multilaterale»: l'assenza cioè di una rete di norme e accordi capaci di garantire forme solide e rispettate di *governance* regionale – nel quale alla crescita nel commercio e nella cooperazione si accompagnano le anzidette tensioni locali²⁶. Gli ordini regionali e globali passati, nota Ikenberry, tendevano invece ad esprimere una gerarchia più «singolare» di economia e sicurezza²⁷. Nel momento in cui gli Stati Uniti vedono erodere la loro posizione egemonica nella regione, a causa della crescita economica della Cina, rendono tuttavia più «indispensabile» che mai la loro presenza: la maggior parte dei paesi vuole infatti proteggersi dal dominio cinese della regione. Un meccanismo in forza del quale tanto più la Cina ricercherà una *leadership* piena quanto più «i paesi più deboli e secondari proveranno a «trascinare» gli Stati Uniti sempre più strettamente nella regione»²⁸. Le nazioni dell'Asia che si collocano per peso politico e caratura economica nella fascia intermedia non hanno quindi interesse a modificare questa

²⁵ G. John Ikenberry, *Between the Eagle and the Dragon: America, China, and Middle State Strategies in East Asia*, «Political Science Quarterly», 1 (Primavera 2016), p. 12; M. Del Pero, *L'amministrazione Trump tra Cina, Russia e Medio Oriente*, cit.; G. J. Ikenberry, *Between the Eagle and the Dragon*, cit., p. 39.

²⁶ M. Del Pero, *L'amministrazione Trump tra Cina, Russia e Medio Oriente*, cit.

²⁷ Cfr. G.J. Ikenberry, *Between the Eagle and the Dragon*, cit., p. 11.

²⁸ Ivi, p. 41.

doppia gerarchia, potendone trarre beneficio in termini di sicurezza dagli Stati Uniti e in termini commerciali dalla Cina. Se gli Stati Uniti riusciranno a rimanere un fornitore di sicurezza credibile tale equilibrio potrà rivelarsi stabile.

Il 20 novembre 2020, intanto, quindici paesi dell'Asia orientale e dell'Oceania hanno firmato la *Regional Comprehensive Economic Partnership* (Rcep), rendendo l'Asia Pacifico il cuore del multilateralismo nonché la più grande zona di cooperazione economica del mondo. Si stima, infatti, che un terzo della popolazione e del Pil mondiale nel giro di dieci anni possa commerciare a tariffe agevolate. In assenza del *pendant* dell'India, sfilatasi dai negoziati nel novembre 2019, si tratta di un successo anzitutto per la Cina, pronta a beneficiare della maggiore integrazione commerciale dell'area e a presentarsi come campionesse del multilateralismo²⁹.

Il confronto tecnologico

Il negoziato commerciale fra Stati Uniti e Cina, innescato dall'introduzione dei dazi nel marzo 2018, cui fanno da contorno le tensioni geopolitiche di cui sopra, è stato progressivamente connotato da un aspro confronto in ambito tecnologico. Fra le pratiche cinesi che gli americani contestano vi sono infatti le violazioni della proprietà intellettuale e la cessione forzata di tecnologie, il cui costo annuale per l'economia americana – secondo un'indagine dello *U.S. Trade Representative* del marzo 2018 – ammonta fra i 225 e i 600 miliardi USD³⁰. Nel

²⁹ Secondo Gabusi la «RCEP contribuirà a ridurre le esportazioni statunitensi verso l'Asia orientale, poiché, a causa dei maggiori dazi applicati alle merci americane, diverrà più conveniente per i paesi RCEP scambiare e collocare sul mercato beni e servizi prodotti nella regione. Gli Stati Uniti potrebbero in tal modo vedere diminuito il proprio leverage nei confronti non solo degli alleati, ma anche di paesi, quali il Vietnam, che negli ultimi anni si sono avvicinati a Washington per cautelarsi contro un'eccessiva dipendenza dalla Cina». Giuseppe Gabusi, *Regionalismo e liberalizzazione commerciale nell'Asia-Pacifico: la Regional Comprehensive Economic Partnership*, «Osservatorio di Politica internazionale», 88 (febbraio 2021), p. 8.

³⁰ Office of the United States Trade Representative Executive Office of the President, *Findings of the Investigation into China's acts, policies, and practices related*

mirino americano è finito quindi *Made in China 2025*: il programma, lanciato da Pechino nel 2015, per conquistare il primato tecnologico a livello globale, del quale la tecnologia 5G rappresenta una delle punte più avanzate³¹. Sulla scorta, tra gli altri, del Rapporto sullo sviluppo dell'*Internet of Things* (Iot), redatto il 25 ottobre 2018 dalla *US China Economic and Security Review Commission*, l'amministrazione Trump si è prodigata per limitare la possibilità che il colosso cinese *Huawei* diventasse fornitore di tecnologie 5G negli Stati Uniti e, adducendo ragioni di sicurezza, ha «invitato» i partner occidentali a fare altrettanto³². Con un *tweet* del 21 febbraio 2019 Trump ha quindi sollecitato le aziende americane ad aumentare i loro sforzi per non restare indietro nella competizione internazionale per il 5G. «Non riuscire a vincere la gara nel 5G – aveva osservato il presidente della commissione senatoriale per il Commercio, il repubblicano Roger Wicker, in un'audizione pochi giorni prima – ridurrà per sempre i benefici economici e sociali derivanti dalla leadership mondiale nella tecnologia»³³.

Il confronto in seno alle cancellerie occidentali attorno alla possibilità di dar corso ai desiderata americani, in materia di 5G, ha visto i

to technology transfer, intellectual property, and innovation under section 301 of the Trade Act of 1974, p. 9.

³¹ In un discorso pronunciato nel maggio 1977 Deng Xiaoping spronava il popolo cinese a superare la propria arretratezza: «la chiave per realizzare la modernizzazione è lo sviluppo della scienza e della tecnologia. E se non dedichiamo particolare attenzione all'istruzione, sarà impossibile realizzare tale sviluppo. I vuoti discorsi non porteranno da nessuna parte il nostro programma di modernizzazione; dobbiamo aumentare le nostre conoscenze e disporre di un personale altamente qualificato. [...] Ora sembra che la Cina sia indietro di almeno vent'anni rispetto ai paesi sviluppati nei campi della scienza, della tecnologia e dell'istruzione. [...] Già dall'epoca della restaurazione Meiji i giapponesi cominciarono a dedicare grandi energie alla scienza, alla tecnologia e all'istruzione. La restaurazione Meiji fu una specie di spinta modernizzatrice intrapresa dalla borghesia giapponese emergente. In quanto proletari noi dobbiamo e possiamo fare di meglio». Deng Xiaoping, *Respect Knowledge, Respect Trained Personnel*, in *Selected Works of Deng Xiaoping: 1975-1982*, vol. II, Pechino, Foreign Language Press, 1984, p. 53.

³² Il Rapporto è disponibile al seguente indirizzo web: https://www.uscc.gov/sites/default/files/China%27s%20Internet%20of%20Things_Press%20Release_FINAL_0.pdf.

³³ Le dichiarazioni di Wicker sono disponibili al seguente indirizzo web: <https://www.commerce.senate.gov/2019/2/wicker-convenes-hearing-on-the-race-to-5g>.

principali paesi europei dapprima riluttanti – Germania *in primis* – e poi, via via, sempre più accondiscendenti. Nel settembre 2019, il primo Consiglio dei ministri del Governo «Conte II» ha varato così il *Perimetro di Sicurezza cibernetica nazionale*, un decreto-legge con cui è stato esteso ai settori ad alta intensità tecnologica l’ambito operativo dei poteri speciali governativi, un chiaro segnale di attenzione alle preoccupazioni americane.

La «tregua» commerciale

A dispetto dei propositi di Trump, le misure tariffarie per riequilibrare la bilancia commerciale e finanziaria americana, adottate dall’amministrazione nei confronti delle merci cinesi, non hanno sortito gli effetti sperati. Le stesse pressioni politiche di Washington affinché i paesi, alleati e non, rifuggissero dalle sirene cinesi del progetto *Nuova via della Seta* – giudicato dal vice-presidente Pence una «cintura costringitiva» capace di dare vita a «debiti sbalorditivi» – non hanno sempre raggiunto il loro scopo³⁴. L’aprossimarsi delle elezioni presidenziali americane ha indotto Trump a ricercare e a trovare quell’intesa con Xi Jinping, più volte apparsa a portata di mano nel 2019. Nei sette capitoli dell’accordo di «fase uno», firmato a gennaio 2020, vengono elencati gli impegni che le parti sono chiamate ad onorare con tanto di *Bilateral Evaluation and Dispute Resolution Arrangement* per verificarne in corso d’opera l’implementazione e dirimere eventuali controversie. La Cina si impegna ad acquistare almeno 200 miliardi in più di prodotti americani all’anno, a rafforzare la tutela dei diritti di proprietà intellettuale e ad abolire i trasferimenti forzosi di tecnologia dalle imprese americane che investono nel paese. È onere altresì delle parti evitare svalutazioni competitive e manipolazioni del cambio. Gli Stati Uniti dal canto loro si astengono dall’aumentare ulteriormente i dazi, ne mantengono su merci per un valore di 360 miliardi di dollari e li riducono su beni di consumo che valgono circa 120 miliardi di

³⁴ Il discorso è disponibile al seguente indirizzo web: <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/remarks-vice-president-pence-2018-apec-ceo-summit-port-moresby-papua-new-guinea/>.

dollari di importazioni. Restano invece fuori dal perimetro dell'accordo il tema dei sussidi all'*export*, quello dei reati informatici, le questioni connesse al 5G e quelle militari. Le condizioni stipulate delineano quindi una tregua. A monte, nota Del Pero:

vi è la fortissima tensione provocata dallo scarto tra la profondità dell'interdipendenza sino-statunitense e la carenza di meccanismi che la disciplinino e regolamentino. Tra il reticolo d'interessi e vincoli comuni che le due parti hanno maturato, gli squilibri che essi talora generano e i cortocircuiti politici che ne conseguono³⁵.

A questo riguardo è agevole constatare la manifesta indisponibilità americana di «condividere con Pechino la gestione della *governance* economica, e ancor meno politica, del mondo»³⁶. L'integrazione della Cina nell'ordine liberale è entrata in contraddizione con gli interessi americani. Allo stato dell'arte Pechino è quindi impegnata in un duplice sforzo: «all'interno del sistema» per trasformare l'ordine internazionale post-1945 e al di fuori per costruire un ordine alternativo attraverso istituzioni embrionali come la Banca dei BRICS, quella dell'AIIB e l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai³⁷. Con la *Nuova via della Seta*, che tanta attenzione ha suscitato, si persegue quindi l'obiettivo di integrare l'ordine internazionale mediante la costruzione di rotte terrestri e marittime che colleghino la Cina con gran parte del mondo³⁸.

La pandemia e il *decoupling*

L'irruzione del Covid-19 e la conseguente crisi hanno modificato il quadro internazionale. L'epidemia, secondo il presidente Xi Jinping, è stata la più grave crisi di salute pubblica nella storia della Repub-

³⁵ M. Del Pero, *I dilemmi dell'interdipendenza USA-Cina*, cit.

³⁶ A. Bradanini, *Oltre la Grande Muraglia*, cit., p. 105.

³⁷ Christopher Layne, *This Time It's Real: The End of Unipolarity and the Pax Americana*, in «International Studies Quarterly», 1 (Marzo 2012), p. 212.

³⁸ Cfr. Giovanni Andornino, *The Belt and Road Initiative in China's Emerging Grand Strategy of Connective Leadership*, in «China & World Economy», 5 (2017), pp. 4-22.

blica popolare³⁹. Esplosa nella metropoli di Wuhan e dilagata rapidamente nella provincia dello Hubei, l'emergenza ha sottoposto ad una notevole sollecitazione i sistemi-paese a capitalismo avanzato. A dispetto della già menzionata tregua nella guerra commerciale, le relazioni tra Stati Uniti e Cina hanno subito un deterioramento anche a causa delle reciproche recriminazioni sull'origine della pandemia e delle teorie cospirative circolate da entrambi i versanti. Profonda irritazione è stata espressa dalla diplomazia cinese per l'utilizzo insistito da parte di Trump delle locuzioni «virus Wuhan» o «virus cinese» al posto di Covid-19.

Con la crisi sanitaria si è determinata una rivalutazione delle problematiche connesse alla dipendenza da beni prodotti all'estero. Se fino ad allora il tema, che riguarda essenzialmente la Cina, si era posto in ambito tecnologico (5G), con l'emergenza Covid sono finiti sotto la lente d'ingrandimento i settori sociosanitario e farmaceutico. Di fronte alla recrudescenza delle tensioni nel Pacifico, si è ripreso a parlare di *decoupling*, disaccoppiamento⁴⁰. Se il rapporto tra le due potenze è stato caratterizzato dall'integrazione di beni, capitale, tecnologia e persone, la necessità di allineare gli interessi economici a quelli di sicurezza rischia di comportare l'interruzione delle catene globali del valore e la rilocalizzazione della produzione delle imprese strategiche fuori dal territorio del *competitor* e dei relativi alleati, rivoluzionando in conseguenza il commercio internazionale.

Tale ipotesi veniva avvalorata dalla notizia, trapelata nel dicembre 2019, che il Partito Comunista Cinese avrebbe ordinato a tutti gli uffici governativi e alle istituzioni pubbliche di sostituire apparecchiature e *software* informatici stranieri entro tre anni, in un apparente tentativo di aumentare la sicurezza, ridurre la dipendenza e l'uso della tecnologia straniera⁴¹. Nello stesso periodo *Apple* acquisiva la divisione *modem* di *Intel* per non dipendere più da *Qualcomm* e dai prodotto-

³⁹ Citato in: William Zheng, *Coronavirus is China's fastest-spreading public health crisis*, *President Xi Jinping says*, in «South China Morning Post», 23 febbraio 2020.

⁴⁰ Cfr. Rana Foroohar, *Year in a word: Decoupling*, in «Financial Times», 20 dicembre 2019.

⁴¹ Cfr. Yuan Yang, Nian Liu, *Beijing orders state offices to replace foreign PCs and software*, in «Financial Times», 8 dicembre 2019.

ri cinesi: un ulteriore passo in avanti per «americanizzare» quanto più possibile *iPhone* e *iPad*⁴². Se è vero che entrambe le potenze sembrano intenzionate a mantenere un controllo sulle proprie aziende, i relativi fornitori e sulle tecnologie in loro possesso, è altrettanto vero che il *reshoring*, il passaggio a nuovi fornitori, così come la ricostruzione di reti logistiche e con essi la fiducia e la garanzia della qualità, rischia di determinare – almeno nel breve periodo – un significativo aumento dei costi. Tale fenomeno interesserebbe peraltro tanto i settori tecnologici e industriali quanto gli apparati scientifici e istituzionali. Venendo meno l'integrazione degli ecosistemi dell'innovazione globale potrebbe presto delinarsi un divario economico e culturale tra le due parti. *Decoupling* in altre parole potrebbe quindi significare riorganizzazione del sistema mondiale in fazioni: un fattore di instabilità permanente.

L'elezione di Biden e il rilancio della *public diplomacy*

L'elezione alla Casa Bianca, il 3 novembre 2020, del democratico Biden non ha determinato cambi di rotta nei rapporti con Pechino. Le ipotesi, più volte circolate, di ricalibrare i dazi, eliminandone alcuni ed imponendone eventualmente degli altri, non hanno infatti avuto seguito. Formalmente, come precisato dall'*Office of the United States Trade Representative*, la revisione dei dazi è ancora in corso, salvo concentrarsi su quegli aiuti di Stato cinesi, come i sussidi al commercio, che alterano le dinamiche di mercato tra i due paesi⁴³. Pesa non soltanto la recente crisi di Taiwan ma anche il mancato rispetto da parte di Pechino dell'impegno ad aumentare l'acquisto di beni e servizi dagli Usa di circa 200 miliardi di dollari entro la fine del 2021 – rispetto ai livelli del 2017, di cui all'accordo del gennaio 2020. La guerra commerciale, in altre parole, continua a non sortire gli effetti sperati sulla bilancia dei pagamenti americana. Nel 2021 il deficit con

⁴² Cfr. Claudio Gerino, *Un miliardo di dollari e Apple si sgancia dalla Cina: i modelli 5G saranno Intel*, in «La Repubblica», 7 dicembre 2019.

⁴³ USTR *Receives Requests for Continuation of China 301 Tariffs*, in <https://ustr.gov/>, 2 settembre 2022.

la Cina, come riporta l’Ufficio statunitense del censimento, è cresciuto del 14,5% toccando i 355,3 miliardi di dollari⁴⁴.

Nel frattempo, l’offensiva occidentale di *public diplomacy* ha tratto slancio dalla controversa gestione cinese del contenimento epidemico. Gli ingenti costi sociali ed economici della strategia Covid Zero ha dato, infatti, la stura a nuove invettive contro il governo di Pechino. Democrazia, diritti umani, economia di libero mercato, pluralismo, Stato di diritto, rappresentano del resto il complemento ideologico della guerra commerciale. Tra le aporie rivelatrici del doppio standard, alla base della già menzionata offensiva, spicca la tutela dei musulmani uiguri, promossa da quelle stesse intelligenze occidentali, liberali e conservatrici, che del pericolo islamico e dello scontro di civiltà avevano fatto il loro tratto distintivo. Analoga strumentalità si ravvisa nel patrocinio offerto alle mobilitazioni di Hong Kong del 2019-2020. Vale la pena ricordare che l’isola divenne colonia britannica nel 1841, a seguito delle Guerre dell’oppio. Nei 156 anni di dominio, Londra si è guardata bene dal concedere il suffragio universale: la designazione del locale governatore non è mai, infatti, avvenuta mediante elezione diretta ma su indicazione del governo inglese. Soltanto al momento della restituzione di Hong Kong alla Cina ci si pone la questione della «democrazia»⁴⁵.

La ritirata della globalizzazione

Con la guerra in Ucraina si è posta, con più forza che in passato, la necessità di subordinare, le ragioni dell’economia alla competizione politico-internazionale, come testimonia del resto il *decoupling* dell’Occidente con la Russia. Nel rendere incerte le relazioni commerciali, queste tensioni geopolitiche frenano i processi di integrazione internazionale. Viene rimodellato così quel fenomeno economico improntato ad una nuova visione del vantaggio competitivo

⁴⁴ Il dato dello *United States Census Bureau* è disponibile al seguente indirizzo web: <https://www.bea.gov/sites/default/files/2022-02/trad1221.pdf>.

⁴⁵ Alberto Bradanini, *Hong Kong deve prendere congedo dal suo passato*, in «Il Manifesto», 2 ottobre 2019.

– la globalizzazione, con cui nel tempo si erano stabilite catene di fornitura e creato valore. La ricerca di sicurezza nelle filiere, a discapito della specializzazione produttiva e quindi dell'efficienza e di minori costi relativi (opportunità), determina infatti la loro contrazione. La filiera *just-in-time*, basata sulla riduzione di costi, margini e tempi, potrebbe cedere il passo a quella *just-in-case* con cui, a costi e tempi superiori, si garantisce una produzione costante e regolare attraverso il deposito di uno *stock* in magazzino e una rete di distribuzione territorialmente più vicina. Per ridurre la dipendenza da fonti esterne e sottrarsi, il più possibile, a ricatti economici reciproci, le relazioni commerciali tendono quindi a riconfigurarsi su base geopolitica. Si profila così una frammentazione finanziaria, di cui beneficeranno i paesi del Golfo e l'India, e una parziale riorganizzazione del sistema globale per fazioni economico-politiche in concorrenza tra loro, in cui le relazioni interne si intensificano di più rispetto a quelle esterne⁴⁶.

Esemplificativa di questa nuova filosofia è lo Usmca: l'accordo di libero scambio tra Canada, Messico e Stati Uniti, entrato in vigore il 1° luglio 2020 in sostituzione del Nafta, con cui vengono fissati gli standard e le concessioni, con un grado di reciprocità che varia a seconda dei settori, per rafforzare l'integrazione economica e commerciale dell'area. Se con il Nafta era stato liberalizzato il commercio nell'*automotive*, agricoltura e tessile, eliminando contestualmente la prevalenza delle tariffe sui prodotti scambiati tra i paesi firmatari, con lo Usmca si apportano alcune modifiche all'impianto preesistente, ampliando il raggio di applicazione al commercio digitale, al trattamento dei dati personali, alla protezione dei diritti di proprietà intellettuale e a quella ambientale, alla sostenibilità e al lattiero-caseario. Cifra dell'accordo, ai fini delle questioni in oggetto, è la modifica della disciplina vigente in materia di produzione nazionale minima nell'industria automobilistica regionale. Per beneficiare dell'abbattimento delle tariffe nell'esportazione da un paese all'altro la percentuale del-

⁴⁶ Branko Milanovic, *The lessons and implications of seizing Russian oligarchs' assets*, in <https://branko2f7.substack.com/>, 17 aprile 2022. Cfr. Ignazio Visco, *Relazione annuale sul 2021. Considerazioni finali del Governatore*, in <https://www.banccaditalia.it/>, 31 maggio 2022, pp. 8-11.

le componenti da produrre all'interno dell'area è passata dal 62,5% al 75%: si riducono così le presenze e condizionalità cinesi nelle catene di approvvigionamento transnazionali in favore delle produzioni regionali.

Energia, difesa, informatica, comunicazioni, sono alcuni dei settori strategici interessati già da una forma di ri-globalizzazione selettiva. Il fenomeno, la cui estensione non è prevedibile, colpisce di riflesso anche gli apparati scientifici, finanziari e istituzionali, che sono parte di ogni ecosistema dell'innovazione. In questo scenario instabile potrebbero delinearsi altre coalizioni integrate di paesi affini secondo paradigmi più sfaccettati dei consueti centro-periferia, dominanza-dipendenza. In nome della sicurezza potranno introdursi inoltre nuove misure protezionistiche di restrizione agli scambi e all'accesso ai mercati, col conseguente effetto di ridimensionarne il grado di apertura e di ridurre il commercio globale.

In conclusione, alla transizione egemonica, di cui in ogni caso oggi non sembra possibile individuare compiutamente il profilo, potrebbe corrispondere un ordine internazionale contrassegnato da egemonie regionali. Molto in ogni caso dipenderà dal corso che l'attuale potenza superiore del sistema internazionale intraprenderà. Alle rappresentazioni della Cina come minaccia agli interessi fondamentali degli Stati Uniti che caratterizzano trasversalmente il dibattito politico americano, è utile sottolineare, contribuiscono in modo interessato le aziende del complesso bellico-industriale americano, desiderose di generare allarme per far crescere ulteriormente le spese militari. Gli spazi di compromesso, che sono tanti e promettenti in ragione anzitutto degli intrecci di interessi tra le due sponde del Pacifico, necessitano quindi di un impegno reciproco per depotenziare i rischi di una *escalation*.

La controversia dei Riti cinesi: fallimento di comunicazione empatica tra Oriente e Occidente

Carlo Marino

Il XVI secolo vide susseguirsi in Medio Oriente e nel bacino del Mediterraneo eventi storici che influirono in maniera decisiva sull'espansione del Portogallo verso l'Oceano Indiano e verso i mari dell'Asia Orientale. Dopo la caduta delle colonie franche della Siria e le vittorie degli Ottomani si verificò il crollo del tradizionale commercio dell'Europa con il mondo islamico dovuto al tramonto di Venezia.

Le tradizionali vie su cui viaggiavano i traffici commerciali furono controllate dai Mamelucchi (in arabo: مملوك, mamlūk, plurale مملوك, mamālīk), soldati di origine servile al servizio dei califfi abbasidi e impiegati nell'amministrazione e nell'esercito. Chiamati ghilmān in età abbaside, con il califfo al-Mutasim essi furono addestrati all'uso delle armi e, dopo di allora, furono usati da tutte le dinastie nate successivamente alla disintegrazione di fatto del potere califfale: dai Tulunidi dagli Ikhshididi in Egitto e in Siria, fino agli Ayyubidi e agli Ottomani.

Tale situazione spinse i commerci a circumnavigare il Capo di Buona Speranza. Vasco da Gama, guidato dal pilota arabo Ahmad ibn Majin, nel 1498, era riuscito a collegare Malindi (Kenya) con Calicut sulle coste del Malabar e, in tal modo, i portoghesi furono i primi europei a solcare, agli inizi del XVI secolo, i mari dell'Asia Orientale. Essi si introdussero nel grande commercio, divenuto di enormi proporzioni nel corso del XVI secolo, interessando Cina, Giappone, Filippine, Indonesia e penisola indocinese ed esercitando talvolta anche la pirateria.

La merce che interessava di più ai portoghesi era il pepe ed i malesi erano i loro principali concorrenti. Tra il Sud-est asiatico e la Cina meridionale essi tentarono di strappare ai giavanesi ed ai sumatrani il controllo delle vie del commercio marittimo ed entrarono in contatto con i giapponesi nel sud del loro arcipelago e a Ningbo con i cinesi.

Gli anni 1514-16 videro i primi galeoni portoghesi approdare sulle coste del Guangdong. La presenza portoghese nel Fujian risale, invece, al 1540 ed in Giappone al 1542. Tra le altre potenze europee, gli spagnoli raggiunsero l'Asia Orientale nel 1543 e gli Olandesi, la cui potenza cominciava ad affermarsi, intorno al 1600. I nuovi venuti sui mercati dell'Estremo-Oriente e del Sud-Est Asiatico furono denominati Folanji (Franchi: portoghesi e spagnoli) e Hongmaoyi (barbari dai peli rossi: gli olandesi).

E fu verso la fine del XVI secolo che i primi missionari gesuiti giunsero in Cina. Furono gli inizi dell'espansionismo commerciale dell'Occidente, l'epoca delle scoperte marittime, della Riforma protestante e del risveglio del pensiero scientifico. L'Europa del XVI secolo era profondamente diversa dall'Europa Medievale, era infatti animata da uno spirito di proselitismo conquistatore che andò affermandosi a partire dal XVII secolo.

Significativi contatti tra Cina ed Europa incominciarono durante la seconda metà della dinastia Ming (1368-1644). La Cina cominciò ufficialmente a commerciare con i portoghesi nel 1557, e poco dopo i gesuiti europei iniziarono a stabilire una presenza stabile a Macao, riuscendo ad entrare in Cina nei primi anni Ottanta del Millecinquecento. I gesuiti furono studiosi curiosi della civiltà e rispettosi della cultura e dei costumi cinesi (anche dei riti religiosi e del confucianesimo), e i governi imperiali dei Ming e dei Qing generalmente stimarono in maniera favorevole la presenza di questi missionari cattolici (sebbene con alcune importanti eccezioni) e mantennero anche nei tribunali la presenza dei gesuiti come consiglieri. L'imperatore Qing Kangxi (1654; regno, 1662-1722) emise persino un editto imperiale nel 1692 a sostegno dei convertiti cinesi al cattolicesimo.

Serena Manucci ha scritto in un suo interessante saggio: «La questione dei riti cinesi, nota anche come controversia dei riti cinesi, è una famosa diatriba religiosa, sorta agli inizi del XVII secolo, che infiammò il dibattito nella società colta europea fino alla metà del Settecento, ed ebbe definitiva soluzione solo negli anni '30 del secolo scorso. Questa controversia è legata all'evangelizzazione dei luoghi più lontani dalla Cristianità, un risveglio dell'attività missionaria che ebbe la sua spinta ideologica nella Controriforma e la sua spinta pratica nella ripresa delle relazioni commerciali: missionari e mercanti viaggiava-

no sulle stesse navi, interessi della fede e interessi economici s'intrecciavano in una solida alleanza. Tra gli ordini religiosi quello più attivo nelle missioni predicatrici fu l'Ordine di Sant'Ignazio: nato nel fervore controriformista e nell'epoca delle scoperte geografiche, fece dello zelo evangelico una sua caratteristica priorità. Erigendo il sapere a strumento di predicazione, i Padri Gesuiti divennero uomini di cultura, esperti scienziati ed artisti, pronti a conoscere tutto ciò che serviva su un Paese per utilizzarlo nella loro attività missionaria».

La controversia dei riti cinesi (secoli XVII e XVIII) è stata un importante punto di svolta nella storia del cattolicesimo cinese, segnando la traumatica fine della missione avviata da Matteo Ricci (Macerata 1552 – Pechino 1610). Il problema sorse nella provincia del Fujian, nell'agosto del 1635, quando alcuni missionari domenicani e francescani, arrivati da poco in Cina, contestarono il metodo di evangelizzazione dei gesuiti. Un metodo introdotto in Cina da Matteo Ricci, e in Fujian da Giulio Aleni (Brescia 1582 – Fuzhou 1649).

Agli inizi del XVIII secolo, il frate Louis le Comte, di Bordeaux (1655-1728) proporrà, come metodo di conversione della gente del popolo di utilizzare racconti e parabole, di attribuire grande importanza ad “ornamenti, processioni, canti, suoni di campane, cerimonie”, ispirare rispetto per “immagini, reliquie, medaglie, acquasanta”, di dedicarsi all'istruzione dei bambini. Erano questi in buona sostanza i procedimenti adottati dai religiosi buddisti in Cina un millennio e mezzo prima.

Nel secolo successivo alla morte di Matteo Ricci, missionari domenicani e francescani furono autorizzati ad unirsi ai gesuiti per diffondere la fede cattolica in tutta la Cina. Non passò molto tempo, però, e i missionari gesuiti, con il loro metodo di inculturazione e accomodamento, si attirarono numerose critiche prima dai domenicani e dai francescani e, in ultima istanza, dalle autorità cattoliche di Roma, che credevano che i metodi usati dai gesuiti sacrificassero la santità del cristianesimo.

Con lo svilupparsi della diatriba, la cultura cinese fu neglentemente sminuita, la visione cinese del cristianesimo si inasprì e l'opera pionieristica di Matteo Ricci fu oscurata dal dibattito religioso. “I rituali ancestrali erano religiosi o civili? I cristiani vi potevano partecipare? Solo passivamente o anche attivamente?”. Questi erano, in estrema sintesi, le principali questioni attorno a cui sorse e si sviluppò la controversia.

I gruppi religiosi, tra cui gesuiti, domenicani, francescani, agostiniani, missionari di Parigi e vincenziani assunsero posizioni diverse. Ciò era dovuto non soltanto alla diversità delle visioni teologiche, ma anche degli interessi politici che i vari gruppi missionari rappresentavano. I gesuiti sostenevano la liceità dei Riti, mentre la maggior parte dei missionari appartenenti ad altri gruppi era su posizioni opposte. La Santa Sede, chiamata in causa per risolvere l'aspro conflitto, per lungo tempo non fu in grado di prendere una decisione chiara e di farla rispettare. La polemica si trascinò per più di cent'anni.

Nel 1693, il vicario apostolico del Fujian, Charles Maigrot (Parigi 1652 – Roma 1730), delle Missioni Estere di Parigi, vietò i riti, e decise persino che l'iscrizione 'onora il cielo' (jingtian 敬天), un dono dello stesso imperatore Kangxi 康熙, fosse tolta dalle chiese cattoliche. La polemica riprese slancio e questa volta coinvolse personalmente sia l'imperatore Kangxi sia Papa Clemente XI.

In Cina e in Europa la “controversia sui riti cinesi” coinvolse missionari, chierici e intellettuali della levatura di Pierre Bayle (1647-1706), che analizzando le testimonianze gesuitiche si convinse che tutto il popolo cinese fosse ateo ma possedeva anche una solida morale e una invidiabile virtù. Gottfried Wilhelm von Leibniz scrisse che l'Europa aveva bisogno di missionari cinesi che insegnassero il confucianesimo. Nel suo “*Essai sur les mœurs*” Voltaire collocò l'inizio della storia umana in Cina, culla dell'umanità, minando la tradizionale credenza che il Mediterraneo fosse stato la culla della civiltà, perché la cultura cinese si presentava ancora più antica e, dunque, in tal modo anche il racconto biblico veniva messo in dubbio.

Se Clemente XI era determinato a disapprovare i riti, allo stesso tempo, però, egli sperava che la missione in Cina potesse essere salvata dal completo annichilimento. I due obiettivi, tuttavia, non erano compatibili. Due legazioni pontificie in Cina, la prima capeggiata da Charles Maillard De Tournon (1703-1710), la seconda da Carlo Ambrogio Mezzabarba (1720-1721), non furono in grado di risolvere la questione. La tensione tra Pechino e Roma, l'inimicizia tra i gruppi religiosi e l'esasperazione e l'arezza dei missionari aumentarono in modo esponenziale.

Nel 1742, Benedetto XIV condannò solennemente i riti, imponendo sanzioni gravissime e l'obbligo di uno speciale giuramento a tutti

i missionari. Questa volta la decisione papale mise definitivamente fine alla secolare polemica. Ma finì anche la missione iniziata da Matteo Ricci, basata sul metodo dell'accomodamento. Le attività religiose furono soppresse e la vita cristiana sopravvisse solo clandestinamente. I missionari stranieri furono espulsi; alcuni rimasero nel paese illegalmente. Solo pochi missionari-scienziati furono autorizzati a servire alla corte imperiale di Pechino. Nel 1773, Papa Clemente XIV arrivò alla misura estrema: la soppressione della stessa Compagnia di Gesù.

La decisione di mettere a tacere il dissenso interno era dovuta al fatto che a partire dagli anni '30 del Seicento, i Gesuiti non avevano più il monopolio esclusivo delle missioni in Cina: Papa Urbano VIII aveva consentito anche agli altri Ordini di prendere parte alle attività missionarie in Estremo Oriente e nel 1633 i primi frati domenicani e francescani avevano messo piede su suolo cinese. I nuovi venuti contestarono prestissimo il metodo dell'accomodamento gesuitico, criticando le eccessive concessioni ai neofiti nella pratica dei riti, considerati superstiziosi e idolatri, l'atteggiamento conciliativo verso i classici della letteratura cinese e l'uso dei termini «Shàngdi» (Signore dell'Alto), «Tian» (Cielo) o «Tianzhu» (Signore del Cielo) per designare il Dio Cristiano. A differenza dei Gesuiti, attivi negli ambienti intellettuali dei letterati e a Corte, i Francescani e i Domenicani praticavano attività missionarie nelle province, lontani da Pechino, soprattutto tra gli strati più poveri e umili della popolazione, combattendo ogni giorno con fenomeni di superstizione e pratiche giudicate idolatre.

Il 1645 è l'anno che segna ufficialmente l'inizio della controversia: Papa Innocenzo X condannò con un decreto i riti cinesi in onore di Confucio e degli antenati, dopo una denuncia arrivata al Sant'Uffizio dal Domenicano Spagnolo Juan Bautista Morales. Con l'arrivo del decreto papale in Cina, l'Ordine di Sant'Ignazio si adoperò per cercare di riportare la situazione a proprio vantaggio; Padre Martino Martini (1614-1661) fu scelto per questa missione. Forte del prestigio ottenuto con la pubblicazione di opere monumentali sull'Impero Cinese (come *De Bello Tartarico Historia* – 1654 –, *Novus Atlas Sinensis* – 1655 –, e successivamente il capolavoro *Sinicae Historiae Decas Prima* – 1658 –), nel 1656 Padre Martini riuscì nel suo intento persuasorio, e convinse il Papa della giustezza delle posizioni del suo Ordine, tanto che nel 1656 Alessandro VII accordò l'unico decreto pro-gesu-

ita nella storia della controversia dei riti, ritirando la condanna fatta dal suo predecessore.

Il successo del Gesuita Martini fu però effimero: dopo pochi anni dal decreto favorevole di Alessandro VII, il nuovo Papa Clemente IX, dopo una richiesta domenicana, nel 1669 dichiarò che l'atto di Innocenzo X del 1645 non veniva annullato da quello pro-gesuita di Alessandro VII; dovevano essere i missionari a decidere i comportamenti da seguire a seconda dei casi. Sempre da parte domenicana venne un duro attacco alla strategia missionaria gesuitica, importante perché portava la controversia da un ambito interno alla Chiesa, al pubblico colto europeo; nel 1676 venne pubblicato a Madrid il volume: *Tratados históricos, étlicos, políticos y religiosos de la Monarchía de China*, seguito tre anni dopo dalle *Controversias antiguas y modernas de la misión de la gran China*. L'autore, Domingo Fernández de Navarrete (Peñafil, Valladolid, 1618 circa – S. Domingo 1689), era un monaco domenicano che aveva risieduto in Cina dal 1658 al 1670; nel 1673, tornato in Europa, riferì al Papa circa i riti cinesi e negli anni successivi compose le sue opere per attaccare duramente la teoria dell'accomodamento di matrice gesuitica. L'opera di Domingo Fernández de Navarrete, frutto della sua decennale esperienza in Cina, si presentava in maniera molto critica a proposito dell'interpretazione che i Gesuiti davano del Confucianesimo; Navarrete non fu colpito dal pensiero e dalla morale confuciana, anzi arrivò a pensare che i seguaci di Confucio fossero atei, riservando molte più attenzioni alla religione buddhista.

Non trattando più la cultura e le tradizioni cinesi con rispetto, il Papa e i missionari domenicani negarono progressivamente il contributo di Ricci e dei missionari europei che si erano spesi in enormi sforzi per penetrare e convertire la Cina al cristianesimo a metà del XVI secolo e per fondare una chiesa cattolica in Cina.

I missionari Juan Baptista Ribeira e Francisco Peres non fecero alcuno sforzo per imparare la cultura cinese, ma nella loro vanità si sentirono offuscati quando il paese e il popolo non li accolsero a braccia aperte. Questo importante senso di eurocentrismo, condiviso dalla maggior parte dei missionari, costituì il vero ostacolo in quanto irritava i cinesi con cui essi entravano in contatto e impediva loro di essere introdotti nella società cinese.

Matteo Ricci aveva tentato di diffondere la fede cattolica utilizzando un metodo razionale per convertire i cinesi. Mentre il Valignano aveva fatto il primo passo verso l'integrazione cattolico-cinese, Matteo Ricci aveva contribuito con l'idea di mescolare gradualmente le culture facendo un ulteriore passo avanti. Sentiva che l'istituzione di una "civiltà sino-cristiana" doveva radicarsi nel retaggio cinese e che il cattolicesimo avrebbe dovuto consentire alcuni costumi cinesi per sopravvivere e avere una qualche rilevanza in futuro.

L'idea di Ricci di costruire una nuova tradizione cattolica su fondamenti cinesi si dimostrò divisiva tra i missionari cattolici, non solo con gli ordini domenicano e francescano, ma anche all'interno dell'ordine dei gesuiti. L'idea di modificare il dogma cattolico per includere termini e costumi cinesi, provocò la grande diatriba tra quei cattolici che erano d'accordo con il metodo di accomodamento culturale di Ricci e quelli che si sentivano troppo "accomodanti". Nei decenni che seguirono la sua morte nel 1610, i missionari cattolici discussero sui metodi di Matteo Ricci con i convertiti cinesi e, col tempo, furono coinvolte le autorità cattoliche di Roma, che espressero i propri giudizi sulla politica cattolica in Cina.

Mentre i missionari gesuiti si stabilirono con successo in Cina con l'aiuto di Matteo Ricci, i missionari domenicani e francescani lavorarono nelle Filippine dove iniziarono una fiorente missione a Manila. Sebbene avessero tentato di venire a predicare nella Cina continentale, non ebbero successo fino al 1631 quando Angelo Coqui stabilì una missione a Fuan, a nord di Fuzhou. Quando i frati domenicani e francescani si accorsero dei metodi gesuiti per la conversione e il permesso ai convertiti cinesi di continuare a svolgere il rito di venerare i propri antenati, rimasero sbalorditi. I domenicani e i francescani consideravano tale cerimonia profondamente religiosa e desiderarono discutere la loro posizione con i leader gesuiti. La risposta dei gesuiti arrivò lentamente e il capo dell'ordine domenicano in Cina, Juan Bautista Morales, si preoccupò dei riti e dell'accomodamento dei gesuiti facendolo presente a Roma.

La decadenza del Portogallo, da sempre detentore delle rotte commerciali e quindi anche religiose verso le Indie Orientali, e l'interesse crescente di Luigi XIV a prendere parte a una fetta del mercato dell'Estremo Oriente, portarono la Francia ad avvicinarsi al-

la questione cinese anche da un punto di vista religioso. Il Governo francese cominciò, a partire dagli anni Ottanta del Seicento, a cercare delle soluzioni per mandare missionari in Cina che fossero, però, sotto la giurisdizione del Re di Francia e l'occasione si presentò con l'arrivo a Parigi nel 1684 di Padre Philippe Couplet (1622-1692), gesuita Fiammingo, missionario in Cina, che espose a Luigi XIV la richiesta dell'Imperatore Kangxi (1654-1722) di avere nuovi missionari a Corte, esperti di matematica. Il Re concesse il permesso per la partenza di cinque missionari, tutti matematici e astronomi legati all'Accadémie des Sciences, che avevano la condizione particolare di essere sotto la giurisdizione papale in ambito spirituale e sotto quella del Re in ambito temporale. Da questo momento i gesuiti francesi presero il sopravvento sulla missione in Cina e furono i principali punti di riferimento nella difesa della strategia di Ricci e, di conseguenza, divennero il nuovo bersaglio delle polemiche dei loro avversari: non è un caso che proprio in Francia la controversia sui riti cinesi toccò il suo apice.

Il 1693 fu l'anno in cui il vicario apostolico in Cina Charles Maigrot (1652-1730) condannò duramente l'operato dei Gesuiti: i riti in onore di Confucio e degli antenati erano da considerarsi superstiziosi e l'interpretazione dei testi confuciani fatta dai Gesuiti era sbagliata in quanto gli antichi cinesi non avevano mai creduto nell'unico Dio. Per rispondere alle accuse di Maigrot, la Compagnia assegnò ai Padri Louis-Daniel Le Comte (1655-1728) e Charles Le Gobien (1653-1708) la sua difesa.

Come indicato in precedenza, la disputa sui riti cinesi infiammò l'Europa intellettuale del XVII e del XVIII secolo, accendendo gli animi dei detrattori e dei difensori dei gesuiti in un dibattito in cui non era soltanto in causa il servizio del Vangelo, ma dove si frapponavano controversie teologiche e filosofiche, inimicizie personali e lotte per il prestigio tra le congregazioni.

La maniera in cui fu affrontata tale querelle fu considerata un grave errore del Sant'Uffizio, una prova dell'incompetenza romana in materia di inculturazione. Di fatto si trattò di rivalità tra ordini religiosi. Fu il domenicano Domingo Fernández de Navarrete a pubblicare in Europa un'opera che accusava in maniera inesorabile il metodo missionario dei gesuiti.

Da un punto di vista strettamente teologico, la disputa sui riti cinesi vide contrapporsi concezioni differenti della salvezza, dove confliggevano natura e grazia su uno sfondo di polemiche moliniste (derivate da Luis de Molina 1535-1600) e gianseniste. Il principale biasimo diretto contro i gesuiti era quello di alterare il dinamismo della grazia accordando eccessiva fiducia all'umanesimo confuciano e attenuando lo scandalo dei dogmi cristologici. Nelle sue *Provinciali* Pascal arriverà ad accusare i gesuiti di "sopprimere lo scandalo della croce".

La disputa sui riti conferma la presenza di divisioni inammissibili che non aveva niente a che vedere con lo spirito del Vangelo e di cui i cattolici cinesi fecero le spese. Il riflesso di tali lotte intestine si riverberò sulle esitanti e contraddittorie decisioni di Roma. La questione vera e propria era: i riti cinesi sono riti religiosi o civili?

Il rito di accendere incenso davanti a delle tavolette su cui erano scritti i nomi degli antenati era diffuso tra la popolazione, mentre le celebrazioni in onore di Confucio erano riservate ai letterati e si svolgevano nel giorno in cui si rilasciavano i diplomi ovvero nei momenti di luna nuova o piena. Gli officianti si rivolgevano verso la tavoletta che effigiava il saggio, si prostravano più volte ed offrivano incenso. Cerimonie di maggiore solennità avevano luogo diverse volte all'anno ed avevano l'apparenza di un rito religioso con offerte di animali, incenso, oggetti preziosi ed erano seguite da un banchetto solenne.

Matteo Ricci all'inizio ebbe una reazione negativa, ma in un secondo tempo considerò tali espressioni cerimoniali come culti civili dato che la maggior parte di essi veniva celebrata anche nei confronti dei vivi come espressione della virtù della pietà filiale. Bruciare l'incenso ed il prostrarsi erano azioni che manifestavano di frequente il rispetto agli invitati importanti o ai parenti.

Il carattere religioso di tali riti poteva essere messo in dubbio anche per altre ragioni e non ultima l'agnosticismo di Confucio che nei Dialoghi (XI,11) rifiutava di interrogarsi sulla vita dopo la morte: «Non si è capaci di servire gli uomini, come si può servire i loro antenati...Non si sa che cosa sia la vita, come possiamo sapere cosa sia la morte?».

L'interpretazione dei riti non era unanime né all'interno dell'ordine dei gesuiti né in quello dei domenicani e si tende a ricordare

soltanto le opinioni dominanti nelle due congregazioni. Secondo alcuni, i riti presentavano qualche segno obiettivo del desiderio di entrare in relazione con le anime degli antenati, come il fatto di indirizzarsi direttamente a loro con la convinzione che essi potessero venire in ausilio alla famiglia ovvero di punirla. Al nome dell'antenato si attribuiva l'ideogramma Zhu (Signore) segno che il suo spirito abitava la tavoletta.

Tale diatriba si protrasse per lungo tempo perché i riti, così come erano praticati all'epoca, mantenevano aspetti di ambiguità sui quali gli stessi cinesi non concordavano. Nel caso in cui si fossero potute modificare tali liturgie nel rispetto della tradizione cinese, dato che esse avevano preso un carattere più specificamente cristiano, i gesuiti avrebbero beneficiato di una base più solida.

Oggi, per esempio, il rituale cattolico cinese prevede una solenne cerimonia di venerazione degli antenati che comprende le offerte di incenso e la prosternazione di fronte alle tavolette, ma soprattutto preghiere di rendimento di grazie e di intercessione in favore dei defunti che ne assicurano il significato cristiano. La Chiesa di Taiwan celebra questo culto il giorno di Ognissanti e ciò costituisce una prova della sua cristianizzazione.

La problematicità di interpretare il carattere civile o religioso dei riti cinesi scaturiva dalla disposizione interiore dei partecipanti. Mentre i letterati erano per lo più atei o agnostici e celebravano esclusivamente la memoria dei defunti o di Confucio, la gente semplice si rivolgeva ad essi come gli antichi romani si rivolgevano agli dei manes (Dii Manes, lett. "dei benevolenti") che erano oggetto di devozione in ambito familiare.

Secondo Etienne Ducornet: «Oggi si considera la condanna dei riti cinesi come un errore grave. Si sostiene anche che, senza questa condanna ingiustificata, la Cina sarebbe divenuta forse cristiana o, almeno, non avrebbe conosciuto l'ondata di persecuzioni inflitte a quei fedeli che, per divenire cattolici, erano obbligati dal Sant'Uffizio a essere meno cinesi. Cosa che rende i martiri di quest'epoca delle vittime dell'incuria romana tanto quanto dell'assolutismo imperiale. Certo, nella pratica individuale, almeno nelle persone colte, i riti non erano idolatrici e per questo motivo la loro condanna fu un errore» (*La Chiesa e la Cina*, Jaca Book, p. 80).

Nel 1645, sulla base dei fatti presentati da Morales, Papa Innocenzo X proibì ai convertiti cristiani di prendere parte al rito confuciano di venerare i propri antenati. Un decennio più tardi, in risposta al decreto di Innocenzo X, i gesuiti mandarono il missionario Martino Martini a Roma per presentare le loro opinioni sui riti cinesi che ritenevano distorte dal Morales. Il nuovo Papa Alessandro VII fu solidale con Martini e con la questione presentata dai gesuiti secondo i quali il rito di venerare i propri antenati era di carattere culturale, non religioso, e nel 1656 dichiarò che i convertiti cattolici potevano continuare a celebrare la cerimonia.

Tuttavia, poiché Papa Alessandro VII emise un nuovo proclama, non ribaltando il precedente giudizio di Innocenzo X, c'era spazio per l'interpretazione da parte dei vari missionari cattolici in Cina, i domenicani e i francescani rimasero favorevoli alla sentenza di Innocenzo X, i gesuiti, d'altra parte, aderirono alla sentenza di Alessandro VII.

Nel 1704, quasi cinquant'anni dopo il decreto di Papa Alessandro VII, Papa Clemente XI cercò di porre fine alle controversie all'interno della Chiesa cattolica in merito ai riti. Tra le altre cose, il suo decreto affermava che i termini Tian (天) e Shàngdì (上帝) non dovevano essere usati dai cattolici a causa della loro associazione con Confucio, e la venerazione degli antenati, o qualsiasi partecipazione allo stesso rituale, era severamente vietata ai cattolici sotto pena di scomunica. In sostanza, il decreto papale tentava di separare il confucianesimo dal cristianesimo.

La scoperta della Cina portò l'Europa alla consapevolezza progressiva che il Mediterraneo non era la culla delle civiltà più antiche del mondo; le civiltà egiziana e greco-romana sembravano non poter competere con l'antichità della civiltà cinese. Nello spirito seicentesco, l'antichità di una Nazione era motivo di gloria e quella cinese seduceva e affascinava. La presenza degli annali cinesi, nel caso in cui se ne accettasse l'attendibilità, rendeva la cronologia e l'antichità cinese pericolosa per la tradizione storica fondata sulla Bibbia.

La veridicità degli annali non fu data per scontata e occorse del tempo prima che l'antichità della storia cinese fosse largamente diffusa e condivisa: è solo dopo la seconda metà del Seicento, con l'opera del Martini (il capolavoro prima ricordato *Sinicae Historiae Decas Prima*) che per la prima volta gli annali appaiono all'attenzione dell'Eu-

ropa, introducendo il dubbio che la civiltà cinese fosse nata prima del Diluvio Universale. Furono fatti tentativi per cercare di accordare la cronologia biblica e quella cinese, ma i libertini approfittarono degli annali cinesi per dimostrare che la Bibbia non racconta la storia dell'umanità ma di un solo popolo, perché le cronache cinesi evidenziavano che non era stato Noè il capostipite di tutti i popoli.

La pericolosità di tali affermazioni portò la parte più intransigente, avversaria dei Gesuiti, a confutare la veridicità stessa degli annali cinesi, denigrando le conoscenze scientifiche di Cinesi e Gesuiti: le cronache erano infatti ritenute veritiere per la presenza di osservazioni astronomiche (come ad esempio le eclissi) che potevano essere verificate. Nonostante tali attacchi, la storia cinese aveva ottenuto il diritto di entrare a far parte della storia dell'umanità; se nel *Discours sur l'Histoire Universelle* del 1681, il Vescovo Bossuet poteva far iniziare la storia umana con la Genesi, sessant'anni dopo nell'*Essai sur les mœurs* Voltaire pone l'inizio della storia umana in Cina, culla dell'umanità.

La cronologia cinese mise fortemente in dubbio la validità storica della Bibbia e spinse a cercare un'età più esatta della Terra, che gli annali cinesi datavano più vecchia di quella presentata nelle Sacre Scritture, incoraggiando anche gli studi geologici. Quella che sembra una disputa teologica, ai nostri occhi cavillosa e sterile, in realtà metteva in gioco problematiche che influirono notevolmente nello sviluppo dello spirito filosofico e del libero pensiero moderno: se oggi consideriamo la moralità separata dalla religione e non accettiamo più il valore della Bibbia come testo di storia universale, lo dobbiamo anche alla discussione scaturita dalla controversia dei riti cinesi, che consentì al pubblico europeo di conoscere, seppur limitatamente, una civiltà prima sconosciuta.

Sebbene formalmente presa già nel 1704, la decisione di Clemente XI non fu annunciata pubblicamente fino al 1707 quando Charles Thomas Mailliard De Tournon, legato pontificio inviato in Cina, rivelò la decisione di Roma a Nanchino. Otto anni dopo, il 19 marzo del 1715, Clemente XI emanò la *Bolla Ex Illa Die*, su proposta del legato pontificio Carlo Tommaso Mailliard de Tournon, costituzione apostolica ufficiale che sostenne ulteriormente le decisioni prese nel 1704 e in tal modo i cosiddetti riti cinesi furono vietati.

I punti principali della bolla erano:

1. L'Occidente chiama Deus [Dio] il creatore del Cielo, della Terra e di tutto ciò che è nell'universo. Poiché la parola Deus non suona bene nella lingua cinese, gli occidentali in Cina e i cinesi convertiti al cattolicesimo hanno usato il termine "Signore celeste" per molti anni. D'ora in poi termini come "Cielo" e "Shàngdì" non dovrebbero essere usati: Deus dovrebbe essere indirizzato come il Signore dei Cieli, della Terra e di tutto ciò che esiste nell'universo. La tavoletta che reca la parola cinese "Rispetto per il Cielo" non dovrebbe essere appesa all'interno di una chiesa cattolica e dovrebbe essere immediatamente rimossa se già presente.
2. Il culto primaverile e autunnale di Confucio, insieme al culto degli antenati, non è consentito tra i convertiti cattolici. Non è permesso anche se i convertiti compaiono nel rituale come astanti, perché essere uno spettatore in questo rituale è tanto pagano quanto parteciparvi attivamente.
3. I funzionari cinesi e i candidati prescelti negli esami metropolitani, provinciali o prefetturali, se si sono convertiti al cattolicesimo romano, non possono adorare nei templi confuciani il primo e il quindicesimo giorno di ogni mese. Lo stesso divieto è applicabile a tutti i cattolici cinesi che, come funzionari, sono recentemente arrivati al loro posto o che, come studenti, hanno recentemente superato gli esami metropolitani, provinciali o prefetturali.
4. A nessun cattolico cinese è consentito adorare gli antenati nel proprio tempo familiare.
5. A casa, nel cimitero o durante un funerale, un cattolico cinese non può eseguire il rituale del culto degli antenati. Non gli è permesso farlo anche se è in compagnia di non cristiani. Tale rituale è di natura pagana indipendentemente dalle circostanze.

Nonostante i punti della Bolla di cui sopra, il Papa Clemente XI specificò che altri costumi e tradizioni cinesi, che non potevano in alcun modo essere interpretati come di natura pagana, dovevano poter continuare tra i convertiti cinesi. Non bisognava assolutamente interferire sul modo in cui i cinesi gestivano le loro famiglie o governavano il loro paese. Il legato pontificio in Cina era autorizzato a prendere le decisioni necessarie. In assenza del legato pontificio, la responsabilità di prendere tali decisioni spettava al capo della missione in Cina e al ve-

scovo cinese. In breve, erano ammessi costumi e tradizioni che non erano in contraddizione con il cattolicesimo romano, mentre quelli chiaramente in contraddizione con esso non sarebbero stati tollerati in nessuna circostanza.

Le sentenze del Vaticano non furono accolte bene in Cina e in breve tempo l'opera di Matteo Ricci andò distrutta. Dopo aver ascoltato il decreto di Papa Clemente XI, l'imperatore Kangxi si mostrò dolorosamente offeso. Sebbene lo stesso Kangxi avesse tentato di spiegare a Roma la sua comprensione dei riti come filosofici e non di natura religiosa, la sua autorità in materia fu ignorata e il Papa rifiutò di cambiare la sua posizione. Sconcertato dalla mancanza di rispetto della Chiesa cattolica per la sua interpretazione ufficiale delle consuetudini cinesi, Kangxi rimase deluso dal cristianesimo e dalle missioni nella sua terra, che aveva tollerato durante tutto il suo regno.

La richiesta del Papa ai cattolici in Cina di respingere il loro passato confuciano al fine di rimanere cristiani fu vista come una vera e propria provocazione dall'imperatore Kangxi che ebbe l'impressione che un leader straniero stesse insidiando lui, la sua cultura e il suo controllo sulla Cina. Perdendo la pazienza con l'autorità cattolica, nel 1721 Kangxi emise finalmente il proprio decreto in cui vietava ai missionari cristiani di predicare in Cina, espressione della sua crescente sfiducia nei confronti degli europei cattolici. Sebbene i successori di Kangxi mantenessero una manciata di gesuiti come consiglieri nei loro tribunali, quasi tutti i missionari cattolici svanirono dalla Cina con l'intensificarsi del risentimento verso gli stranieri.

Un tempo ammirati intellettuali occidentali, i gesuiti non godono più del rispetto da parte degli studiosi cinesi come era avvenuto in passato sotto l'immensa guida del loro capofila Matteo Ricci. I gesuiti erano assimilati a tutti gli altri missionari cattolici, "piccoli stranieri" dalla prospettiva cinese, e non riguadagnarono mai più la stessa influenza o stima che un tempo dettennero in Cina.

Nell'agosto del 1742, Benedetto XIV emanò la Bolla dal titolo *«Confirmatio et Innovatio Constitutionis incipientis: Ex illa Die a Clemente Papa XI in causa rituum seu ceremoniarum Sinensium editae; nec non revocatio, rescissio, abolitio, cassatio, annullatio, ac damnatio permissionum super iisdem ritibus, seu seremoniis in Pastoralis Epistola Carolii Ambrosii Mediobarbi Patriarchae Alexandrini Commissarii et*

Visitoriis Apostolici in Sinarum Imperio contentarum, cum praescriptione novae formulae iuramenti per Missionarios illarum partium praesentes et futuros praestandi». In tale Bolla si affermò apertamente che i riti cinesi erano “infetti di superstizione”.

La proscrizione dei missionari cristiani imposta da Kangxi fu rigorosamente applicata da suo quarto figlio e successore, l'imperatore Yongzheng 雍正帝, Yōngzhèngdì (13 dicembre 1678 – Pechino, 8 ottobre 1735). Yongzheng, la cui personalità mostrava aspetti di un carattere paranoide e maniaco, era convinto che il mondo fosse una cloaca di sedizione e sovversione e si spinse a dichiarare il cristianesimo religione eterodossa (xiejiao 邪教) nel 1724.

I missionari che rimasero nelle province furono costretti a lasciare la Cina o a nascondersi. Una manciata di gesuiti fu trattenuta nella capitale per continuare il servizio nei tribunali. Il cristianesimo sarebbe rimasto una religione illegale – sebbene l'applicazione della legge sia variata in tempi e regioni diverse – per oltre un secolo, fino a quando le cannoniere costrinsero la corte a riconsiderare la propria posizione sul cristianesimo nel XIX secolo, durante le guerre dell'oppio, e la legalizzazione del cristianesimo fu una delle sanzioni imposte alla Cina dopo la sua sconfitta.

Ogni cinese, colto o no, è profondamente segnato dalla morale confuciana. Nell'ambito di tale saggezza, l'uomo cinese si definisce essenzialmente come un essere fatto di relazioni e tali relazioni lo legano ad un codice di saper-vivere all'interno del quale i servizi resi in maniera tangibile ricoprono un ruolo essenziale nel manifestare e intrattenere tali relazioni. In tale prospettiva il comandamento dell'amore del prossimo, inteso come attenzione ai bisogni dell'altro, ha trovato terreno favorevole in Cina.

La civiltà cinese è una civiltà letteraria. Le parole civiltà (wénmíng) e cultura (wénhuà) fanno allusione alla scrittura e alla lingua. Il vocabolario cristiano si arricchì progressivamente e furono coniate nuove espressioni, mentre termini del vocabolario buddhista e taoista furono abbandonati.

Per il cristianesimo in Cina si trattò di affermare tre punti fondamentali: l'esistenza di un Dio creatore, l'immortalità dell'anima e il premio delle azioni umane dopo la morte. Per quanto riguarda il buddhismo ed il taoismo bisognerà aspettare il XX secolo perché, con lo

sviluppo della sinologia, possa essere preso in considerazione il loro apporto alla presentazione del messaggio cristiano.

In conclusione, vanno evidenziate quelle che erano le principali obiezioni al cristianesimo poste abitualmente dai cinesi non convertiti:

- “Se Dio è divenuto Uomo perché questo è avvenuto così tardi nella storia dell’umanità?”
- “Perché i nostri saggi dell’antichità non hanno parlato di Dio?”
- “Gesù non può essere Dio perché non è più in cielo dal tempo della sua Incarnazione”
- “Perché l’eclissi del sole avvenuta alla morte del Cristo in croce non fu osservabile dalla Cina?”
- “Perché Dio ha scelto come popolo eletto gli Ebrei e non i Cinesi? Perché il Cristo non si è incarnato in Cina?”

Bibliografia:

- Amiot J.M., S.J., *Mémoire sur la musique des Chinois tant anciens que modernes*, Nyon l’ainé, Paris 1779;
- [Anonyme], *Relation du voyage depuis le départ d’Ostende jusqu’à l’arrivée dans la rivière de Canton dans la Chine*, Bayerische Staatsbibliothek, Munich 1723, ms., cod. gall. 674;
- Avril P., S.J., *Voyage en divers États d’Europe et d’Asie entrepris pour découvrir un nouveau chemin à la Chine*, Claude Barbin, Paris 1692;
- Batteux C. – Feudrix de Bréquigny L.G., *Mémoires concernant l’histoire, les sciences, les arts, les mœurs, les usages des Chinois*, Paris-Nyon, 1776-1814, 16 voll.;
- Bouvet J., *Portrait historique de l’empereur de Chine, présenté au Roi*, E. Michallet, Paris 1697;
- Bouvet J., *Journal des voyages du père Bouvet jésuite missionnaire, envoyé par l’Empereur de la Chine vers Sa Majesté très chrétienne*, Munich, BStB, ms., cod. gall. 711, 20;
- Bouvet J., *Voyage du père Bouvet jésuite et de ses compagnons depuis Canton jusqu’à Pékin [...]. Le tout contenu dans une lettre du p. Dolzay, jésuite allemand, écrite de Pékin le 23 août 1699 au p. Brossia, jésuite franc-comtois*, BnF, ms., fr. 21690;
- Brockey L.M., *Journey to East: The Jesuit Mission to China, 1579-1724*, Belknap press of Harvard university press, Cambridge 2007;
- Brucker J., S.J., voce *Chinois (Rites)*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Vacant A. – Mangenot E., a cura di, t. 2, Letouzey, Parigi 1932, coll.2364-2391;
- Collani Von C., *Charles Maigrot’s role in the Chinese Rites Controversy*, in Mun-

- gello D.E., a cura di, *The Chinese Rites Controversy, its history and meaning*, Monumenta Serica Monograph Series, XXXIII, Steyer Verlag, Nettetal, per Monumenta Serica Institute, Sankt Augustin, e The Ricci Institute for Chinese-Western Cultural History, San Francisco 1994, pp. 149–184;
- Corradini P., *Cina: popoli e società in cinque millenni di storia*, Giunti, Firenze 1996;
- Criveller G., «La controversia dei riti cinesi», in *Ad Gentes, Teologia e Antropologia della Missione*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2011, anno 15, numero 1;
- De Guignes J., *Mémoire dans lequel on prouve que les Chinois sont une colonie égyptienne*, Desaint et Saillant, Paris 1759;
- De La Brune J., *La Morale de Confucius, philosophe de la Chine*, Pierre Savouret, Amsterdam 1688;
- De Pauw C., *Recherches philosophiques sur les Égyptiens et les Chinois*, G.J. Decker, Berlin 1773, 2 voll.;
- De Rhodes A., S.J., *Sommaire des divers voyages et missions apostoliques du R.P. Alexandre de Rhodes de la Compagnie de Jésus à la Chine et autres royaumes de l'Orient, avec son retour de la Chine à Rome, depuis l'année 1618 jusques à l'année 1653*, F. Lambert, Paris 1653;
- D'Elia P., «La recente istruzione della S.C. di Propaganda Fide», in *La Civiltà Cattolica*, XCI, 1940, vol. I, pp. 123–137, e vol. II, pp. 191–202;
- D'Elia P.M., *Fonti Ricciane. Documenti originali concernenti Matteo Ricci e la storia delle prime relazioni tra l'Europa e la Cina*, Libreria dello Stato, Roma 1942;
- Duteil J.P., *Le mandat du ciel. Le rôle des jésuites en Chine, de la mort de François-Xavier à la dissolution de la Compagnie de Jésus (1552-1774)*, Éditions Arguments, Paris 1994;
- Étiemble R., *Les jésuites en Chine: 1552-1773, la querelle des rites*, Julliard, Paris 1966;
- Fu Lo-Shu, *A Documentary Chronicle of Sino-Western Relations (1644-1820)*, Association for Asian Studies, The University of Arizona, Tucson 1966, vol. 1-2;
- Gardin du Brossay, *Voyage fait pendant les années 1720, 1721, 1722, 1723 et 1724 à la Chine, à Siam, à Malaca et autres pays de l'Inde, avec le testament de Kamby empereur de la Chine et un mémoire des révolutions de cet empire par le sr. Gardin du Brossay*, Munich, BStB, ms., cod. gall. 624, 25;
- Gernet J., *Cina e Cristianesimo. Azione e reazione*, con nota introduttiva di Prosperi A., Marietti, Casale Monferrato 1984;
- Guérard J., *Carte universelle hydrographique*, BnF, S.H. Archives n° 15, 1634;
- Guerineau de De Saint-Peravi J.N., *L'Optique ou le Chinois à Memphis*, M.M. Rey, Londres 1763;
- Huang Song-Kang, «Kangxi's attitude in the Rites Controversy», in *The Heythrop Journal*, vol. XXVIII, n. 1, gennaio 1987, pp. 57–67;
- Intorcetta P., *Sapientia sinica, exponente P. Ignatio a Costa, [...] a P. Prospero Intorcetta, [...] orbi proposita*, Kien Cham in urbe Sinarum provinciae Kiam Si, 1672 [*Ta Hio*] de Confucius et Tseng-tseu et «Lun Yu», bilingue latin-chinois];
- Intorcetta P., *La Science des Chinois ou le Livre de Cum-fu-su traduit mot pour mot de la langue chinoise*, A. Cramoisy, Paris 1673;

- Intorcetta P., S.J., [Yin Duoze en chinois], *Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis latine exposita. Studio et opera Prosperi Intorcetta, Christiani Herdrich, Francisci Rougemont, Philippi Couplet, jussu Ludovici magni*, Daniel Horthemels, Paris 1687;
- Intorcetta P., De Sinarum Litteris, ms. BnF, Latin 6277, Édition et traduction anglaise: Lundbaek K., ed. by, *The Traditional History of the Chinese Script: from a Seventeenth century Jesuit manuscript*, Aarhus University Press, Aarhus 1988;
- Jenkins R.C., *The jesuits in China and the Legation of cardinal de Tournon: an examination of conflicting evidence and an attempt at an impartial judgment*, (Riprod. facs. dell'ed. David Nutt, London 1894), Elibron classics, United States 2005;
- Kircher A., S.J., *China Monumentis, qua Sacris qua profanis, nec non naturae et artis spectaculis, aliarumque rerum memorabilium argumentis illustrata*, Romae, Typis Varesij, s.d., fol. (autre éd.: Amstelodami, apud Joannem Janssonium a Waesberge et Elizeum Weyerstraet, 1667, [fol., 237 p.]); Antwerpiae, apud Jacobum a Meurs, 1667 [fol., XIV-246 p., contrefaçon de l'édition d'Amsterdam]; traduction française de Dalquié F.S., *La Chine d'Athanase Kircher de la Compagnie de Jésus, illustrée de plusieurs monuments tant sacrés que profanes, et de quantité de recherches de la nature et de l'art*, Amsterdam, Chez Jean Janssons à Waesbergae et les Héritiers d'Elizée Weyerstraet, 1670 [fol., XVI-367 p.]; traduction néerlandaise par Glazemaker J.H., Amsterdam, Johannes Janssonius van Waesberge en de Wed. Wijlen Elizeus Weyerstraet, 1668 [fol., 286 p.]; édition et traduction anglaise par John Ogilby, 47, London 1669;
- L'État présent de la Chine en figures, Giffard, Paris 1697;
- Latourette K., *A history of christian missions in China*, Russell and Russell, New York 1929;
- Le Gobien C., S.J., Éclaircissement donné à Monseigneur le duc du Maine sur les honneurs que les Chinois rendent à Confucius et aux Morts. Nouveaux Mémoires sur l'état présent de la Chine, Jean Anisson, Paris 1698, t. III, pp. 217-322;
- Lettres édifiantes et curieuses des missions étrangères par quelques missionnaires de la Compagnie de Jésus*, Nicolas Le Clerc et divers, Paris 1702-1776, 34 voll.;
- Malebranche N., *Entretien d'un philosophe chrétien et d'un philosophe chinois sur l'existence et la nature de Dieu*, Michel David, Paris 1708;
- Margiotti Fortunato O.F.M., *La Cina ginepraio di questioni secolari*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum, 350 anni al servizio delle missioni (1622-1972)*, ed. Herder, Roma Freiburg Wien 1973 vol. I/2 (1622-1700), pp. 597-631;
- Margiotti Fortunato O.F.M., *Le Missioni Cinesi nella tormenta*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide – Memoria Rerum. 350 anni al servizio delle missioni (1622-1972)*, ed. Herder, Roma Freiburg Wien 1973, vol. II (1700-1815), pp. 991-1024;
- Martini M., S.J., *Imperii Sinarum Nova Descriptio*, 1655, BnF, Rés. Ge DD 1210;
- Mazzoleni G. – Chiricosta A. – Franceschelli F.M., *I sensi del sincretismo*, Bulzoni editore, Roma 2004;
- Metzler J., «La Congregazione 'de Propaganda Fide' e lo sviluppo delle missioni

- cattoliche (secc. XVIII al XX)», in *Anuario de la Historia de la Iglesia*, año/vol IX, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Navarra, Pamplona 1992, pp. 145–154;
- Minamiki G., *The Chinese rites controversy: from its beginning to modern times*, Loyola University Press, Chicago 1985;
- Mungello D.E., *Curious Land: jesuit accommodation and the origins of sinology*, University of Hawaii Press, Honolulu 1989;
- Mungello D.E., a cura di, *The Chinese Rites Controversy, its history and meaning*, Monumenta Serica Monograph Series, XXXIII, Steyer Verlag, Nettetal, per Monumenta Serica Institute, Sankt Augustin, e The Ricci Institute for Chinese-Western Cultural History, San Francisco 1994, pp. 211–248;
- Newton I., *Abrégé de la chronologie de M. le chevalier Isaac Newton, fait par lui-même et traduit sur le manuscrit anglais* [par Nicolas Fréret], G. Cavelier, Paris 1725;
- Pinot V., *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France 1640-1740*, Slatkine Reprints, Genève 1971;
- Ricci M., S.J., *Entretiens d'un lettré chinois et d'un docteur européen sur la vraie idée de Dieu*, *Lettres édifiantes et curieuses, traduit du chinois par le père Charles Jacques (1688-1728)*, Lyon 1819, t. XIV, pp. 66-248 [traduction du Tianzhu Shiyi (Véritable Doctrine du Seigneur du Ciel) publié en 1605];
- Rommerskirken G., voce *Controversia dei Riti*, su *Enciclopedia Cattolica*, pag. 995 vol III;
- Rosso A.S. O.F.M., *Apostolic Legations to China of the eighteenth century*, P.D. and Ione Perkins, South Pasadena 1948;
- Rouleau F.A., S.J., voce *Chinese Rites Controversy*, in *New Catholic Encyclopedia*, Washington DC 1967, vol. III, pp. 610–617;
- Standaert N., a cura di, *Handbook of Christianity in China*, Brill, Leiden 2001, vol. 1;
- Thiberge L., *Lettre de Messieurs des Missions étrangères au Pape sur les idolâtries et sur les superstitions chinoises*, s.l.n.d., Paris 1700;
- Witek J.W., *Controversial ideas in China and in Europe: a biography of Jean-François Fouquet, S.J., (1665-1741)*, Institutum historicum S.I., Roma 1982.

Textes chinois

- Beurdeley M., *Peintres jésuites en Chine au XVIIIe siècle*, Anthèse, Arcueil 1997;
- Dehergne J., *Répertoire des Jésuites de Chine de 1552 à 1800*, Roma, Institutum Historicum S.J., Paris, Letouzey et Ané, Paris 1973;
- Ducornet É., *Matteo Ricci, le lettré d'Occident*, Éditions du Cerf, Paris 1992;
- Étiemble R., *Les Jésuites en Chine (1552-1773), la querelle des rites*, Julliard, Paris 1966;
- Hamadène N., *notice des Lettres édifiantes et curieuses*, in *Dictionnaire des journaux 1600-1789*, Jean Sgard (dir.), Universitas Paris 1991, t. II, pp.731-741, notice 814;
- Intorcetta P., S.J., *Yesu huili* [Règles de la Compagnie de Jésus]; *La Chine au temps des Lumières*, Cathasia-Les Belles Lettres, Paris 1970;

- Li S., *Stratégies missionnaires des jésuites français en Nouvelle-France et en Chine au XVIIe siècle*, Presses de l'Université Laval et L'Harmattan, Québec et Paris 2001;
- «Penser et représenter l'Extrême-Orient», *Revue de Littérature comparée*, n° 297, 2001; Pinot V., *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France. 1640-1740*, P. Geuthner, Paris 1932;
- Poxieji (Collection pour la destruction des doctrines vicieuses), 1608-1639;
- Raguin Y., *Un exemple d'inculturation, Matteo Ricci*, *Lumen Vitæ*, 39, 1984, pp. 261-277;
- Ricci M., *Zuchuan Tianzhu Shijie* (Décatalogue), 1584;
- Ricci M., S.J., *Tianzhu Shiyi* (Véritable Doctrine du Seigneur du Ciel), 1605;
- Ricci M. – Michele Ruggieri M., S.J., *Tianzhu Shilu* (Véritable Traité du Seigneur du Ciel);
- Shu Jing* (Annales), 9e-6e siècle avant notre ère;
- Song Shun-Ching, *Voltaire et la Chine*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1989;
- Spence J.D., *Le Palais de mémoire de Matteo Ricci*, Payot, Paris 1986;
- Tchen Y., *La Musique chinoise en France au XVIIIe siècle*, Institut national des Langues et Civilisations orientales, Paris 1974;
- Yang Guangxian B., *Il faut qu'enfin j'éclate*, 1664-1665.

Cina, Usa, Russia e multipolarismo

Alberto Bradanini

Nell'affrontare temi controversi è buona norma tenere a mente la categoria della complessità, alla luce del diffuso costume di avventurarsi su territori frequentati da implausibili certezze, tenendo a mente, nell'avventurarsi su scenari futuri, che la storia resta fonte di continue sorprese. Stephen Hawking affermava che «il più grande nemico della conoscenza non è l'ignoranza, ma l'illusione della conoscenza», un monito al quale sarà bene attenersi anche in questa circostanza.

Con il termine «multipolarismo», il dizionario Treccani intende «quel sistema di politica internazionale, o anche interna di un paese, fondato sull'esistenza di più blocchi o gruppi di potenza». Esso si contrappone sia al «bipolarismo» (ripartizione del potere mondiale tra due Potenze) sia all'«unipolarismo», prevalenza egemonica di una sola Potenza.

In sintesi, per la scuola realista (H. Morgenthau, E. Carr, R. Niebuhr) e quella neorealista (K. Waltz, R. Gilpin) lo Stato è il protagonista nella scena internazionale e il conflitto (anche bellico) ne costituisce il carattere dominante. In una scena internazionale fondata sull'anarchia i rapporti tra nazioni sono prioritariamente basati su sicurezza nazionale e lotta per il potere. Per il pensiero idealista (I. Kant, W. Wilson, A. Zimmern) e quello neoliberale (R. Keohane, S.D. Krasner), al centro del palcoscenico deve invece collocarsi l'essere umano e il perseguimento della «pace perpetua» (E. Kant) investendo su istituzioni multinazionali, compromessi e accordi. Per il marxismo storico (Lenin, Wallenstein e altri), le relazioni internazionali sono contraddistinte (all'interno) dalla lotta di classe e (all'esterno) dalla rivalità tra paesi dotati di armi, capitali e conoscenze, e paesi poveri, da sottomettere e sfruttare. Per il *postmodernismo*, la *teoria critica* e il *costruttivismo*, le relazioni internazionali sono un territo-

rio complesso, da sottrarre allo schematismo e all'inquinamento di pregiudizi e ideologie: solo partendo dall'osservazione della realtà è possibile costruire una società fondata su genuini valori umani. Secondo la *real-politik* (pragmatismo), occorre comunque partire dalla lucida analisi di fatti, obiettivi e possibilità per raggiungerli (Shubert e Klein, 2006), nella consapevolezza che gli stati mirano soprattutto ad accrescere il potere, mentre la cooperazione resta episodica e sempre subordinata all'analisi costi/benefici. Per *l'ideal-politik*, invece, le intenzioni (l'ideale) contano più delle conseguenze di queste (il reale): quando sono in gioco valori essenziali occorre dunque battersi contro indifferenza e cinismo anche a costo di apparire ingenui.

Ora, secondo una prima ipotesi – che tende a restringersi man mano che ci si allontana dal *mainstream* Usa-centrico – il dominio della superpotenza atlantica si protrarrà ancora a lungo, anche se non sappiamo *quanto* a lungo. Secondo una seconda ipotesi, l'egemonia Usa sarà presto affiancata (in taluni ambiti lo è già) da Cina, Russia, India e altri, in uno scenario sempre più multipolare. Sia nel primo che nel secondo caso, l'Europa spicca per la sua assenza, alla luce del suo status di territorio istituzionalmente destrutturato, desovranizzato e asservito all'impero americano.

Un ulteriore scenario, in oggettiva sofferenza, è costituito dalla possibile rinascita delle sovranità nazionali (da non confondere con i nazionalismi novecenteschi). Un quesito cruciale, a tale proposito, resta quello che concerne la possibilità di fruire allo stesso tempo di democrazia, sovranità nazionale e benefici della globalizzazione. Secondo il pensatore turco-americano Dani Rodrik, la globalizzazione comporta la rinuncia alla sovranità o alla democrazia, la cui tutela implica a sua volta l'abdicazione a interagire/integrarsi con il resto del mondo. Davanti a tale interrogativo, Rodrik propone la prevalenza di interesse nazionale e democrazia sostanziale, facendo convivere con realismo privo di ideologismi la sovranità statale e una *misurata* globalizzazione. Un compito difficile, ma possibile.

In assenza di un ipotetico governo paritario e sovra-statale che disponga del monopolio dell'uso della forza (come avviene all'interno delle nazioni), le relazioni interstatuali sono governate dalla legge della giungla, quella del più forte, una legge mitigata in modo insufficiente dal diritto e dalle organizzazioni internazionali.

La scena del mondo vede oggi una crescente pluralità di nazioni alla ricerca di un adeguato posizionamento, mentre si consolidano i lineamenti delle tre principali Potenze del pianeta: a) la Cina, grande economia, ma media potenza militare; b) la Russia, grande potenza militare, ma media potenza economica; c) e gli Stati Uniti, la prima economia e di gran lunga anche la prima potenza militare mondiale.

Nell'Occidente americano-centrico si concentra la più micidiale macchina da guerra del pianeta. Le basi militari americane sparse nel mondo sono oltre 800¹ (cui devono aggiungersi, per intuibili ragioni, quelle del *vassallo* britannico, 145 in 42 paesi²), la Cina ne ha una sola, a Gibuti, dove ce l'ha persino l'Italia, utilizzata soprattutto contro i pirati somali. Gli Usa possiedono oltre 5000 testate nucleari (almeno 1500 schierate, numeri questi simili per la Russia), la Cina ne ha circa 350, che bastano tuttavia per costituire una significativa forza di deterrenza³. Gli Usa hanno dodici portaerei, la Cina due, e numeri simili riguardano i sottomarini a propulsione nucleare e quelli dotati di testate nucleari, e via dicendo. Sul piano militare, dunque, il vantaggio Usa è ancora notevole, sebbene le distanze vadano accorciandosi sempre più.

L'odierno imperialismo Usa non è diverso da quelli del passato. Ciò che lo rende più pericoloso è l'enorme disponibilità di risorse e forza militare come mai prima nella storia umana, mentre invasività tecnologica, intimidazione, disinformazione e propaganda hanno raggiunto livelli senza precedenti.

Tra i paesi *resistenti* al destino imposto dall'imbutto di Fukuyama, *democrazia liberale* ed *economia di mercato*, la nazione più insidiosa è la Cina, in ragione della sua dimensione geografica, economica e demografica, e della sua diversità ideologica. Concorrente, rivale o nemico a seconda dei momenti, la Repubblica Popolare costituisce la più insidiosa minaccia all'egemonia Usa, un giocatore astuto che non in-

¹ 800 basi militari per il controllo del pianeta, «Albor», 16 novembre 2019: <https://www.albor-notizie.it/2019/11/16/800-basi-militari-usa-per-il-controllo-del-pianeta/>.

² Jonathan Cook, *The planet cannot begin to heal until we rip the mask off the West's war machine*, 27 novembre 2020: <https://www.jonathan-cook.net/blog/2020-11-27/us-war-machine/>.

³ *Quali sono i Paesi dotati di armi nucleari*, AGI, 21 settembre 2022: <https://www.agi.it/estero/news/2022-09-21/paesi-che-hanno-armi-nucleari-18154744/>.

tende abbattere il sistema, ma rimodellarlo pacificamente su un'altra prospettiva ideologica, affinché possa meglio rispondere ai suoi interessi.

La rivalità tra il sistema occidentale e i paesi contendenti, Cina *in primis*, si basa sulle diverse caratteristiche delle rispettive strutture di potere: nell'Occidente a guida americana gli asset economici e sociali sono nelle mani della ricchezza privata, mentre nei *contender states* essi sono controllati dalle *classi di stato* (con intensità variabile da un paese all'altro). Con i limiti che conosciamo, specie in tema di libertà individuali, le nazioni *sfidanti* costituiscono tuttavia un freno all'eccezionalismo patologico dell'«unica nazione indispensabile al mondo» (Clinton, 1999), consentendo di coltivare l'orizzonte di una possibile alternativa al menzionato binomio nichilista di F. Fukuyama.

Quanto all'Europa, con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale essa scompare dal novero dei protagonisti della politica mondiale. La cosiddetta Unione Europea poi non è nemmeno un soggetto politico vero e proprio. L'Ue è priva di un vero governo, un vero Parlamento, una banca centrale che risponda a istituzioni democratiche, funzionale però a politiche repressive del lavoro e dei beni collettivi, liberalizzazioni e privatizzazioni, impossibili da imporre a livello nazionale. Un'ipotetica Federazione Europea – fatta lampeggiare come i fuochi fatui senza mai essere apparsa in alcun documento o evocata da leader europei di qualche peso – costituisce il parto di scrittori di fantascienza, insieme alla mitologica invenzione di un *popolo europeo*. I popoli non si costruiscono a tavolino, essendo il frutto di eventi storici complessi: lingua, costumi, sangue versato, guerre vinte o perse, sensibilità e caratteristiche economico-sociali, e altro ancora. Ipotetici governi che nei paesi-guida (Germania e Francia), folgorati sulla via di Damasco, si avventurassero a superare la *linea d'ombra*, proponendo un genuino percorso europeista – rispettoso dunque del principio-cardine di ogni comunità che si rispetti, quello di *solidarietà*, che presuppone il trasferimento di risorse dalle regioni ricche a quelle povere – verrebbero spazzati via a furor di popolo.

Del resto, anche un ipotetico federalismo europeo dovrebbe fare i conti con il *vacuum* di sovranità, a sua volta impedita, come rilevava a suo tempo il nostro Niccolò Machiavelli, dalla presenza di soldati stranieri sul proprio suolo: l'Europa è piena di basi americane, co-

me noto, compresa l'Italia, dove sono dispiegati anche armamenti nucleari⁴.

Dopo l'implosione sovietica, il futuro dell'Europa avrebbe richiesto il recupero della sua piena sovranità. Le basi militari americane, invece, non solo sono rimaste, ma sono state rafforzate con ordigni nucleari ancor più micidiali, mentre la Nato è avanzata verso il defunto blocco sovietico, violando le intese raggiunte tra Usa e Urss al momento del crollo di quest'ultima.

Il paese che più conta per Pechino sono beninteso gli Stati Uniti, seguiti dagli altri Brics, con i quali crescono ogni giorno interessi politici ed economici, e il Giappone, con cui le relazioni possono definirsi una *pace fredda* (politica *gelida*, economia *bollente*).

Negli ultimi decenni, la chiusura di Washington a riconoscere legittimità alle richieste cinesi di disporre del peso corrispondente alla sua economia nelle principali istituzioni finanziarie – Fondo Monetario Internazionale (Fmi), Banca Mondiale, Banca Asiatica di Sviluppo, Omc – ha spinto Pechino verso altri orizzonti. La creazione della Banca Asiatica di Investimenti Infrastrutturali (Aiib) e di quella dei Brics (entrambe con sede in Cina), il maggior attivismo delle banche cinesi, l'internalizzazione dello Yuan, la strategia anti-neocolonialista dei Brics⁵ (cui han chiesto di aderire Argentina, Iran e altri, e che ora seduce anche Turchia, Egitto, Arabia Saudita e altri ancora), lo Sco⁶, la Rcep⁷ e altre *partnership* regionali, sono evidenza dell'intento cinese di edificare una centralità politico-economica parallela, sebbene non alternativa, a quella americano-centrica.

Per la dirigenza cinese, la dimensione multipolare delle relazioni internazionali guadagna ogni giorno terreno. La globalizzazione centrata sul capitale (l'Occidente), il basso costo del lavoro (la Cina) e la

⁴ Decine di migliaia di soldati americani sono dispiegati in numerose località d'Europa; solo in Italia oltre 13.000, distribuiti su un centinaio di siti. A Ghedi in provincia di Brescia e ad Aviano in provincia di Pordenone sono stanziate anche un centinaio di testate nucleari, per di più in violazione del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, ratificato sia dagli Stati Uniti che Italia.

⁵ Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa.

⁶ Shanghai Cooperation Organization.

⁷ Regional Comprehensive Economic Partnership.

disponibilità di materie prime (la Russia) è giunta al termine della corsa. Il pianeta troverà un altro equilibrio, ma non sarà più questo.

Quanto all'Europa, per Pechino essa conta solo per la sua economia. In astratto, la Cina accoglierebbe con entusiasmo un soggetto che alla forza *economica* (di cui l'Europa è in effetti dotata, almeno per ora) potesse affiancare un'effettiva agibilità *politica*, irrobustendo quella dimensione multipolare delle relazioni internazionali alla quale aspira. Essa è tuttavia null'altro che un'ipotesi d'accademia, non esistente nella realtà.

Il crollo d'interesse verso un'Unione impotente, divisa e sottomesa prende avvio con il mandato di Jiang Zemin alla fine degli anni '90, consolidandosi nel decennio di Hu Jintao (2002–12). Quest'ultimo aveva massa a punto una sua dottrina, secondo la quale «le grandi potenze sono la *chiave*; i paesi limitrofi la *priorità*; i paesi in via di sviluppo la *base*; le piattaforme multilaterali il *palcoscenico*». Se sino ad allora l'Europa era ancora considerata una delle *chiavi*, quantunque in posizione ancillare rispetto agli Usa, essa è stata poi definitivamente retrocessa al ruolo di comparsa.

Negli anni '80, la politica di riforme e apertura di Deng era costruita su due pilastri, una vigilata *liberalizzazione economica* e un rigido *controllo politico*. L'immissione di contenuti crescenti di *liberismo dirigista*, che i cinesi definiscono in termini ossimorici *economia socialista di mercato*, fu accolta in Occidente come il primo passo verso l'inevitabile approdo nell'alveo del capitalismo. Il corso degli eventi ha invece confermato l'azzardo di ogni previsione, poiché il *liberismo economico a variante cinese* prospera senza diventare *liberal-democratico*, smentendo lo storicismo teleologico di F. Fukuyama.

Fino al 1989-91 il *ruolo* che Washington aveva assegnato alla Cina, e viceversa, vale a dire il contenimento dell'Unione Sovietica, aveva garantito un relativo grado di vicinanza tra Cina e Stati Uniti, a dispetto delle differenze ideologiche e di sistema economico. In quegli anni, però, si verifica un evento d'importanza storica che cambia le carte in tavola: la disintegrazione dell'impero sovietico. Con essa scompare di colpo la ragione principale che aveva portato all'avvicinamento tra le due nazioni e inizia una storia diversa, i rapporti si complicano e si allunga l'ombra del confronto geopolitico. Con l'implosione dell'Urss gli Stati Uniti non hanno più bisogno della Cina e vanno an-

zi persuadendosi che la minaccia principale alla loro egemonia giunge proprio da Pechino. Secondo la logica compensativa inizia così un lento disgelo tra Russia e Cina, che già nel 1991-92 porta alla stipula di un accordo preliminare sulla delimitazione dei confini e la vendita dei primi caccia russi all'aeronautica cinese. Nel 1996 viene istituita una partnership strategica, il cui contenuto resta ancora generico. Nel 1997, Jiang Zemin e Boris Eltsin firmano una dichiarazione a favore di un mondo multipolare, presupposto per un diverso ordine planetario. Nel 1999 giunge l'intesa sull'Amur. Nel 2001 viene firmato un trattato di amicizia che schiude altri spazi di cooperazione, fino al 2013-14, quando i legami si consolidano ulteriormente con la stipula dei contratti a lungo termine sul gas siberiano e Xi Jinping matura finanche un rapporto di stima personale con Vladimir Putin. La crisi ucraina del 2014 offre infine l'occasione per il salto di qualità. Orchestrata a tavolino dagli Usa in funzione antirussa, la cosiddetta primavera ucraina dischiude per Pechino inattesi spazi di agibilità, portando alla luce i tanti profili di complementarità con Mosca che erano rimasti sino ad allora compressi: ampia cooperazione militare, energia, commercio, collaborazione in seno alla Shanghai Cooperation Organization (Sco), convergenze su Iran, Palestina, Corea del Nord e altro ancora, tutto ciò insaporito dalla comune necessità di contenere l'espansionismo americano.

Nel marzo 2014, con la decisione di astenersi sulla risoluzione riguardante la Crimea presentata dagli Usa al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Cina bilancia con accortezza gli interessi (i rapporti economici e strategici con Mosca) con i principi, per non esporri a possibili interferenze su Tibet, Xinjiang, Taiwan, Hong Kong. Dopo gli attriti di epoca sovietica, quel voto di astensione costituisce un'inversione di marcia, una pietra miliare che restituisce dinamismo a un'amicizia che sembrava persa nei labirinti della storia.

Nel 2016 – ben prima, dunque, dell'inizio del conflitto ucraino (24 febbraio 2022) – il Quotidiano del Popolo definisce la cooperazione russo-cinese «una pietra fondamentale per il mantenimento della pace e la stabilità nel mondo». Nelle parole del consigliere di Stato per la Politica estera (e membro del Politburo) Yang Jiechi, «la profondità e la portata dell'intesa tra i due paesi hanno raggiunto livelli senza precedenti». Attraverso l'istituzione di un partenariato strategico glo-

bale di coordinamento, i due paesi esprimono la volontà di costruire un'alleanza strutturale basata su «interessi reciproci forti e genuini». In quei giorni il ministro degli Esteri, Wang Yi, aggiunge che «la Cina ha la massima fiducia nel rapporto con la Russia», che «il partenariato strategico è [...] basato su interessi fondamentali delle due parti, le relazioni bilaterali vivono il miglior momento della storia [...] e i nostri paesi rafforzeranno l'interazione strategica su questioni regionali e internazionali, agendo da forze di stabilizzazione in un mondo turbolento». Il 4 febbraio 2022, infine, Vladimir Putin e Xi Jinping, in un incontro a Pechino, affermano che l'alleanza tra i due paesi «non conosce limiti». Tutto ciò non equivale a un'alleanza militare vera e propria, come quella tra paesi Nato, ad esempio – Pechino è contraria a impegni che comportano automatismi, preferendo valutare caso per caso le decisioni da adottare –, ma ci siamo vicini.

Il riavvicinamento Cina-Russia, che all'acutizzarsi della crisi ucraina nel 2014 era da molti giudicato un frutto di stagione, ha messo radici profonde. I riflessi di quegli eventi, l'estensione dell'espansionismo americano e la guerra fredda dichiarata dagli Usa contro la Cina, hanno generato un radicale rovesciamento della dottrina Nixon-Kissinger, che negli anni Settanta del secolo scorso aveva puntato su Pechino in funzione antisovietica. Oggi, in un mondo nel quale la superpotenza americana si agita inquieta davanti a una crescente e maldigerita multipolarità, Cina e Russia tornano a convergere per contenere il medesimo antagonista: gli Stati Uniti d'America, sebbene non più su basi ideologiche e anticapitalistiche come all'epoca di Mao e Stalin, ma sulla scorta di concreti interessi economici, energetici e strategici.

In tale scenario, non vanno sovrastimate le ansie russe sui flussi commerciali qualitativamente vantaggiosi per la Cina (commodity contro energia), i sospetti di riproduzione illecita di armamenti russi, un'ipotetica occupazione cinese degli sterminati spazi siberiani e infine una presunta iperattività di Pechino in Asia centrale che minerebbe consolidati interessi russi. Si tratta di ambiti sui quali il compromesso è a portata di mano, alla luce delle vitali convergenze menzionate. Persino nella penisola coreana i due paesi trovano ragioni per collaborare. Il dispiegamento del Thaad in Corea del Sud è visto da entrambi nella sua valenza strategica, vale a dire come un dispiegamento intrusivo americano verso la Cina e la Russia orientale, con il

pretesto di una minaccia nordcoreana fabbricata a tavolino, una minaccia contenibile con relativa facilità se si mettono da parte provocazioni militari e politiche sanzionate.

Va tenuto a mente che in termini politici e geo-economici, l'irrisolto incubo americano è costituito dalla possibile saldatura tra Russia ed Europa (quest'ultima, è bene sottolinearlo, costituisce per gli Stati Uniti la *perla delle perle*, irrinunciabile sotto ogni profilo, con o senza il consenso europeo) le quali condividono un'oggettiva complementarità: stessa civiltà, profonda interazione storica, medesima religione, stesso colore di pelle. Sul piano economico, l'Europa ha bisogno di energia, la Russia di capitali, macchinari e beni finiti di qualità: due calamite in spontanea attrazione. Se tale scenario dovesse materializzarsi, gli Stati Uniti verrebbero relegati in posizione marginale al di là dell'Atlantico, lontani dall'*heartland*, quella regione irrinunciabile – oggi, come in passato – per chi mira a dominare il mondo. Se poi a tale orizzonte si unisse anche la Cina, che con la *Belt and Road Initiative* mira proprio ad accorciare le distanze tra le estremità dell'Eurasia attraverso l'infrastrutturazione dei territori intermedi, le trepidazioni dell'impero giungerebbero al parossismo. In quel caso, infatti, lo scettro del mondo passerebbe di mano, dalle potenze marittime (Usa e i *five eyes*/vassalli anglofoni: Regno Unito, Australia, Nuova Zelanda e Canada) a quelle terrestri situate sulla massa euroasiatica: Cina, Russia, Asia centrale, Europa, cui si aggiungerebbero prima o poi India, Pakistan, Iran e altri, dando vita a un territorio ricco di materie prime, capacità industriale e mercati di sbocco, destinato a divenire il centro propulsore del pianeta.

Dopo *la campagna di Russia*, quando nell'ultimo decennio del secolo scorso la conquista capitalistica dell'ex Unione Sovietica sembrava a portata di mano, l'"inatteso" avvento di Putin pone gli Stati Uniti davanti a una tragica alternativa: promuovere un *reset* con la Federazione accettandone la dolorosa saldatura con l'Europa, ovvero scegliere il male minore, perdere la Russia. Scartando la prima opzione, giudicata una sciagura esiziale, gli Stati Uniti avviano un diverso percorso e con la pressione della Nato sulle frontiere russe, spingono Mosca verso la sponda cinese.

Il quadro si complica ancor più se all'asse Pechino-Mosca (e al suo seguito le repubbliche ex-sovietiche) si sommano paesi energetica-

mente cruciali come l'Iran (che per riserve combinate di gas/petrolio occupa la prima posizione al mondo), in una dinamica dai riflessi parzialmente indecifrabili. È un fatto che le tre nazioni fronteggiano il medesimo rivale, pur perseguendo agende diversificate alla luce della diversa struttura dei rapporti che ciascuno di essi intrattiene con gli Stati Uniti: ostili quelli di Teheran, ostili e ora altamente conflittuali quelli russi, articolati quelli cinesi, vale a dire competitivi, conflittuali o reciprocamente vantaggiosi a seconda dei contesti.

Cina e Russia, in modi beninteso diversi, puntano a costruire un ordine mondiale dove alla supremazia americana si sostituisca una pluralità di protagonisti, facendo attenzione a salvaguardare le rispettive sfere d'influenza, la prima in Asia Orientale, la seconda in Asia Centrale, con qualche inevitabile sovrapposizione. L'Iran, potenza minore e alle prese con urgenze più incalzanti, resta invece deflata, puntando innanzitutto, per ora, a uscire dall'isolamento nel quale era precipitata con la rivoluzione anti-Shah del 1979 e la questione nucleare. Va rilevato che tale strategia sta dando i suoi frutti dopo l'adesione alla *Shanghai Cooperation Organization* (2021) e i primi riscontri dei Brics, al cui gruppo ha chiesto di aderire insieme ad Argentina e altri.

A dispetto del quotidiano evolvere degli eventi, gli obiettivi di Washington restano almeno in parte decifrabili, e tra questi: a) mantenere l'Europa sottomessa e dipendente; b) sferrare un colpo esiziale alla strategia europea di espansione verso l'Asia centrale, una strategia che sarebbe foriera di pace e stabilità, oltre che di straordinarie opportunità per l'industria, gli investimenti e il commercio delle nazioni in causa; c) indebolire e destabilizzare la Russia, se possibile fino alla sua disintegrazione; d) minare la nascente alleanza russo-cinese, confidando sulla riemersione delle fratture di epoca sovietica. D'altra parte, pur tralasciando ipotetici scenari ancor più favorevoli, gli Stati Uniti reputano di trarre comunque beneficio da questi sviluppi: le sanzioni occidentali contro la Russia mettono in ginocchio l'economia europea, impartiscono una lezione di riallineamento alle ambizioni tedesche di edificare un feudo euro-russo-asiatico in relativa autonomia dall'alleato-padrone, tengono alti i prezzi energetici e rafforzano la posizione del dollaro a perenne vantaggio delle corporazioni Usa-centriche, consolidando lo statuto imperiale di Washington.

Pechino e la crisi ucraina

Pechino non condivide la narrazione prevalente in Occidente che V. Putin intenda riposizionare la Russia nel quadrante est europeo un tempo dominato dall'Unione Sovietica. Dopo il crollo dell'Urss (dicembre 1991), Mosca infatti non ha manifestato alcun intento *riappropriativo* di spazi da tempo orbitanti nella sfera occidentale. Anzi, ragiona Pechino, a dispetto degli impegni assunti a suo tempo – da Reagan/Bush padre, da una parte, e Gorbaciov/Yeltsin/Putin, dall'altra – che la Nato non sarebbe avanzata di un *inch* verso Est, la Russia aveva digerito senza protestare le due ondate espansive nel 1999 e 2004⁸, con le quali il Blocco Atlantico aveva incorporato tutti i paesi un tempo membri del Patto di Varsavia, con l'eccezione di Ucraina e Georgia.

Opponendosi agli intenti russi post-sovietici di integrarsi con l'Europa e l'Occidente, gli Stati Uniti hanno ucciso sul nascere le opzioni di pacificazione euroasiatica emerse alla caduta dell'Unione Sovietica.

Nel merito, pur non approvando la decisione di Putin di invadere l'Ucraina, Pechino condivide nella sostanza il giudizio di Mosca che la genesi del conflitto vada attribuita all'espansione della Nato verso Est e alla strategia americana di destrutturare la Russia, provocarne il cambio di regime e, se possibile, la frantumazione per una successiva conquista *soft* da parte delle corporazioni di Wall Street. Non solo, secondo Pechino gli Stati Uniti tentano ora di replicare in Estremo Oriente, contro la Cina, la strategia antirussa adottata in Ucraina. È così che Washington mira a esasperare le tensioni tra Taiwan e Pechino, alimentando le condizioni per un altro conflitto, sempre per procura, combattuto questa volta *fino all'ultimo taiwanese*, evitando an-

⁸ A riprova del piano di accerchiamento (così percepito da Mosca), nel vertice Nato di Bucarest del 2008, G.W. Bush estende anche a Georgia e Ucraina l'invito di aderire alla Nato. Questi due paesi di frontiera ricoprono tuttavia un interesse strategico vitale per la Russia, come Putin ha fatto più volte rilevare, e non per gli Usa o l'Europa. Non è un caso se nell'agosto dello stesso anno scoppia il conflitto in Georgia, il cui presidente Saakashvili avevo nutrito l'illusione che gli Stati Uniti avrebbero sostenuto anche militarmente le sue ambizioni nei riguardi dell'Ossezia del Sud e dell'Abcasia. In concomitanza, si aggravano in Ucraina le tensioni tra il fronte nazionalista e quello russofilo.

che qui un confronto diretto tra potenze nucleari che sarebbe per tutti troppo rischioso.

Quanto alle reazioni della comunità internazionale nel suo complesso, si consideri che il 2 marzo 2022 l'Assemblea delle Nazioni Unite approva una risoluzione di condanna all'invasione russa con 141 voti a favore, 5 contrari (Russia, Bielorussia, Eritrea, Corea del nord e Siria), e 35 astenuti, tra cui Cina, India, Pakistan ed Egitto. Nella narrativa occidentale si sarebbe trattato di una grande vittoria. Vediamo. Persino le risoluzioni del CdS, vincolanti sulla carta, vengono ignorate dalle grandi potenze (si pensi a quelle su Palestina, Iraq, Libia e via dicendo). Quelle dell'Assemblea Generale, poi, non hanno nemmeno tale virtù, sebbene rivestano una certa valenza politica. Tra gli astenuti, troviamo Cina, India, Pakistan, Sud Africa, Mongolia, le ex-repubbliche sovietiche, diversi paesi africani e latinoamericani. Altri, pur avendo votato contro la Russia, non si sono però associati alle sanzioni Usa-Ue. Ora, non sarebbe corretto catalogare i paesi astenuti, assenti e non-aderenti alle sanzioni – che insieme rappresentano la stragrande maggioranza degli abitanti del pianeta – tra i sostenitori della Russia. Essi, nondimeno, danno corpo a una plastica presa di distanza dagli Stati Uniti, considerati all'origine di un conflitto iniziato nel Donbass nel 2014 (14.000 vittime, dati Osce⁹) poi divenuto guerra aperta a partire dal febbraio 2022, un conflitto per di più che tali paesi vedono da lontano e sulla scorta di diverse priorità. Secondo i paesi *dissenziati*, dunque, è Washinton a possedere la chiave di volta, se solo decidesse di far leva sul governo di Kiev di cui controlla fatti e misfatti¹⁰. Se ciò non avviene la ragione deve essere ricercata nell'agenda sopra illustrata.

Nel comunicato finale¹¹ diramato al vertice Nato di Bruxelles del giugno 2021, si legge: «la crescente influenza della Cina e le politiche

⁹ Organizzazione per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa.

¹⁰ La conversazione intercettata nel febbraio 2014 tra l'allora *Assistant Secretary of State*, Victoria Nuland, e l'ambasciatore Usa a Kiev, Geoffrey Pyatt, non lascia dubbi prova che il “colpo di stato” contro il legittimo presidente di allora, Viktor Yanukovich, e le scelte politiche ucraine furono pilotati dagli Usa. Vedi su Youtube: <https://www.youtube.com/watch?v=WV9J6sxCs5k>, ovvero: <https://www.youtube.com/watch?v=JoW75J5bnnE>.

¹¹ Brussels Summit Communiqué, NATO, 14 giugno 2021: https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_185000.htm?selectedLocale=en.

internazionali costituiscono una sfida che la Nato deve affrontare unita. Occorrerà fronteggiare la Cina se vogliamo proteggere la sicurezza dell'Alleanza». Si tratta di un lessico che senza alcuna prova intende dipingere una nazione situata dall'altra parte del globo come una minaccia per l'Occidente, mobilitando un'alleanza nata in un teatro geopolitico lontano mille miglia (l'acronimo Nato sta infatti per *North Atlantic Treaty Organization*). Per tutelare gli interessi imperiali, gli Usa aprono così un altro pericoloso fronte, nella passività dei paesi europei. Il riposizionamento di una Nato a proiezione planetaria viene poi ribadito al vertice Nato di Madrid (giugno 2022), ancora una volta senza che i paesi europei abbiano approvato nelle forme costituzionalmente corrette il cambio strategico di un'alleanza nata nel dopoguerra sul fronte atlantico e sempre più asservita alla patologia imperialista dell'alleato-padrone.

Le attività antiterroristiche nel Xinjiang, il tema delle libertà individuali e altre discutibili politiche di Pechino, di cui si può e si deve discutere, non costituiscono certo una minaccia alla sicurezza dell'Occidente. Eppure, occorre alimentare tensioni, spingere la Cina in qualche conflitto, bloccarne la crescita e se possibile destabilizzarla. Secondo tale torsione teleologica, un mondo plurale è inconcepibile. Alle nazioni non è concesso di convivere nella diversità, ciascuna con proprie caratteristiche ideologiche, sociali ed economiche. No, questo non è consentito.

Va rilevato che il giudizio di Pechino sulle responsabilità degli Stati Uniti che con l'espansione della Nato hanno minacciato la sicurezza della Russia è condiviso da una folta schiera di studiosi/politici di diversa estrazione, tra cui, solo per citare alcuni occidentali, gli ex-PM australiani Malcolm Fraser e Paul Keating, il principale esperto americano di Russia Stephen Cohen, l'eminente prof. dell'Università di Chicago John Mearsheimer, il prestigioso economista Jeffrey Sachs, l'attuale direttore della Cia William Burns, il noto economista Michael Hudson, il diplomatico del *containment* antisovietico George Kennan, il democratico Bernie Sanders e persino il *falco* Henry Kissinger, i quali in tempi e modi diversi hanno tutti espresso il loro dissenso sull'allargamento del blocco atlantico alla frontiera russa. Del resto, finanche nell'esecrabile ottica *imperialistica*, come rileva J. Mearsheimer, il paese in grado di sfidare l'egemonia americana è la Cina non

la Russia, la quale andrebbe dunque reclutata nel campo euro-atlantico e non sospinta verso Pechino. Tale errore strategico si spiega forse con la *hybris* d'onnipotenza, quel patologico convincimento di poter imporre la propria legge a tutti e ovunque, persino a due grandi Potenze in contemporanea.

La dirigenza cino-popolare non ama i conflitti, che giudica contrari alla sua assiologia ideologica e politica, e soprattutto ai suoi interessi. Le tre gambe della crescita economica cinese sono infatti, come ovunque, domanda interna, investimenti e commercio, e quest'ultimo, tuttora cruciale per l'economia cinese, sarebbe la prima vittima di un conflitto che la coinvolgesse. La Cina ritiene inoltre strumentale il tentativo americano di chiamarla in causa in un conflitto di cui non ha alcuna responsabilità diretta o indiretta.

D'altra parte, Pechino si trova in palese imbarazzo davanti a tale richiesta, avendo interessi da difendere sia con la Russia che con l'Occidente. Con la prima condivide i benefici di un commercio dal valore strategico, importando petrolio e gas via terra, evitando così gli stretti marittimi controllati dalla marina americana, mentre esporta prodotti finiti a basso costo, ma anche macchinari e tecnologia (tra cui apparati 5G). Nel 2021, il commercio Russia-Cina ha sfiorato i 150 miliardi di dollari¹², con un avanzo per Mosca di alcuni miliardi, che raggiungeranno i 200 mld a fine 2022 e che nei prossimi anni avranno un'ulteriore impennata con l'import cinese di altro gas siberiano¹³. Nel commercio elettronico e transfrontaliero, nella navigazione satellitare, nella produzione di aerei a lungo raggio e persino sul fronte culturale le relazioni bilaterali si arricchiscono ogni giorno di nuovi orizzonti. Le due nazioni svolgono regolari esercitazioni militari, hanno ultima-

¹² Reuters, Factbox, *China-Russia trade has surged as countries grow closer*, 1° marzo, 2022: <https://www.reuters.com/markets/europe/china-russia-trade-has-surged-countries-grow-closer-2022-03-01/>.

¹³ Investimenti cinesi in Siberia centrale e orientale. Dopo l'accordo del 2014 (400 miliardi di dollari per 38 miliardi di metri cubi di gas in 30 anni), nel febbraio 2022 Gazprom ha firmato un contratto per il gasdotto Soyuz Vostok che attraverso la Mongolia porterà in Cina 50 miliardi di metri cubi all'anno. *La contromossa di Gazprom, accordo con la Cina per un maxi-gasdotto*, Agi, 1° marzo 2022: <https://www.agi.it/economia/news/2022-02-28/gas-gazprom-accordo-per-nuovo-gasdotto-verso-cina-15819610/>.

to la costruzione del grandioso e simbolico ponte sul fiume Amur, e sviluppato intese in ambiti militari avanzati¹⁴, cui si aggiungono il rafforzamento della prospettiva multipolare e delle rispettive sfere d'influenza in Asia orientale e centrale, e in Medio Oriente¹⁵.

Pechino ha però legami profondi anche con Unione Europea e Stati Uniti, con i quali commercio e investimenti eccedono di gran lunga quelli con la Russia. Nel 2021, l'interscambio Cina-Usa ha raggiunto i 657 miliardi di dollari, con un avanzo cinese di 355 miliardi¹⁶, e quello Cina-Ue i 695 mld di euro, anch'esso con un surplus cinese di 250 miliardi di euro, cui devono aggiungersi ingenti investimenti reciproci sia con gli Usa che con l'Ue. Nei riguardi di Washington la dirigenza cinese resta guardinga persino nel linguaggio, mostrando massima disponibilità al compromesso, senza perdere di vista la costruzione di un multipolarismo *anti-egemonico*.

Negli anni, d'altra parte, è sorta tra le due nazioni un'interdipendenza che non va sottovalutata¹⁷. Oltre a commercio, investimenti e acquisto di *bond* americani (1.180 miliardi di dollari, 5,6% del totale), 70.000 imprese americane fanno profitti in Cina con un fatturato annuo di 700 miliardi di dollari, senza considerare il ruolo della finanza. Pechino ha allentato i vincoli sui gestori esteri di capitali: le società di gestione fondi – BlackRock, Vanguard, JP Morgan, Goldman Sachs, Morgan Stanley e via dicendo – possono ora operare liberamente in Cina, con reciproco vantaggio: per il sistema cinese un'utile diversificazione, per le corporazioni Usa buone prospettive di profitto con i risparmi delle famiglie cinesi, che nel 2023 supereranno i 41.000 mi-

¹⁴ Acquisti cinesi di aerei Su-35 da combattimento e sistemi antimissile superficie-aria S-400) e nel cyberspazio.

¹⁵ Nel maggio 2015, Xi Jinping e Vladimir Putin s'impegnano a sostenere l'Unione Economica Eurasiatica, di cui fanno già parte Bielorussia, Kazakistan, Russia, Armenia e Kirghizistan, e che dovrebbe attrarre in futuro le altre repubbliche ex-sovietiche e l'Iran. Per il momento, la Cina non vi partecipa, ma in futuro potrebbe cambiare idea, bilanciando i propri interessi in una regione strategica anche per Mosca.

¹⁶ US Census, *Trade in Goods with China*, Agosto 2022: <https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c5700.html>.

¹⁷ Nei prossimi vent'anni la Cina acquisterà dalla Boeing altri 7.000 aerei di varia tipologia.

liardi di dollari. Se in America il partito anticinese cerca di tenere le società del gigante asiatico lontano dai listini, una parte di Wall Street punta direttamente al cuore della Cina.

Alla luce di tali intrecci, la richiesta Usa di mediazione è vista da Pechino come una trappola. Per Washington, nel giudizio cinese, tale riluttanza sarebbe evidenza che la Cina approva la guerra di Putin. Un'accusa che, insieme a quella di vendere armi alla Russia (dalla quale è Pechino ad acquistarne, non viceversa), di essere stata informata in anticipo dell'attacco russo e aver chiesto a Mosca di rinviarlo al termine delle Olimpiadi¹⁸, nasconderebbe l'intento di imporre sanzioni anche alla Cina, con riflessi *boomerang* di proporzioni colossali.

In ogni caso, deve considerarsi che un'ipotetica mediazione cinese dovrebbe includere lo *stacco di un assegno*, politico e/o economico, in vista del quale le due parti sarebbero spinte al compromesso. In linea teorica, all'Ucraina Pechino potrebbe offrire un significativo contributo alla ricostruzione del paese al termine delle ostilità, sebbene ciò potrebbe non bastare. A Mosca, però, Pechino avrebbe poco da offrire, se si esclude la minaccia *boomerang* di non acquistare gas o petrolio, di cui è lei stessa ad aver bisogno. Il punto di vista cinese è invece un altro: sono gli Stati Uniti a disporre del bandolo della matassa, e un compromesso andrebbe trovato in fretta, poiché con il prolungarsi della guerra aumentano i rischi di *escalation*, morti e distruzioni, insieme alle conquiste/rivendicazioni territoriali di Mosca, con ulteriori complicazioni in sede di negoziato.

Per un altro verso, il conflitto ucraino consente di dissotterrare in Europa alcuni *utili* fantasmi del passato. La Nato recupera quella funzione teleologica perduta allo scioglimento del Patto di Varsavia, un evento questo che avrebbe dovuto implicare il parallelo dissolvimento del Blocco Atlantico e che avrebbe prosciugato sul nascere i fiumi carsici che hanno oggi portato alla guerra in Ucraina. È così che i bilanci europei della *difesa* si gonfiano a scapito degli investimenti sociali, riempiendo ancor più le tasche dei produttori di armi, americani ed europei. All'*orso sovietico* si sostituisce quello *russo*, non più *rosso*

¹⁸ China's Defense Ministry, *Defense Ministry spokesperson answers questions on Ukraine situation*, 24 marzo 2022: http://eng.mod.gov.cn/news/2022-03/24/content_4907503.htm.

ma anch'esso utilmente esibito come minaccia alla sicurezza dell'intero continente europeo.

Mentre l'opinione degli Usa e della Ue è quella di armare l'esercito ucraino per sconfiggere la Russia, Pechino reputa invece che questa ipotesi possa accrescere il rischio di una pericolosa *escalation*. A suo avviso, poi, davanti a una possibile disfatta la Russia alzerebbe il livello dello scontro procedendo innanzitutto alla sistematica distruzione delle città e delle infrastrutture ucraine, cosa sinora non avvenuta. Inoltre, una nazione nucleare che si batte per ragioni esistenziali, davanti alla prospettiva di una disfatta sarebbe tentata dal ricorso all'arma nucleare, ipotesi che nessun governo appena assennato dovrebbe sottovalutare.

In alternativa, Pechino suggerisce di investire su una diversa nozione di sicurezza, *collettiva e indivisibile*, abbandonando un'astratta *etica dei principi* a favore dell'*etica della realtà*, foriera di equilibrio tra grandi Potenze, riduzione del danno e logica del compromesso. Sposare la prima nozione costituirebbe un colpo umiliante alla capacità di comprendere il senso degli eventi, portandoci sul bordo del baratro.

Epilogo

Davanti alla minaccia alla loro egemonia con l'avanzare di un pianeta plurale e multipolare, gli Stati Uniti non getteranno facilmente la spugna. Non è facile immaginare cosa potrà sedare l'angoscia di un impero in ripiego, che sarà tentato da ogni genere di avventurismo per scongiurare l'avverarsi di tale presagio. Non si tratta qui di una pregiudiziale postura antiamericana, poiché il primo a soffrire di tale bulimia espansiva è lo stesso popolo americano, in larga parte vittima di irrilevanza elettorale e analfabetismo politico.

Il pianeta è oggi esposto a tre emergenze: la concentrazione di ricchezza nelle mani di pochi, la distruzione dell'equilibrio ecologico e il rischio di un conflitto nucleare. I governi rappresentano il pericolo, i popoli la speranza. Il malcontento è diffuso a dispetto delle differenze tra i paesi, e si accompagna all'universale bisogno di equità, partecipazione politica, lavoro stabile per tutti, servizi sociali adeguati, in buona sostanza un nuovo compromesso politico-sociale.

L'uomo è un animale naturale che sviluppa lavoro e linguaggio, nella consapevolezza della propria morte. Il bisogno di dare un senso all'esistenza è parte integrante del suo percorso di organizzazione societaria e di comprensione filosofica del mondo. A questo si somma il bisogno di disporre di un ideale a fondamento alla sua essenza politico-sociale. Nel nichilismo che ci circonda prevale la visione storicistica del progresso e dell'esaltazione della tecnica. Se ogni epoca è per definizione di transizione, occorre allora guardare al futuro con minor scoramento, sebbene minime appaiano oggi le prospettive di palingenesi. L'essere umano resta artefice del proprio destino, portatore di un'insopprimibile pulsione a dar senso alla propria umanità. In tale prospettiva, il perenne compito di ciascuno è quello di lavorare oltre l'orizzonte, con lo sguardo rivolto al procedere dell'uomo nella storia.

La tradizione romanistica verso una nuova era: il Codice civile della RPC

Benedetto Monteleone

Introduzione

Il Codice civile della Repubblica Popolare Cinese, già approvato dalla terza sessione della tredicesima Assemblea del Popolo il 28 maggio 2020, è entrato in vigore il primo gennaio 2021. Il testo normativo è formato da 1260 articoli, suddivisi in sette libri: ‘*Delle disposizioni generali*’, ‘*Dei diritti reali*’, ‘*Dei contratti*’, ‘*Dei diritti della personalità*’, ‘*Del matrimonio e della famiglia*’, ‘*Delle successioni*’ e ‘*Della responsabilità da fatto illecito*’¹: viene rievocato un elemento presente anche nella tradizione romanistica, ossia la divisione in sette parti dei *Digesta giustiniane*².

Com’è noto, il percorso di codificazione cinese è stato lungo: eviterò di approfondire tale argomento³, ma procederò soltanto ad un ra-

¹ La traduzione di libri, parti, titoli e capi del codice è ripresa da Huang Meiling (trad.), *Codice civile della Repubblica popolare cinese*, (a cura di) O. Diliberto-D. Dursi-A. Masi, Pisa 2021.

² Cfr. R. Cardilli, *Diritto cinese e tradizione romanistica alla luce del nuovo Codice civile della RPC*, in *Mondo cinese* 167 (2019), p. 28 da cui si cita (ora in R. Cardilli-S. Porcelli, *Introduzione al diritto cinese*, Torino 2020, pp. 67 ss.). Sull’importanza del numero sette nel mondo romano si veda il testo di Gell., *Noctes Atticae* 3.10, che riporta il pensiero di Varrone.

³ Si rinvia sul punto a S. Schipani, *Diritto romano in Cina*, in *XXI secolo. Norme e idee. Istituto dell’Enciclopedia Italiana*, Roma 2009, https://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-romano-in-cina_%28XXI-Secolo%29/; Id., *Fondamenti romanistici e diritto cinese (riflessioni su un comune lavoro nell’accrescimento del sistema)*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 8 ss.; O. Diliberto, *La lunga marcia. Il diritto romano nella Repubblica Popolare Cinese*, in (a cura di) L. Canfora-U. Cardinale, *Disegnare il futuro con intelligenza antica. L’insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*,

rido *excursus* sulle tappe fondamentali dell'avvento ed evoluzione del diritto romano in Cina, che ne ha rappresentato uno dei presupposti. Punto di partenza può individuarsi nel 1906, con il primo tentativo di dotarsi di un codice civile, quando l'imperatore cinese costituì una delegazione di studiosi allo scopo di approfondire i sistemi giuridici dei paesi esteri; da questo studio emerse l'espressione “Yanbicheng Roma”⁴, ossia si comprese quanto l'influenza del diritto romano fosse stata fondamentale per l'evoluzione dei sistemi giuridici europei e non solo: già il codice civile giapponese, entrato in vigore nel 1898, infatti, si inseriva nel sistema romanistico⁵.

Orbene, la bozza presentata nel 1911, frutto di questa elaborazione, risentiva della tradizione romanistica, secondo l'impiego fattone dalla pandettistica⁶, ma tale codificazione non vide mai la luce; dopo circa quindici anni, però, nuovi compilatori giunsero alla pubblicazione di due libri che replicavano, sostanzialmente, il primo progett-

Bologna 2012, pp. 53 ss.; Huang Meiling, *Discussioni e tendenze nel processo di codificazione del diritto civile cinese*, in *Index* 41 (2013), pp. 585 ss.; L. Colangelo, *L'introduzione del diritto romano in Cina: evoluzione storica e recenti sviluppi relativi alla traduzione e produzione di testi e all'insegnamento*, in *Roma e America* 36 (2015), pp. 175 ss.; M. Timoteo, *La lunga marcia della codificazione civile nella Cina contemporanea*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 35 ss.; D. Dursi, *Sulle orme di Marco Polo. Il Diritto Romano in Cina*, in *Rivista trimestrale di Studi Politici* 31.1 (2019), pp. 139 ss.; Id., *Il Codice Civile Cinese: tra tradizione romanistica e socialismo con caratteristiche cinesi*, in *Tigor* 13.2 (2021), pp. 177 ss.; A. Angelosanto, *Il diritto romano in Cina. Aggiornamenti e notizie*, in *Bidr* 113 (2019), pp. 495 ss.; E. Toti, *Diritto cinese dei contratti e sistema giuridico romanistico. Tra legge e dottrina*, Roma 2020, pp. 13 ss.; Cardilli, *Diritto*, cit., pp. 25 ss.; S. Porcelli, *Il nuovo codice civile della Repubblica popolare cinese. Osservazioni dalla prospettiva del dialogo con la tradizione romanistica*, in *Studium iuris* 26.7/8 (2020), pp. 810 ss.; Xu Diyu, *Introduzione*, in Huang Meiling, *Codice*, cit., pp. V-XX.

⁴ Per approfondimenti su tale locuzione cfr. Huang Meiling, *Yanbicheng Roma (言必称罗马): i fondamenti romanistici del diritto civile cinese*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 241 ss.

⁵ Per un approfondimento sul punto cfr. Norio Kamiya, *Aspetti e problemi della storia giuridica in Giappone: la ricezione del diritto cinese e del diritto romanista*, in *Index* 20 (1992), pp. 365 ss.

⁶ Sul punto cfr. Schipani, *Diritto*, cit., *online*; Diliberto, *La lunga marcia*, cit., p. 59; Huang Meiling, *Discussioni*, cit., p. 585; Colangelo, *L'introduzione*, cit., pp. 190 ss.; Dursi, *Sulle orme*, cit., p. 141.

to, affossato dalla caduta dell'impero e conseguente fondazione della Repubblica⁷.

Nel 1929, però, dopo che fu sciolta la seconda commissione e ne fu nominata una nuova, furono pubblicati tre libri del codice civile che trattavano rispettivamente: principi generali, obbligazioni e diritti reali, mentre nel 1931 entrarono in vigore i libri su diritto di famiglia e successioni; fino alla promulgazione dell'odierno Codice, quello ultimato nel 1931 fu l'unico della Cina moderna e trova ancora applicazione nell'isola di Taiwan, dove si ritirò il governo nazionalista sconfitto dai comunisti⁸.

Con la nascita della RPC nel 1949, invece, vi fu l'abbattimento del sistema giuridico precedente, compreso il codice civile e si avviò una lunga fase che durò fino agli anni '80, che alternava momenti di grande attenzione verso la redazione di un nuovo codice ad altri di abbandono di qualsiasi tentativo in tal senso⁹. Proprio in tale contesto, negli anni '80, si rafforzò lo studio del diritto romano: apparvero, infatti, due manuali di tale disciplina e Sandro Schipani, già docente all'Università di Tor Vergata, intuì come il fenomeno della codificazione in atto nella RPC sarebbe stato un terreno fertile per l'approfondimento degli studi romanistici¹⁰.

Così iniziò una feconda attività di scambio scientifico e accademico con le università cinesi, soprattutto con l'Università di Scienze Politiche e Giurisprudenza di Pechino, il cui decano, Jiang Ping, era stato studente di giurisprudenza a Mosca, ove aveva appreso il diritto romano¹¹; gli effetti di questa collaborazione furono numerosi, al punto che, oltre a momenti di studio e pubblicazioni, un numero sempre maggiore di ricercatori cinesi iniziò ad approfondire in Italia il diritto romano e alcuni di essi divennero, in seguito, membri delle diver-

⁷ Cfr. Dursi, *Sulle orme*, cit., p. 141.

⁸ Cfr. Schipani, *Diritto*, cit., *online*; Diliberto, *La lunga marcia*, cit., p. 59; Huang Meiling, *Discussioni*, cit., p. 586; Colangelo, *L'introduzione*, cit., pp. 195 ss.; Timoteo, *La lunga marcia*, cit., pp. 36 ss.; Dursi, *Sulle orme*, cit., p. 142.

⁹ Cfr. Schipani, *Diritto*, cit., *online*; Colangelo, *L'introduzione*, cit., pp. 198 ss.; Dursi, *Sulle orme*, cit., p. 142.

¹⁰ Cfr. Schipani, *Diritto*, cit., *online*; Diliberto, *La lunga marcia*, cit., p. 60; Dursi, *Sulle orme*, cit., p. 143.

¹¹ Cfr. Jiang Ping, *Diritto cinese e sistema giuridico romanistico*, Torino 2008.

se commissioni per la nuova codificazione¹². Si deve sottolineare, poi, che in quel torno di tempo in Cina si era provveduto a tradurre le principali fonti del diritto romano: le *Institutiones* di Gaio, quelle di Giustiniano e alcuni libri dei *Digesta* giustiniani.

Nel 1999, poi, fu approvata nella RPC la Legge sui contratti che subì particolarmente l’influenza del diritto romano¹³ e nello stesso anno a Pechino si tenne il secondo congresso sul diritto romano e la codificazione cinese al quale prese parte Oliviero Diliberto, docente di Istituzioni di diritto romano e, in quel frangente, Ministro di Grazia e Giustizia¹⁴. Tale circostanza contribuì a favorire ulteriori scambi tra i due Paesi, rafforzatisi ulteriormente anche assai di recente, al punto che nel gennaio 2017 è stato costituito il Centro di Studi Giuridici Italo Cinese alla Sapienza, su iniziativa dello stesso Diliberto e di Xu Diyu, preside della Facoltà di Giurisprudenza presso la Zhongnan University of Economics and Law a Wuhan.

A conclusione di questa “lunga marcia”, è tempo di analizzare in che misura la tradizione romanistica abbia influito sul nuovo codice, il che – mi pare – può evincersi già da una rapida rassegna della struttura di esso¹⁵.

Libro I: Delle disposizioni generali.

La scelta di inserire una “parte generale” non è una novità del Codice attuale, ma ha avuto già un precedente nel Codice civile del 1931 e, più recentemente, nella Legge sui principi generali del diritto civile della RPC¹⁶ che, in qualche modo, prefigurava tale scelta; questa opzione è stata il frutto dell’influenza della Scuola Pandettistica tedesca del XIX secolo – accolta già nel BGB – che, come è noto, af-

¹² Cfr. Dursi, *Sulle orme*, cit., p. 144.

¹³ Cfr. A. Saccoccio, *L'eredità del ‘sistema’ romano dei contratti reali: tra diritto italiano e legge cinese sui contratti*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 103 ss.

¹⁴ Cfr. Dursi, *Sulle orme*, cit., p. 144.

¹⁵ Per un’analisi dei principi romanistici di *aequitas*, *bona fides* e libertà negoziale all’interno del codice cfr. G.A. Radice, *Caposaldi romanistici nei principi generali del Codice civile cinese 2020*, in *Iura & Legal Systems* 8.2 (2021), pp. 38 ss.

¹⁶ Cfr. Cardilli, *Diritto*, cit., p. 29.

fonda le proprie radici soprattutto negli “usi e riusi” del diritto romano¹⁷.

Il libro sulle disposizioni generali è quello più eterogeneo del Codice ed è formato da dieci titoli: ‘*Delle regole generali*’, ‘*Delle persone fisiche*’, ‘*Delle persone giuridiche*’, ‘*Delle organizzazioni prive di personalità giuridica*’, ‘*Dei diritti civili soggettivi*’, ‘*Dei negozi giuridici*’, ‘*Della rappresentanza*’, ‘*Delle responsabilità civili*’, ‘*Della prescrizione*’ e ‘*Computo del tempo*’.

Mentre il primo titolo, come è evidente, prevede un insieme di norme che rappresentano i principi generali, già il secondo ha una struttura più complessa, poiché è diviso in quattro capi: ‘*Della capacità giuridica e capacità di agire*’, ‘*Della tutela*’, ‘*Della dichiarazione dell’assenza e della dichiarazione di morte*’ e, infine, ‘*Dei nuclei familiari individuali industriali e commerciali e dei nuclei familiari rurali titolari della gestione dei fondi di concessione*’.

Con riferimento alla capacità di agire, è opportuno notare come gli articoli 19 e 20 del codice prevedano due fasi nella minore età: prima degli anni 8, infatti, il minore deve essere sostituito in tutti i negozi giuridici dal proprio rappresentante legale, mentre, superata questa età, può compiere gli atti a suo vantaggio o commisurati alla sua esperienza ed intelligenza; tale norma richiama alla mente dello studioso di diritto romano quella regola che prevedeva prerogative differenti per l’*infans* (minore di 7 anni) e l’*infans maior* (dai 7 ai 12/14 anni)¹⁸.

¹⁷ Cfr. Cardilli, *Diritto*, cit., p. 30.

¹⁸ A titolo di esempio si riporta il passo D. 26.7.1.2 (Ulp., *ad ed.* 35): *Sufficit tutoribus ad plenam defensionem, sive ipsi iudicium suscipiant sive pupillus ipsis auctoribus, nec cogendi sunt tutores cavere, ut defensores solent. Licentia igitur erit, utrum malint ipsi suscipere iudicium an pupillum exhibere, ut ipsis auctoribus iudicium suscipiatur: ita tamen, ut pro his, qui dari non possunt vel absint, ipsi tutores iudicium suscipiant, pro his autem, qui supra septimum annum aetatis sunt et praesto fuerint, auctoritatem praestent.*, nel quale è disposto che, al fine di una piena difesa del minore, i tutori o l’impubere, con l’autorizzazione di quest’ultimi, avessero accettato il giudizio. Il testo chiarisce che questa seconda opzione, accettazione del minore con autorizzazione tutelare, era preclusa a chi non aveva ancora compiuto il settimo anno di età. Cfr. F. Lamberti, *Su alcune distinzioni riguardo all’età dell’impubere nelle fonti giuridiche romane*, in (a cura di) S. Cagnazzi-M. Chelotti-A. Favuzzi-F. Ferrandini Troisi-D.P. Orsi-M. Silvestrini-E. Todisco, *Scritti di storia per Mario Pani*, Bari 2011, pp. 211 ss., la quale sostiene che non vi fosse questa rigida distinzione nel mondo romano

Il terzo titolo è suddiviso a sua volta in quattro capi: ‘*Delle regole generali*’, ‘*Delle persone giuridiche a scopo di lucro*’, ‘*Delle persone giuridiche non lucrative*’ e ‘*Delle persone giuridiche speciali*’: quest’ultime sono definite dall’articolo 96 e sono gli enti degli organi statali, quelli delle organizzazioni collettive rurali, quelli delle organizzazioni economiche cooperative urbane e rurali e, infine, quelli delle organizzazioni di massa autonome previste dal codice; l’intero quarto titolo, invece, si concentra sulle organizzazioni prive di personalità giuridica.

Il titolo quinto elenca, invece, i diritti soggettivi¹⁹ e con tale impostazione vi è un ritorno al concetto di *persona* già elaborato nell’esperienza giuridica romana e ulteriormente messo a punto nelle epoche successive²⁰. Durante il periodo socialista il concetto espresso dai termini “soggetto/individuo/persona” era stato soppiantato da “cittadino”, secondo una visione non individualista, bensì collettivista; sembrerebbero, al contrario, essersi perse le tracce di tale preferenza lessicale nella nuova codificazione²¹.

Il titolo sesto è diviso in quattro capi: ‘*Delle regole generali*’, ‘*Della manifestazione di volontà*’, ‘*Della validità dei negozi giuridici*’ e ‘*Dei negozi giuridici soggetti a condizione o modo*’, con una particolare attenzione verso una figura, quale quella del negozio giuridico, di derivazione dottrinale e non classificata nell’antico *ius* e nei codici di tradizione napoleonica.

Il settimo titolo sulla rappresentanza, invece, è composto da tre capi: ‘*Delle regole generali*’, ‘*Della rappresentanza volontaria*’ e ‘*Della*

tra *infans* e *infans maior*: termini, invero, che non si rinvencono nelle fonti classiche. Sul testo riportato in D. 26.7.1.2 cfr. *ivi*, in particolare p. 232, ove l’autrice sostiene vi sia un riferimento alla *cautio de rato* descritta in Gai. 4.99.

¹⁹ Cfr. E. Stolfi, *Per una genealogia della soggettività giuridica: tra pensiero romano ed elaborazioni moderne*, in (a cura di) P. Bonin-N. Hakim-F. Nasti-A. Schiavone, *Pensiero giuridico occidentale e giuristi romani. Eredità e genealogie*, Torino 2019, pp. 5 ss.

²⁰ Per un approfondimento cfr. O. Diliberto, *Tre persone, una sostanza. Il dogma trinitario e il suo lessico: tra teologia cristiana, filosofia greca e diritto romano*, in *La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, in SDHI 81 (2015), in particolare pp. 428 ss.; *Id.*, *La formazione della teologia cristiana: tra filosofia greca e diritto romano*, in (a cura di) G.M. Vian, *Pensiero giuridico romano e teologia cristiana tra il I e il V secolo*, Torino 2020, in particolare pp. 7 ss.

²¹ Cfr. Cardilli, *Diritto*, cit., p. 31.

cessazione della rappresentanza’, mentre il titolo ottavo chiarisce casi e modalità di responsabilità civile per i “soggetti di diritto”; il nono e il decimo, infine riguardano rispettivamente la prescrizione e le modalità di calcolo del decorso del tempo.

Libro II: Dei diritti reali

La lettura liberale delle fonti romane si fonda sulla concezione assoluta del diritto di proprietà, ma la scelta dei codificatori cinesi si è orientata verso un regime giuridico differente²²; si uniscono, pertanto, in tale sezione elementi appartenenti al diritto romano, alla tradizione romanistica con altri afferenti alla cultura e alla storia della Cina, senza tralasciare strumenti di *common law*²³, ovvero derivati dal pensiero socialista²⁴.

La struttura del libro riprende la legge sui diritti reali del 2007²⁵ ed esso, infatti, si presenta diviso in cinque parti: ‘*Delle regole generali*’, ‘*Della proprietà*’, ‘*Dei diritti reali di godimento*’, ‘*Dei diritti reali di garanzia*’ e ‘*Del possesso*’.

La prima parte si divide in tre titoli: ‘*Delle disposizioni generali*’, ‘*Della costituzione, modificazione, alienazione ed estinzione dei diritti reali*’ e ‘*Della tutela dei diritti reali*’; il secondo titolo è poi, a sua volta, suddiviso in tre capi: ‘*Della registrazione dei beni mobili*’, ‘*Della consegna dei beni mobili*’ e ‘*Altre disposizioni*’.

Il capo secondo è interessante sotto il profilo che qui occupa, poiché, come è già stato notato²⁶, è assente il principio del consenso tra-

²² Cfr. Cardilli, *Diritto*, cit., p. 33. Tale visione si basa sull’art. 544 del Codice civile napoleonico del 1804: *La propriété est le droit de jouir et disposer des choses de la manière la plus absolue...* Sul punto cfr. O. Diliberto, *L’eredità fraintesa. Il diritto di proprietà dall’esperienza romana al code Napoléon (e viceversa)*, in (a cura di) Bonin-Hakim-Nasti-Schiavone, *Pensiero*, cit., pp. 89 ss.

²³ Cfr. Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 816, e ivi n. 21, che evidenzia l’esempio della c.d. ‘*floating charge*’.

²⁴ Cfr. Dursi, *Il codice*, cit., pp. 181 ss., che sottolinea l’importanza del pensiero socialista tramite l’esegesi dell’articolo 206.

²⁵ Cfr. Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 816.

²⁶ Cfr. Dursi, *Il codice*, cit., p. 183, il quale esamina l’art. 224.

slativo, sulla base del quale, nei contratti che hanno per oggetto il trasferimento della proprietà di una cosa determinata, i diritti sulla *res* si trasmettono e si acquistano per effetto del solo consenso manifestato dalle parti.

La scelta dei compilatori cinesi, dunque, si allontana dai codici di derivazione napoleonica ed è, invece, influenzata dal BGB, che impone l'obbligo di consegna all'acquirente del bene mobile per trasferirne il diritto di proprietà, analogamente a quanto emerge dalla gran parte delle fonti romane sul punto²⁷.

La seconda parte, invece, è ripartita in sei titoli: *‘Delle regole generali’*, *‘Della proprietà statale, proprietà collettiva e proprietà privata’*, *‘Delle proprietà distinte dei condomini sull'edificio’*, *‘Dei rapporti di vicinato’*, *‘Della comunione’* e *‘Delle disposizioni speciali sull'acquisto della proprietà’*²⁸.

Nell'ordinamento della RPC, come si evince dalla struttura codicistica appena elencata, sussistono diverse forme di appartenenza, come avveniva anche nel diritto romano²⁹ e la proprietà si suddivide in pubblica e privata; la prima, poi, a sua volta si compone della proprietà statale, che appartiene all'intero popolo e di quella collettiva, ad appannaggio delle collettività organizzate³⁰. Com'è già stato evidenziato³¹, il dato che la proprietà privata non sia il perno dei diritti reali, ma solo un elemento di tale categoria, concorre, insieme ad altri fattori, ad inquadrare quello che viene definito “socialismo con caratteristiche cinesi”.

I titoli che compongono la terza parte, poi, sono: *‘Delle disposizioni generali’*, *‘Dei diritti di gestione dei fondi in concessione’*, *‘Dei diritti-*

²⁷ Cfr. Dursi, *Il codice*, cit., p. 183, che relaziona §. 929 del BGB a D. 19.1.11.2 (Ulp., ad ed. 32): *Et in primis ipsam rem praestare venditorem oportet, id est tradere: quae res, si quidem dominus fuit venditor, facit et emptorem dominum, si non fuit, tantum evictionis nomine venditorem obligat, si modo pretium est numeratum aut eo nomine satisfactum. emptor autem nummos venditoris facere cogitur*. Cfr. *ivi*, n. 34 per la bibliografia sul passo digestuale.

²⁸ È di sicuro rilievo l'osservazione di Dursi, *Il codice*, cit., p. 184, che nota la mancanza dell'usucapione e altri modi di acquisto della proprietà a titolo originario che si fondano sul possesso dei beni.

²⁹ Cfr. Cardilli, *Diritto*, cit., p. 33.

³⁰ Cfr. Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 816.

³¹ Cfr. Dursi, *Il codice*, cit., p. 182.

ti di utilizzo di fondo destinato a costruzione, *‘Dei diritti d’uso di fondo a destinazione abitativa*, *‘Dei diritti di abitazione* e *‘Delle servitù prediali’*.

Si può notare come sia assente l’usufrutto³², ma vi sono altre tipologie di diritti su cosa altrui, come il diritto di gestione dei fondi in concessione, diritto d’uso e diritto di abitazione.

La parte quattro è suddivisa, invece, in quattro titoli: *‘Delle disposizioni generali’*, *‘Della ipoteca’*, *‘Del pegno’*, *‘Della ritenzione’* e le trattazioni su ipoteca e pegno sono a loro volta ripartite in due capi, rispettivamente: *‘Della ipoteca in generale’* e *‘Dell’ipoteca con limite massimo’* da una parte e *‘Del pegno su beni mobili’* e *‘Del pegno sui diritti’* dall’altra.

L’ultima parte sul possesso, invece, è formata da un solo titolo *‘Del possesso’* e i cinque articoli che lo compongono fanno tutti riferimento tanto ai beni mobili quanto a quelli immobili.

Libro III: Dei contratti

Osserviamo come il nuovo codice civile della RPC si caratterizzi per l’assenza di una trattazione sulle obbligazioni in generale³³; troviamo, dunque, al terzo libro la disamina sui contratti e al settimo quella sulla responsabilità da fatto illecito. Si ravvisa, in questa scelta, una netta distanza dalla sistematica generalmente accolta nei codici di tradizione romanistica.

Senza soffermarsi sulle ipotetiche ragioni che sottendono la decisione dei codificatori³⁴, procediamo con l’analisi della struttura: anche il terzo, come il secondo libro, è diviso in parti, che in questo caso sono tre: *‘Delle regole generali’*, *‘Dei contratti tipici’* e *‘Dei quasi contratti’*.

La prima parte consta di otto titoli: *‘Delle disposizioni generali’*, *‘Della conclusione dei contratti’*, *‘Dell’efficacia dei contratti’*, *‘Dell’esecuzione dei contratti’*, *‘Della conservazione dei contratti’*, *‘Della modi-*

³² Già evidenziato da Cardilli, *Diritto*, cit., p. 36; Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 816.

³³ Cfr. Cardilli, *Diritto*, cit., p. 28.

³⁴ Si rinvia a Cardilli, *Diritto*, cit., p. 29 e Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 817.

fica e del trasferimento dei contratti’, ‘*Dell’estinzione dei diritti e degli obblighi derivanti da un contratto*’ e ‘*Della responsabilità per inadempimento*’.

Con riferimento al secondo titolo, dalla lettura dell’art. 500 del codice si evince come il tema della *bona fides* sia centrale nella conclusione del contratto: la norma prevede, infatti, una responsabilità contrattuale non solo nel caso di trattative in mala fede in occasione della formazione del consenso, ma anche per il compimento di qualsiasi altro atto contrario a buona fede³⁵.

Proprio sul ruolo della *bona fides* in tema di contratti, vi è stata in Cina un’ampia discussione, come testimoniato da Jiang Ping. Questi, infatti, ha sostenuto: «Sulla base delle norme derogabili dalla volontà dei privati si fonda in diritto romano la distinzione tra azioni di stretto diritto e di buona fede. I contratti più importanti sono tutelati da quest’ultime [...]. Nell’economia di mercato della Cina contemporanea questa distinzione assume un grande rilievo. Per lungo tempo i giudici hanno goduto di un’eccessiva discrezionalità nel decidere le liti nascenti da contratti, disapplicando spesso le relative clausole sulla base dei criteri di equità e di ragionevolezza. Oggi invece molti giudici rispettano il contenuto delle disposizioni contrattuali ed emettono la propria decisione in base ad essa»³⁶.

Il quinto titolo merita, invece, qualche chiarimento, poiché per “conservazione” si intende l’insieme di casi nei quali si tutela la posizione creditoria da eventi attribuibili al debitore (es. inerzia, cessione dei propri beni ad un prezzo irragionevolmente inferiore), ovvero estranei alla volontà di quest’ultimo (es. annullamento del contratto limitato alle ragioni del creditore).

La parte seconda è, invece, la più corposa del libro e descrive la disciplina dei contratti tipici; essa consta di diciannove titoli: ‘*Dei contratti di vendita*’, ‘*Dei contratti per la fornitura e il consumo di elettricità, acqua, gas o riscaldamento*’, ‘*Dei contratti di donazione*’, ‘*Dei contratti di mutuo di denaro*’, ‘*Dei contratti di fideiussione*’ (suddivi-

³⁵ Per un approfondimento cfr. Radice, *Caposaldi*, cit., p. 50.

³⁶ Cfr. Jiang Ping, *Il risorgere dello spirito del diritto romano in Cina*, in (a cura di) L. Formichella-G. Terracina-E. Toti, *Diritto cinese e sistema giuridico romanistico in Cina. Contributi*, Torino 2005, p. 55.

so in due capi: ‘*Delle disposizioni generali*’ e ‘*Della responsabilità da fideiussione*’), ‘*Dei contratti di locazione*’, ‘*Dei contratti di locazione finanziaria*’, ‘*Dei contratti di factoring*’, ‘*Dei contratti di appalto*’, ‘*Dei contratti per il progetto di costruzione*’, ‘*Dei contratti di trasporto*’ (formato da quattro capi: ‘*Delle disposizioni generali*’, ‘*Dei contratti per il trasporto di passeggeri*’, ‘*Dei contratti per il trasporto di merce*’ e ‘*Dei contratti di trasporto multimodale*’), ‘*Dei contratti di tecnologia*’ (composto anch’esso da quattro capi: ‘*Delle regole generali*’, ‘*Dei contratti di sviluppo di tecnologia*’, ‘*Dei contratti di trasferimento di tecnologia e contratti di licenza di tecnologia*’, ‘*Dei contratti per la consulenza tecnologica e contratti per i servizi tecnologici*’), ‘*Dei contratti di deposito*’, ‘*Dei contratti di deposito in magazzino*’, ‘*Dei contratti di mandato*’, ‘*Dei contratti per il servizio di gestione della proprietà*’, ‘*Dei contratti di commissione*’, ‘*Dei contratti di mediazione*’ e ‘*Dei contratti di società*’).

Si può notare come alcune figure contrattuali siano di tradizione romanistica: compravendita, locazione, deposito, mandato, società e mutuo, con la specificazione dell’oggetto (denaro)³⁷, mentre altre provengano dalle prassi commerciali: *leasing* e *factoring*.

Qualche ulteriore accenno merita il contratto di mutuo. Esso trova collocazione all’interno della categoria dei contratti reali³⁸, proprio secondo quella che era la costruzione del mutuo nel diritto romano, in controtendenza rispetto ad alcuni recenti codici civili europei e latinoamericani che hanno optato per la qualificazione dello stesso come contratto consensuale. Lo schema della realtà consente al mutuante di valutare, fino al momento della consegna del denaro, il rischio connesso all’operazione di prestito, al contrario del paradigma della consensualità che permetterebbe, in astratto, al mutuatario di chiedere risoluzione del contratto e risarcimento, ovvero adempimento di quanto promesso, in caso di inadempienza del promittente³⁹.

³⁷ Cfr. A. Saccoccio, *Il nuovo codice civile cinese e la realtà del mutuo*, in *Bidr* 114 (2020), p. 126; Id., *Il mutuo nel sistema giuridico romanistico. Profili di consensualità nel mutuo reale*, Torino 2020, p. 209, secondo il quale si è voluto prendere atto del fatto che i mutui di fungibili diversi dal denaro costituiscono, ad oggi, casi di rara applicazione, che non vale la pena codificare.

³⁸ Cfr. Saccoccio, *Il nuovo codice*, cit., pp. 117 ss.

³⁹ Cfr. Saccoccio, *Il nuovo codice*, cit., pp. 139 ss., e ivi per ulteriori problematiche connesse alla consensualità del mutuo.

Si deve segnalare poi l'attenzione riservata alla fornitura di acqua, elettricità, gas o riscaldamento per l'importanza essenziale di tali servizi, che presentano standard qualitativi imposti dallo Stato, insieme a cogenti normative per il servizio stesso di erogazione e, infine, non si può tralasciare l'ampio respiro del Codice, che si esplica nella previsione di un intero titolo dedicato ai contratti di tecnologia.

L'ultima parte del terzo libro sui quasi contratti lascia percepire fortemente l'eco del diritto romano, secondo la quadripartizione delle obbligazioni nelle *Institutiones* di Giustiniano⁴⁰; i compilatori della RPC hanno, dunque, scelto di inserire, nel libro dedicato ai contratti, delle figure che non rientrano perfettamente in tale categoria. Secondo l'impostazione codicistica cinese, infatti, l'accordo tra le parti sembrerebbe l'unico elemento che caratterizza il contratto all'interno della categoria del negozio giuridico (come si ravvisa dalla lettura degli articoli 133 e 464), laddove nel codice civile italiano, come è noto, è previsto che il consenso non sia sufficiente per la connotazione dell'istituto, in quanto è necessario un rapporto giuridico sottostante di natura patrimoniale⁴¹. Orbene, in questo quadro non sembrerebbe un caso che, proprio al secondo comma dell'articolo 464, venga specificato come, per quanto compatibili, debbano essere applicate le disposizioni di legge relative al libro dei contratti anche alla tutela, all'adozione e ad altre figure simili.

⁴⁰ I. 3.13.2: *Sequens divisio in quattuor species deducitur: aut enim ex contractu sunt aut quasi ex contractu aut ex maleficio aut ex quasi maleficio*. Per un approfondimento sul passaggio dalla tripartizione gaiana alla quadripartizione giustiniana cfr. A. Saccoccio, *Dall'obbligo alla prestazione alimentare alla prestazione ex lege*, in (a cura di) A. Calore-A. Saccoccio, *Principi generali del diritto. Un ponte giuridico tra Italia e Argentina*, Modena 2014, pp. 97 ss., e D. Kremer, *Quand l'artifice devient droit. Le rôle de la fiction dans la classification romaine des obligations quasi-délictuelles et quasi contractuelles*, in (a cura di) I. Piro, *Scritti per Alessandro Corbino 4*, Tricase 2016, pp. 123 ss.

⁴¹ Art. 1321 c.c. italiano: Il contratto è l'accordo di due o più parti per costituire, regolare o estinguere tra loro un rapporto giuridico patrimoniale. Sul tema del *contractus* nel panorama giuridico cinese è interessante la riflessione di S. Porcelli, *Hetong e contractus. Per una riscoperta dell'idea di reciprocità nel dialogo tra diritto cinese e diritto romano*, Torino 2020, in particolare pp. 149 ss. e pp. 291 ss., ove prende le mosse dalla definizione di Labeone contenuta in D. 50.16.19.

Nel terzo libro sono state inserite, dunque, la gran parte delle norme che vengono solitamente rapportate alle obbligazioni in generale⁴², compresa la classificazione romanistica dei quasi contratti, descritti dai titoli XXVIII e XXIX: rispettivamente rubricati ‘*Della gestione di affari*’ e ‘*Dell’arricchimento senza causa*’, che fondano le proprie radici nella *negotiorum gestio* e nella *indebiti solutio*⁴³.

I restanti libri del codice

La struttura dei libri IV, V, VI e VII è molto semplice, poiché essi non sono eterogenei come il primo, né divisi in parti come il secondo e il terzo. Il quarto libro sui diritti della personalità certifica, come il titolo quinto del primo libro, la centralità della persona e fa emergere le risultanze del lungo dibattito avvenuto in Cina sul punto⁴⁴ che, come anticipato *supra*, riprende la tradizione romanistica.

Celebre è infatti la struttura delle Istituzioni di Gaio, divise in *personae*, *res* e *actiones*, ovvero il passo di Ermogeniano⁴⁵ nel quale si sostiene che il diritto sia stato creato per gli uomini e, pertanto, la trattazione giuridica debba cominciare dallo *status* delle persone⁴⁶. Il quarto libro è, dunque, formato da sei titoli: ‘*Dei regolamenti genera-*

⁴² Come già notato da Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., pp. 816 ss.

⁴³ Cfr. Gai. 3.91: *Is quoque, qui non debitum accepit ab eo, qui per errorem solvit, re obligatur; nam proinde ei condici potest si paret eum dare oportere, ac si mutuum accepisset. Unde quidam putant pupillum aut mulierem, cui sine tutoris auctoritate non debitum per errorem datum est, non teneri condicione, non magis quam mutui datione. Sed haec species obligationis non videtur ex contractu consistere, quia is, qui solvendi animo dat, magis distrabere vult negotium quam contrabere.* Come sostenuto da Fei Anling-S. Porcelli, *Zhun hetong (quasi-contratti) e obligationes quasi ex contractu nel codice civile cinese*, in *Roma e America* 42 (2021), pp. 421 ss., l’occasione del Codice civile attuale rappresenta il primo utilizzo del lessema quasi-contratto nei testi giuridici della RPC.

⁴⁴ Cfr. Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 818 e in particolare n. 31 per la bibliografia.

⁴⁵ D. 1.5.2 (Herm., *iuris epit.* 1): *Cum igitur hominum causa omne ius constitutum sit, primo de personarum statu ac post de ceteris, ordinem edicti perpetui secuti et his proximis atque contunctos applicantes titulos ut res patitur, dicemus.*

⁴⁶ Per approfondimenti sul tema cfr. su tutti P. Catalano, *Diritto e persone. Studi su origine e attualità nel sistema romano* 1, Torino 1990.

li’, ‘*Dei diritti alla vita*’, ‘*Dei diritti al nome e alla denominazione*’, ‘*Dei diritti all’immagine*’, ‘*Dei diritti alla reputazione e all’onore*’ e ‘*Dei diritti alla riservatezza e alla protezione delle informazioni personali*’.

Il libro quinto, invece, detta norme sul matrimonio e famiglia, riprendendo la Legge sul matrimonio del 1980 e la Legge sulle adozioni del 1991, con qualche aggiunta o modifica⁴⁷; si presenta con una struttura composta da cinque titoli: ‘*Delle regole generali*’, ‘*Del matrimonio*’, ‘*Dei rapporti familiari*’ (suddiviso in due capi: ‘*Del rapporto coniugale*’ e ‘*Del rapporto tra genitori e figli e rapporti tra altri parenti prossimi*’), ‘*Del divorzio*’ e ‘*Dell’adozione*’ (composto da tre capi: ‘*Della costituzione del rapporto adottivo*’, ‘*Dell’effetto dell’adozione*’ e ‘*Dello scioglimento del rapporto adottivo*’).

Con riferimento al matrimonio, notiamo come non sia sufficiente la maggiore età, che anche in Cina si acquista a diciotto anni, ma come previsto dall’articolo 1047, gli uomini devono aver compiuto almeno ventidue anni e le donne almeno venti: questo si pone in controtendenza rispetto alla gran parte dei codici di tradizione romanistica ove, in alcuni casi e a particolari condizioni, è consentito sposarsi anche se minorenni⁴⁸.

Riguardo ai rapporti familiari, invece, una particolarità rispetto al sistema italiano si ravvisa nell’obbligo di mantenimento da parte di fratelli e sorelle maggiori, che ne hanno la possibilità economica, verso fratelli e sorelle di minore età, ove nel nostro codice civile è previsto soltanto un obbligo di alimenti⁴⁹.

⁴⁷ Cfr. Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 818.

⁴⁸ Si pensi al codice civile napoleonico, che prevedeva la maggiore età a ventuno anni, mentre l’età minima per sposarsi era fissata a diciotto anni per gli uomini e quindici per le donne. Anche il codice civile italiano, pur prevedendo l’impossibilità di contrarre matrimonio per i minori, consente tuttavia una deroga per chi ha compiuto sedici anni e presenti un’adeguata maturità psicofisica, previa autorizzazione del Tribunale per i minorenni. Nel diritto romano, invece, ai fini della legittimità del matrimonio, era necessario che la donna fosse in età puberale, come si evince da D. 23.2.4 (Pomp., *ad Sab.* 3): *Minorem annis duodecim nuptam tunc legitimam uxorem fore, cum apud virum expleisset duodecim annos.*, seppur il tema sia dibattuto in dottrina. Cfr. R. Fiori, *La struttura del matrimonio romano*, in *Bidr* 105 (2011), pp. 211 ss.

⁴⁹ Cfr. art. 439 codice civile italiano e art. 1075 codice civile cinese.

Per quanto concerne il libro sesto, dedicato alle successioni *mortis causa*, punto di riferimento per l'elaborazione di tale sezione è la legge del 1985, che fino alla promulgazione del Codice non è stata mai emendata; in essa confluiscono elementi patrimoniali, unitamente ad aspetti culturali della tradizione confuciana e di derivazione socialista⁵⁰. La struttura di tale sezione si presenta divisa in quattro titoli: *'Delle regole generali'*, *'Delle successioni legittime'*, *'Della successione testamentaria e del legato'* e *'Dell'amministrazione dell'eredità'*.

La successione legittima è composta da due ordini, sulla base del modello sovietico⁵¹: se, infatti, analizziamo l'art. 1127 notiamo che il primo di essi è formato da coniuge, figli e genitori, mentre il secondo da fratelli, sorelle e nonni. Alla morte del *de cuius* succedono solo gli eredi del primo ordine pro quota, secondo le regole previste dagli articoli 1130 e 1131 e, in assenza di questi, gli eredi del secondo con gli stessi criteri delle norme suddette.

La successione testamentaria, invece, prevede che possano essere nominati successori del patrimonio personale soltanto uno o più eredi legittimi, mentre è possibile destinare legati anche allo Stato, collettività, organizzazioni o altre persone.

L'ultimo libro, invece, risulta costruito in larga parte sulla Legge sulla responsabilità da illecito civile del 2009 ed è diviso in dieci titoli: *'Le regole generali'*, *'Del risarcimento del danno'*, *'Delle disposizioni speciali sulla responsabilità'*, *'Della responsabilità da prodotto'*, *'Della responsabilità da danno derivante dalla circolazione di veicoli'*, *'Della responsabilità da danni medici'*, *'Della responsabilità per danno da inquinamento ambientale e danno ecologico'*, *'Della responsabilità per attività estremamente pericolose'*, *'Della responsabilità per danni cagionati da animali in custodia'* e *'Della responsabilità per danni cagionati da edifici e oggetti'*.

Come si era già anticipato, la scelta dei compilatori si è distanziata dal rapporto di matrice romanistica tra obbligazione e responsabilità da illecito⁵², probabilmente per dare l'idea di uno Stato forte che

⁵⁰ Cfr. Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 819.

⁵¹ Cfr. Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 819.

⁵² Cfr. su tutti R. Cardilli, *Damnatio e oportere nell'obbligazione*, Napoli 2016, in particolare pp. 202 ss.

mettesse al centro la persona, al fine di ripristinare l'ordine sociale⁵³; in quest'architettura si ravvisa, probabilmente, la maggiore distanza rispetto all'antico *ius*.

I primi tre titoli riguardano regole generali per la responsabilità da illecito, mentre dal quarto al decimo vengono descritte tipiche fattispecie di imputabilità per danni cagionati; va chiarito che il titolo terzo con l'espressione “disposizioni speciali” si riferisce alle regole che riguardano la disciplina della responsabilità per fatto altrui.

Il lavoro si conclude con due norme denominate ‘*Disposizioni complementari*’: nella prima vi è la definizione terminologica di alcune costruzioni linguistiche adoperata nell'intero testo normativo, mentre la seconda riguarda l'entrata in vigore del codice e la conseguente abrogazione delle norme in contrasto con lo stesso.

Considerazioni conclusive

L'analisi della struttura offre sicuramente spunti interessanti per la comprensione dell'influenza del sistema romanistico sul lavoro di codificazione; è nota, infatti, l'impronta che ha avuto l'impostazione di Gaio sulla compilazione giustiniana e, successivamente, sui codici civili moderni che si sono inseriti nel solco tracciato dal Code Napoléon.

In alcuni casi, rispetto a quest'ultimi, si è potuta ravvisare una maggior aderenza ai principi del diritto romano antico come, ad esempio, l'assenza del principio del consenso traslativo ovvero una capacità di agire differente durante la minore età, avuto riguardo al compimento degli 8 anni. Vi sono state, tuttavia, delle scelte nella sistematica del Codice che si sono allontanate dalla gran parte dei codici della nostra tradizione giuridica, come testimonia l'assenza di un libro sulle obbligazioni in generale.

Per quanto concerne, in definitiva, la tradizione romanistica, come è stato sostenuto⁵⁴, emerge una rinnovata vitalità del sistema giuridico fondato sul diritto romano; quello che ci troviamo di fronte, infat-

⁵³ Cfr. Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 819.

⁵⁴ Cfr. Porcelli, *Il nuovo codice*, cit., p. 820.

ti, è un codice moderno e proiettato verso il futuro⁵⁵, come si evince dall'attenzione verso i nuovi diritti: ad esempio quelli connessi con l'ambiente o con i contratti di tecnologia.

Orbene, il diritto romano continua ad essere fonte di ispirazione per coloro che aspirano ad affrontare le nuove sfide che ci presenta la storia, come testimonia, ad esempio, il recente tentativo di applicazione delle categorie romanistiche e, in particolare di quella delle *res communes omnium*, alla Luna e agli altri corpi celesti dell'*outer space*⁵⁶, ovvero l'esperimento che tenta di applicare gli schemi della schiavitù romana all'intelligenza artificiale odierna⁵⁷: tutte conferme di un patrimonio storico e giuridico universale ancora persistente.

⁵⁵ Cfr. Cardilli, *Diritto*, cit., p. 40, secondo il quale la previsione di una parte generale proietta tale codice in una prospettiva di una dimensione temporale in continua evoluzione.

⁵⁶ Cfr. A. Capurso, *The Non-Appropriation Principle: A Roman Interpretation*, in *69th International Astronautical Congress (IAC)*, Brema 2018, <https://iislweb.space/wp-content/uploads/2020/01/The-NonAppropriation-Principle-A-Roman-Interpretation.pdf>; M. Falcon, *Res communes omnium e diritto dell'outer space*. *Contributo al dialogo sulla Roman Space Law*, in *TSDP* 12 (2019), http://www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com/media/rivista/2019/contributi/2019_Contributi_Falcon.pdf.

⁵⁷ Cfr. U. Ruffolo, *Le responsabilità da artificial intelligence, algoritmo e smart product: per i fondamenti di un diritto dell'intelligenza artificiale self-learning*, in (a cura di) U. Ruffolo, *Intelligenza artificiale. Il diritto, i diritti, l'etica*, Milano 2020, in particolare pp. 95 e 99; Id., *Intelligenza Artificiale ed automotive: veicoli self-driving e driverless e responsabilità*, ivi, in particolare pp. 156 ss.; Id., *La "personalità elettronica"*, ivi, in particolare pp. 213 ss., 214 ss., 217 ss., 220, 224, 226 ss. e 231.

De-globalizzazione occidentale e globalizzazione cinese

Fabio Massimo Parenti

Alla luce delle crescenti tensioni commerciali, emerse dapprima con l'amministrazione di Donald Trump e in seguito con Joe Biden, si è parlato molto di de-globalizzazione, ovvero di una contrazione degli interscambi commerciali e finanziari internazionali. La realtà tuttavia risulta più articolata di quanto si possa credere.

Contraddizioni commerciali e politiche

Una tendenza di relativa de-globalizzazione si è palesata con lo scoppio della pandemia. Lockdown generalizzati, chiusura di tratte aeree e di porti di rilevanza mondiale hanno effettivamente generato una contrazione degli scambi e dei consumi. Più recentemente, il conflitto russo-ucraino sta aggravando la situazione. Tuttavia, siamo ben lontani da una reale de-globalizzazione, dato che la Russia risulta tutt'altro che isolata: la stragrande maggioranza dei paesi del mondo non ha posto le sanzioni contro la Federazione russa ed i flussi interregionali tra i paesi in via di sviluppo sono aumentati anche negli ultimi mesi, confermando il ruolo della Cina come locomotiva dell'economia mondiale. “Di fronte ai crescenti fattori di disgregazione interni ed esterni, la Cina ha adottato una serie di misure mirate per sostenere la crescita del settore del commercio estero: 27 dipartimenti governativi [...] hanno implementato le politiche che si concentrano principalmente sull'armonizzazione della logistica del commercio estero, sul rafforzamento del sostegno finanziario alle imprese e sulla stabilizzazione delle filiere industriali e di approvvigionamento”.¹

¹ *China Focus: China adopts targeted measures to bolster foreign trade growth*, Xinhua, 08/06/2022, <https://english.news.cn/20220608/898186e7376b4886b1cbbf76d2832914/c.html>.

Nei primi quattro mesi, l'interscambio commerciale della Cina ha segnato un +7,9% su base annua, pari a circa 1,89 trilioni di dollari. E la Cina continua ad agire secondo una logica diversa: se da noi si va verso politiche monetarie restrittive con l'incremento dei tassi, in una fase di inflazione causata da speculazione finanziaria e tensioni geopolitiche, dove le seconde alimentano le prime, la Banca Centrale cinese ha abbassato i costi di finanziamento dell'economia reale.

L'avvio della guerra commerciale statunitense è stata rivolta in primis contro la Cina, ma anche contro altri paesi a cui sono state inasprite le sanzioni, come Siria, Iran, Venezuela, Corea del Nord, Russia, Sudan, Turchia, Myanmar ed altri. Alla guerra commerciale si è aggiunto lo stallo del funzionamento dell'OMC e varie forme di boicottaggio ed embargo nell'ambito della guerra tecnologica intrapresa dagli Usa contro la Cina. Con il 2020, lockdown e tentativi di *reshoring* hanno creato non pochi problemi alle catene globali di approvvigionamento di materie prime, componenti e beni di consumo. Più recentemente, il congelamento delle riserve russe all'estero e il blocco del sistema di pagamenti internazionali SWIFT per la Russia ha dato un altro colpo agli scambi internazionali, pur senza bloccarli. Tutto ciò ha radici geopolitiche precise e riguarda una specifica forma di globalizzazione, quella neoliberista a guida statunitense.

A fronte di questo scenario turbolento ed altamente instabile, recentemente il ministro degli esteri cinese Wang Yi ha affermato che “la Cina continuerà a salvaguardare il sistema commerciale multilaterale con azioni concrete, e sosterrà le riforme dell'OMC che devono rafforzare le funzioni dell'organizzazione e promuovere la globalizzazione economica a beneficio di tutti i membri”.² Non sono più gli Usa a parlare di commercio aperto, ma la Cina. E non da oggi, ma da molti anni. I primi hanno alimentato e continuano ad alimentare le fratture e le tensioni tanto in Europa, quanto in Asia-Pacifico; mentre la seconda, al contrario, continua a sostenere l'economia reale, a costruire ponti – come quello inaugurato di recente tra Russia e Cina sul fiume Amur – ed a promuovere la cooperazione economica inclusiva e multilaterale.

² Official: WTO system basis of intl trade, China Daily, 14/06/2022, <http://en.people.cn/n3/2022/0614/c90000-10109227.html>.

Nel 2004, la National Intelligence Council americana ha pubblicato un rapporto emblematico intitolato *Mapping the Global Future. Report of the NIC's 2020 project*, in cui si suggeriva un processo di necessaria de-globalizzazione, a causa di guerre e pandemie, proprio per contenere l'ascesa dei Paesi emergenti, in particolare di quello cinese³. Secondo la logica di questo rapporto, i suddetti Paesi sarebbero stati avvantaggiati troppo dalla globalizzazione e avrebbero conosciuto una limitazione solo con un rallentamento della stessa. Viene da chiedersi da cosa dipenda questa ostilità. A nostro avviso, i timori delle élites occidentali, negli Usa in particolar modo, sono riconducibili alla perdita di influenza nella ridefinizione della nuova governance mondiale ed all'emergere di un mondo de-occidentalizzato.⁴

Le radici geopolitiche della de-globalizzazione occidentale

Le ragioni dell'attuale processo di de-globalizzazione relativa (quella neoliberista) vanno dunque rintracciate nella competizione geopolitica risultante da una geografia economica profondamente mutata, che ha posto “gli emergenti” al centro del mondo, ridimensionando la presa dell'egemonia statunitense.

Per queste ragioni, è importante rinfrescare la memoria ricordando quali siano gli obiettivi strategici statunitensi di lungo termine e la loro divergenza rispetto a quelli dei Paesi emergenti, ma anche dell'Europa. Per sintetizzare alcuni aspetti, facciamo parlare Robert D. Kaplan. Diciassette anni fa, nel 2005 usciva un suo articolo su *The Atlantic* che recitava quanto segue:

La vitalità della stessa NATO [...] potrebbe essere rianimata dalla Guerra Fredda nel Pacifico, e in effetti il riemergere della NATO come strumento di guerra indispensabile [...] dovrebbe essere l'obiettivo incrollabile dell'Ameri-

³ National Intelligence Council, *Mapping the Global Future, Report of the National Intelligence Council's 2020 Project Based on consultations with nongovernmental experts around the world*, 2004, www.dni.gov/files/documents/Global%20Trends_Mapping%20the%20Global%20Future%202020%20Project.pdf.

⁴ *Westlessness*, in “*Munich Security Report 2020*”, www.securityconference.org/en/publications/munich-security-report-2020.

ca. La NATO spetta a noi guidarla, a differenza della sempre più potente UE, la cui forza di difesa, se diventasse realtà, emergerebbe inevitabilmente come una potenza regionale in competizione, che potrebbe allinearsi con la Cina per bilanciarsi contro di noi. Consentitemi di essere ancora più chiaro su qualcosa su cui i politici e gli esperti spesso non vogliono essere chiari. La NATO e una forza di difesa europea autonoma non possono prosperare entrambe. Solo una può, e dovremmo volere che sia la prima, in modo che l'Europa sia una risorsa militare per noi, non una responsabilità, mentre affrontiamo la Cina.⁵

Il senso è molto chiaro e non considera assolutamente “l'autodeterminazione” politica ed economica dell'Europa al di fuori di tale visione, dimostrando i veri obiettivi strategici statunitensi. Preoccupata in parte per la partnership energetica e le minacce al ruolo del dollaro come principale valuta di riserva, la strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti ha identificato sin dal 2017 Cina, Russia, Corea del Nord e Iran come le principali minacce all'influenza, agli interessi e al potere degli Stati Uniti e ai suoi valori.⁶

Nel gennaio 2018, il Segretario alla Difesa James Mattis ha spiegato come «la competizione per il potere, e non il terrorismo, rappresenta l'obiettivo principale della sicurezza nazionale statunitense». A tal fine è stata concepita la “lotta al terrorismo”. Al giorno d'oggi, dovrebbe essere evidente che la guerra al terrorismo è stata una finzione drammatica e che il blocco occidentale ha contribuito fortemente ad alimentare molti gruppi di estremisti, direttamente o indirettamente (con i suoi alleati regionali). Oggi i “signori della guerra” islamici e i movimenti estremisti sono più forti che mai. Come esempi, tra gli altri, si vedano l'Afghanistan, che dopo venti anni è stato riportato al punto di partenza, o il sostegno agli estremisti uiguri dello Xinjiang.

⁵ R.D. Kaplan, «How We Would Fight China», in *The Atlantic*, giugno 2005, www.theatlantic.com/magazine/archive/2005/06/how-we-would-fightchina/303959/. L'Autore ha poi confermato le sue previsioni più recentemente in «A new cold war has begun», *Foreign Policy*, 7 gennaio 2019, www.foreignpolicy.com/2019/01/07/a-new-cold-war-has-begun/.

⁶ White House, *National Security Strategy of the United States of America 2017*, <https://trumpwhitehouse.archives.gov/wp-content/uploads/2017/12/NSS-Final-12-18-2017-0905.pdf>.

Verso una nuova Guerra fredda?

La globalizzazione neoliberista è stata un processo ingegnerizzato dall'Occidente a partire dalla controrivoluzione monetarista della fine degli anni Settanta dello scorso secolo. Decenni di crescente interconnessione, a cui si sono agganciate diverse aree del mondo in modo più o meno vantaggioso, ma che nel contempo hanno acuito le disuguaglianze socioeconomiche e hanno accelerato processi di destabilizzazione: basti pensare ai cicli sistemici di crisi finanziarie ed economiche negli anni Ottanta (debiti sovrani), Novanta (bancarie, monetarie e debitorie) e Duemila (finanziarie e debitorie) e alle numerose guerre “umanitarie” e cambi di regime tentati o riusciti in nome di una falsa guerra al terrorismo (quest'ultimo ampiamente alimentato e sostenuto in funzione anticinese, antirussa e anti-iraniana a fini di dominio strategico).

Mantenendo una prospettiva globale, le crisi che si stanno susseguendo negli ultimi anni stanno mettendo a nudo i difetti e le debolezze strutturali accumulate dall'Occidente negli ultimi decenni. È sempre più evidente l'esaurimento della spinta propulsiva della globalizzazione occidentale, cui corrisponde, di converso, la chiara forza costruttiva della globalizzazione con caratteristiche cinesi.⁷ Se la prima, sotto il cosiddetto ‘Washington Consensus’, ha promosso per decenni processi di liberalizzazione e privatizzazione estesi al livello planetario, la seconda ha proposto e sta praticando più interconnessione tra Stati, attraverso strategie di investimento e di cooperazione volte allo sviluppo di aree depresse, alla stabilizzazione di regioni strategiche e al collegamento più efficiente tra diverse regioni del mondo.⁸

Oggi, sempre di più, la globalizzazione neoliberista mostra i suoi limiti. Avendo promosso una crescente riduzione dell'intervento statale in economia (con una spinta alla deregolamentazione dei mercati), essa ha ridotto il ruolo dello Stato stesso a portavoce delle comunità di af-

⁷ F.M. Parenti, *End of Globalization with Western Characteristics*, in “Global Research”, www.globalresearch.ca/end-globalization-westerncharacteristics/5682709.

⁸ www.weforum.org/agenda/2017/01/full-text-of-xi-jinping-keynote-at-the-world-economic-forum.

fari e dei loro interessi particolaristici, restituendo l'immagine di una globalizzazione dei mercati e delle guerre assai destabilizzante, fragile e sempre più volatile; processi che hanno mostrato gli esiti più nefasti e destrutturanti a partire dagli anni Novanta.

Diversamente, la *Belt and Road Initiative* (BRI) e l'estensione dell'influenza cinese a livello intercontinentale attiene a una nuova geografia infrastrutturale, di porti, ferrovie, zone industriali, collegamenti digitali e aerei, nonché cooperazione nella ricerca e nella gestione di problemi globali, come quelli sanitari. Gli stessi flussi di credito da parte cinese, nonché il sistema degli aiuti finanziari, risultano particolarmente differenti rispetto alle condizionalità, alle ingerenze politiche e ai piani di aggiustamento strutturali sottostanti i flussi messi in campo dalle istituzioni occidentali.⁹

Le crisi sistemiche più recenti hanno mostrato il consolidamento del Beijing Consensus e della globalizzazione con caratteristiche cinesi, rispetto alle più note politiche legate al Washington Consensus. Non stiamo parlando di un fenomeno congiunturale, dato che la rivalità con la Cina è di più lunga data e risale almeno all'inizio degli anni Duemila. Negli ultimi anni, moltissimi documenti della Casa Bianca hanno reiterato questo approccio e la rivalità strategica con la Cina (oltre che con Russia, Venezuela, Iran e Corea del Nord). Ciò non toglie che l'ordine mondiale sia già cambiato e avrà bisogno di un Occidente capace di adattamento e di flessibilità, in grado di cooperare con la Cina in modo costruttivo, al di fuori della logica della guerra fredda, che potrebbe decretare un declino occidentale ancor più traumatico del necessario.

Oggi tuttavia gli Usa sembrano focalizzati ancora una volta solo sullo scontro. È evidente che anche la campagna anticinese si sta rafforzando proprio in questi mesi, dimostrando che gli Usa sono favorevoli ad una guerra totale per non perdere un'egemonia che, in realtà, è già perduta. Ciò detto, osserviamo che le sanzioni verso la Cina non sono state "rilassate" e che le provocazioni militari e le ingerenze nello spazio di sicurezza cinese continuano (come ad esempio, le note

⁹ M. Dunford, "Come la Cina sta costruendo un modello non imperialista dello sviluppo internazionale", in F.M. Parenti (a cura di), *La via cinese. Sfida per un futuro condiviso*, Meltemi, Sesto San Giovanni 2021, pp. 141-148.

prese di posizione avventate su Taiwan, le forniture di armi e le pressioni costanti su Giappone e Australia).

Il portavoce del governo cinese Wang Wenbin ha fatto delle osservazioni al riguardo, in risposta a una domanda riguardante il discorso del Segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Lloyd Austin, allo Shangri-La Dialogue di Singapore: “Nel diffondere ripetutamente disinformazione e nel dipingere un’immagine tetra della Cina, gli Stati Uniti non fanno che rendere ulteriormente evidenti le loro cattive intenzioni di seminare discordia, svelando la vera natura delle loro pratiche egemoniche e dell’esercizio della politica di potere”.¹⁰ La più grande minaccia alla pace e alla stabilità attraverso lo Stretto di Taiwan non viene da altrove, ha aggiunto il portavoce, ma dalle ostinate attività separatiste delle forze di “indipendenza di Taiwan” e dalla connivenza e dal sostegno degli Stati Uniti a tali attività.¹¹

Oggi la Cina continua a suggerire di lavorare insieme per ricostruire un regime di sicurezza regionale sostenibile in Europa e nel mondo. Dovremmo prendere in prestito le sue linee guida della politica: uscire dalla logica dei blocchi, rifiutare le pratiche da nuova guerra fredda e mettere al centro il multilateralismo, il dialogo e la cooperazione. Una nuova forma di globalizzazione si sta dischiudendo.

¹⁰ *U.S. should stop creating divisions, confrontation: Chinese FM spokesperson*, Xinhua, 13/06/2022, <https://english.news.cn/20220613/87c52e92324d459988a27caf21fc78dc/c.html>.

¹¹ *U.S. should stop creating divisions, confrontation: Chinese FM spokesperson*, Xinhua, 13/06/2022, <https://english.news.cn/20220613/87c52e92324d459988a27caf21fc78dc/c.html>.

An Eurasian option for the Balkans? Serbia and the Eurasian Economic Union

Goran Lošić

This research paper will discuss relations between the Serbian decision to join the trade agreement with Eurasian Economic Union (EAEU) and the Russian soft power in Serbia. The focus will mainly be on Russian President Vladimir Putin, the former Russian Prime Minister Dmitry Medvedev and the Russian Foreign Affairs Minister Sergey Lavrov. Moreover, part of the analysis will be the official statements of the former Russian ambassador in Belgrade Aleksandar Cepurin and the current Russian ambassador in Serbia Aleksandar Bocan-Harcenko. Therefore, the paper aims to analyze dominant political Russian discourses, strategic narratives, and speeches related to Serbia and find elements that could be part of soft power. I have chosen to write on this topic because recent geopolitical events (like the war between Russia and Ukraine) shape it, and it is relevant for the politics of EU enlargement and future relations in the triangle Russia-Serbia-European Union.

Hence, the work grapples with a central analytical question, such as “Why did Serbia decide to join the trade agreement with Eurasian Economic Union?”. In other words, I intend to dig into the question of how was Russian soft power contributed to and involved in this and how the Russian politicians were fostering economic integration between Serbia and the Eurasian Economic Union. The work will be divided into three parts. First, I would like to provide a short contextual framework with a conceptual and theoretical background. After that, the paper will look at the main features of the Russian soft power in Serbia in the months of negotiating economic cooperation and just before signing the agreement. In the last part of the paper, I want to present some high official Serbian statements regarding Russian

foreign policy towards Serbia, where we can see whether Russian soft power was welcome in Serbia or not. As a methodology tool, I will use the content analysis of speeches, interviews and author's texts in Serbian newspapers. I will use this qualitative method because it is appropriate for this kind of research question. The sources will be based on online articles of *Politika*, *Večernje novosti*, *RTS*, *Danas*, *Sputnik*, *N1* and *Srbija danas*. Due to the paper's length limitations, I will not deal with the broader time frame. From my perspective, 2012 was the critical year when Serbia got a new political nomenclature. It is another important question and can be the object of some future work. In this work, I will limit my analysis to 2019, when the agreement was signed.

Contextual framework

In October 2019, in Moscow, Serbian Prime Minister Ana Brnabić signed a free trade agreement with the Eurasian Economic Union countries (EAEU), led by the Russian Federation. This agreement expands the list of products from Serbia that can be exported to the EAEU duty-free territory. In addition to Russia, EAUE members are Belarus, Kazakhstan, Kyrgyzstan, and Armenia, with a market of 183.8 million people and a total GDP of 1.9 trillion US \$ (Komarčević 2019). The EAEU has so far signed free trade agreements with Iran, Vietnam, Uzbekistan, Tajikistan, Singapore, China, Ukraine, and Moldova while still negotiating similar agreements with Egypt, India and Israel. The Eurasian Economic Union was formally established in January 2015 on the idea of Russian President Vladimir Putin (N1 25.10.2019).

The negotiations have been ongoing since 2016 and intensified in early 2019. However, Serbia did not become a member of the Eurasian Economic Union by signing the agreement (*Večernje novosti* 25.10.2019). First, in January 2019, Russian President Vladimir Putin and Russian Foreign Affairs Minister Sergey Lavrov were in Belgrade in the negotiating period. Then, in October, one week before the trade agreement signing, the Russian Prime Minister Dmitry Medvedev, was on an official visit to Serbia. These two months and two official events are the object analysis, where I would like to apply the

concept of soft power. In the empirical work, in this contextual framework, the concept of soft power will be taken as a category of practice, as a set of foreign politics pursued by Russia as an actor. Furthermore, the concept of soft power will be used to elaborate on Russian foreign policy towards Serbia (target audience). I would argue that Russian soft power implemented in the Serbian context was to achieve an objective. In my opinion, in 2019, a concrete Russian goal was to prepare the political and diplomatic background for economic integration with Serbia. This trade agreement does not have only economic impacts. In the symbolic sense, it confirms that Russia sees the Balkans and Serbia as their sphere of influence.

On the other side, Russia is for Serbian, the most crucial ally in the fighting for Kosovo. The Russian Federation does not recognize Kosovo as an independent country and always opposes Kosovo's membership in the UN and other international organizations. Likewise, Russia repeats that the NATO military action against Yugoslavia in 1999 was illegal because of the absence of approving the UN Security Council resolution. According to Russia, this aggression against a sovereign country represented a violation of international law. Still, Russia stands by UN resolution 1244, where Kosovo is part of Serbia. Thus, it is clear that after the Annexation of Crimea in 2014, Serbia did not impose economic sanctions against Russia as other countries in the EU have done. Therefore, both countries have their interests in close economic and political relations. It is essential to bear in mind that from 2012, when the Serbian Progressive Party and its President Aleksandar Vučić came to power, Russia had closer relations with Serbia. Namely, from 2012 until the end of 2019, the current Serbian President Aleksandar Vučić met Vladimir Putin seventeen times.

The conceptual and theoretical background

I will tackle the issue using Joseph Nye's soft power theory and approach Alexander Wendt's social constructivist theory from an international relations perspective. Namely, the concept of soft power was coined in 1990, at the end of the Cold War. In his first article, Joseph Nye, an American political scientist and professor at Harvard Univer-

sity, discusses the contemporary global political context. He starts the observation with words that the definition of power is losing military (which is costly and less transferable today) features (Nye 1990: 154). In the center of power analysis are not resources anymore but the ability to change other states' behavior and control the political environment. Here we can find the definition of soft power: «Co-optive power is the ability of a country to structure a situation so that other countries develop preferences or define their interests in ways consistent with its own» (Nye 1990: 168).

According to Nye, this kind of power is becoming more important because the great power states are less able to use their traditional power resources to obtain their goals. In this research paper, I will try to show how the highest Russian officials using soft power techniques acted in a specific context to influence the Serbian government's behavior. The Russian President, Prime Minister, Foreign Affairs Minister, and ambassadors in Belgrade were often present in the Serbian political environment, structuring a situation in which Serbia had to define their economic preferences and interests that would simultaneously be Russia's interests.

A new face of power, soft power, or co-optive power, is different from the hard power (ordering and commanding others what to do): «This power tends to arise from such resources as cultural and ideological attraction as well as rules and institutions of international regimes» (Nye 1990: 168). The author mentions a new, less coercive way in which states could get preferable outcomes. Shaping others' preferences with the help of attractive ideas represents a different strategy for the actors. The message is that we could miss the importance of transnational ideas if we, like the realist school, focus only on the hard power (Nye 1990: 170). In my work, I will focus on the cultural attraction and ideological attraction of the past as an alluring strategy to get preferable outcomes in soft power relations.

In the text from 2004, the American professor underscores: «Soft power is the ability to get what you want through attraction rather than coercion or payments» (Nye 2004: 256). On the other hand, hard power is related to military and economic might and represents the ability to coerce. Finally, Nye's article from 2011 (based on a book) emphasizes the intangible resources related to soft power like insti-

tutions, values, culture, ideas and legitimacy of policies. In contrary, hard power includes tangible things like money and force. In the definition of soft power, there is as well the influence on framing the agenda and persuasion (Nye 2011: 19).

Having considered the development of the soft power concept, represented in these three articles from 1990 and the revisions from 2004 and 2011, let us now move on to a category of practice and the question of how we can use it in practice. For this purpose, I would like to answer how values, identity, history, religion, mentality and culture embedded in Russian soft power can shape political implications in Serbia and frame, in this case, specific economic agenda. I will look at the application of soft power as a category of practice, that is to say, how soft power was used in the practical sense.

There are some opinions that Russia in the 21st century is trying to re-brand the branded in an international image. For instance, Greg Simons, a senior researcher at the Uppsala Centre of Russian Studies at the Uppsala University in Sweden, thinks that Russia has many cultural brands which help understand the country and its people. This attractive culture refers to the long and rich tradition in literature, arts and music (Simons 2011: 347). Similarly, Roselle, Miskimmon and O'Loughlin, Professors of International Relations at the University of London, point out that countries use narratives strategically to allure target audiences. This strategy perfectly fits the soft power concept where narratives have significant soft power (Roselle/ Miskimmon/ O'Loughlin 2014: 74-75). According to the Professors, focusing on political actors, political communication, and the formation of strategic narratives, digging into text analysis and interviews makes it possible to understand political pressures, protagonists, situations, and ultimately soft power (Roselle/ Miskimmon/ O'Loughlin 2014: 78-79). Therefore, in my work, I will use as a method, analysis of texts, interviews and speeches.

In the empirical analysis, the work will use a relational social constructivists' theoretical approach to power in studying Russia and Serbia's cases. The same approach was described by Valentina Feklyunina, a Lecturer in Politics at the School of Geography, Politics and Sociology at Newcastle University. Here is an explanation of why the relational approach is efficient in locating soft power: «By studying resources, we cannot say much about differences between diver-

gent interpretations of the same actor by different audiences and their changes over time [...] we need to examine the ways in which different audiences “read” an actor». (Feklyunina 2016: 780). In other words, it would be crucial to see how Serbia reacts on Russian soft power.

In the social constructivist theory of international relations, Alexander Wendt, an American political scientist, develops the concept of “structure of identity and interest”. A fundamental principle of this theory is that people/states act toward others based on the meaning that the objects have for them. The distribution of power depends on the intersubjective understandings and expectations, on collective meanings that shape conceptions of self and other (identities)¹. So, in the whole story, identities are a psychological reality, social construction and basis of interests (Wendt 1992: 396-398). In the last part of the paper, I want to examine how Serbian officials as an audience look at the Russian actor in soft power relations. I would argue that Russian President Vladimir Putin’s figure is crucial for Russia and Serbia’s soft-power process. The reason to believe in this lies in the fact that he is extremely popular among Serbians. Also, Vladimir Putin as an actor in soft power relations with every new visit to Serbia over and over again, develops and empowers the common Russian-Serbian identity.

Russia is using the story about shared identity in relations with Serbia as a soft power mechanism. The story regarding the common interests of these countries is based on a recognized common identity. Valentina Feklyunina brings out the interconnection between common interests and identities: «If we accept this claim, we can expect that actor B’s interpretation of their interests is likely to be more compatible with actor A’s interests if there is a degree of compatibility between their socially constructed identities» (Feklyunina 2016: 777). Next, where can we observe the state’s interests? Overall, Feklyunina underscores that the official discourse is where the state’s interests could be reinterpreted (Feklyunina 2016: 780). In the official statements, I will try to find out the critical elements of the collective identity narrative projected by Russia. Lastly, it would be interesting to see

¹ Alexander Wendt was influenced by Symbolic Interactionism, sociology and philosophy by Herbert Blumer, George Herbert Mead, Jürgen Habermas, Peter Berger, Thomas Luckmann and Anthony Giddens.

how fundamental identity discourses in Serbia relate to Russian identity narratives.

The main features of Russian soft power in Serbia

If we move on to Russian President Vladimir Putin's official visit to Belgrade in January 2019 (the time of negotiating a Serbian joining free trade agreement with the Eurasian Economic Union), we can detect some components of Russian soft power. An example is Putin's interview with the most known and oldest Serbian newspaper *Politika*. Vladimir Putin underlines that Serbia and Russia are united by centuries-old historical, cultural and religious closeness, as well as by the brotherhood of arms in two world wars:

...the basis of good relations between Russia and Serbia are the centuries-old sincere friendship of our peoples, spiritual and cultural kinship, common pages of history, including the heroic struggle against Nazism during World War II. And in the new 21st century, we carefully guard and develop valuable traditions of trust and cooperation. Such readiness for close cooperation in politics, economy, humanitarian sphere was reflected in the bilateral Strategic Partnership Declaration, signed in May 2013² (Bilbija 2019).

Putin also spoke about Serbia and Russia's religious closeness:

Russian experts participate in the project to build St. Sava Temple in Belgrade. Thanks to sponsorship from our entrepreneurs, the main dome of this magnificent building is covered with mosaics. So, I am convinced that such effective, multifaceted cooperation fully corresponds to the fundamental interests of the people of Russia and Serbia (Bilbija 2019).

Serbian President Aleksandar Vučić and Russian President Vladimir Putin visited St. Sava Temple. They were greeted by Serbian Patriarch Irinej with the sounds of church bells³. Presidents Vučić and Pu-

² Translation from Serbian to English by Goran Lošić.

³ Since 2007, Putin has held the *Church Order of St. Sava*, the highest decoration awarded by the Serbian Orthodox Church. He was awarded for helping Serbia with the Kosovo issue (Danas 24.03.2011).

tin were briefed on Russian academic Nikolai Aleksandrovic Muhin, under whose direction all the iconography was done. They lit candles and symbolically embedded pieces of Russian and Serbian tricolor on a mosaic with the image of Jesus Christ, on which Russian artists work, and signed an icon with his image. Between 120.000 and 130.000 people greeted the President of Russia on a plateau in front of the Temple. The gathered were carrying Serbia and Russia's flags, and Serbian and Russian songs were being played on the stage. In the end, Putin addressed the citizens in Serbian and Russian: «Thank you, thank you for your friendship» (RTS 17.01.2019).

Konstantin Kosachev, the Russian President's Special Envoy for Relations with the Commonwealth of Independent States member-states, once quoted how Vladimir Putin sees the concept of soft power and why it is highly significant for Russia:

The soft power policy suggests the promotion of one's interests and approaches by convincing and evoking sympathy for our country on the basis of its achievements not only in the material but also in the spiritual, cultural and intellectual spheres. We must admit that it is not us who form Russia's image abroad, so it is often distorted and does not reflect the real situation in this country or Russia's contribution to the world civilization, science and culture; also, the position of our country in international affairs is interpreted one-sidedly (Kosachev 2012).

In 2013 Putin repeated that "soft force" is a priority in order to make a stronger position for the Russian language. The ability to integrate into global information flows and promotion of Russia's positive image abroad is the primary goal (Putin 2013). Arguably, Putin has shown in Serbia how the soft power concept worked in practice. So, he evoked again vast sympathy for Russia on a cultural, intellectual and spiritual basis.

On the other side, Joseph Nye thinks Russian soft power is trying to be attractive, but it fails "miserably" because Russia believes that government is the main soft power instrument. According to Nye, it is civil society. Nye argues that Putin has advised his diplomats to shift priority to the literate use of soft power and strengthen the Russian language positions because Russia has a declining power, like Britain before, and a residual soft power could help to cushion the fall. Jo-

seph Nye underlines that one country's soft power is based on three pillars: political values, foreign policies, and culture (Nye 2013). In my work, I will focus on Russian culture (which seems attractive in Serbia) and Russian foreign policies (seen as legitimate and having moral authority).

In the same interview above mentioned, Putin gave his opinion concerning Kosovo: «As early as 1999, NATO forces bombed Yugoslavia for two and a half months without UN sanction, forcibly separating the autonomous province of Kosovo. And in 2008, Washington and its allies supported the illegitimate declaration of Kosovo independence». Moreover, the Russian President offered military cooperation on the fact that NATO member states surround Serbia:

We highly appreciate the Serbian leadership's firm commitment to maintaining the country's neutrality. At the same time, we have been helping to strengthen Serbia's defense capabilities for many years: we supply weapons and military equipment, and we assist in their repair and modernization. We will continue to develop military-technical cooperation (Bilbija 2019).

This interview was more about cultural and identity closeness between Russia and Serbia, but military cooperation is presented as a support for Serbian independent politics.

Later, Vladimir Putin highlighted that Serbia has a special status for Russia:

Our country, knowing and understanding how complicated the Balkans is and the history of the region, has always considered it a space for constructive cooperation. Even today, Russia has many friends here, among which the strategic partner Serbia holds a special place.

Considering intense cooperation between Russia and Serbia and *Republika Srpska*, the Russian President mentioned the promotion of some elements of soft power like language and culture:

Cooperation with *Republika Srpska*, which is an integral part of Bosnia and Herzegovina, is based on mutual benefit, ... We believe that the promotion of joint humanitarian initiatives is equally important, given the growing interest of BiH citizens in the Russian language, Russian culture, studies in Russia... (Bilbija 2019).

The idea of spreading Russian education, language, and culture abroad is not new in Russian foreign policy. Fyodor Lukyanov, a member of the Russian Council on Foreign and Defense Policy, in 2013 emphasized the importance of those elements of soft power: «It is important not only to spread the Russian language and Russian culture but also broaden opportunities for people to get an education in the Russian language» (Lukyanov 2013). Yevgeny Primakov, former prime minister of Russia and former full Member of the Russian Academy of Sciences, had in mind the same goals in Russian foreign policy:

The Power of ideas and images is absolutely warranted. In the modern world, ideas and images of countries affect international relations to the same extent as the power of money or the power of weapons... Now, non-ideological images of countries determine international relations... The Russian authorities have set three ambitious goals in the foreign policy area. The first is to promote Russian culture, the Russian language and the Russian education system as attractive and competitive⁴ (Primakov 2013).

After taking into consideration common war past, culture, religion, identity, and military support, Putin stressed why it is essential economic cooperation between Serbia and Russia:

We are convinced that Serbia's aspirations for European integration and Russia's membership of the Eurasian Economic Union are not obstacles to improving our diversified cooperation. It is important that Russia and Serbia intend to continue to strengthen economic and investment cooperation. The free trade agreement between the Eurasian Economic Union and Serbia should also contribute, which is now under preparation (Bilbija 2019).

Let us now move on to the Russian prime minister's speech at a press conference in Belgrade in October 2019, five days before Serbia signed a free trade agreement with Eurasian Economic Union in Moscow. Namely, Dmitry Medvedev was in Serbia on the seventy-fifth anni-

⁴ In Serbia, Primakov remained remembered as a defense witness at the trial of Slobodan Milošević in The Hague. Primakov was prime minister in 1999 when he got the information on the plane that NATO forces had begun bombing Yugoslavia. He decided to cancel his visit to the United States of America and ordered his plane to turn over and return to Moscow above the Atlantic Ocean. His demarche in 1999 is still appreciated in Serbia.

versary of Belgrade's liberation in World War II⁵. Medvedev stressed friendship and cultural relations with Serbia:

I am thrilled to spend this day among friends. This day is special; it is the seventy-fifth anniversary of the liberation of Belgrade. There are not so many countries for which we in Russia can say that they are our friends, but not just friends, but friends who evaluate history as much as we do... friendship-based pragmatism... We trust each other... there are many good projects in the cultural sphere, and 166 pages of the Miroslav Gospel are of particular importance today because it is a holy thing for Serbs⁶.

For Serbians, it was vital his comment on Kosovo: «... You know the position of Russia on Kosovo, it is absolutely based on UN resolution 1244, and what we have always said to our Serbian friends, we proceed from full support for Serbia and its sovereignty and territorial integrity. We will continue to do so...» (RTS 19.10.2019).

Dmitry Medvedev also spoke at the National Assembly of the Republic of Serbia on the same day. The first part of his speech was dedicated to the common heroic past of Russians and Serbians:

... These were hard and bloody battles for the Red Army Forces units and the Yugoslav National Liberation Army. 8.000 Soviet soldiers have been killed and buried in your country. More than 4.000 were killed during the Belgrade operation alone. It is very important for us to remember their heroism in Serbia and carefully guard the graves of Soviet heroes... I congratulate the fraternal Serbian people on the seventy-fifth anniversary of the liberation of Belgrade... Russia assisted Serbia in 1999 and is now helping to preserve sovereignty and territorial integrity...⁷ (RTS 19.10.2019a).

Here we can read about stressing that Serbians and Russians were brothers in arms in World War II, and should be again noted the standpoint against NATO in 1999.

Medvedev repeated Russian opinion that Serbia should join the Eurasian Economic Union:

⁵ Since 2009, Medvedev has held the *Church Order of St. Sava*. He was awarded for helping Serbia with the Kosovo issue (Politika 20.10.2009).

⁶ Translation from Serbian to English by Goran Lošić.

⁷ Translation from Serbian to English by Goran Lošić.

... I hope Serbia will sign a free trade agreement with the Eurasian Economic Union on October 25 in Moscow... In economics, there is an artificial division between east and west... I would like to express my gratitude to Serbia, which, despite its adherence to the European processes and the strong pressure, has not joined the economic sanctions against our country and we will, of course, appreciate it... (RTS 19.10.2019a).

After the economy, Dmitry Medvedev continued highlighting the cultural and historical relationship between the two countries:

Your country is our old friend; we are bound by a common history, a very close culture and, after all, the same religion. The understanding of our people is the thought that we are indeed two fraternal nations, and that is so, and always in the most difficult situations, Russia has tried to support the Serbs. It was the case during the nineteenth century, during the liberation of the Balkans from the Ottomans, many Russian volunteers gave their lives for the independence of Serbia. It was the case after 1917 when your country accepted the destinations of thousands who had to emigrate from Russia. Serbia became their second home. They, my countrymen, left a visible mark on Serbian culture. They assisted in Serbian science and created the Serbian School of Theater and Ballet. Even this building of the National Assembly we are in, is an example of friendship between Russians and Serbs, because Russian architect Nikolai Krasnov, also took part in creating this building. We were brothers in arms during the two world wars... (RTS 19.10.2019a).

A particular part of Medvedev's speech was left for the religious connection between Russia and Serbia:

The return of Miroslav's Gospel to Serbia shows the spiritual ties between Russia and Serbia. This year, the spiritual culture days of Russia are being held in Serbia, and for us, the anniversary of 800 years of the autocephalous Serbian Orthodox Church and its founder, Saint Sava, who was a monk in a Russian monastery, is of great importance. Our experts will continue to assist with the construction of the temple in Belgrade. I am convinced this temple will become another symbol of our friendship... (RTS 19.10.2019a).

Now, I would like to move to another important figure in Russian politics. It is the figure of Foreign Affairs Minister Sergey Lavrov. He was with Vladimir Putin in January in Belgrade and later again with Medvedev in October. In September, one month before the free

trade agreement with Serbia, Lavrov had an interview where he spoke about cooperation with Serbia:

As for trying to involve all the Balkan states in NATO, Moscow's negative attitude to these destructive efforts is well known. In this regard, we welcome Serbia's responsible and sovereign policy of maintaining military neutrality... Unfortunately, not all of its neighbors can withstand external pressure and, despite the will of most citizens, are drawn into the North Atlantic Alliance's orbit with its fictional security guarantees... Serbia is our leading partner in the Balkans...⁸ (Sputnik 13.09.2019).

Here, we cannot see clear elements of soft power, but still stressing in that period criticism of NATO and Serbian military neutrality as part of identity and the role of Serbia as the most important partner for Russia in the Balkans could be a relevant statement for our topic.

Indeed, the Minister of Foreign Affairs of the Russian Federation was even before aware of the significance of soft power in foreign policy and Eurasian integration:

Soft power opportunities best meet Russian foreign policy tasks at present and stepping up Eurasian integration, Russia seeks to promote its interests by combining them with the interests of other states and nations... As for soft power, it is obviously one of the main components of countries' international influence. We cannot deny that Russia is well behind other countries in this respect. The Russian world is a huge resource that can help strengthen Russia's prestige globally. We should actively, purposefully, and daily work to preserve and develop it (Lavrov 2012).

The following important actor for the Russian soft power in Serbia is a current Russian ambassador in Belgrade, Aleksandar Bocan-Harcenko. He was appointed in July 2019. Twenty-five days before the economic agreement, he underscored: «Serbia is not a “bastion of Russian influence”, but it is a major stronghold of Russia, just as Russia is important to Serbia...». In the same context, he continued to speak about economic agreement, the EU, Kosovo, and centuries of friendship between Russia and Serbia:

⁸ Translation from Serbian to English by Goran Lošić.

This is the biggest proof of Serbia's balance. The treaty will not harm Europe, and Serbia will gain a huge market, increase exports, and more opportunities... for now, there are no obstacles from the European Union... The most favorable situation for Russia is in Serbia; so many things have brought us together for centuries... Only Belgrade and Priština can resolve the Kosovo dispute, and if Belgrade seeks help, Russia is ready to help...⁹ (RTV 01.10.2019).

Finally, I think the most crucial actor for the Russian soft power in Serbia was the former ambassador in Belgrade, Aleksandar Cepurin. In the following lines, it can be explained why he was such an important figure. Cepurin was an ambassador in Belgrade from 2012 to June 2019¹⁰. In 2017, he underlined the big love between Russians and Serbians: «... Serbia holds a special place among Russia's foreign policy partners. And it is not just a matter of historical communion or cultural closeness, where our love knows no bounds...» (Cepurin 2017). Later, in 2018, Aleksandar Cepurin said that Russians and Serbs share 1000 years of common history: «the Christianity, i.e., the Orthodoxy, which came to Russia from the Greek Byzantine in the 10th century made Russians and Serbs brothers not only in blood but the religion as well» (Goll 2018).

One week before the free trade agreement was signed, he had in Belgrade a promotion of his book “O Srbiji i Srbima” (*About Serbia and Serbs*). This book describes Serbian identity and mentality and the strong relations between Russian and Serbian culture, history, religion, and identity. Here is an example from his book, how Cepurin writes about Serbian spite affirmatively:

... Courage, openness, generosity coupled with persistence and stubbornness enabled the Serbs, as well as the Russians, to preserve the presence of the spirit in even the most complex of circumstances... Most of them believe that the basis of Serbian national identity is Orthodoxy, Justice and Fraternal Relations with Russia... Practically all significant contemporary Serbs are Russophiles. Russophobia is the fate of the unsuccessful...¹¹ (Cepurin 2019).

⁹ Translation from Serbian to English by Goran Lošić.

¹⁰ In June 2019, Cepurin received the *Church Order of St. Sava* from the Serbian Patriarch Irinej for contributing to developing Serbian-Russian relations (Sputnik 27.06.2019).

¹¹ Translation from Serbian to English by Goran Lošić.

Later, he continued about Serbian identity from a Russian perspective:

... Firm, bold and long-suffering, good-natured and warm-hearted – that is how Russians experience Serbia today. Moreover, it is an honor for a Serbian to be a friend of Russia. “Westerners” love the wallet and Russophiles love the heart... Serbs are our most loyal fans. There are not many countries in the world that, like Russia and Serbia, have supported and understood one another for centuries. Serbs are genuinely looking forward to Russia’s success. Most of them love Russians and Russia. Because they understand one important thing: the stronger we are, the easier it will be for them... Serbia – a European country of heroic character – does not support, despite fierce pressure from the West, anti-Russian sanctions... (Cepurin 2019a).

In the same chapter, Cepurin equalizes Serbian and Russian mentality:

According to my observations, the Serbian mentality is close to Russian... Nowhere, like in Serbia, you will meet so many connoisseurs of weapons, especially Russian, so profound in terms of the characteristics of our planes, tanks, rockets... Among all the Balkan people, Serbs are most likely to be critical of the West, the Western model of development. It is due to centuries of history and experience. Serbs are a small but proud nation... Like the Russians, Serbs prevail over a strong ruler, a firm hand... The Orthodox faith in Serbia shapes personality on the level of feeling and instinct... Serbs helped Russians during the Mongol-Tatar invasion, and Russians helped Serbs during the Ottoman Empire... (Cepurin 2019a).

Here is one example where we can see that the former Russian ambassador in Belgrade remembers Serbs and Russians are indeed one people:

...“Little Russians” – is that offensive? There are not many nations in the world who would so faithfully and firmly guard their brotherly feelings for Russia as Serbs. And not only because our country played a decisive role in gaining Serbia independence in the 19th century. Many Serbian saints, thinkers, and writers have emphasized that Serbs and Russians form one people regardless of linguistic and ethnocultural differences. “We and Russians three hundred million” – is a well-known saying. “And without Russians,” jokes Serbs, “half truck”... in times of weak Russia, it was not easy for Serbs either; consider at least the dramatic events in Serbia at the end of the 20th century (Cepurin 2019b).

In the same chapter, Cepurin stressed that Serbs are the only nation in the Balkans that have never made war against Russia:

The past century has not been easy for either the Russian or the Serbian people. In two world wars, Serbs and Russians fought side by side, on the right side of history, and won, despite the hardest temptations... Among other things, Serbs are the only nation in the Balkans who have never made war against Russia... Both nations are characterized by traits rooted in the Orthodox tradition: a willingness to help, a keen sense of righteousness, a solid character at the right moment, patriotism, and respect for the elderly. The similarity of the two countries confirms, in my view, the way they are perceived by Western civilization: as people that need to be “Europeanized” at all costs... We with Serbs have an excellent “file” of historical relations and many common interests in the future. Furthermore, Serbs will always remain Serbs, our friends and brothers... (Cepurin 2019b).

So, these were some examples of Russian soft power in Serbia. If we evaluate this communication as soft power, we could interpret and understand the outcomes as a consequence of a complex influence of rhetoric strategies, which are in service to respond to the strategic exigencies of a situation. It is essential to bear in mind, as an assistant professor in the International Communication Program at American University’s School of International Service, Craig Hayden has stressed that soft power as rhetoric is ultimately conditioned by history and material forms of power (Hayden 2012: 51). In this paper, I discussed the cultural aspects of Russian foreign policy. It could be seen the role of cultural power in foreign policy from a top-down perspective. We can observe similar findings regarding Russian cultural statecraft in the Eurasian space in the literature (Forsberg/ Smith 2016).

Serbian reactions to Russian soft power

In January 2019, Putin honored president Vučić with the *Russian Order of Alexander Nevsky* for the closest and warmest relations between Russia and Serbia. Serbian president Vučić responded in fluent Russian language:

... President Putin protected the vital interests of the Serbian people. Our Serbian people will never forget what he did in 2015 when, at the behest of the Russian President, Russia vetoed a British resolution on the United Nations Security Council calling for the Serbs to be declared a genocidal nation. Then, President Putin protected truth and justice... (Al Jazeera Balkans 2019).

Then he continued in the Serbian language:

It is an extraordinary honor for me today to host the President of the Russian Federation in Belgrade, Vladimir Vladimirovic, a sincere and proven friend of Serbia and its people. President Putin has always welcomed the Serbian people... Russia will donate another 5 million euros for the construction of St. Sava Temple, our sanctuary... You have great respect here in Serbia...¹² (Al Jazeera Balkans 2019a).

This ceremony and press conference were an excellent example of how the Serbian President, the most potent political actor and Serbia's representative, like the target audience, reacted positively to Russian soft power. *The Russian Order of Alexander Nevsky* and speaking in the Russian language by President Vučić reflect relational features of Russian soft power in Serbia.

The ceremony mentioned above served as an introduction to economic and trade agreements, signed that day and later that year. Again, before important economic talks, we got a confirmation of a strong, close and warm friendship between the two countries, connected with the common Orthodox religion. On the same day, one informal performance happened, which is unusual for diplomatic meetings. Namely, Serbian Minister of Foreign Affairs, Ivica Dačić sang the famous Russian song *Kalinka* at a formal lunch held by President of Serbia Aleksandar Vučić on the occasion of the arrival of Russian President Vladimir Putin in Serbia (N1 19.01.2019). It was another proof of how Russia is very welcomed in Serbia.

In October 2019, during Medvedev's visit to Serbia, Vučić once again emphasized close ties with Russia:

¹² Translation from Serbian to English by Goran Lošić.

... Serbia and Russia have amicable relations... Our relations may be at the highest level in the last few decades, they are full of sincere trust and respect... We can always count on the help and support of Russia... Thank you friends, for always having time to hear us... The economic agreement that will be signed in Moscow in a few days is very important to us... I hope we can have permanent exhibitions at the Russian Museum and Hermitage in the future... Thank you for your friendship. The Serbian people know how to recognize and appreciate it... Thank you very much for your help in 1944, and thank you very much for the help you continue to give us today¹³ (RTS 19.10.2019).

Indeed, it can be argued that this speech recognizes the close cultural, economic, and historical relations between Russia and Serbia. Here we can see how in a few sentences, Vučić repeated three times that Serbia and Russia are friends and said “thank you” four times.

In the same month, on the occasion of the liberation anniversary of Belgrade and the occasion of 180 years since the establishment of diplomatic relations between Russia and Serbia, Ivica Dačić remembered: «History does not forget the long-developed and spiritually close relationships that have always implied a willingness to help one another in times of difficulty»¹⁴ (ATV 03.10.2019).

Now, I would like to present some public opinion results in Serbia. According to a 2018 summer survey of 1000 respondents, 46,5% of Serbian citizens support Serbia's joining the EU. Conversely, 60,8% support Serbia's alliance with Russia (Nova srpska politička misao 04.08.2018). Moreover, the Institute for European Affairs, in collaboration with Ninamedia, conducted a public opinion survey on citizens' attitudes towards Russia in March 2019. The survey was conducted on a representative sample of 1206 respondents. 87% of the Serbian citizens believe that Russia is a friend of Serbia. On the other hand, it is interesting that 90% of respondents have never been to Russia (Radio Slobodna Evropa 26.09.2019). According to the January 2019 survey, Russian President Vladimir Putin is the world leader whom Serbian citizens most trusted. He received 57% of the vote,

¹³ Translation from Serbian to English by Goran Lošić.

¹⁴ Translation from Serbian to English by Goran Lošić.

followed by Chinese President Xi Jinping with 36%, German Chancellor Angela Merkel with 30% and US President Donald Trump with 23% of the vote. Multiple answers were possible (Večernje novosti 03.01.2019). These results show that Serbia accepts the Russian soft power narrative as the target audience.

Conclusion

I focused on practical soft power applications, adapting the concept of soft power to a qualitative research design. As I discussed above, soft power is a relational phenomenon where constructed identity shapes interests (variable in time, not fixed). On this basis, I was trying to show how the political structure was shaped by soft power, where soft power is about preserving interests in shared identities. It may be that Serbia still sees Russia as a “big brother” or “mother Russia”. Russian soft power in Serbia perhaps did not directly influence the Serbian decision to join the trade agreement with Eurasian Economic Union. But, it probably creates a fertile ground for making such a political decision.

Nevertheless, making a suitable atmosphere for a trade agreement had so much influence; indirectly, Serbia, as a target audience, has accepted all Russian soft power. A possible reason for this is that Russia has been using national narratives for political utility in discourses and behaviors. Consequently, we could see an identification between the agent actor – Russia and the target audience – Serbia. Russia obtained desired outcomes by demonstrating soft power in communication exchange (socio-linguistic construct).

In fact, Russian soft power in Serbia, its public diplomacy, interaction power and pragmatic linguistics can be seen as a process, a continuity, in a competitive geopolitical system. In a specific context, in 2019, this soft power was dynamic, intensified and intentional. The stories concerning common history, culture and religion were compelling for the economy as a specific issue area. Additionally, the analysis and findings tell that Serbian rulers and most citizens accept Serbian-Russian collective identity. Russia understands well Serbian political interests, as well the issues, and creates its soft

power on this basis. So, “we like those who are similar to us”, reckons Serbia. Thus, the Serbian target audience broadly welcomes the identity narrative conducted by high Russian state authority. I want to conclude now with a few remarks about Russian soft power in Serbia. It is enormous because Serbian political leaders accept this collective identity narrative. Furthermore, collective identity is discursively constructed, and its key elements (Orthodox Christianity, strong bonds of brotherhood, shared spirituality, common Slavic past and origins) are projected by the most important Russian political leaders.

Summing up, Russia structured a political situation, framing the agenda in which Serbia, as an EU member candidate, defined its economic interests as consistent with Russian geostrategic interests. Russia still uses traditional power as well and helps Serbia with military resources. In my opinion, Serbia decided to join a trade agreement with Eurasian Economic Union indirectly because of the frequent discursive and communication acting of Russian high officials. Indeed, it is relevant that in the same year, only in the period of ten months, the Russian President, Prime Minister and Foreign Affairs Minister visited Belgrade.

I am inclined to believe that the Serbian government in foreign policy makes a clear distinction between Russian friends and EU partners. In spite of that, it appears that possible Serbian membership in the EU should significantly change relations between Russia and Serbia. Namely, war in Europe has added a new dimension to the enlargement process. Meanwhile, Belgrade’s continuing relationships with Moscow has irritated the EU. However, the pressure on the Serbian government to introduce sanctions on Russia, harmonization with the EU foreign policy, further eventual debates on NATO membership, as a potential symbolic betrayal of Russian-Serbian unity, could even reinforce Russian soft power in Serbia, in a new changing multipolar world of fierce divisions and tensions. The question is whether Serbia can hold a neutral position, join the EU, or even decide to have closer relations with China and Russia.

Bibliography and sources

- Al Jazeera Balkans, Putin uručio Vučiću Orden Aleksandra Nevskog. 17.01.2019
The ceremony is available at <https://www.youtube.com/watch?v=lfpNJPbw-Mo&t=27s> (accessed on 26 March 2020).
- Al Jazeera Balkans, Press konferencija Vučića i Putina u Beogradu. 17.01.2019a
Press conference is available at <https://www.youtube.com/watch?v=Pd-sIQAh-k2M> (accessed on 26 March 2020).
- ATV online, Dačić: Dan oslobođenja Beograda biće obilježen sa ruskim prijateljima. 03.10.2019
Text is available at <https://www.atvbl.com/vijesti/srbija/dacic-dan-oslobodjenja-beograda-bice-obiljezen-sa-ruskim-prijateljima-3-10-2019> (accessed on 2 April 2020).
- Bilbija, B. (2019): Интервју председника Руске Федерације Владимира Путина. In: *Politika*. 15.01.2019
Interview is available at <http://www.politika.rs/scc/clanak/420383/Intervju-predsednika-Ruske-Federacije-Vladimira-Putina> (accessed on 4 March 2020).
- Сепурин, А. (2017): Наша љубав не познаје границе. In: *Politika*. 11.06.2017
Text is available at <http://www.politika.rs/scc/clanak/382669/Nasa-ljubav-ne-pozna-je-granice> (accessed on 19 March 2020).
- Сепурин, А. (2019): Српски “inat” nije samo “svoje glavost”, on je nešto mnogo više od toga. In: *Večernje novosti* online. 03.11.2019
Text is available at https://www.novosti.rs/dodatni_sadrzaj/clanci.119.html:828089-Srpski-inat-nije-samo-svoje-glavost-on-je-nes-to-mnogo-vise-od-toga (accessed on 19 March 2020).
- Сепурин, А. (2019a): Три стуба српског идентитета. In: *Večernje novosti* online. 02.11.2019
Text is available at https://www.novosti.rs/dodatni_sadrzaj/clanci.119.html:827945-Tri-stuba-srpskog-identiteta (accessed on 19 March 2020).
- Сепурин, А. (2019b): Срби су једини народ на Балкану који никада није ратовао против Русије. In: *Večernje novosti* online. 04.11.2019
Text is available at https://www.novosti.rs/dodatni_sadrzaj/clanci.119.html:828286-Srbi-su-jedini-narod-na-Balkanu-koji-nikada-nije-ratovao-protiv-Rusije (accessed on 22 March 2020).
- Danas online, Serbian daily newspaper, Putinu Orden Svetog Save SPC. 24.03.2011
Text is available at <https://www.danas.rs/politika/putinu-orden-svetog-save-spc/> (accessed on 7 March 2020).
- Feklynina, V. (2016): Soft Power and Identity: Russia, Ukraine and the Russian World(s). In: *European Journal of International Relations* 22 (4): 773-796.
- Forsberg, T./ Smith, H. (2016): Russian Cultural Statecraft in the Eurasian Space. In: *Problems of Post-Communism* 63 (3): 129-134.
- Goll, D. (2018): Envoy: Serbia & Russia share 1,000 years of brotherly love. In: *N1 online*. 12.06.2018
Text is available at <http://rs.n1info.com/English/NEWS/a395867/Serbs-and-Russians-share-1-000-years-of-blood-and-religious-links.html> (accessed on 18 March 2020).

- Hayden, C. (2012): *The Rhetoric of Soft Power: Public Diplomacy in Global Contexts*. Lanham, MD: Lexington Books.
- Kosachev, K. (2012): The Specifics of Russian Soft Power. In: *Russia in Global Affairs*. October 7. Text is available at <https://eng.globalaffairs.ru/articles/the-specifics-of-russian-soft-power/> (accessed on 7 March 2020).
- Komarčević, D. (2019): Brnabić: Sporazum sa EAEU komplementaran sa evropskim putem Srbije. In: *Radio Slobodna Evropa*. 25.10.2019 Text is available at <https://www.slobodnaevropa.org/a/srbija-potpisuje-sporazum-sa-evroazijskom-ekonomskom-unijom/30234832.html> (accessed on 5 March 2020).
- Lavrov, S. (2012): Russia in the 21st-Century World of Power. In: *Russia in Global Affairs*. December 27 Text is available at <http://eng.globalaffairs.ru/number/Russia-in-the-21st-Century-World-of-Power-15809> (accessed on 7 March 2020).
- Lukyanov, F. (2013): Uncertain World: Why Russia's Soft Power Is Too Soft. RIA Novosti; Sputnik. January 31. Text is available at <http://en.rian.ru/columnists/20130131/179153876.html> (accessed on 5 March 2020).
- Nova srpska politička misao, Истраживања јавног мњења Србија лето 2018. Године. 04.08.2018 The survey is available at <http://www.nspm.rs/istrazivanja-javnog-mnjenja/srbija-let-2018.html> (accessed on 5 April 2020).
- Nye, J.S. (1990): Soft power. In: *Foreign Policy* 80: 153-171.
- Nye, J.S. (2004): Soft Power and American Foreign Policy. In: *Political Science Quarterly* 119 (2): 255-270.
- Nye, J.S. (2011): Power and Foreign Policy. In: *Journal of Political Power* 4 (1): 9-24.
- Nye, J.S. (2013): What China and Russia Don't Get About Soft Power. In: *Foreign Policy* online. April 29 Text is available at https://foreignpolicy.com/2013/04/29/what-china-and-russia-dont-get-about-soft-power/?wp_login_redirect=0 (accessed on 20 March 2020).
- N1 online, Dačić pevao "Kaljinku" Putinu i ruskoj delegaciji. 19.01.2019 The video is available at <http://rs.n1info.com/Vesti/a453178/Dacic-pevao-Kaljinku-Putinu.html> (accessed on 3 April 2020).
- N1 online, Potpisan Sporazum o slobodnoj trgovini Srbije i Evroazijske ekonomske unije. 25.10.2019 Text is available at <http://rs.n1info.com/Biznis/a538133/Potpisan-Sporazum-o-slobodnoj-trgovini-Srbije-i-Evroazijske-ekonomske-unije.html> (accessed on 3 March 2020).
- Politika, Медведеву уручен Орден Светог Саве Првог реда. 20.10.2009 Text is available at <http://www.politika.rs/scc/clanak/108537/Medvedevu-urucen-Orden-Svetog-Save-Prvog-reda> (accessed on 24 March 2020).
- Primakov, Y. (2013): Perception of Russia in the World. In: *Russia in Global Affairs*. April 15. Text is available at <http://eng.globalaffairs.ru/number/Perception-of-Russia-in-the-World-15926> (accessed on 25 March 2020).
- Putin, V. (2013): Russia Needs to Promote Its Positive Image Abroad. In: *Interfax*. February 11. Text is available at <http://russialist.org/russianneeds-to-promote-its-positive-image-abroad-putin/> (accessed on 25 March 2020).

- Radio Slobodna Evropa, Istraživanje: Najviše građana Srbije vidi prijatelja u Rusiji. 26.09.2019 Survey is available at <https://www.slobodnaevropa.org/a/30185294.html> (accessed on 5 April 2020).
- Roselle, L./ Miskimmon, A./ O'Loughlin, B. (2014): Strategic Narrative: A New Means to Understand Soft Power. In: *Media, War and Conflict* 7 (1): 70-84.
- RTS, Putin građanima ispred Hrama Svetog Save: Hvala na prijateljstvu. 17.01.2019 Text is available at <https://www.rts.rs/page/stories/sr/story/9/politika/3390623/vucic-i-putin-u-hramu-svetog-save.html> (accessed on 4 March 2020).
- RTS, Konferencija za novinare Aleksandra Vučića i Dmitrija Medvedeva. 19.10.2019 The press conference is available at <https://www.youtube.com/watch?v=5nCL-CCUsqYg&t=564s> (accessed on 5 March 2020).
- RTS, obraćanje Dmitrija Medvedeva, predsednika vlade Ruske Federacije u Narodnoj skupštini Republike Srbije. 19.10.2019a The speech is available at <https://www.youtube.com/watch?v=0G6CBjXhIzE> (accessed on 5 March 2020).
- RTV, Bocan-Harčenko za RTV: Srbija nije "bastion ruskog uticaja" ali je veliko uporište Rusije. 01.10.2019 The interview is available at http://rtv.rs/sr_lat/politika/bocan-harcenko-za-rtv-srbija-nije-bastion-ruskog-uticaja-ali-je-veliko-uporiste-rusije_1053214.html (accessed on 8 March 2020).
- Simons, G. (2011): Attempting to Re-brand the Branded: Russia's International Image in the 21st century. In: *Russian Journal of Communication* 4 (3/4): 322-350.
- Sputnik, Лавров: Србија је наш водећи партнер на Балкану. 13.09.2019 Text is available at <https://rs.sputniknews.com/rusija/201909131120826853-lavrov-srbija-je-nas-vodeci-partner-na-balkanu/> (accessed on 7 March 2020).
- Sputnik, Патријарх Иринеј уручио Чепурину Орден Светог Саве. 27.06.2019 Text is available at <https://rs.sputniknews.com/politika/201906271120198550-patrijarh-irinej-urucio-cepurinu-orden-svetog-save-foto/> (accessed on 9 March 2020).
- Večernje novosti online, Istraživanje: Vučić ubedljivo najpopularniji političar, Putinu najviše poverenja među svetskim liderima. 03.01.2019 The survey is available at <https://www.novosti.rs/vesti/naslovna/politika/aktuelno.289.html:769462-Istra-zivanje-Vucic-ubedljivo-najpopularniji-politicar-Putinu-najvise-poverenja-med-ju-svetskim-liderima> (accessed on 5 April 2020).
- Večernje novosti online, Otvara nam se veliko tržište: Brnabić potpisala Sporazum o slobodnoj trgovini sa Evroazijskom unijom. 25.10.2019 Text is available at <https://www.novosti.rs/vesti/naslovna/ekonomija/aktuelno.239.html:826400-Ot-vara-nam-se-veliko-trziste-Brnabic-potpisala-Sporazum-o-slobodnoj-trgovini-sa-Evroazijs> (accessed on 5 March 2020).
- Wendt, A. (1992): Anarchy is what states make of it: the social construction of power politics. In: *International Organization* 46 (2): 391-425.

SOCIETÀ

Uomo e terra in Giuseppe Capograssi¹

Agostino Carrino

1.

La nostra carta costituzionale, all'articolo 44, dove si prevedono obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, parla di «razionale sfruttamento del suolo». Questa espressione è giudicata da Capograssi di «incredibile rozzezza» in un saggio del 1952 che vorrei qui sottoporre alla vostra attenzione in una riflessione sia pure schematica: *Agricoltura, proprietà, diritto*².

Questo saggio capograssiano è di estremo interesse. Vi si possono infatti cogliere tutti i tratti del pensiero del filosofo intorno ad un tema, quello della proprietà agraria e del ruolo e del significato del diritto agrario, che consente di chiarire con una notevole esaustività gli aspetti peculiari della sua riflessione giuridica e filosofica.

Il problema della terra non è qui questione settoriale. Discutendo della vita della terra, dell'uomo e dell'umanità Capograssi discute in realtà più in generale del concreto, di quel concreto che sempre è l'esperienza; della proprietà, ma la proprietà, egli scrive, «è il pro-

¹ Questo scritto risale a più di trent'anni fa. Si tratta della relazione svolta, su invito di Fulvio Tessitore, in seminario su Giuseppe Capograssi tenutosi nella Facoltà di Filosofia dell'Università di Napoli Federico II. Inedita fino ad oggi, la pubblico sulla scia dell'interesse per Capograssi rinnovellato dall'amico Giuseppe Acocella, autore di un nuovo, pregevolissimo lavoro sul filosofo di Sulmona al quale egli ha voluto che facessi precedere alcune mie considerazioni (G. Acocella, *Attualità di Giuseppe Capograssi*, Milano, Mimesis, 2021). A lui un duplice ringraziamento, anche, quindi, per aver consentito questa "riscoperta", ritenuta non immeritevole di una diffusione a stampa. E un ringraziamento, sia pure assai tardivo, a Fulvio Tessitore, per l'invito a partecipare a quel lontano convegno capograssiano.

² G. Capograssi, *Agricoltura, proprietà, diritto*, in Id., *Opere*, Milano, Giuffrè, 1959, vol. V, pp. 269-310 (cit. p. 271).

prietario»³; dunque è sempre del soggetto individuale che in definitiva si parla.

Discutere della proprietà in termini di proprietario: già in ciò, a ben vedere, sta tutto Capograssi, perché il proprietario appare qui colui che agisce nella antinomicità dell'esperienza. Parlare della proprietà in termini di proprietario significa parlare dell'azione, del primato dell'agire sul conoscere. Chi non ricorda quel brano capograsiano dal *Problema della scienza giuridica*, laddove si legge: «L'azione è molto più del conoscere: l'azione è proprio la vita che si realizza nella profonda solitudine delle sue posizioni e delle sue tendenze [...] e il conoscere come tale, il conoscere come fine di conoscere viene dopo l'agire ed ha per suo oggetto l'agire e non ha altro appoggio che l'agire»⁴.

Approfondire l'azione non è questione di filosofia *sulla* vita; il tema è la penetrazione della vita là dove essa è più ricca di azione, di azione come coscienza di sé. Ma cos'è questa coscienza di sé, se non coscienza della propria singolarità, del proprio essere individuale, ma anche – e soprattutto – dell'alterità che non è fuori di sé ma è già nel singolo individuo? «Quale sorte spaventevole – dice Capograssi in *Analisi dell'esperienza comune* – sarebbe quella del soggetto se veramente non dovesse avere in se stesso altro che se stesso»⁵? L'individualità è soggettività in quanto singolarità e alterità, incontro dell'io con gli altri; e tuttavia questo incontro non esaurisce l'esperienza, anzi ne è solo il primo passo, perché è proprio dell'individuo farsi universale.

2.

Perché l'inciso costituzionale è giudicato da Capograssi incredibilmente rozzo? Perché la terra, il suolo, costituiscono l'unico patrimonio dell'umanità, un patrimonio dotato di una sua assoluta singolarità. La terra non è per Capograssi – per un Capograssi che qualcuno oggi potrebbe persino definire “ecologo” – un oggetto: la terra è un soggetto, e quindi ha una sua vita. «La grande scoperta dell'uomo è pro-

³ Ivi, p. 304.

⁴ G. Capograssi, *Il problema della scienza giuridica*, in Id., *Opere*, Milano, Giuffrè, 1959, vol. II, p. 518.

⁵ G. Capograssi, *Analisi dell'esperienza comune*, in Id., *Opere*, Milano, Giuffrè, 1959, vol. II, p. 34.

prio questa che la terra vive ha la sua vita, è anzi piena di vite: una vita che è la vera ricchezza della vita umana»⁶.

Dunque la terra non è oggetto ma vita e, in quanto tale, l'unione dell'uomo con la terra costituisce concretamente «la piena unione con l'immenso mondo dell'essere che la vita della terra tiene in sé»⁷. Il lavoro agricolo – sulla e per la terra – restituisce una dimensione originaria dell'esperienza umana, un mistero, un segreto, un segreto etico: la terra *costringe* per così dire l'uomo a lavorarla. V'è in ciò, in questo sforzo di unione dell'uomo con la terra, un valore etico, ed è questo valore etico che Capograssi si propone di far emergere analizzando l'esperienza che l'uomo, la comunità, l'umanità fanno della terra. Il problema è di umanizzare la terra, ma questa umanizzazione della terra si trasforma, nell'analisi capograssiana, nella universalizzazione del particolare, nella scoperta della dimensione universale che l'unione del singolo uomo con la singola parte della terra tiene in sé.

Come sempre egli comincia dal particolare; ma arriva all'universale, all'umanità, per il medio della comunità, anzi delle comunità. L'unione del singolo con la terra si proietta, consapevolmente o meno, verso una unione più allargata: l'unione del singolo con la terra richiede l'unione della umanità, della vita della umanità, con la vita della terra. «Ognuno – scrive Capograssi – deve constatare nolente che il suo fare è una parcella dell'immenso fare che richiede questa specie di congiunzione vitale tra umanità e terra»⁸.

Il punto di partenza è dunque – storicamente e logicamente – l'unione della vita del singolo con la vita della terra, espressione dell'essere; il punto di arrivo l'unione della vita dell'umanità con la vita della terra per poi ritornare alla centralità e originarietà dell'esperienza individuale. Il processo si attua attraverso l'intervento della comunità da un lato e della formalizzazione del rapporto singolo dall'altro. Comunità e diritto vengono così ad assumere un particolare significato in questo processo di universalizzazione dell'esperienza che il singolo fa della terra e del lavoro agricolo, che necessariamente richiama il

⁶ G. Capograssi, *Agricoltura, proprietà, diritto*, cit., p. 271.

⁷ Ivi, p. 308.

⁸ Ivi, p. 273.

problema – così squisitamente capograssiano – del rapporto tra unità e molteplicità.

Ho detto che il punto di partenza, come sempre in Capograssi, è l'individuo singolo, concreto. Ma l'unione del singolo con la terra è insufficiente, imperfetta. Perché essa si realizzi occorre l'intervento della comunità, la cui presenza è forse segreta, sempre però indispensabile. Ma l'originalità della posizione di Capograssi non risiede nell'idea che la comunità si limiti ad integrare l'unione individuale con la terra. Per Capograssi la comunità è un soggetto, un soggetto fornito di una sua vita. Qui si tratta perciò della unione della vita di un soggetto con un altro soggetto, della unione della vita della comunità con la vita della terra vista anch'essa come soggetto, come vita. «La parola comunità indica bene il soggetto di questa unione, perché è il gruppo che ha una sua unità vitale, e quindi la sua durata: può essere una tribù, o un complesso di famiglie, o la *universitas personarum* degli utenti degli usi civici, o la badia benedettina, o il villaggio medioevale, o la città, o lo Stato, grande o piccolo, può arrivare ad essere perfino la comunità internazionale, sotto la forma ancora incerta per ora di una "agenzia specializzata" come nella organizzazione delle Nazioni Unite»⁹. Dunque la comunità è vita; e vita è la terra, una vita che è anzi «la vera ricchezza della vita umana», è «l'unico avere» dell'umanità, ciò su cui poggia la storia stessa dell'uomo¹⁰. Nel rapporto con la terra la tecnica stessa, che pure ha mutato il suo segno e la sua finalità nel mondo moderno, si svela non come uno strumento di assoggettamento e di sfruttamento ma di «aiuto e di comunicazione»¹¹. L'agricoltura è dunque una specie di lavoro il cui senso è non il dominio – o non unicamente il dominio – ma la associazione, la comunione di vite. Il lavoro agricolo manifesta la struttura dell'esperienza allo stato originario: esso è al tempo stesso attività e passività, estrinsecazione e ricezione; in una parola è comunione, comunicazione, bisogno reciproco, umiltà, pazienza, interrogazione, attesa: «terra individui comunità sociale, tutto è fuso in un unico atto di vita [...] il lavoro è

⁹ Ivi, p. 282.

¹⁰ Ivi, p. 271.

¹¹ Ibidem.

fuso col dato (la terra è costruita), e il dato è fuso col lavoro (il mondo storico nasce)»¹².

Perciò la coscienza storica, il farsi della coscienza storica, è per Capograssi consapevolezza della universalità dello sforzo di associazione dell'uomo con la terra, della vita dell'uomo con la vita della terra. Questo sforzo di associazione è un compito del genere umano, non solo del singolo o delle comunità.

3.

Direi che in questo saggio la metodologia – singolarissima – di Capograssi è tutta all'opera. Innanzi tutto relativamente alla questione del soggetto. Chi è il soggetto della associazione con la vita della terra? Il singolo, la comunità, il genere umano? In realtà sono tutti, il singolo, la comunità, il genere umano, anche se qui è presente una filosofia della storia che porta alla sottolineatura del processo storico come processo tendenziale di associazione del genere umano tutto intero con la vita della terra tutta quanta. Capograssi appare qui quanto mai attuale. Il problema della terra – si badi, sempre della vita della terra, della terra come cosa viva, come soggetto esso stesso – è il problema del reciproco rispetto, della mutua comprensione tra uomo e terra, è il problema del riconoscimento che l'uomo fa della terra come parte di sé e del riconoscimento che la terra, in quanto essere, fa dell'uomo come parte di sé costringendolo a lavorarla; tema quanto mai attuale: contro lo sfruttamento della terra – si ricordi il "rozzo" inciso costituzionale – Capograssi propone una associazione, una comunione con la terra, un modo direi paritario di trattare la terra.

Sicché appare evidente che l'unione del singolo con la terra è radicalmente insufficiente al compito immane: il problema, scrive Capograssi, «è di unire tre vite, la vita del singolo, la vita della comunità, la vita della terra: tutte e tre debbono unirsi e debbono unirsi come vita, non come sfruttamento o asservimento dell'una all'altra»¹³. È qui che si pone la questione del significato e del ruolo del diritto, nella fattispecie del diritto agrario. Il diritto sgorga dalla vita stessa, nasce dalla vita e per questo il punto di partenza è la vita: l'atto vitale dell'unio-

¹² Ivi, p. 273.

¹³ Ivi, p. 275.

ne del singolo con la terra resiste a tutte le impossibilità e resistenze dando origine al tentativo di inserire se stesso nel contesto della vita associata. Anche per Capograssi il diritto è forma, astratto, e l'istituto tipico del diritto "privato", la proprietà, è qui astratta in un duplice senso, in quanto il singolo nella proprietà della terra si distacca dagli altri – facendosi appunto astrattamente atomo – e la singola parte della terra si distacca dalle altre parti della terra. Questo momento astratto è però limitato, il formalismo giuridico è sempre unilaterale rispetto al suo superamento concreto. La proprietà è certamente un istituto, un istituto giuridico, ma la sua essenza non risiede fondamentalmente nella pura regolazione ordinatrice, aspetto certo imprescindibile; l'essenza dell'istituto proprietario – ecco la grande intuizione capograssiana – è il soggetto, è il proprietario. Fare del singolo titolare del diritto astratto alla singola parte della terra un "proprietario", un soggetto, significa cogliere la funzione specifica del diritto nel saper rendere positivo il negativo e negativo il positivo, ricalcarsi insomma sulla antinomicità dell'esperienza. «Perciò tutto il magistero della vita concreta – scrive Capograssi – consiste nel fare che il distacco dagli altri resti distacco ed insieme non sia più distacco, che l'astratto della particella catastale resti astratto e non sia più astratto. Questa è l'opera quasi magica delle istituzioni e degli istituti del diritto che nasce dall'agricoltura»¹⁴.

Il fascino della pagina capograssiana in questo saggio è veramente notevole. La legittimazione della proprietà agraria, degli istituti del diritto agrario, è certamente di altissimo livello. Per Capograssi i diritti reali di godimento, specialmente le servitù, i contratti agrari e così via sono ciò che rende possibile realizzare «il paradosso dell'unione del singolo, sempre singolo e non più singolo, con la singola terra, sempre staccata e non più staccata dalle altre terre»¹⁵. Ma ciò che conta, qui, è la sottolineatura della radicale insufficienza della *singola* unione con la *singola* parte della terra, è l'enfasi posta sul ruolo e la funzione della comunità, del soggetto comunità nell'unione complessiva con la terra, perché è qui che il diritto esplica il suo ruolo e la sua funzione civilizzatrice di comunicazione universale e non più solo di strumento ordi-

¹⁴ Ivi, p. 279.

¹⁵ Ivi, p. 280.

natore. Il diritto – qui agrario – diventa così il medio di comunicazione universale dei soggetti singoli, nasce dal fatto della singola unione con la terra per diventare appunto universalità mediata dalla comunità. Il fatto della unione singola con la terra non può esaurire l'unione dell'umanità con la terra, anzi non la comincia nemmeno perché quella unione è incapace, in sé e da sola, sia di un effettivo impossessamento sia di un effettivo distacco; è incapace – senza l'ausilio della comunità – di un'effettiva opera di formazione e di creazione. Unione complessiva è per Capograssi solo l'unione della comunità con la terra, del soggetto comunità con il soggetto terra. In questa unione tra soggetti è l'esperienza giuridica capograssiana, il suo particolare significato. Come è stato scritto,

L'esperienza giuridica, che nella filosofia del diritto tradizionale è stata concepita come aggiuntiva e non originaria nella vita dell'individuo, viene invece da Capograssi radicata nella natura umana, e in questo modo assimilata all'esperienza morale, ricondotta dalla periferia al centro del soggetto: per la creazione del proprio destino, per la costruzione della propria vita interiore, l'uomo non può fare a meno del diritto. Egli ne ha bisogno per comunicare praticamente con gli altri uomini (il contratto), per assumere una regola del volere (la responsabilità), per impadronirsi delle cose (la proprietà, per stabilire una multipla unità di vite (il matrimonio e la famiglia), per realizzare "la grande esperienza che l'azione non si può costruire se non come comunicazione con tutte le altre azioni e tutte le altre vite" (lo Stato)¹⁶.

4.

Ho detto che la comunità opera come mediatrice. Ciò perché la comunità è essa stessa un soggetto e questo soggetto è già tutto nella vita e nell'esperienza del singolo soggetto; individuo e comunità non si fronteggiano, sono già fusi nell'esperienza individuale integrale, sicché il mediatore della comunicazione, al termine di questo processo che non posso definire se non dialettico, è sempre il soggetto individuale, ma un soggetto individuale che partendo da sé ritorna a sé con un arricchimento della propria vita, fecondata dal rapporto con quell'altro soggetto che è la comunità, la cui presenza è prima di tutto segreta, segretamente immanente nella coscienza del singolo soggetto

¹⁶ V. Frosini, *Saggi su Kelsen e Capograssi. Due interpretazioni del diritto*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 122.

della singola unione. In Capograssi il rapporto tra individuo e comunità è del tutto omologo a quello aristotelico prima e della scolastica poi: la comunità non è esterna o estranea all'individuo, altra dall'individuo, ma tutta interna ad esso individuo, così come l'individuo è tutto dentro la comunità come parte organica della sua vita. E per questo anche il singolo fa da mediatore, sia pure inizialmente senza saperlo così come la presenza della comunità è in un primo momento segreta. Questa partecipazione reciproca di vite è possibile perché l'uno e l'altra sono soggetti forniti di vita, perché contenuto e forma, lungi dal conformarsi ad una separazione assoluta, si articolano in maniera unitaria nella concretezza dell'esperienza, dove si scopre nel contenuto la forma, nella forma il contenuto, nella realtà l'idea. Ciò vuol dire che nel singolo è l'esigenza e il bisogno della comunità, così come nella comunità è il riconoscimento del singolo. Tutti e due, singolo e comunità, sanno che il fatto è il punto di partenza, ma che esso è insufficiente. C'è in questo saggio una bella pagina che mi sia consentito citare per esteso:

Il fatto straordinario – scrive Capograssi – è che singolo e comunità, con la più profonda delle intuizioni, come tutte le intuizioni nascoste nell'azione, sono convinti che l'unione singola non è un fatto avente l'origine e la giustificazione in se stesso, ma riguarda tutti, e quindi ha bisogno di essere voluto da tutti: questo distacco, questa esclusione degli altri, questo appartarsi degli altri, deve essere approvato da tutti. Chiudo i cancelli, pongo i termini della mia proprietà, ma so che se tutti non consentissero, se la comunità non approvasse non fosse solidale con me, non intervenisse a consacrare con la sua presenza la cosa, non farei nulla, il fatto resterebbe senza valore e senza portata, nudo fatto che non ha la forza di diventare forma obiettiva, e stabile istituzione della vita. Tale è il profondo significato dell'intervento della comunità nel trasformare in diritto il nudo fatto dell'unione singola: voluto insieme dal singolo e dalla comunità, questo fatto si converte in una forma del vivere comune di tutti; in un sistema di obblighi e di funzioni, di poteri e di voleri che trasformano in una più stretta partecipazione alla vita della comunità, in un modo di collaborare col lavoro della comunità, lo staccarsi del singolo¹⁷.

¹⁷ G. Capograssi, *Agricoltura, proprietà, diritto*, cit., p. 284.

L'intervento della comunità integra il distacco e l'astrattezza nel fluire del concreto; l'unione singola svela la sua universalità già tutta presente in sé, nella sua potenza. Non è solo, tutto ciò, una fenomenologia dell'agire giuridico. Qui c'è una lezione di estrema attualità, un monito di assoluta urgenza. In questo reciproco integrarsi e richiamarsi c'è un presupposto fondamentale, che vorrei dire quasi ontologico: il presupposto che ogni vita è un momento, uno stato di manifestazione in una catena di manifestazioni, sicché la pagina capograssiana diventa monito e sintomo del disvelarsi di un valore, del valore della socialità quale caratteristica fondamentale dell'individuo. La comunità è la vera custode dell'unione e delle vite del singolo, della umanità e della terra, perché è in essa che si incarna l'esigenza di tutela, di salvaguardia, di *custodia dell'essere*. «Dove una vita non è rispettata – scrive Capograssi –, dove è degradata a mezzo dell'unione, dove la vita della terra e la vita di coloro che sono impegnati in questa esperienza non sono salvaguardate, e non entrano come tali nell'unione, l'unione non si realizza»¹⁸. Negare la vita della terra, asservirla al mero sfruttamento "razionale", è negazione tanto della comunità, della vita della comunità, quanto del singolo, della vita concreta del singolo. «La lotta contro il negativo è perciò lotta per il positivo: vera creazione di condizioni generali ed eguali entro cui gli sforzi dei singoli possano spiegarsi; ed aiuto positivo allo sforzo dei singoli, e continuazione di quello sforzo dove esso non arriva»¹⁹.

In un tempo in cui il valore della comunità sembra annichilito dall'emergere di un egoismo incontrollato – maturo o meno che sia – la lezione di Capograssi, di questo filosofo dell'individuo, manifesta al tempo stesso originalità e attualità. Certo non sfugge a Capograssi quanto questa realtà, questi valori, siano soggetti al movimento ritmico della storia, e come quindi sia il soggetto individuale sia il soggetto comunità sembrano dileguare in una impersonalità astratta. Questa scomparsa del soggetto individuale Capograssi l'ha esplicitata in altri lavori (penso ad *Ambiguità del diritto moderno*, a *Incertezze sull'individuo*) anche lì con accenti di indubbia modernità. Ma in questo fluire ritmico della storia Capograssi avverte, sa avvertire, una realtà esile

¹⁸ Ivi, p. 286.

¹⁹ Ibidem.

ma che si irrobustisce: l'esigenza di una unione planetaria dell'umanità con la terra. Questa unione, questo universalismo, questa esigenza di una società più larga, è per Capograssi una esigenza profonda, veramente fondamentale. La dialettica singolo-comunità è la dialettica unità-molteplicità, vale a dire consapevolezza che l'esperienza ha di se stessa nella sua concretezza. «C'è un'antinomia innegabile e insuperabile – scrive Capograssi in *Note sulla molteplicità degli ordinamenti giuridici*²⁰ – nella esperienza giuridica: l'antinomia di questa unità e di questa molteplicità. Ineliminabile la unità e ineliminabile la molteplicità. Ma l'una è nell'altra: questo è il magistero e il segreto dell'esperienza giuridica».

Questa consapevolezza dispiegata è la consapevolezza del destino comune dell'umanità e della terra sulla quale costruisce la sua storia nel fluire dei contrasti, delle sconfitte e delle vittorie. Ma la consapevolezza più profonda è che tutto in definitiva si tiene, singolo, comunità, genere umano, terra: non facendo niente per la terra, come si potrebbe fare qualcosa per gli uomini?, dice Capograssi citando Taine²¹.

5.

Il diritto nasce dall'esperienza concreta; il diritto agrario nasce dal tormento del rapporto con la terra, dalla storia che per esser storia è sofferenza, tormento, una volta del singolo, l'altra della terra, l'altra ancora della comunità. Ma da ciò appare anche la necessità del diritto – nella fattispecie del diritto agrario – che è allora appunto consapevolezza della contraddizione, consapevolezza del tormento e quindi sforzo di realizzazione della unione delle vite. Il diritto è allora l'esigenza di unità nascosta nella molteplicità concreta, nella varietà degli assetti concreti della proprietà agraria. C'è indubbiamente una critica alla situazione oggettiva e reale dei rapporti di proprietà dati, quando ad esempio Capograssi sottolinea quella terribile potenza che il diritto ha di staccarsi dall'esperienza, di «porsi come forza autonoma»²². Indubbiamente non di critica sociale in senso forte si tratta, ma in certe

²⁰ G. Capograssi, *Note sulla molteplicità degli ordinamenti giuridici*, in *Opere*, cit., vol. IV, p. 220.

²¹ Ivi, p. 294.

²² G. Capograssi, *Agricoltura, proprietà, diritto*, cit., p. 295.

pagine il lettore attento può trovare materia per una elaborazione critica, quando ad esempio il diritto si presenta – e certo deve pur necessariamente presentarsi a volte così – staccato dalla vita, liberato dalle condizioni del concreto (vale a dire dalla sofferenza del singolo o anche della terra sfruttata) e si mette «a far prova del suo puro potere, si misura col reale come potenza autonoma da cui il reale dipende»²³. Ma in ciò è anche un aspetto del diritto, l'esser cioè esso l'esperienza che consapevole di sé ordina se stessa, affrontando il rischio della ὑβρις, della arroganza, della trasformazione – però sempre momentanea – in puro potere, in pura volontà libera.

Certo Capograssi conosce il pericolo, per certi aspetti forse anche heideggeriano; ma conosce anche la forza della vita del concreto nella quale tutto ciò accade e che può sempre rimettere in carreggiata le deviazioni e gli allontanamenti dall'esperienza vitale. Il cattolico Capograssi deve sempre mostrare la sua fiducia, la sua speranza; chi non crede può però anche limitarsi a cogliere la forza di un pensiero che scava nel reale fino alle sue radici senza paura, per mettere a nudo anche tutta la forza del negativo.

Con energia Capograssi sottolinea il nocciolo del problema, che la questione della proprietà (agraria) è la questione del proprietario. Certo, Capograssi non parla dell'assenza di proprietà, e quindi del non proprietario, ma l'esigenza è presente, e basta rovesciare le parole per trovare nelle pagine del filosofo la questione agraria tutta intera, per esempio nella sua forma contingente di "questione meridionale". Egli cita Paolo (*Tessalonesi*) – «chi non lavora neppure mangi» – per sostenere che questo detto tende a diventare il principio di tutta la vita giuridica: «O la persona fa sua la terra – scrive –, in un'autentica unione di vita, o la terra ridotta a cosa fa sua la persona e la riduce a una pura passività una pura capacità di ricevere rendita. O la proprietà è il legame personale con la terra in cui ogni vita (quella del singolo, quella della terra) ha la sua particolarità insostituibile, o la proprietà è il legame tra uomo indifferenziato con cosa indifferenziata, perfettamente sostituibili fungibili l'uno e l'altra»²⁴. Anche in altre opere Capograssi sa vedere con altrettanta lucidità la situazione esistenziale dell'indi-

²³ Ivi, p. 296.

²⁴ Ivi, p. 305.

viduo moderno, ormai reso fungibile, privo di qualità, indifferenziato. Nel soggetto, egli scrive in *L'ambiguità del diritto contemporaneo*²⁵, non è più «e non tanto il soggetto stesso, ma il suo corpo la sua forza le sue attitudini; cioè è visto anche nel soggetto non tanto il soggettivo ma l'oggettivo, il soggetto come complesso di cose in senso giuridico, le quali sono riportate al processo produttivo e generale della società, al mondo diventato oggettivo, di cui il soggetto è un momento». Ciò corrisponde a quel processo che partendo dall'individualismo arriva a ciò che Pietro Piovani chiama il «totalismo»²⁶, l'alienazione degli individui alla Soggettività che li trascende, della coscienza alla Coscienza, un processo dove, scrive Capograssi ne *L'ambiguità del diritto contemporaneo*, «il soggetto, il povero soggetto individuale, è sparito»²⁷.

Non arriva però, Capograssi, al nichilismo di cui tanto oggi si parla. Con estremo coraggio mi pare che egli tenti di andare ancora più a fondo, per scoprire *ciò che salva* nell'orizzonte critico della modernità. E questa salvezza è pur sempre nell'individuo, nell'individuo consapevole di sé, cioè della universalità del suo esserci. L'esperienza giuridica – ha osservato Fulvio Tessitore – «è la coscienza dell'esperienza comune come esperienza accomunante, dell'esperienza comune interpretata nella sua profondità, non immediatamente, ma attraverso la mediazione della storia dell'azione della razionalità storica del diritto»²⁸.

Proprio il problema della terra – e quindi della fame che attanaglia centinaia di milioni di persone prive di terra – sembra porre il problema della coscienza, della consapevolezza forte e responsabile della alternativa cui oggi noi, più di trent'anni dopo la morte di Capograssi e la pubblicazione di questo saggio, ci troviamo di fronte. L'unione di vita con vita in una prospettiva universale è l'unica strada oggi percorribile, la via di uscita da una catastrofe planetaria sempre meno futuribile, da una manipolazione distruttiva delle risorse che mette in realtà in gioco l'uomo stesso.

²⁵ G. Capograssi, *L'ambiguità del diritto moderno*, in Id., *Opere*, cit., vol. V, p. 406.

²⁶ P. Piovani, *Conoscenza storica e coscienza morale*, Napoli, Morano, 1966, p. 82.

²⁷ G. Capograssi, *L'ambiguità del diritto contemporaneo*, cit., p. 393.

²⁸ F. Tessitore, *Dimensioni dello storicismo*, Napoli, Morano, 1971, p. 243.

«La unione della comunità della terra – scrive Capograssi e con ciò vorrei concludere queste brevi osservazioni a margine –, mancando della adesione personale che solo l'unione del singolo realizza, non coglie la terra, se non come oggetto di sfruttamento, non si realizza se non come sfruttamento con tutte le conseguenze di morte sia per la vita umana che per la vita della terra»²⁹.

²⁹ G. Capograssi, *Agricoltura, proprietà, diritto*, cit., p. 309.

Libri consigliati



Edoardo Boria, Matteo Marconi (a cura di)

*Geopolitica dal pensiero all'azione.
Spazio e politica in età contemporanea*
Argos, Roma, 2022, pp. 815, € 35,00

“Geopolitica” è un termine che, diffondendosi all’improvviso negli anni Novanta in concomitanza con i cambiamenti mondiali, ha visto il suo significato dilatarsi a dismisura, dilagando in molti ambiti: da quello mediatico, a quello accademico, a quello letterario e persino al discorso quotidiano. Ne è derivato un discorso caotico che ha generato confusione, usi impropri del termine, equivoci e fraintendimenti, in un’epoca nella quale riemergeva come cruciale lo studio del rapporto fra dimensione spaziale e potere, politica, economia e territorialità moderna, nuovi attori e dinamiche mondiali, extra o post-statali. A questo problema pone oggi un argine scientifico esaustivo questo imponente volume, frutto della collaborazione di numerosi studiosi provenienti da discipline accademiche differenti. Attraverso l’analisi critica delle teorie geopolitiche classiche e di quelle contemporanee (fra le quali spicca per importanza il *Critical Geopolitics*), ma anche delle idee elaborate da figure rilevanti delle scienze storiche, politiche e sociali, dotate di sensibilità verso la spazialità, il volume fornisce una preziosa e indispensabile sistemazione teorica della disciplina e al contempo un quadro delle sue vaste potenzialità e delle sue nuove linee di ricerca. In una fase di intenso cambiamento mondiale, l’analisi che

adotta lo spazio terrestre quale angolatura privilegiata si rivela di evidente importanza. Mentre la Geopolitica classica aveva indicato possibilità di ricerca – fornendo alcuni concetti e strumenti ancora validi – ma era finita impantanata nei vicoli ciechi creati dall’avvento delle dittature e dall’imponente ruolo dello Stato del Novecento (considerato come l’unica spazialità politica possibile), la disciplina contemporanea cerca di sviluppare un sapere idoneo alle fasi di intenso cambiamento, tenendo conto delle metamorfosi della politica e dei suoi luoghi di manifestazione, degli spazi che debordano dal paradigma statocentrico (e che possono segnalare la crisi dello Stato territoriale), dei fenomeni spaziali che esercitano influenze e condizionamenti, pur non essendo legati alla volontà di un attore statale. Lo spazio politico nella sua complessità, non ridotto alla sola dimensione dello Stato (sovranità, confini, territorio e intero complesso dello *jus publicum europaeum*), è quindi al centro della Geopolitica contemporanea, che pone a fondamento dell’analisi i vincoli spaziali alle multiformi organizzazioni e azioni del potere, l’interazione fra contesto geografico e azione politica, nella quale solo un’adeguata conoscenza del primo consente l’efficacia della seconda. L’interazione fra spazio (costanti geografiche) e potere è il “centro gravitazionale” della Geopolitica, scienza delle relazioni politiche nello spazio, oggi alla ricerca di una fondazione scientifica, che continua tuttavia a riconoscere come oggetto principale d’analisi (come la Geopolitica classica) il conflitto, manifestazione estrema della politica.

Il potenziale ermeneutico di un’analisi spaziale della politica rimane auto-evidente. Nonostante l’eterogeneità delle teorie descritte nel volume, è di grande interesse l’individuazione delle costanti, evidenziate a margine del testo, che innervano la riflessione sul rapporto spazio-potere-politica-conflitto. Queste sono innumerevoli: la rappresentazione spaziale della politica e il suo stimolo all’azione, il modello organizzativo dello spazio politico come posta in palio e come condizionamento, il rapporto terra-mare, lo spazio come fattore competitivo di potenza e di innesco della conflittualità, la concezione dei confini, la territorializzazione, il rapporto fra centro e periferia ma anche lo spazio politico multicentrico, la scala (quartiere, città, regione, Stato, continente, mondo) e la “transcalarità” (il ragionamento sullo spazio non confinato alla scala nazionale), il valore simbolico e materiale

del territorio, le sfere d'influenza, la tensione verso uno spazio politico unitario e omogeneo o, viceversa, la frammentazione dello spazio politico, l'emergere dei "grandi spazi", le pretese degli "Stati-guida", la divisione dello spazio politico su base culturale, la sua gerarchizzazione, il conflitto per la conservazione o il cambiamento dello status quo spaziale e molte altre. Si tratta di regolarità nel ragionamento geopolitico che consentono un'analisi più solidamente fondata e di lungo periodo rispetto alle pretese di una Scienza politica e di una pubblicistica basate su aspetti superficiali e congiunturali. L'aumento della complessità del mondo e dello spazio politico implica l'uso di solidi strumenti che consentano di comprendere l'interazione fra contesto ("paesaggio geopolitico") e azione politica, in un ambito nel quale lo spazio diventa sempre più denso e si afferma una molteplicità di forze complesse e di attori eterogenei. Il sapere geopolitico, di necessità sempre più aperto alla multidisciplinarietà, ma con un quadro concettuale e metodologico coerente, deve interrogarsi secondo i Curatori sulla complessità delle forze che compongono il paesaggio geopolitico nel quale si è inseriti, perché il quadro ambientale e geografico è più costante di altri e perché si rivela utile, soprattutto nei periodi storici più instabili e mutevoli, per comprendere, quando possibile prevedere e per dare indicazioni per un'azione efficace, in un contesto in cui emergono sempre più soggetti politici transnazionali o subnazionali.

La Geopolitica studia pertanto l'ambiente e lo spazio geografico come contesti indispensabili per lo svilupparsi della dinamica politica e come incentivi e limiti a quest'ultima. È un confronto con il reale, con il peso della realtà spaziale sull'agire umano, sul potere, sulle sue forme e studio dei limiti che quest'ultimo incontra, posti nella dimensione spaziale. Senza dimenticare che la configurazione geopolitica e l'importanza relativa dei suoi componenti mutano costantemente. Si pensi all'Artico, che non era rilevante in passato, ma che sta diventando sempre più importante nel presente e che lo sarà ancor più in futuro, grazie al progresso tecnologico che consente il controllo e lo sfruttamento di una regione così ricca di potenzialità (trasporti) e di risorse naturali. Il peso del fattore geografico può quindi variare (a seconda dell'epoca storica, del potere, della posizione degli attori, del loro rango, ecc.) e la Geopolitica è chiamata a soppesarlo con un'analisi che sia la meno aleatoria possibile, mediante l'analisi di fattori più

stabili (quelli geografici) rispetto a quelli umani e che conservano i loro effetti nel lungo periodo (ad esempio *lage*: posizione, “rendite geopolitiche” stabili, risorse, ecc.), con incidenza ovviamente diversa per grandi o piccole potenze e per nuovi attori emergenti.

Il volume è prezioso anche perché offre strumenti utili a comprendere e relativizzare i luoghi comuni e i pregiudizi correnti sulla Geopolitica contemporanea. Innanzi tutto menziona lo sviluppo della Geopolitica critica, sorta alla fine degli anni Ottanta per reazione a quella “classica”, della quale ha denunciato il potere manipolatorio e propagandistico e la sua pretesa “neutralità”. L’orientamento del *Critical Geopolitics* infatti “de-costruisce” la presunta “naturalità” di rappresentazioni geografiche, narrazioni e classificazioni geopolitiche elaborate per fini politici da determinate persone, autori di costrutti sociali che servono a legittimare l’azione delle classi politiche. In tal modo smascherando le ideologie sottostanti e le relazioni di potere che le generano. Il libro consente però soprattutto di inquadrare e di respingere con argomenti convincenti le facili accuse di essenzialismo, riduzionismo, normativismo e determinismo storico, rivolte alla Geopolitica in generale. Come fanno notare i Curatori, non esistono qui leggi pre-stabilite e generali, schemi fissi e modelli evolutivi, ma solo regolarità, comportamenti ripetuti nello spazio politico, diversi gradi di probabilità. Se il determinismo era evidente nella Geopolitica delle origini, a causa del positivismo dominante all’epoca e dell’uso di una rigida relazione causa-effetto, la Geopolitica oggi si sviluppa sia tenendo conto dei mutamenti sociali, economici e culturali negli spazi geografici reali, sia del ruolo degli individui nella politica, sia del fatto che il contesto spaziale non impone le scelte politiche ma le condiziona, sulla base del principio di interazione reciproca, sia considerando la realtà delle incessanti variazioni della struttura spaziale della politica e dell’organizzazione del potere. Ad esempio, chi fa geopolitica deve essere pienamente cosciente della sempre più problematica coincidenza fra spazio economico, spazio politico e spazio simbolico, in costante divaricazione, a causa delle crescenti difficoltà per lo Stato territoriale moderno di dar luogo a questa sovrapposizione. A questo proposito, sono di particolare interesse e stimolanti le pagine dedicate allo spazio come “prodotto cognitivo”, all’“immaginario geopolitico”, all’azione del pensiero politico nella sua colonizzazione delle rappresentazioni

mentali e delle mappe mentali geografiche, alle autorappresentazioni politiche dello spazio (le idee che una popolazione ha di sé e delle altre comunità possono infatti marcatamente influenzarne il destino e sono di interesse per la Geopolitica), alle “ossessioni” geopolitiche ricorrenti, derivanti da sedimentazioni storiche di memorie, esperienze e paure (chiusura all'esterno, sbocchi al mare, sindrome dell'accerchiamento, ecc.) e ai diversi significati attribuiti ai luoghi: tutti fattori simbolici che possono avere ricadute imponenti sull'azione e spesso perfino in termini di conflitti.

Secondo Edoardo Boria, in ogni caso, se lo spazio non è in grado di offrire un contributo significativo all'analisi (per esempio nei “fenomeni a spazialità debole”), la Geopolitica deve farsi da parte. Una disciplina autocosciente e matura sa infatti quando nell'analisi di una situazione politica può ricorrere più fruttuosamente alla dimensione spaziale quale contributo significativo per la spiegazione e quando meno.

I capitoli nei quali si articola il volume sono di notevole interesse e sono arricchiti da un vasto e utile apparato iconografico, di alto valore esplicativo. Le appendici, la guida alla letteratura e le mappe concettuali consentono inoltre di avere un quadro completo della materia, ma anche delle complesse interconnessioni che ormai la caratterizzano. Si tratta insomma di un volume che rappresenta una colonna portante di una disciplina multidimensionale e in continua evoluzione, dalla quale ci si può attendere un valido aiuto per la comprensione di sempre più complessi fenomeni dipendenti dalla spazialità terrestre e dalle trasformazioni della dimensione territoriale moderna.

Alessandro Vitale



Paolo Trichilo

I diritti dell'uomo

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma, 2022, pp. 166;
 disponibile anche in accesso aperto all'indirizzo:
http://baldi.diplomacy.edu/diplo/texts/Trichilo_diritti_dell_uomo.pdf.

Non è compito semplice recensire un volume prefato da Fabrizio Petri, Presidente del Comitato Interministeriale per i Diritti Umani, e introdotto da Guido Raimondi, attualmente Presidente di sezione della Corte di cassazione e già Presidente della Corte europea dei diritti dell'uomo. Si potrebbe facilmente rimandare ai loro contributi, entrambi molto lusinghieri nei confronti dell'opera, per consigliare la lettura de *I diritti dell'uomo* di Paolo Trichilo, edito dall'Unità per la formazione del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Chi scrive proverà comunque ad aggiungere elementi ulteriori, che costituiscono a suo parere speciali punti di forza del volume e lo distinguono dalla pur ampia offerta di manuali in materia di diritti umani.

Anzitutto, essendo il manuale rivolto in prima battuta ai funzionari delle pubbliche amministrazioni italiane, non manca un approccio pratico, che emerge particolarmente nel capitolo 5 del volume, laddove sono trattati i principali strumenti normativi e i meccanismi che oggi compongono il regime internazionale dei diritti umani (incluso il livello regionale, con particolare attenzione rivolta al panorama europeo). Tuttavia, nella consapevolezza che l'attuale assetto del regime dei diritti umani – sostanziale e procedurale – è il risultato di una complessa evoluzione storica, del pensiero e della società, i capitoli precedenti guidano il lettore in un lungo viaggio, che parte dall'antica Grecia e arriva ai giorni nostri.

L'autore chiarisce dal principio, nell'introduzione al volume, che egli non intende tracciare una storia dei diritti umani “da magnifiche sorti e progressive”. Una precisazione importante, che mette il lettore nella giusta prospettiva: non quella di un percorso prestabilito, di

una evoluzione finalistica; né, all'estremo opposto, l'idea che i diritti umani siano nati *ex abrupto* con la Dichiarazione universale adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1948. Piuttosto, si tratta per l'autore di riconoscere nella storia quegli elementi che hanno concorso allo sviluppo della concezione moderna dei diritti umani, al fine di una loro più compiuta comprensione. Dal pensiero stoico, al cristianesimo, alla scolastica (capitolo 1); al giusnaturalismo (capitolo 2); ai processi di industrializzazione e l'emergere dei diritti sociali (capitolo 3); all'internazionalizzazione dei diritti umani tra le due guerre mondiali grazie in particolare agli sforzi nell'ambito della Società delle Nazioni e dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (capitolo 4). L'autore ci guida in questo intreccio di eventi storici, trasformazioni politiche, correnti di pensiero e congiunture economiche mostrandoci il contributo – più o meno diretto, più o meno intenzionale – di ciascuno di essi ai diritti umani come li conosciamo oggi.

L'autore adotta dunque un approccio fortemente interdisciplinare, che è sempre più raro in un ambito accademico improntato all'iper-specializzazione del sapere, ma rimane cifra caratteristica del mondo della diplomazia, di cui l'autore è esponente di lungo corso. Attualmente Vice Direttore Generale per le risorse e l'innovazione del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, già Ambasciatore a Lubiana, Paolo Trichilo ha ricoperto, tra i numerosi incarichi, quelli di consigliere diplomatico del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, membro di delegazioni diplomatiche speciali alla Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (CSCE) e rappresentante permanente aggiunto presso l'OCSE. Incarichi che hanno rafforzato un interesse e un'esperienza nella materia dei diritti umani che affondano le loro radici negli anni in cui l'autore collaborò, in qualità di assistente universitario, con il Prof. Carlo Russo, allora giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo, alla cui memoria il volume è dedicato. La formazione dell'autore e la destinazione dell'opera consentono dunque di rendere giustizia alla natura intrinseca dei diritti umani, che non sempre emerge con altrettanta chiarezza in altri manuali. *I diritti dell'uomo* offre invece una visione d'insieme che è allo stesso tempo sintetica (il manuale consta di 166 pagine) ed esaustiva; e nel fare ciò si rivolge a un pubblico che va ben oltre quello dei suoi primi fruitori, ossia diplomatici e altri pubblici

funzionari, e ricomprende tutti coloro – giuristi, economisti, filosofi, storici, sociologi e scienziati politici – che siano interessati al tema dei diritti umani e desiderosi di integrare le proprie conoscenze settoriali.

Ulteriore aspetto degno di nota del volume è la sua proiezione al futuro. Il fatto che il percorso de *I diritti dell'uomo* prenda le mosse dalla filosofia antica non deve ingannare rispetto alla direzione del libro. Il capitolo 6, dedicato ai diritti c.d. di terza e quarta generazione, e il *post scriptum* sul tema dei diritti degli animali offrono alcune tra le pagine più interessanti del volume. Ma è l'intera opera a essere attraversata da una tensione verso il futuro, anche quando all'apparenza guarda al passato: perché il passato non è mai trattato in modo fine a sé stesso, ma sempre alla ricerca di quelle interconnessioni che percorrono la storia dei diritti umani, pur evitando ogni determinismo. E così, per esempio, il tema della schiavitù e della lotta per la sua abolizione costituisce un filo conduttore del volume, che emerge con riferimento allo stoicismo e al cristianesimo; riappare in relazione alla scoperta delle Americhe, al pensiero di Francisco de Vitoria e Bartolomé de Las Casas, e ai provvedimenti di Carlo V (si noti l'intreccio di eventi storici, di filosofia e di politica); quindi in relazione all'abolizionismo dell'Ottocento, guidato da spinte ideali, ma anche, in modo decisivo, da interessi economici, in particolare quelli dell'impero britannico; è oggetto di rinnovati sforzi in seno alla Società delle Nazioni, all'Organizzazione Internazionale del Lavoro e alle Nazioni Unite; e continua a essere tema di estrema attualità e sfida per il futuro, se è vero che milioni di persone oggi si trovano in una delle forme moderne di schiavitù (50 milioni, secondo una recente stima dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro).

In conclusione, *I diritti dell'uomo* è sì un manuale, ma anche un saggio rivolto a un pubblico ampio; un volume che, nel rendere conto della complessità del tema, è di immediata e gradevole lettura. Se quanto detto finora non fosse sufficiente invito alla lettura dell'opera, si rinvia alle parole del Ministro Petri e del Presidente Raimondi, che ottimamente illustrano il valore del volume.

Chiara Tea Antoniazzi

Note biografiche

Pier Giorgio Aliberti

Ambasciatore dell'Unione Europea in Vietnam dal 1° settembre 2019. Precedentemente ha ricoperto il ruolo di Vice Direttore Principale per l'Asia e l'Oceania presso il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale italiano. È stato Ambasciatore d'Italia in Myanmar da giugno 2015 a giugno 2018. In precedenza, ha prestato servizio a Washington, Bruxelles, Copenaghen e Nairobi. Laureato in Economia politica all'Università Bocconi di Milano, ha proseguito gli studi all'Ecole Nationale d'Administration in Francia e ha conseguito il Master in Economia ambientale applicata al Wye College, University of London, UK. Ha tenuto conferenze presso Università e centri di ricerca internazionali in vari paesi europei e ha partecipato come relatore su questioni europee e asiatiche a numerosi eventi. Ha pubblicato articoli su questioni relative all'UE e ai Balcani occidentali.

Chiara Tea Antoniazzi

Assegnista di ricerca in diritto internazionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, ha conseguito la laurea in Giurisprudenza e un dottorato in Studi internazionali presso l'Università di Trento. Nella sua attività di ricerca si è occupata di diversi aspetti nell'ambito della promozione e tutela dei diritti umani; attualmente i suoi interessi di ricerca si concentrano sui rapporti tra cambiamenti climatici, diritti umani e sicurezza.

Antonio Armellini

Laureato in Giurisprudenza a Roma, ha studiato Scienze politiche a Stanford, negli USA. Come diplomatico è stato collaboratore di Altiero Spinelli e Aldo Moro, Ambasciatore alla CSCE (Conferenza per

la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), in Algeria, India, Nepal, all’OCSE a Parigi; nel 2003 ha rivestito la carica di Capo della missione italiana in Iraq. Attualmente è Vice Presidente esecutivo dell’Associazione Italia India per la Cooperazione fra i due Paesi e collabora con varie riviste di politica internazionale. È opinionista del *Corriere della Sera* e dello *Huffington Post*.

Jelisaveta Blagojevic

Dottore di ricerca in International Relations presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Montenegro, ha svolto periodi di ricerca presso la Jagellonian University, La Sapienza University of Roma e, in qualità di *fellow*, l’European Parliamentary Research Service del Parlamento Europeo. Attualmente dirige il Centre for Library, Documentation and Archive of the Parliament of Montenegro – Parliamentary Institute.

Alberto Bradanini

Laureato in Scienze Politiche a Roma “La Sapienza” nel 1974. Entra in carriera diplomatica nel 1975 e ricopre diversi incarichi alla Farnesina e all’estero, tra cui Belgio, Venezuela, Norvegia e Nazione Unite (Direttore dell’Istituto di Ricerca delle Nazioni Unite sul crimine e la droga, 1998-2003). Si è occupato a lungo di Cina, trascorrendo in quel paese dieci anni; tra il 1991 e il 1996 è stato Consigliere Commerciale presso l’Ambasciata a Pechino, quindi (1996-1998) Console Generale d’Italia ad Hong Kong; infine tra 2013 e il 2015 è stato Ambasciatore d’Italia a Pechino. È stato Coordinatore del Comitato Governativo Italia-Cina alla Farnesina (2004-07) e responsabile dell’ufficio istituzionale internazionale di Enel (2007-08), oltre che Ambasciatore d’Italia in Iran (agosto 2008-dicembre 2012). Attualmente è Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea. È autore di numerosi saggi e dei seguenti libri: *Oltre la Grande Muraglia* (2018), *Cina, lo sguardo di Nenni e le sfide di oggi* (2021) e *Cina, l’irresistibile ascesa* (2022).

Agostino Carrino

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico presso l’Università di Napoli “Federico II”, ha insegnato Diritto pubblico, Diritto costituzionale, Filosofia del diritto e Sociologia del diritto negli

atenei di Napoli “Federico II”, Cagliari e Perugia. Ha tenuto lezioni, corsi e conferenze in università italiane ed estere. È stato ricercatore ospite del Max Planck Institut di Heidelberg, fa parte del Comitato Scientifico delle *Hans-Kelsen-Werke* (Mohr) ed è membro dell’Executive Committee della Michael Oakeschott Association. Ha curato vari convegni internazionali, fondato e diretto collane e riviste scientifiche, promosso traduzioni italiane di scritti di Lask, Kelsen, Schmitt, Macpherson, Walzer, Hofmann, Oakeschott. È autore di numerosi volumi e di articoli pubblicati su prestigiose riviste scientifiche.

Andrea Castronovo

Laureato in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali all’Università di Pavia, con la tesi “La primavera birmana: analisi della transizione politica in Myanmar”. Nel dicembre 2020 ha conseguito la Laurea magistrale in Politiche per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo all’Università Cattolica di Milano, discutendo la tesi “Il conflitto civile in Myanmar: un’analisi degli attori e delle prospettive di pace”. Durante gli anni universitari si trasferisce in Myanmar per dieci mesi, tra il 2018 e il 2019. Membro dell’Associazione per l’Amicizia Italia Birmania Giuseppe Malpeli. Dal marzo 2022 vive al confine tra il Myanmar e la Thailandia, nella città di Mae Sot. I suoi interessi di ricerca concernono la situazione politica in Myanmar, le strategie di insurrezione e contro-insurrezione, l’evoluzione storico-politica delle organizzazioni etniche.

Kalybek Ibrahimovich Koblandin

Già Ambasciatore della Repubblica del Kazakistan in Mongolia è docente di Scienze storiche. Nato nella regione di Kyzylorda, si è laureato nella Facoltà di Storia dell’Istituto Pedagogico Kazako “Abai” e ha successivamente lavorato nell’Istituto di Storia e di Etnologia dell’Accademia delle Scienze del Kazakistan. Attualmente è “Advisor to the President” della Fondazione “Otandastar” presso l’MFA del Kazakistan.

Fulvio Lorefice

Si occupa di analisi dello scenario politico nazionale e internazionale presso il centro studi di una società di consulenza. Dottore di ricerca in Storia dell’Età contemporanea nei secoli XIX e XX presso l’U-

niversità di Bologna, è autore di *Ribellarsi non basta. I subalterni e l'organizzazione necessaria* (Bordeaux Edizioni, 2017), oltre che di numerosi saggi pubblicati su riviste scientifiche. Recentemente ha scritto insieme a Fabrizio Barca *Disuguaglianze, conflitto, sviluppo* (Donzelli, 2021).

Goran Lošić

Sociologo e politologo di formazione, ha conseguito la laurea in Sociologia presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Belgrado, è stato insegnante di “Sociologia, costituzione e diritti dei cittadini” presso la Scuola Superiore Artimedia e il Settimo Liceo di Belgrado. Nel 2020 ha conseguito la laurea in Scienze Politiche (Relazioni Internazionali) presso l'Università degli Studi di Trieste. Ha trascorso due semestre presso l'Università di Brema, in Germania, e svolto un tirocinio a Bruxelles presso l'European Citizens' Rights, Involvement and Trust Foundation, nell'ambito del progetto europeo “Voters Without Borders”. Ha partecipato al seminario “Guerre jugoslave (1991-2001): confronto, ricerca, interpretazione” presso il Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite.

Carlo Marino

Giornalista, accademico e scrittore. Laureatosi in Scienze Politiche presso l'Università Federico II di Napoli e in Lingue e Letterature Straniere Moderne presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale si è specializzato in Philosophie Politique all'Université de Paris (Paris I – Panthéon-Sorbonne). Esperto in relazioni internazionali ha lavorato per lunghi periodi all'estero. È Socio corrispondente della Suomalaisen Kirjallisuuden Seura (Società della Letteratura finlandese) in Helsinki dal 1980, Socio della SACU (Society for Anglo – Chinese Understanding) e Vicepresidente dell'Associazione Italia-Azerbaijjan in Milano. Collabora con diverse testate nazionali e internazionali e con il Think Tank cinese 天瓯智库 (Tiān ōu zhìkù) in Wenzhou (Repubblica Popolare Cinese). Tra i suoi libri più recenti si annoverano: “Algunas notas sobre la arqueologia en Costa Rica” (Spanish Edition) (Amazon – 2014), “2020: guerra nel Nagorno-Karabakh”, 2021, “Remo Corteggiani. A Roma tra surrealismo, dadaismo e nouveaux réalistes” (2018), “Poesie all'angolo della strada” (2021).

Gulnara Malbagarovna Mendikulova

Dottore di ricerca in Storia, insegna presso il Dipartimento di Discipline Sociali della Satbayev University, nella Repubblica del Kazakistan, i suoi interessi di studio riguardano l'area storica e i problemi etnici, la "diaspora" kazaka, i flussi migratori nell'Eurasia, l'etnicità e la polietnicità nell'Asia centrale. Ha fondato gli studi sulla Diaspora, di fatto un nuovo percorso per le scienze sociali del Kazakistan. È membro dell'Accademia di Storia e di Scienze Sociali di Astana e presidente della Fondazione Mendikulov.

Giordano Merlicco

Ha svolto attività di ricerca e insegnamento presso diversi atenei in Italia, Algeria, Myanmar, Tunisia, Serbia, Bosnia-Erzegovina e Cina. Ha scritto rapporti per il Parlamento della Repubblica ed è autore di numerose pubblicazioni, in particolare su argomenti storici e di politica internazionale. Recentemente ha curato la riedizione di *Canzone serba*, opera del grande scrittore napoletano E. A. Mario (alias Giovanni Ermete Gaeta).

Benedetto Monteleone

Assegnista di ricerca in Diritto romano presso la Facoltà di Giurisprudenza di Sapienza Università di Roma, nel 2018 ha conseguito il dottorato di ricerca in Diritto romano presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Napoli "Federico II" con uno studio sulle problematiche della responsabilità del *iudex per litem suam facere*. Membro del comitato di redazione della rivista *Codex*, tra le sue pubblicazioni figura uno studio sui nummularii negli scritti di Paolino da Nola.

Fabio Massimo Parenti

Dottore di ricerca in Geopolitica, geostrategia e geoeconomia, è attualmente Foreign Associate Professor of International Studies alla China Foreign Affairs University di Pechino, dove insegna International Political Economy. In Italia è docente internazionale all'Italian International Institute Lorenzo de' Medici, Firenze, dove insegna Global Financial Markets, China's Development and Global Shift, Globalization and Social Change e War and Media. Ha insegnato an-

che a Città del Messico, Monterrey e Manchester ove continua a tenere collaborazioni accademiche. È membro di EURISPES, Laboratorio BRICS, e ricercatore al Central China Economic Region Research Institute (CCERRI), Zhengzhou, Henan. Collabora inoltre con media nazionali e internazionali. Tra i suoi libri, *La via cinese. Sfida per un futuro condiviso* (2021); *Geofinance and Geopolitics* (2018); *Geofinanza e geopolitica* (2016); *Mutamento del sistema-mondo: per una geografia dell'ascesa cinese* (2009); *Gli spazi della globalizzazione* (2004). Ha inoltre pubblicato numerosi articoli su riviste scientifiche nazionali (es. *Rivista Geografica Italiana* e *Bollettino della Società Geografica Italiana*) e internazionali (es. *Area Development and Policy*, *Human Geography* e *GeoJournal*), contributi in volumi collettanei, voci per l'Universale Treccani e centinaia articoli divulgativi su varie testate giornalistiche. Editoriali e interviste sono apparse su TV, radio, giornali e siti web italiani, stranieri ed internazionali.

Sandra Scagliotti

Vietnamologa: da una tesi di laurea storico-politica sul Viet Nam (1983) ha derivato il suo interesse di ricerca per questo Paese, dove ha perfezionato i suoi studi. Dai primi anni Novanta ha tenuto corsi e seminari sul Viet Nam presso l'Università degli Studi di Torino; presiede oggi il Polo scientifico-culturale Italia Vietnam. È Console onoraria della Repubblica Socialista del Vietnam ed è stata insignita della Medaglia dell'Ordine dell'Amicizia conferitale dal Governo vietnamita. È autrice e curatrice di numerose pubblicazioni storico sociali, fra cui i volumi: *Il banco di sabbia dorata. Il Viet Nam e gli arcipelaghi del Mare orientale* (Epics, 2017); *Il drago e la fata. Politiche e poetiche nel Viet Nam moderno e contemporaneo* (Stampatori universitaria, 2013); *Il Corvo e il Pavone. Racconti fantastici dal Viet Nam* (2019) – con Tran Doan Trang; *Viet Nam. Cent'anni di resistenza (1885-1975). Saggi in onore di Pino Tagliacozzi* (Epics, 2020).

Alessandra Schiavo

Laureata in Scienze Politiche nel 1991, entra in carriera diplomatica nel 1993. Dopo aver prestato servizio nell'Ufficio Relazioni Esterne dell'Ue, nel 1997 viene trasferita all'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv. Nel 2001 è Capo dell'Ufficio Commerciale dell'Ambasciata a Bruxel-

les, dove nel biennio successivo lavora come Membro del Segretariato della Convenzione Europea che redige il primo Trattato Costituzionale dell'Unione. Rientrata a Roma, segue nell'Ufficio del Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica i dossier europei e mediorientali. Nel 2010 diviene Console Generale a Hong Kong. Nel 2014 è nominata capo Ufficio Libia, Tunisia, Algeria e Marocco alla Farnesina. Nel 2015 è nominata Consigliere diplomatico del Membro di Governo titolare del Commercio Estero. Dal luglio 2018 al maggio 2022 è Ambasciatrice d'Italia in Myanmar. Attualmente ricopre l'incarico di Direttrice Centrale Asia e Pacifico al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Albertina Soliani

È Presidente dell'Istituto Alcide Cervi in Italia per la memoria della Resistenza. È stata membro del Parlamento Italiano per l'Ulivo e il Partito Democratico, nel Senato della Repubblica, dal 2001 al 2013, ed è stata membro dell'Assemblea del Consiglio d'Europa. Dal 2008 al 2013 è stata Presidente dell'Associazione Parlamentare Amici della Birmania. Già Sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel 1° Governo Prodi dal 1996 al 1998, ha partecipato ai movimenti delle donne e nel 1995 ha fatto parte della delegazione italiana alla IV Conferenza Mondiale delle Donne organizzata dall'ONU a Pechino. Vive a Parma.

Paolo Trichilo

Ministro Plenipotenziario, è entrato in carriera diplomatica nel 1990. Ha prestato servizio all'estero come Console a Mulhouse, consigliere commerciale ad Ankara, vice capo missione a New Delhi, rappresentante permanente aggiunto presso l'OCSE a Parigi e Ambasciatore a Lubiana. A Roma ha prestato servizio presso la Direzione Generale per gli Affari Politici (CSCE), la Segreteria Generale (vicario del Coordinatore internazionale antiterrorismo e vicario dell'Unità di Crisi), Direzione Generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente (Task Force Iraq), nonché come Consigliere Diplomatico del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. Attualmente è Vice Direttore Generale per le Risorse e l'Innovazione. Prima dell'ingresso in carriera diplomatica è stato assistente presso la cattedra dei diritti dell'uomo (LUISS) e sottotenente di complemento nell'Arma dei Carabinieri.

Sergio Vento

Ambasciatore, ha ricoperto incarichi nelle ambasciate italiane a L'Aia (1967-1970), Buenos Aires (1970-72) e Ankara (1972-75). Dal 1979 al 1984 è vice-rappresentante permanente italiano presso l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) a Parigi. Dal 1987 al 1989 è consigliere diplomatico del Ministro del tesoro Giuliano Amato e del vicepresidente del Consiglio Gianni De Michelis. Dal 1989 al 1992 è Ambasciatore d'Italia a Belgrado. Ambasciatore di grado dal 1991; dal 1992 al 1995 è consigliere diplomatico dei presidenti del consiglio Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi, Silvio Berlusconi e Lamberto Dini. È stato inoltre sherpa ai G7 di Halifax (1995) e Lione (1996). Dal 1995 al 1999 è Ambasciatore a Parigi. Dal 1999 al 2003 è Rappresentante Permanente Italiano presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite e dal 2003 al 2005 Ambasciatore d'Italia a Washington. Nel 2005 lascia la carriera diplomatica per raggiunti limiti di età. Dal 2005 al 2007 è stato senior business advisor dello studio legale McDermott Will & Emery. Dal 2006 è docente di Relazioni Internazionali presso la LUISS "Guido Carli" di Roma e Presidente di Nord Est Merchant Due. È stato vicepresidente dell'Ente Nazionale per il Microcredito. Attualmente è consigliere d'amministrazione dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (Treccani) e dal 2009 è Accademico corrispondente della Accademia dei Georgofili. È infine Presidente della Vento & Associati sb.

Alessandro Vitale

Professore Associato di Economic Geography and History presso il Corso di Laurea Magistrale in Law and Sustainable Development della Facoltà di Giurisprudenza e di Geografia Economica e Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, nella quale ha insegnato anche Analisi della Politica Estera, Relazioni Internazionali, Studi Strategici, Sistemi Politici Internazionali. È membro del Consiglio Direttivo dell'ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea – Regione Lombardia).

Finito di stampare nel mese di febbraio 2023
presso Plan.ed s.r.l. - Roma